



**SGUARDI CRITICI SULLA RIGENERAZIONE URBANA  
DAL BASSO. PRATICHE, RETORICHE ED EFFETTI DI  
CAMBIAMENTO PER UN'ALTERNATIVA DI CITTÀ/  
CRITICAL PERSPECTIVES ON BOTTOM-UP URBAN  
REGENERATION. PRACTICES, RHETORICS AND  
EFFECTS OF CHANGE FOR AN ALTERNATIVE CITY**

Tracce Urbane  
No. 12 Dicembre 2022  
[https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce\\_urbane](https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane)



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

Tracce Urbane - Rivista Transdisciplinare di Studi Urbani

Periodicità: Semestrale

ISSN 2532-6562

tracceurbane@gmail.com

Direttori scientifici: Carlo Cellamare (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma) e Giuseppe Scandurra (Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Ferrara)

Direttore responsabile: Carlo Cellamare (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma)

Comitato di direzione: Attili Giovanni ("La Sapienza" Università di Roma), Barberi Paolo ("La Sapienza" Università di Roma), Cancellieri Adriano (IUAV Università di Venezia), Cellamare Carlo ("La Sapienza" Università di Roma), Cognetti Francesca (Politecnico di Milano), Decandia Lidia (Università di Sassari), Fava Ferdinando (Università di Padova), Goni Mazzitelli Adriana (Universidad de la República Uruguay), Ostanel Elena (IUAV Università di Venezia), Pizzo Barbara ("La Sapienza" Università di Roma), Scandurra Giuseppe (Università di Ferrara).

Comitato scientifico: Allen Adriana (UCL, London), Angotti Tom (New York University), Augé Marc (EHESS Paris), Bacqué Marie-Helene (Université Paris Nanterre), Balducci Alessandro (Politecnico di Milano), Berenstein Jacques Paola (Universidad Federal de Salvador de Bahia, Brasil), Crosta Pierluigi (IUAV Venezia), de Biase Alessia (LAA, Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Paris La Villette), Giglia Angela (Università di Città del Messico), Herzfeld Michael (Harvard University, US), Mandich Giuliana (Università di Cagliari), Marin Alessandra (Università di Trieste), Matera Vincenzo (Università Milano Bicocca), Porter Libby (Department of Global, Urban and Social Studies, RMIT University, Melbourne), Reardon Kenneth M. (University of Massachusetts, Boston, US), Sandercock Leonie (University of Vancouver, Canada), Sassatelli Roberta (Università di Milano), Scandurra Enzo ("La Sapienza" Università di Roma), Thomassen Bjorn (Roskilde University, Copenhagen), Valentine Gill (University of Sheffield), Wacquant Loic (Sociology Department, University of California, Berkeley), Watson Sophie (Open University, London).

Comitato editoriale: Alietti Alfredo (Università di Ferrara), Bergamaschi Maurizio (Università di Bologna), Borelli Guido (IUAV Università di Venezia), Bricocoli Massimo (Politecnico di Milano), Cervelli Pierluigi ("La Sapienza" Università di Roma), Colombo Enzo (Università di Milano), Fregolent Laura (IUAV Università di Venezia), Governa Francesca (Politecnico di Torino), Leone Davide (Università di Palermo), Maranghi Elena ("La Sapienza" Università di Roma), Picone Marco (Università di Palermo), Pompeo Francesco (Università Roma Tre), Pontiggia Stefano (Accademia di Belle Arti di Verona), Portelli Stefano (University of Leicester), Pozzi Giacomo (Università Milano Bicocca), Rimoldi Luca (Università Milano Bicocca), Satta Caterina (Università di Bologna), Semi Giovanni (Università di Torino), Simonica Alessandro ("La Sapienza" Università di Roma), Vereni Pietro (Università di Roma "Tor Vergata"), Vitale Tommaso (SciencesPo, Paris).

Redazione: Bacciola Gaia (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma), Belluto Martina (Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Ferrara), Crobe Stefania (Dipartimento di Architettura, Università di Palermo), Olcuire Serena (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma)

Impaginazione del numero a cura di Gaia Bacciola

Portfolio fotografico a cura di Stefania Crobe

Registrazione al Tribunale di Roma - Sezione per la Stampa e l'Informazione n. 133/2017

Rivista di proprietà della Sapienza Università di Roma, pubblicata con il contributo dell'Ateneo | *Journal owned by Sapienza Università di Roma, published with the contribution of the University*

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 - 00185 Roma

www.editricesapienza.it | e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420 | *Registry of Communication Workers registration n. 11420*

Pubblicato a Dicembre 2022 | *Published in December 2022*

https://rosa.uniroma1.it/

© Il copyright degli articoli è detenuto dagli autori | The copyright of any article is retained by the Author(s)

Opera diffusa in modalità open access e sottoposta a licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale [CC BY-NC-SA 4.0] | *Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution - NonCommercial - ShareAlike 4.0 International [CC BY-NC-SA 4.0]*

In copertina: collage su muro ad opera di #DEMETRIODIGRADO, Palermo. Fotografia di Alice Ranzani©



Sguardi critici sulla rigenerazione urbana dal basso.  
Pratiche, retoriche ed effetti di cambiamento  
per un'alternativa di città/  
Critical perspectives on bottom-up urban regeneration.  
Practices, rhetorics and effects of change  
for an alternative city

Tracce Urbane  
Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani  
Italian Journal of Urban Studies  
No.12 Dicembre 2022  
Curatori del numero:  
Francesco Campagnari, Alice Ranzini  
[https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce\\_urbane](https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane)

## Indice

### APERTURA/OPENING

*Rigenerazione urbana dal basso tra paradigma e ambiguità: verso una agenda di ricerca*

Francesco Campagnari, Alice Ranzini **p. 6**

### IN DIALOGO/CONVERSATION

*Intervista a Laura Colini, Tesserae*

Alice Ranzini **p. 23**

*In dialogue with Paul Citron*

Francesco Campagnari **p. 29**

### DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

*Dai territori marginali alla città. Esercizi per trasformare esperienze virtuose in possibilità di pianificazione*

Chiara Nardis, Serena Olcuire, Laura Fortuna **p. 41**

*Quando l'agopuntura diventa rigenerazione urbana. Incursioni didattiche nei processi dal basso nella Prima Arcella a Padova*

Flavia Albanese, Giovanna Marconi **p. 69**

### FOCUS/FOCUS

*Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali ed esperienze dal basso*

Teresa Carlone **p. 94**

*Piani terra veneziani: esperimenti per economie diverse e spazi alternativi*

Cristina Catalanotti **p. 119**

*Accoglienza fuori luogo. La transitorietà dell'abitare come occasione di riscrittura urbana*

Barbara Angi, Irene Peron **p. 141**

*Problematizzare il 'basso' nei processi di rigenerazione urbana per un'autentica inclusività: il caso di San Berillo a Catania*

Carla Barbanti **p. 161**

*Repositioning the public in the social innovation debate. Reflections from the field*

Elena Ostanel, Giusy Pappalardo **p. 181**

*Mobile urbanism and self organized urban regeneration paths*  
Carla Tedesco, Raffaella Freschi **p. 204**

*Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana.*  
Luca Brignone, Carlo Cellamare, Marco Gissara, Francesco Montillo, Serena Olcuire, Stefano Simoncini **p. 225**

## OSSERVATORIO/OBSERVATORY

*Fare città attraverso il conflitto. Attualità e prospettive della partecipazione sociale in ambito urbano*  
Criticcity - Lorenzo Brunello, Emma Zerial **p. 251**

*Rigenerazione urbana e ricettività nei centri storici: tre progetti immobiliari e mobilitazioni cittadine a Venezia*  
Giacomo-Maria Salerno, Alessandro Tiozzo Caenazzo, Remi Wacogne | OCIO - Osservatorio Civico sulla casa e sulla residenza, Venezia **p. 267**

*Praticare l'infraordinario. Coltivare spazi possibili fra assestamenti, gioco, cura e risignificazioni: un (auto)ritratto collettivo*  
Letizia Montalbano **p. 285**

*Rigenerazione Urbana dal basso nella Valle Centrale del Cile. Modalità inedite della Scuola di Architettura di Talca*  
Felipe Miño **p. 301**

## RECENSIONI/REVIEWS

*El apoyo mutuo en tiempos de crisis. La solidaridad ciudadana durante la pandemia Covid-19, a cura di Oriol Nel-lo, Ismael Blanco e Ricard Gomà, CLACSO (2022)*  
Jorge Mosquera Suárez, Naomi Pedri Stocco **p. 318**

## PORTFOLIO/PORTFOLIO

*L'arrivo dell'eclair*  
Lea Laulhère **p. 324**

*Oltre il ring. Come da una palestra di pugilato si può riqualificare una borgata*  
Daniele Napolitano **p. 336**

## Rigenerazione urbana dal basso tra paradigma e ambiguità: verso una agenda di ricerca

Francesco Campagnari, Alice Ranzini

Da più di un decennio si moltiplicano i processi di trasformazione e cura collettiva di pezzi di città di scala locale e iperlocale che fanno leva su nuove forme di appropriazione, appartenenza e cittadinanza urbana. A fronte di uno scenario di crescente e sistematico spaesamento delle politiche pubbliche davanti alla inesauribile multidimensionalità dei problemi del contemporaneo, rafforzato dalla congiuntura economica sviluppatasi a seguito della crisi economica del 2008, «soggetti imprevedibili della società industriale ormai in crisi di identità» (De Vita, 2013: 45) hanno dato vita a iniziative microlocali di mobilitazione dotando i territori di servizi nuovi o non più efficacemente o capillarmente offerti dalle amministrazioni pubbliche. Questi percorsi di azione collettiva, non di rado fluidamente costruiti all'intersezione tra formale e informale, tra protesta e azione diretta (Vitale, 2007; Boonstra e Boelens, 2011; Uitermark, 2015; Edelenbos *et al.*, 2016; Cellamare, 2019; Pacchi, 2020), hanno progressivamente assunto un ruolo centrale nel governo urbano, influenzando sia le cornici di azione degli attori nella trasformazione del territorio, sia i repertori della partecipazione e dell'azione collettiva dei cittadini. Con modalità e approcci differenti nei diversi contesti nazionali, pratiche di autorganizzazione e di intervento urbano diretto da parte di gruppi di cittadini – anche come raggruppamenti formali e organizzazioni – hanno posto in termini nuovi la questione del rapporto tra organizzazione sociale e spazio di prossimità, coniugando *advocacy* e produzione diretta di beni pubblici (Moulaert *et al.* 2010; Zamponi, 2019).

Diversi autori hanno riconosciuto in queste iniziative l'apertura di un nuovo 'ciclo di partecipazione' (Cognetti, 2014) attraverso il 'fare' (Balducci, 2004; Cellamare, 2011; Donolo, 2005; Perrone, 2016), che ha diversificato tanto i repertori della partecipazione quanto quelli dell'azione conflittuale e autorganizzata, verso nuove forme di militatismo (Ion, 1997). Pur riconoscendo la continuità con le forme della mobilitazione politica a base locale, questo campo di pratiche sembra anche essere emerso dalla



convergenza di altre tendenze sociali contemporanee.

In primo luogo, la crescente orizzontalizzazione delle relazioni tra attori (Boltanski e Chiapello, 2014; Castells, 2002) negli ultimi trent'anni ha portato all'emersione di sistemi di governance reticolari e *project-oriented* come modalità principale di costruzione delle politiche pubbliche territoriali (Pinson, 2009). Attraverso rinnovati assetti organizzativi si sono sperimentati processi di integrazione sinergica tra campi di *policy* e attori differenti in una prospettiva di complementarità e interdipendenza. In questo scenario, lo spostamento in senso pragmatico delle forme della mobilitazione e del conflitto ha prodotto uno slittamento anche nelle forme dell'azione istituzionale, riducendo la distinzione tra interventi top-down e bottom-up (Silver, Scott e Kazepov, 2010). Un processo avvenuto non senza criticità a fronte di una progressiva ritrazione del soggetto pubblico e di una sempre maggiore delega ai soggetti privati e terzi (Swyngedouw, 2018) che ha però affermato una rinnovata visione del territorio come campo di definizione di interventi e costruzione di politiche più aderenti alle necessità e alle risorse di specifici contesti. Le pratiche di autorganizzazione e di intervento diretto da parte di gruppi di cittadini si trovano infatti sempre più in dialogo con gli attori istituzionali e non di rado sono inserite entro assetti di politiche consolidati e riconosciuti, ricollocandosi, non senza ambiguità, nel panorama del *welfare do-it-yourself* (Kein e Millar, 1995). Queste iniziative sviluppano sempre più forme ibride d'azione, mescolando azioni civiche ed altre legate a logiche amministrative e di mercato (Lichterman, 2021: 217-252).

In secondo luogo assistiamo ad un rinnovato interesse della società per il territorio, in particolare lungo due direttrici. La prima riguarda la maggiore diffusione dell'attivismo civico a base territoriale tra gruppi di cittadini in contesti urbani e di classe medio alta, legata ad una nuova enfasi intorno al concetto di prossimità come valore civico positivo (Manzini, 2018; Klinenberg, 2018). I processi di attivazione dal basso alla scala microlocale hanno acquisito crescente rilevanza nei discorsi e negli immaginari urbani contemporanei, proporzionalmente alla loro de-politicizzazione (Bang, 2005) e professionalizzazione (Granata, 2021). La seconda direttrice riguarda una nuova attrattività del territorio come 'asset' di

valore per attori tradizionalmente legati a logiche a-spaziali (Venturi e Zandonai, 2019). Oltre alle aziende, anche alcuni pezzi del terzo settore riconoscono nell'attivazione di comunità una nuova leva di produzione di servizi e significati, in uno scenario di crescente incertezza di risorse e scenari di futuro. Al contempo, la ricorsività di situazioni di crisi economica e sociale hanno sollecitato pezzi di società verso una critica agli orizzonti di sviluppo urbano di orientamento neoliberista (Stavrides, 2016), dando luogo a contronarrazioni dell'urbano attraverso esperienze di attivazione collettiva di fronte a questioni urgenti non codificate dalle politiche pubbliche.

### **Un paradigma *de facto***

Queste convergenze sociali, culturali e di governance hanno contribuito ad una crescita delle attorialità 'dal basso' nel governo urbano. Si sono così consolidate nelle narrative e nelle pratiche idee di 'fare città' basate sull'attivazione autonoma della società.

Questo campo di pratiche manca però di una codificazione in termini di istanze e impatti complessivi. Esso si presenta infatti come un insieme eterogeneo e diversificato, con accezioni e implicazioni difficilmente racchiudibili in un singolo *frame*. Nella letteratura recente, queste esperienze sono state analizzate attraverso quadri analitici differenti, che si sono anche succeduti e alternati nel tempo; dall'*insurgent planning* (Sandercock, 1998; Miraftab, 2009; Hou, 2010), all'innovazione sociale (Moulaert *et al.*, 2007; 2015), al *commoning* (Stavrides, 2016), all'azione civica (Lichterman, 2021), all'azione sociale diretta (Bosi e Zamponi, 2019).

Al contempo, il dibattito si è sviluppato al di là della ricerca accademica lungo filoni nazionali relativamente autonomi, legando queste iniziative a specifiche problematiche territoriali e a differenti inquadramenti (presenti o assenti) istituzionali. Nel contesto italiano, ad esempio, è maturo il movimento che ha adottato in modo identitario il termine 'rigenerazione urbana dal basso': esso è utilizzato per indicare processi di radicamento alla scala locale attraverso la trasformazione dello spazio, declinati in attività di produzione e fruizione culturale, e, in parte, di offerta di servizi di welfare locale. Si tratta di un *frame* nato nelle pratiche, alimentato dalla ricerca e successivamente

strutturato, nutrito e trasformato in comunità da molteplici reti, istituzioni ed organizzazioni (Franceschinelli, 2021).

In altri Paesi analoghe esperienze hanno contribuito a sviluppare comunità di pratiche e paradigmi di pensiero e azione urbana affini ma non del tutto coincidenti. In Francia, diverse generazioni di esperienze si sono strutturate in reti e movimenti nazionali intorno ai concetti di *nouveaux territoires de l'art*, di *friches* e di *tiers lieux* (Lextraît, 2001; Vivant, 2008; Auboin e Coblence, 2013). Nei contesti dove le politiche di austerità hanno più pesantemente impattato la quotidianità di territori e comunità come i Paesi dell'Europa mediterranea (Garcia, 2018), iniziative di riappropriazione di spazi urbani e attivazione di circuiti culturali e produttivi a base comunitaria si sono declinate intorno al concetto di commons (Chatterton, 2010; Bianchi, 2018). Reti internazionali, come Trans Europe Halles, Global Ecovillage Network, Impact Hub, Civicwise, hanno contribuito all'istituzione di diverse identità personali ed organizzative (Avelino *et al.*, 2020; Sendra e Pita, 2017).

La grande varietà di esperienze sviluppatesi nell'ultimo decennio e la loro diversa identificazione, organizzazione e auto-narrazione attraverso *frame* legati all'azione 'dal basso' ha contribuito all'emersione di un campo 'fuzzy' di teorie e pratiche di cui appare oggi complesso e sfidante ricostruirne tanto le specificità locali e territoriali che i caratteri comuni.

Legandosi in particolare al contesto italiano, questo numero di *Tracce Urbane* ha voluto concentrarsi sulla nozione di 'rigenerazione urbana dal basso'. Il termine 'rigenerazione urbana', emerso tra gli anni '80 e '90 per descrivere e comprendere processi di riattivazione di comparti urbani in disuso (Leary e McCarthy, 2013), si è affermato negli ultimi anni anche al di là del dibattito accademico, aprendo un nuovo orizzonte di azione urbana orientato non più alla crescita ma al ripensamento e riuso di spazi e risorse territoriali. Il termine ha assunto una posizione centrale tra i nuovi orientamenti del governo del territorio, rientrando in discorsi, politiche, dibattiti, corsi di formazione, proposte di legge, bandi europei, ministeriali e di fondazioni private.

Va riconosciuto che il termine 'rigenerazione urbana' è oggi associato prevalentemente a processi di valorizzazione

immobiliare e alla riqualificazione fisica di vasti comparti urbani, sviluppati da proprietari immobiliari e pubbliche amministrazioni (locali o sovralocali) attraverso partnership pubblico-privato di alto livello. Ma il termine è stato anche mutuato dal campo di pratiche di cui sopra, indicando come rigenerazione urbana 'dal basso' (a seguire RUDB) processi elaborati da iniziative auto-organizzate attraverso l'azione diretta e lo sviluppo di trasformazioni territoriali incrementali e sperimentali.

L'assenza di una chiara definizione e concettualizzazione rende l'uso del termine problematico nel dibattito scientifico. Il termine RUDB è oggi un oggetto sociale: i significati ad esso associati sono infatti costruiti, codificati e teorizzati prevalentemente nella pratica, all'intersezione tra conoscenze ordinarie, professionali e scientifiche. Tanto le ricerche che il dibattito sono fortemente legati alla scala micro e al racconto delle traiettorie dei singoli casi, trascurando invece le dimensioni trasversali e le dinamiche di generazione, diffusione e consolidamento di quali questi caratteri. Se questo legame con il mondo delle pratiche costituisce un fattore genetico ineludibile e senza dubbio interessante, riteniamo che vi sia oggi un uso del termine eccessivamente a-problematico ed ambiguo, legato prevalentemente – se non esclusivamente – ad un uso al di fuori del dibattito scientifico che rischia di divenire facilmente preda di costrutti identitari informando in modo problematico l'uso che ne fa la ricerca stessa.

Senza la pretesa di arrivare qui ad una definizione del concetto di RUDB, intendiamo quindi aprire un primo spazio di riflessione sulle ambiguità del concetto ponendo l'accento sui quattro termini che lo compongono: rigenerazione; urbana; basso; dal. Focalizzandoci sul termine 'rigenerazione', dal significato all'apparenza scontato, ci domandiamo effettivamente quali siano i suoi limiti in questo contesto. Come illustrano i contributi presenti in questo numero, con rigenerazione si intendono una serie di processi di natura e dagli esiti estremamente diversi, senza arrivare ad un comune denominatore teorico o analitico. In particolare, notiamo una difficoltà nell'esplorare una dimensione critica degli impatti generati da questi processi. L'adozione di narrative estremamente positive, anche in



relazione alle congiunture di crisi sociale ed economica degli ultimi due decenni, rende inoltre quanto mai necessario uno sguardo critico rispetto all'effettiva generazione di impatti sul territorio, sulle politiche pubbliche e sui *frame* istituzionali delle pubbliche amministrazioni; esplorando così non solo gli effetti puntuali di policy, ma anche la generazione di nuove modalità di pensare, guardare e parlare a livello strutturale ed istituzionale. Ci sembra dunque che un'analisi in profondità degli esiti e degli impatti dei processi di rigenerazione in termini di cambiamento o continuità dei *policy frameworks* possa costituire un'utile bussola per ritrovare puntualità nel dibattito su questo tema.

Direttamente collegato al primo termine è l'uso dell'aggettivo 'urbano'. Tra i casi indagati troviamo contesti rurali, metropolitani, periferici e centrali; manufatti architettonici, spazi verdi, singoli edifici e interi quartieri. Sono urbani i contesti, gli effetti, o i contenuti? La caratterizzazione 'urbana' della rigenerazione dal basso sembra fare riferimento ad una modalità di azione sul territorio specifica, i cui contorni appaiono però indefiniti ed ambigui e che potrebbero invece essere esplorati come indicatori di prestazioni e caratteri potenziali di differenti modelli di intervento territoriale.

Il termine 'basso' è invece oggetto di problematizzazione esplicita da parte di molti autori e autrici in questo volume, che discutono sulle differenze e sulle diversità di prospettive, traiettorie, potere tra cittadini, professionisti, associazioni. Sembra che il 'basso' raccolga per differenza tutte le realtà che non sono 'alto', intendendo con quest'ultimo termine le istituzioni ed autorità che riteniamo preposte al governo del territorio. Questa mancata problematizzazione del basso appare uno degli elementi che maggiormente limitano la comprensione del ruolo che queste iniziative hanno rispetto ai processi di policy locali e sovralocali – che sono ogni volta diversi, spesso fortemente dipendenti dal capitale sociale e relazionale dei promotori (Ostanel, 2017) –, così come alla formazione di culture e antropologie specifiche. Ci sembra che il 'basso' sia oggi un termine plurale, che esercita pressioni e costruisce relazioni di affermazione e riproduzione in modi differenti che richiamano altrettante modalità di governo. A questo proposito ci sembra quanto mai aperto il dibattito intorno alla relazione di queste iniziative con le culture del conflitto urbano e il loro storico valore pubblico. In questo contesto di

diffuso attivismo urbano dei cittadini, le istanze più oppostive sembrano infatti aver ceduto il passo ad un discorso pubblico più moderato, che richiama un diverso ruolo politico delle strategie conflittuali nella sfera pubblica. Al contempo, il valore positivo associato implicitamente al termine rischia di eludere riflessioni critiche come il rischio di deresponsabilizzazione delle pubbliche amministrazioni (Cellamare, 2018). Ci chiediamo quindi che forme e ruolo assume l'elaborazione di alternative e discorsi radicalmente conflittuali nella rigenerazione urbana, tra crisi della mobilitazione politica, azione diretta e spinte all'autoimprenditorialità.

Infine, il *dal* di 'dal basso' suggerisce una interpretazione univoca della direzionalità dell'azione. La rigenerazione che *viene dal basso* suggerisce implicitamente una risalita di pratiche, istanze, significati, apprendimenti *verso l'alto* di cui sopra. Dai cittadini (e di nuovo, che cittadini?) verso le pubbliche amministrazioni. Questa direzionalità appare oggi superata dalle molteplici interrelazioni del basso con sistemi e reti multiattoriali e multiscalari e da percorsi di consolidamento delle iniziative autorganizzate non lineari, occasionali o solo tangenziali rispetto alle politiche pubbliche.

La progressiva strutturazione, professionalizzazione ed istituzionalizzazione delle iniziative di cittadini (Healey, 2004; Campagnari, 2020), i processi di commodificazione delle pratiche urbane che permeano anche queste forme di azione (Gago, 2017) e la caduta di confini chiari tra esperienze di rigenerazione urbana 'dal basso' e non, richiedono di problematizzare il *framing* di queste iniziative come azioni dal basso, da parte sia degli attori che della ricerca (Paba, 2011), riflettendo sulle implicazioni e sui limiti della categoria.

A partire da queste ambiguità, ci sembra interessante aprire una prospettiva ampia di ricerca, in grado di mettere in dialogo differenti saperi e visioni sul tema, riflettendo su questo paradigma di intervento urbano *de facto*. Focalizzandosi su alcuni aspetti ancora poco indagati, si intende costruire una riflessione transdisciplinare e translocale che vada oltre i molti locali che affollano il dibattito sulla rigenerazione urbana dal basso ed interroghi le diverse iniziative rispetto alla loro capacità di alterazione delle modalità di interazione dei cittadini con la sfera pubblica.

## **Temi e riflessioni affrontate nel numero**

In questo dodicesimo numero di *Tracce Urbane* abbiamo voluto aprire uno spazio solidale di riflessione critica ed autocritica focalizzato su questa lunga stagione di azione urbana dal basso che sta trasformando spazi, pratiche, discorsi e culture urbane in tutta Europa.

Alcune domande hanno accompagnato la costruzione del numero, che solo in parte hanno trovato risposta nelle riflessioni degli autori e delle autrici che compongono il volume, evidenziando la necessità di proseguire nella discussione. In particolare, la risalita in generalità di esperienze iperlocali continua a costituire un nodo critico tanto per la ricerca che per il consolidamento di nuovi approcci di politiche.

Al contempo, altre questioni sono state sollevate da chi ha voluto mettersi in dialogo con noi, restituendoci un panorama ulteriormente variegato dal punto di vista tematico, territoriale e disciplinare. Tra questi, i numerosi contributi giunti nella fase di *call for abstract* focalizzati sulla relazione tra cultura e trasformazione del territorio troveranno spazio in un successivo numero della rivista *Tracce Urbane*, a cura di Elena Ostanel e Stefania Crobe.

I contributi raccolti in questo numero, invece, si caratterizzano per un comune accento sulla (problematica, come detto) dimensione 'dal basso' della rigenerazione urbana. Al netto delle differenze, tre questioni trasversali emergono dagli articoli, costituendo così un'agenda di ricerca implicita che il numero consegna a lettori e lettrici.

Il primo tema riguarda il complesso rapporto tra i cosiddetti *alto* e *basso* per sviluppare apprendimento istituzionale. In un'epoca di perimetri sfumati e interrelazioni complesse, la relazione tra comunità e istituzioni pubbliche continua ad essere problematica e molto spesso insoddisfacente. Le Amministrazioni pubbliche che faticano a tradurre le istanze provenienti dalla società in temi di politiche appaiono ancora ostaggio di logiche e visioni superate, sia dal punto di vista dei paradigmi di sviluppo territoriale che delle modalità di interazione con la pluralità di soggettività che popolano l'urbano. Alcuni autori e autrici suggeriscono ancora un ruolo di avanguardia delle esperienze autorganizzate, esempi concreti di futuri alternativi. Tra questi futuri, c'è quello dei territori fragili – le periferie urbane e alcuni contesti del

sud Italia – dove discorsi e approccio al cambiamento rischiano di atterrare in modo acritico se non negoziati con le comunità locali e resi sensibili alle condizioni di attivazione contestuali. I contributi che guardano a questi territori richiamano la nostra attenzione a storie di sviluppo territoriale *altre*, per decenni subordinate a visioni e immaginari non adeguati che vanno oggi rimessi in discussione per costruire meccanismi di ingaggio (del basso e dell'alto) più efficaci.

Il secondo tema trasversale afferisce ai profili sociali e professionali dei soggetti attivi della rigenerazione urbana dal basso. Le esperienze descritte, così come il profilo di chi ha partecipato alla costruzione di questo numero, mostrano un panorama variegato di percorsi individuali e collettivi di trasformazione del territorio in cui la distinzione tra sfere di azione e categorie sociali si fa sempre più sfumata. Una condizione che suggerisce la necessità di un nuovo lessico per descrivere e studiare i processi – sociali, politici e culturali – di emersione, riproduzione e istituzionalizzazione delle pratiche di cittadinanza attiva.

Il terzo tema, infine, è relativo al ruolo dell'università. La ricerca e la didattica sembrano oggi rinnovarsi sempre più a ridosso di pratiche engaged di mutuo apprendimento con i territori, in cui gli obiettivi istituzionali di terza missione si trovano declinati in modo contestuale attraverso attività di supporto diretto alle progettualità locali, ricomposizione di reti, facilitazione di relazioni, sollecitazione del dibattito pubblico. Un processo di produzione di conoscenza sociale allargato in cui le università – o meglio, alcuni pezzi di università – si impegnano a costruire contesti di senso nuovi in cui continuamente sperimentare e apprendere modi di fare e di convivere nella relazione con altre forme di sapere, sia teorico, in una prospettiva interdisciplinare, che pratico.

Nella sezione *In Dialogo* Laura Colini e Paul Citron ragionano sul delicato passaggio da pratiche a politiche rileggendo la propria esperienza di professionisti e consulenti per le pubbliche amministrazioni. Nella prima intervista, curata da Alice Ranzini, Laura Colini riflette sul ruolo delle iniziative autorganizzate all'interno di processi di cambiamento urbano necessariamente multiscalarari e multiattoriali che mostrano il superamento della



dicotomia tra 'dal basso' e 'dall'alto'. Nella seconda intervista, curata e tradotta da Francesco Campagnari, il dialogo con Paul Citron – fondatore di Plateau Urbain, cooperativa attiva nell'urbanistica temporanea in Francia – ragiona su chi compone il basso, sulla costruzione di argomenti di legittimità pubblica, e sull'intervento di queste iniziative civiche nella produzione di politiche urbane al di là delle pratiche.

I contributi che compongono la sezione *Dietro le quinte* ci consegnano possibili strumenti per accompagnare la risalita delle esperienze di RUDB verso le politiche pubbliche. Chiara Nardis, Laura Fortuna e Serena Olcuire ci consegnano, non senza le dovute precauzioni, una cassetta di attrezzi per riconnettere progettualità microlocali ad un discorso di respiro cittadino su come accompagnare lo sviluppo delle periferie urbane. Giovanna Marconi e Flavia Albanese raccontano come un quartiere multiculturale attraversato da molteplici spinte alla trasformazione dal basso costituisca uno spazio di apprendimento continuo per la ricerca e per la didattica. I contributi presenti nella sezione *Focus* riflettono sul ruolo di pressione e di leva delle iniziative dal basso all'innovazione delle politiche pubbliche.

Teresa Carlone riflette sull'inclusività dei processi di rigenerazione promossi dalle istituzioni pubbliche a partire dalle iniziative di partecipazione sperimentate dalla città di Bologna e dalla Fondazione per l'Innovazione Urbana; Cristina Catalanotti apre una riflessione sul ruolo delle nuove economie urbane come motori di rivitalizzazione sociale e territoriale guardando ad alcune esperienze nella città di Venezia; Barbara Angi e Irene Peron descrivono alcuni casi internazionali di accoglienza abitativa che hanno 'riscritto' la capacità dei sistemi urbani di farsi porosi e sensibili a istanze abitative emergenti e temporanee; Carla Barbanti riflette criticamente sul concetto di 'basso' in contesti fortemente conflittuali e deprivati, richiamando la necessità costruire una nozione condivisa e realmente inclusiva di 'pubblico' nella collaborazione con le istituzioni; Elena Ostanel e Giusy Pappalardo rileggono il caso della Valle del Simeto e propongono una riflessione sugli spazi di negoziazione e mutua responsabilizzazione tra comunità e istituzioni a partire dal concetto di *boundary object*; Carla Tedesco e Raffaella Freschi, attraverso il *framework* teorico

dell'*assemblage thinking*, riflettono sui processi di circolazione e trasferimento di modelli tra le esperienze dal basso attraverso la costruzione di reti internazionali. Luca Brignone, Carlo Cellamare, Marco Gissara, Francesco Montillo, Serena Olcuire e Stefano Simoncini riflettono infine sul ruolo dell'università nella costruzione di relazioni e collaborazione, a partire dagli interventi di ricerca-azione del LabSU-Laboratorio di Studi Urbani 'Territori dell'abitare' della Sapienza.

La sezione *Osservatorio* unisce articoli tematici, casi studio esplorati in profondità, e riflessioni degli attivisti mobilitati sui territori. Il collettivo fiorentino Criticity, attraverso la penna di Lorenzo Brunello e Emma Zerial, affronta il ruolo del conflitto nei processi di trasformazione urbana e la sua marginalizzazione; un tema affrontato anche da Giacomo-Maria Salerno, Alessandro Tiozzo Caenazzo e Remi Wacogne in relazione ad alcuni casi di rigenerazione nella città di Venezia in cui i movimenti sociali stanno aprendo spazi di critica al modello dominante di trasformazione e utilizzo della città storica. Letizia Montalbano ripercorre la storia civica del Giardino del Guasto a Bologna, raccontando un processo di trasformazione minuta e continua attraverso la cura collettiva. Infine Felipe Miño apre una finestra sul Cile, dove il rapporto tra università e territorio sta dando vita a microprocessi di ascolto e sostegno al cambiamento di un territorio marginale.

La sezione *Portfolio* raccoglie due contributi fotografici e narrativi. Il primo, realizzato da Lea Lauthère sulla riattivazione degli ex-Laboratoires Eclair in polo culturale e spazio pubblico, un progetto in divenire nell'area metropolitana parigina di cui viene raccontato il tempo dell'attesa e le prospettive di cambiamento futuro. Il secondo, da Daniele Napolitano sulla realizzazione di una palestra popolare di pugilato nella borgata romana di Quarticciolo. Ripercorrendo il processo di cui è stato testimone e partecipe, l'autore riflette sulla capacità di 'autorigenerazione' dei quartieri marginali tramite l'attivazione di comunità.

In conclusione, Naomi Pedri Stocco e Jorge Mosquera presentano il volume *El apoyo mutuo en tiempos de crisis. La solidaridad ciudadana durante la pandemia Covid-19* (2022). Un'interessante analisi delle iniziative di solidarietà dal basso durante la pandemia in Spagna che riflette criticamente sulla

capacità trasformativa delle esperienze e sulla relazione problematica tra rigenerazione dal basso e inclusione delle marginalità.

## Bibliografia

Aubouin N., Coblenz E. (2013). «Les Nouveaux Territoires de l'Art, entre îlot et essaim». *Territoire en mouvement Revue de géographie et aménagement* [on line]: 17-18. DOI: 10.4000/tem.2030.

Avelino F., Dumitru A., Cipolla C., Kunze I., Wittmayer J. (2020). «Translocal empowerment in transformative social innovation networks». *European Planning Studies*, 28(5): 955-977. DOI: 10.1080/09654313.2019.1578339.

Balducci A. (2004). «La produzione dal basso di beni pubblici urbani». *Urbanistica* 123: 10-19.

Bang H. P. (2005). «Among everyday makers and expert citizens». In: Newman J. (ed.) *Remaking Governance*, Bristol: Policy Press, 159-179.

Bianchi I. (2018). «The Post-Political Meaning of the Concept of Commons: The Regulation of the Urban Commons in Bologna». *Space and Polity* 1-20. doi:10.1080/13562576.2018.1505492.

Blockland T. (2017). *Community as urban practice*. Cambridge: Polity Press.

Boltanski L., Chiapello E. (2014). *Il nuovo spirito del capitalismo*. Sesto San Giovanni: Mimesis Editore.

Boonstra B. & Boelens L. (2011). «Self-organization in urban development: towards a new perspective on spatial planning». *Urban Research & Practice*, 4(2): 99-122.

Bosi L., Zamponi L. (2019). *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, Bologna: Il Mulino.

Campagnari F. (2020). *Off-center. Citizen initiatives between institutionalization and innovation*. Tesi di dottorato, XXXII ciclo. Università IUAV di Venezia, Venezia.

Castells M. (2002). *La nascita della società in rete*. Milano: Egea.

Chatterton P. (2010). «Seeking the urban common: Furthering the debate on spatial justice». *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 14(6): 625-628.

Cellamare C. (2011). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma: Carocci editore.

Cellamare C. (2018). «Cities and Self-organization». *Tracce Urbane* n.3: 6-15.

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli Editore.

Cognetti F. (2014). «What forms of participation today? Forms, pressures, competences». In: Cellamare C., Cognetti F. (eds.), *Practices of reappropriation*, Roma-Milano: Planum Publisher.

Donolo C. (2005). «Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici?». *Stato e Mercato* 73: 33-66.

De Vita A. (2013) «Quartieri che partecipano. Apprendimenti e crescita collettiva di abitanti e istituzioni». In: Bertell L., De Vita A. (eds.) *Una città da abitare. Rigenerazione urbana e processi partecipativi*. Roma: Carocci, 43-56.

Edelenbos, J., van Meerkerk, I. & Schenk, T. (2016). «The Evolution of Community Self-Organization in Interaction With Government Institutions: Cross-Case Insights From Three Countries». *American Review of Public Administration*, 48(1): 52-66. DOI:10.1177/0275074016651142.

Franceschinelli R. (2021). *Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità della rigenerazione*. Milano: Franco Angeli.

Gago V. (2017). *Neoliberalism from Below: Popular Pragmatics and Baroque Economies*. Durham: Duke University Press.

García M. (2018). «Cities under economic austerity». In Andreotti A., Benassi D., Kazepov Y. (eds) (2018). *Western capitalism in transition*. Manchester, England: Manchester University Press. <https://doi.org/10.7765/9781526122407.00022>.

Granata E. (2010). *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*. Einaudi: Torino.



- Healey P. (2004). «L'istituzionalizzazione della capacità degli attori collettivi». *Urbanistica*, 123: 34-37.
- Hou J. (2010). *Insurgent Public Space. Guerrilla urbanism and the remaking of contemporary cities*. London: Routledge.
- Ion J. (1997). *La fin des militants?*. Paris: Éditions de l'Atelier.
- Klein R., Millar J. (1995). «Do-It-Yourself Social Policy: Searching for a New Paradigm?», *Social Policy & Administration*, 29: 303-316. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9515.1995.tb00471.x>.
- Leary M. E., McCarthy J. (2013). *The routledge companion to urban regeneration*. London: Routledge.
- Lextrait F. (2001). *Une nouvelle époque de l'action culturelle*. Paris: La Documentation Française.
- Lichter P. (2021). *How Civic Action Works: Fighting for Housing in Los Angeles*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Manzini E. (2018). *Politiche del quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*. Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Miraftab F. (2009). «Insurgent planning: Situating radical planning in the global south». *Planning Theory* 8(1): 32-50.
- Moulaert F., Maccallum D., Mehmood A., Hamdouch A. (2015). *The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*. Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Moulaert F., Swyngedouw E., Martinelli F., Gonzalez S., eds., (2010). *Can Neighbourhoods Save the City?*. London: Routledge.
- Moulaert F., Martinelli F., González S., Swyngedouw E. (2007). «Social Innovation and Governance». *European Urban and Regional Studies*, 14 (3): 195-209. doi:10.1177/0969776407077737.
- Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal Comune: Rigenerare, includere, innovare*. Bologna: Franco Angeli.
- Paba G. (2011). *Corpi urbani*. Milano: FrancoAngeli.
- Pacchi C. (2020). *Iniziative dal basso e trasformazioni urbane. L'attivismo civico di fronte alle dinamiche di governance locale*. Milano: Bruno Mondadori.

Perrone C. (2016). «Il 'farsi' della città. Oltre la comfort zone delle politiche pubbliche», *Sentieri Urbani*, 21: 14-17.

Pinson G. (2009). «Il progetto come strumento d'azione pubblica urbana. In: Lascoumes P., Le Galès P., eds., *Gli strumenti per governare*. Milano: Bruno Mondadori.

Sendra P., Pita M.J., CivicWise., eds., (2017). *Civic Practices*. Sevilla: Lugadero.

Silver H., Scott A., Kazepov Y. (2010). «Participation in Urban Contention and Deliberation. *International Journal of Urban and Regional Research*, 34: 453-477. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2427.2010.00963.x>.

Stavrides S. (2016). *Common space. The city as commons*. London: Zed Books.

Swyngedouw E. (2018). *Promises of the Political. Insurgent Cities in a Post-Political Environment*, Cambridge-London: The MIT Press.

Uitermark J. (2015). «Longing for Wikitopia: The study and politics of self-organisation». *Urban Studies*, 52(13): 2301-2312.  
Venturi P., Zandonai F. (2019). Dove. La dimensione di luogo che ricompone impresa e società, Milano: Egea.

Vitale T., a cura di, (2007). *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano: Franco Angeli.

Vivant E. (2008). «Les événements off: de la résistance à la mise en scène de la ville créative». *Géocarrefour - Revue de géographie de Lyon, Association des amis de la revue de géographie de Lyon*, 82 (3): 131-140.

Zamponi L. (2019). «Direct social action, welfare retrenchment and political identities. Coping with the crisis and pursuing change in Italy». *Partecipazione e Conflitto* 12(2): 382-409.

**Francesco Campagnari** è Marie Skłodowska-Curie Fellow presso il Centre d'étude des mouvements sociaux dell'École des hautes études en sciences sociales. Le sue attività di ricerca indagano: dinamiche di conoscenza e di politiche delle iniziative civiche urbane, reti e organizzazioni civiche alla scala sovralocale, rigenerazione urbana a base culturale, relazioni tra ricerca, teoria ed azione nella pianificazione urbana.  
francesco.campagnari@ehess.fr

**Alice Ranzini** è assegnista di ricerca e docente a contratto presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Conduce attività di ricerca sui temi dell'abitare marginale, delle reti di comunità e delle politiche per le periferie. È coautrice del saggio L'ultima Milano (Fondazione Feltrinelli, 2021). aliceloredana.ranzini@polimi.it



IN DIALOGO/CONVERSATIONS

## Intervista a Laura Colini, Tesserae

A cura di Alice Ranzini

*Laura Colini è ricercatrice indipendente. Si occupa di housing, inclusione sociale e migrazione, lavorando come esperta senior per programmi URBACT e UIA, per la Commissione Europea, e EU Urban Agenda nei partenariati povertà urbana, housing, inclusione migranti e rifugiati, e cultura e patrimonio. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Progettazione urbana, territoriale e ambientale tra l'Italia e gli Stati Uniti. È co-fondatrice di Tesserae<sup>1</sup>, agenzia di ricerca urbana e sociale con sede a Berlino, e di Mimetis<sup>2</sup>, impresa sociale che si occupa di politiche pubbliche di accoglienza. Con lei abbiamo affrontato il tema dell'apprendimento istituzionale e del ruolo dei processi 'dal basso' nel costruire scenari concreti di cambiamento urbano.*

**Alice Ranzini:** Cosa significa per te 'rigenerazione urbana dal basso' (RUDB) e come ti collochi rispetto a questo tema?

**Laura Colini:** Per prima cosa direi che la nozione di 'rigenerazione urbana dal basso' potrebbe essere un po' limitante. Non esiste esclusivamente una rigenerazione urbana 'dal basso' o dall'alto (pur tenendo presente delle logiche e dinamiche estrattive dei capitali che impongono decisioni e cambiamenti sulla città che potremmo definire dall'alto). Nel parlare di rigenerazione ci si può riferire a *momenti* politici, a *pressioni*, a forme di *organizzazione* e di *autorganizzazione* che spesso si intersecano e si sovrappongono.

Per avvicinarci al tema della rigenerazione dal basso si potrebbe usare la metafora di un ago della bilancia che indica accenti diversi su situazioni in cui è più o meno preponderante la componente riferentesi alla società civile. Nel continuo cambiamento della città le forze politiche, economiche e sociali sono parte di un continuo processo di ridefinizione, avente come codice genetico la conflittualità in una accezione democratica.

<sup>1</sup> <http://www.tesserae.eu/>.

<sup>2</sup> <http://www.mimetis.org/>.

Tra questi processi, ci sono esperienze di soggetti non strutturati a livello istituzionale che hanno una marcata rilevanza, e sono quelle che immagino siano definite come progettazioni dal basso.

**AR:** Quale altra definizione proponi?

**LC:** Nell'esercizio di ripensare la 'rigenerazione dal basso' bisognerebbe domandarsi come effettivamente alcune istanze politiche portate avanti da soggetti non istituzionali si siano e possano concretizzarsi in dialogo, in collaborazione, in alternativa e contrasto con più soggetti agenti nella città, tra cui quello istituzionale. Ho qualche perplessità sull'utilizzo del termine 'rigenerazione': dal punto di vista analitico occuparsi esclusivamente di rigenerazione 'dal basso' non coglie tutte quelle che sono le interazioni e morse di potere politico ed economico, che agiscono nel cambiamento urbano.

Proporrei il termine inglese di *people-based practices* che in italiano si declinerebbe con pratiche 'molto sociali' che al centro della loro filosofia rivendicano l'eradicazione delle povertà scardinando il modello capitalistico di sviluppo urbano. Parlerei di 'pratiche radicali' nella misura in cui si agisce dichiaratamente attraverso l'attivismo politico che mobilita la collettività e pertanto la città in una prospettiva di interrelazioni, accessibilità, formazione, di giustizia sociale, ambientale ed economica.

È lapalissiano che non possiamo più sostenere questo stile di consumo delle risorse e di dipendenza da energia non rinnovabili. C'è pertanto bisogno di un cambiamento di scelte governative ma anche verbale che si rivolga appunto a una coscienza collettiva non solo dal basso o l'alto. Ed è per questo che si parla sempre di più di 'co-costruzione', di 'co-progettazione' cercando di capire come il soggetto pubblico possa sviluppare apprendimento istituzionale dalle pratiche innovative.

**AR:** Non credi che in questa prospettiva le istanze alternative più radicali si trovino depotenziare?

**LC:** Ovviamente è dietro l'angolo la cooptazione per tutti i sinonimi dalle velate variazioni con i 'co-' come 'co-progettazione, co-design, co-gestione'. Non c'è la sicurezza che politiche sostenibili, come i progetti integrati o le pratiche co-progettate portino alla costruzione di una città più giusta. Ma è anche vero



che la ridefinizione del modello di crescita è talmente esigente che tutti devono essere coinvolti nel cambiamento.

Secondo me la ricerca, e non solo accademica, deve studiare e impegnarsi non tanto nel definire cosa sia dall'alto o dal basso ma occuparsi del non detto, delle geometrie di costruzione di potere finanziario e politico. Al tempo stesso, dobbiamo occuparci di alleanze, fondamentali per sostenere le pratiche molto sociali che hanno una potenzialità di creare massa critica e di spingere a un rinnovamento delle politiche pubbliche.

**AR:** In questa prospettiva di co-produzione di cambiamento, che contributo danno le iniziative autorganizzate al governo urbano?

**LC:** In primo luogo, le iniziative molto sociali hanno il potere di creare un precedente, cioè qualcosa che effettivamente prima non c'era, quello che alcuni chiamano innovazione sociale. Poi hanno il potenziale di attivare apprendimento istituzionale, nonché di crescere di scala e/o replicarsi (rinnovandosi) in altri contesti. Prendiamo il caso del *Community Land Trust*, modello anglosassone<sup>3</sup>, adottato a Bruxelles (CLTB) nato dall'iniziativa di un gruppo di persone che voleva rendere l'alloggio più accessibile e non speculativo. Il CLTB ha portato a sperimentare con i fondi europei un progetto di Community Land Trust con cooperative abitative multigenerazionali, femministe<sup>4</sup> in collaborazione con l'ente pubblico che ha il mandato per le politiche abitative. Poi c'è stato un salto di scala perché il CLTB è in continua crescita nella città di Brussels e altrove<sup>5</sup>. Un altro esempio è La Maison del Babayagas a Parigi, un progetto di housing condiviso per donne anziane basato su principi femministi. L'iniziativa è stata una delle prime a porre la questione del muto aiuto in una logica di genere, ma ce ne sono molte altre che sono divenute un punto di riferimento su questo tema importante per politiche urbane. Un altro contributo è sul piano dei diritti, anche dal punto di vista legislativo. Proprio perché queste iniziative 'molto sociali' hanno un intento sperimentale, reclamano poi delle riforme o dei cambiamenti anche dal punto di vista legislativo.

Quando parliamo di una ridefinizione quasi epistemologica del termine 'rigenerazione urbana dal basso' bisognerebbe

3 <https://uia-initiative.eu/en/news/calico-more-clt>.

4 <https://uia-initiative.eu/en/uia-cities/brussels-capital-region>.

5 <https://www.nweurope.eu/projects/project-search/shicc-sustainable-housing-for-inclusive-and-cohesive-cities/>.



ricollegarsi al tema dei diritti. Interessante ad esempio un progetto abitativo ad Utrecht in cui giovani richiedenti asilo coabitano con studenti universitari<sup>6</sup>. A partire dalla casa è stato sviluppato un progetto di co-formazione, di scambio di conoscenze e di coabitazione da cui è nato uno spazio urbano diverso. Oppure, a Budapest dove abbiamo premiato con l'European Responsible Housing Award un progetto di accesso alla casa per anziani senza dimora in un contesto politico ungherese discriminante e punitivo verso i senza dimora<sup>7</sup>. Progetti come questi sono nati da situazioni di emergenza e dall'attivazione di momenti sociali per la tutela di diritti negati. Raccontano innovazioni molto sociali di cura, di collaborazione a partire dai più vulnerabili con risultati benefici per la società in senso più ampio.

**AR:** Quindi tu vedi la rigenerazione urbana strettamente legata alle questioni sociali emergenti...

**LC:** Nella letteratura che si occupa di 'rigenerazione dal basso' spesso si raccontano esperienze portate avanti da gruppi, spesso giovani, di individui che hanno il privilegio di spendere tempo e lavoro nell'autorganizzazione. Non disquisisco su queste esperienze che hanno un ruolo importantissimo ma pongo l'accento su chi non può nemmeno permettersi il lusso del tempo per immaginare altro da una condizione di miseria e di povertà. Se parliamo di persone che hanno difficoltà materiali fondamentali come essere indebitati, subire uno sfratto, non essere in grado di riscaldare la casa perché costa troppo, dormire in strada con problematiche di salute fisica e mentale che spesso si sovrappongono a questioni più materiali, le possibilità di 'rigenerare dal basso' sono molto diverse.

**AR:** Rielaborando un po' questa conversazione che stiamo avendo, mi sembra che forse possiamo convenire sul fatto che la RUDB è un concetto che ha ancora un valore fondamentale rispetto a un mancato riconoscimento da parte delle politiche pubbliche di alcune istanze e di alcuni profili soprattutto. Rivendicare un essere 'dal basso' come posizionamento rispetto a una mancata attenzione.

<sup>6</sup> <https://uia-initiative.eu/en/uia-cities/utrecht>.

<sup>7</sup> [https://www.responsiblehousing.eu/\\_files/ugd/8ac5c3\\_2e3d4168a7eb441c84a934ce7548ad39.pdf](https://www.responsiblehousing.eu/_files/ugd/8ac5c3_2e3d4168a7eb441c84a934ce7548ad39.pdf).

**LC:** Sì, al basso va riconosciuta questa potenzialità di rivendicare l'attenzione su alcuni aspetti che sono stati negati, per esempio dalle politiche pubbliche. Allo stesso modo però, quando si parla di rigenerazione dal basso bisogna anche fare delle distinzioni. Anche le occupazioni che sosteneva CasaPound costituivano un'iniziativa dal basso, che poi ha dato vita a movimenti che oggi hanno acquistato forza politica. Questo è un esempio estremo, ma vorrei affinare lo sguardo su quello che a me sembra spesso una forma di entusiasmo naïf nei confronti delle iniziative della società civile perché assiomaticamente più prossime ai bisogni individuali. Questo non è necessariamente vero. La logica della prospettiva dal basso va quindi misurata in una dimensione relazionale con altri attori, analizzandone le caratteristiche progressiste, chi beneficia e come, l'apprendimento istituzionale, l'impatto e il cambiamento prodotto.

**AR:** Quindi secondo te c'è bisogno di costruire una visione più complessiva e complessa della rigenerazione urbana intesa come 'cambiamento urbano', scardinando un dualismo che forse non ha più tanto senso e provando invece ad argomentare come attraverso delle reti multiattoriali, ma anche degli incastri di risorse, di politiche e di opportunità si produce cambiamento e innovazione a livello sistemico. Su questo forse sia la ricerca che il dibattito pubblico appaiono ancora incerti, molto orientati all'analisi dei singoli casi, delle *best practices*. Come funziona l'apprendimento istituzionale attraverso la replicabilità di queste iniziative?

**LC:** L'apprendimento istituzionale può essere visto in una ottica di scala in senso locale, orizzontale e verticale. Ci può essere un apprendimento istituzionale a livello locale attraverso progetti innovativi a scala micro. Orizzontale in senso transnazionale tra città. Ad esempio con URBACT ho seguito moltissime reti di città, tra le quali abbiamo sollecitato scambi e costruzione di capacità istituzionali. Tra queste posso citare alcune esperienze a cui riconosco un valore aggiunto come una rete guidata dalla città di Napoli sul tema dei beni comuni<sup>8</sup>, Genderlandscape su politiche di genere e ROOF Housing First rivolto a senza dimora. L'apprendimento istituzionale 'verticale' è sicuramente più difficile, perché il cambiamento di ingranaggi a livello nazionale

<sup>8</sup> Si veda: <https://urbact.eu/taxonomy/term/637>.

(ed europeo) è molto più complesso. L'esempio di Housing First, il modello nato in America che prevede l'accesso immediato alla casa a senza dimora e l'accompagnamento verso l'autonomia abitativa, mostra come un modello sperimentato localmente abbia viaggiato in molti contesti: per esempio in Italia, dove è cresciuto grazie al sostegno di associazioni come FIOpsd ed è arrivato ad un riconoscimento pubblico con investimenti tramite il PNRR, o in Finlandia, dove è diventato una politica adottata a livello nazionale.

**AR:** Secondo te quali sono gli ostacoli maggiori che le amministrazioni pubbliche incontrano in questo momento nel produrre cambiamento?

**LC:** Gli ostacoli sono piuttosto noti. I dipendenti pubblici ma anche chi ha potere decisionale è oberato da tempi strettissimi, burocrazie impegnative, nel peggiore dei casi da mancata responsabilità verso la collettività e corruzione, e da una programmazione che spesso dipende dalle urgenze (reali o presunte tali) che non ammettono strategie di lunga durata. Questo impedisce di guardare in maniera creativa a ciò che si potrebbe fare per una rigenerazione urbana giusta. È importante riportare l'attenzione sul ruolo pubblico, sul volere investire in chi lavora nelle amministrazioni pubbliche inventando scambi e occasioni di apprendimento con i beneficiari, per disegnare politiche e pratiche molto sociali. In tal senso i progetti sperimentali possono creare quello che chiamavo un precedente. Per esempio in un progetto che ho seguito nella città di Barcellona sul salario minimo garantito finanziato da UIA<sup>9</sup>, gli assistenti sociali incaricati all'erogazione del contributo economico hanno avuto un nuovo ruolo che richiedeva un maggiore ascolto dei beneficiari. Così facendo hanno raccolto dati e informazioni non registrate in precedenza dal pubblico che hanno portato l'amministrazione a ripensare il sistema di offerta dei servizi. E comunque parliamo qui di un tema della rigenerazione urbana dal basso o dall'alto che sia che ha mai conclusione, la cui comprensione richiede uno sguardo critico, vigile e mai pigro dello status quo. Spero di aver dato qualche occasione di riflessione futura.

---

<sup>9</sup> <https://uia-initiative.eu/en/uia-cities/barcelona>.

## In dialogue with Paul Citron

Edited by Francesco Campagnari

*The interview has been conducted at Césure, the new two-year project of Plateau Urbain and Yes We Camp. This 25.000 sqm former University building will host more than 180 initiatives and more than 1.000 students.*

**Francesco Campagnari:** Hello Paul. I'm going to start by asking you how you fit into the theme of bottom-up urban regeneration and how you got there.

**Paul Citron:** First of all, I am a professional urban planner: I studied geography and then urban planning at the Sorbonne. My doctoral research dealt with the role of property developers in urban planning. Not really bottom-up urban regeneration. Afterwards, I initiated the Plateau Urbain association with Simon Laisney, a friend from the urban planning school. It is an association – and now a cooperative – which originally brought together only urban planners from our school and which sought to occupy empty buildings to make them available to artists, craftsmen, associations, and people who needed offices or workshops to carry out their activity. So here again, we are somewhat peripheral to this notion of citizen empowerment, given that we, even if we were an association and even if we were very young, were in some way professionals, 'experts'. When we founded Plateau Urbain we considered that there was on the one hand 'the below', i.e. the associations, the artists, and the craftsmen, even if that was also in some cases the dominant or creative classes, and on the other hand the supposed 'top', i.e. the real estate owners and the local authorities, the developers, i.e. the public and private owners.

With Plateau Urbain we wanted to situate ourselves in the middle, linking this supposed bottom and this supposed top. It's perhaps a position of translator between two separate worlds of the city, those who animate it and make it more united, more beautiful, more interesting, more creative and more creative, and those who own it, who transform it and who manage it.



With architect Patrick Bouchain, we then created an association called 'La preuve par sept'. The association sought to ensure that the projects carried out by Plateau Urbain or by Bouchain could be disseminated more widely, on another scale or in other contexts and thus become public policy.

Today I am an independent urban planner and I still work with Plateau Urbain as an expert.

**FC:** How has the idea of 'bottom-up' been used in France by projects, associations, and cooperatives, but also in the planning discipline?

**PC:** For the last twenty years, the main axis of public policies on urban planning in France has been the urban renovation of social housing areas, with a lot of demolition and reconstruction. Calls to take inhabitants more into account and, above all, to empower them, first emerged in debates about these urban programmes. In particular, Marie-Hélène Bacqué's and Mohamed Mechmache's 2013 report *For a radical reform of urban policy* for the Ministry for Urban Planning advocated for the intensification of the involvement of civic initiatives in these urban programmes and policies.

The concept of empowerment of the 'below' in urban planning emerged from a field of urban policies which is very different from that of third places because of its size – it involves hundreds of neighbourhoods in France – because of its financial volume – billions or tens of billions of euros of renovation – because of its economic stakes – with hundreds of demolition and reconstruction sites, as well as professionals involved.

Even if this urban policy remained very technocratic, Bacqué's and Mechmache's call legitimised a participatory approach to urban programming initiatives in target neighbourhoods. Considering the prevalence of poorer than average or very poor inhabitants in these neighbourhoods, the bottom-up urbanism developed in these programmes therefore necessarily involved people who were indeed in conditions of economic and social disadvantage.

Meanwhile, in the last decade or so, there has been a rise in prevalence as well as increased institutional recognition for new kinds of spaces: firstly cultural spaces, then the social economy, then *friches*, a lot of temporary urbanism initiatives, amongst others. These projects did not concern the same people: they

concerned educated people, the so-called creative classes. Even if they had no economic capital, they had social and cultural capital, especially interpersonal skills and networks. Through these, they were able to occupy places, have legitimacy, show a face acceptable to authorities or owners, and therefore impose themselves or at least legitimise themselves in the occupation and management of these small pieces of town.

These people wanted to animate, manage and occupy *friches* to make them places of creation (cultural, artisan, etc.) or even neighbourhood hubs. Even if they were often not commercial places, they had a shiny appearance.

Largely thanks to the Aurore association and the Les Grands Voisins project, these groups met with social workers and emergency shelter operators. Organisations like Aurore are solidarity associations working for people in extreme social and economic difficulty. You could say that these associations represent the bottom, but on the other hand, all the people who work in these associations are not especially the bottom.

This meeting between the *friche* movement and the social work/solidarity movement led to what was then called “temporary urbanism with a social vocation”, with a somewhat solidarity-based accent to the *friches*.

I would like to stress something. Even if one could have the impression from the outside that these *friches* had a completely social, supportive and generous character, we must not forget that – at least in the most mediatised projects – the narrative was nevertheless always in the hands of those who organised these projects: educated people with undeniable social, relational and cultural capital. I think that in other contexts there are projects which really come from below.

I think that what was important for us was to get out of a purely neoliberal logic, in which all actions around the city are market-oriented. There was clearly a desire not to orient our actions towards the market. We were also in the form of an association. Then we did some things in the form of a cooperative. We were careful to avoid the commodification that we feared and which may have occurred in other places. But even considering this non-market orientation, I couldn't say that this was urbanism from below either.

**FC:** You mentioned the narratives in these projects. The content of these narratives and their grammar of deployment are quite important to gain legitimacy and validation in the public debate. In Italy, the narratives of bottom-up urban regeneration often touch on the themes of impact and effectiveness. These projects are often seen as more effective than government-led urban plans or policies in developing effective responses to citizen needs or new ways to transform the city. These arguments are linked to the idea of these initiatives as participatory, flexible and experimental.

How is this narrative characterised here in France? What are the arguments these projects craft to get legitimacy in the public debate?

**PC:** I think that Plateau Urbain tried to gain political legitimacy quite early on. We used Marx 101. We said that there are buildings that no longer have any exchange value, and we're going to give them a use value. That's it. So, the fact that we managed to give a use value to things which no longer had an exchange value, even if we gave the owner back his building as soon as it had somehow regained an exchange value, made us friends with a bit of everyone. It allowed us to legitimise ourselves with those who were rather progressive or left-wing and who understood the reference, and it allowed us to legitimise ourselves with those who didn't have the reference and saw the positive economic side. So there was, I think, a fairly political narrative from that point of view.

Then there was a technical narrative, about the maintenance of the building. The owners thought of us as a way to secure the buildings, and deter squatting. We never claimed that because, firstly, we were not actually against squatting, even if we couldn't say that. And secondly, in the end, we knew that the buildings we were lent could not be squatted because they were not the most convenient typology to squat. So we didn't feel that we were competing with the squatters, but on the other hand, the owners thought that we were securing the buildings, and they liked that. The third argument is about city-making. Without it being our intention, what we did for a few years then affected the long-term project of the owner – first at Les Grands Voisins, with a very enlightened public owner, and then several other times. Thanks also to the legitimacy of being urban planners and not

architects, we developed a whole discourse on urban evolution and experimentation. We said that you don't need to touch the buildings to think about their transformation. You just need to adapt them a little bit, without changing their form and by modifying their uses, to do an urban planning action. Instead of doing a theoretical study, we did full-scale technical studies. This is what we called open programming and the urban lab. We said that in the end, it was by occupying, by acting, that we could think. And that was also very appealing. Because who would have thought that going for a drink somewhere or walking around a *friche* was urban planning?

If we put it in order, we had on the one hand a technical narrative. We had to master the technical terms. Simon and I had a background in real estate. We knew how the owners thought, how they spoke, we even knew how they dressed. We had taken on their habitus to be accepted and we spoke the same technical jargon to them. On a second level, there was an urbanistic discourse that we drew from our studies and which allowed us to give a bit of a push to the people who entrusted us with land and to hold a discourse on this. And thirdly, a more political discourse focused on the right to the city, the value of use which takes precedence over the value of exchange, and the refusal of the commodification of urban spaces.

We mostly used these three levels of discourse. There was very little talk of empowerment or of giving power to people 'from below'. The only thing we said about this was that the programme of each project would be determined through open processes involving the tenants. We launched open calls for applications, where we offered spaces in such and such a building, saying people could do anything that was allowed by the regulations. And then the programme resulted from the sum of the people who applied to use the building and that we selected – we always had too many requests compared to the offer.

**FC:** In connection with that, have you had any criticism that you didn't aim to include the local communities in the spaces where you are setting up?

**PC:** We've had lots and lots of criticism, but not much on this topic. There is an interesting project in Marseille led by Yes We Camp, a close partner of ours. It's in a working-class district in the centre of Marseille called Belsunce. The State lent Yes We



Camp a building for three years, which is a medium-term lease from our perspective.

Yes We Camp are more collaborative than Plateau Urbain: their DNA is to open up to the public. The first thing they do when they arrive is to go and see local associations to develop collaborations. What is interesting, even if it was disappointing, is that the associations told them “You’ve arrived today and you’re here for three years. We’ve been here for ten years and in ten years we’ll still be here. We don’t know if we want to waste our time doing things with you, because you will be gone soon”. I think that this very short time frame, from three to five years, for temporary urbanism projects has hindered the collaboration with civic movements rooted in the neighbourhoods. On the other hand, these short periods can be immense for a young company or a young association. Three years for an artist who is just starting is infinite, three years for a fifty-year-old association activist who has been working in a neighbourhood for twenty years is nothing.

Things are also more complex than this. With the lockdown, Yes We Camp started working much more than before with the neighbourhood associations and this finally created links. It turns out that today the project is going to be extended, perhaps indefinitely. Here again, little by little, links can be created. But I think that in France, this type of project, at least for the biggest projects, is not very much oriented towards citizens’ associations and is more likely to be directed towards larger associations, young professionals, or solidarity associations.

There is also a difference in political culture, which is why these associations are suspicious of organisations like ours. Because there is a culture of volunteering versus one of the organisations trying to professionalise. We don’t have the same political history or the same militant history. The people who work in the *friches* in France end up becoming activists, but at the base they don’t often come from an activist background. So, the biggest and most visible projects, often in the city centres of big cities, are not led by citizen collectives; but there are of course other projects led by militants and associations.

**FC:** I see a paradigmatic difference between what you are doing as Plateau Urbain and the model of civic urban action we observe in Italy: in terms of local rooting, not only you adopt

a different approach to the relation with local communities, but you especially operate in multiple sites and cities. You're based in Paris, but you also have projects in Lyon, Marseille, and Bordeaux. In Italy, initiatives often stick to a single locally-rooted project.

How did this approach emerge? Was the idea of working on a national level and in different cities problematised in Plateau Urbain? How do you relate to the specificities of each context?

**PC:** The idea of establishing an organisation able to work on different territories was there since the beginning. We initially saw ourselves as a technical actor who would connect two actors who didn't know each other – the artist and the owner, or the association and the owner. What was missing, in our opinion, was trust, a legal framework, a technical framework that was clear to everyone and that allowed for the multiplication of experiences that were until then rather singular.

Plateau Urbain didn't invent anything. We simply tried to disseminate practices which already existed – like for example, 6B, which is a great inspiration for us – and to improve them as much as we could. Our contribution was scalable and reproducible anywhere: laws, safety regulations, and the logic of owners and artists are the same whatever the territory.

That didn't mean that we did the same thing wherever we went: we had the same mode of action, but, given that there was this idea of open programming, in the end the project would have the flavour of those who apply to the call for applications to rent the spaces. Given that the people who applied came from the area, this allowed us to create projects that had an extremely local flavour each time, whereas we didn't come from there to begin with.

We also didn't call the projects Plateau Urbain II, Plateau Urbain III, Plateau Urbain IV. Each time, the names were given by the occupants, and the logos or the signage was done by the people on the spot. And so there was an appropriation of the place that was possible through this.

The magical thing that made this possible was that we were given medium or large buildings and we put in small actors. Our activity was therefore to match many, many small local players with a large building owned by a national or international owner. When we arrived in a territory, we met the heads of the network,

the associations, the elected representatives, and everyone. We are urban planners and geographers, so we knew how to make this kind of territorial analysis that a traditional real estate developer would not think of doing. We went to see all these local networks and asked them to spread our call for applications in their networks. We did this in Lyon, Marseille, and the Greater Paris area.

So in the end, even if it seemed very standardised – and it was – given that the aim was to give space to the people who worked and lived there, in the end, we were not criticized too much on this point.

**FC:** Was your approach also helped by the presence of large real estate owners in France? Have you ever worked with an owner in different cities?

**PC:** I think that's very true. We've worked with the same owner in Paris several times, but not in different cities. There is a club effect among the few big property owners: when Société Générale sees that we work with BNP, they want to collaborate as like their friends or like their competitors do.

**FC:** How is your approach – the Plateau Urbain approach, Yes We Camp and others – changing the real estate market, professional practices and urban policies?

**PC:** Let's be very clear from the beginning: we haven't changed the real estate market at all.

About professional practices: we were lucky to arrive at a moment when, by doing the same thing as projects initiated ten years earlier, we could show a way to do the city differently. That is to say, first of all, the idea of an open construction site: to not close a building or a site undergoing a transformation, but rather to open it up. Showing that we are going to do something here and opening it up as widely as possible.

Secondly, an idea of evolving programming: as I was saying, to show that, through the uses that we are proposing temporarily, we can think about more long-term uses.

This is linked to several contextual issues: in a pressured real estate context where there is not much space, it is interesting to be able to use the available spaces, even for a few years. In a context of market uncertainty, it is interesting to be able to change programmes. In a context of increasing scarcity of

ecological resources and ecological sobriety, it is interesting to reuse buildings and develop them little by little rather than carry out major works. And to have a slightly lighter impact on the city in terms of carbon footprint.

I think that it showed the elected representatives and the inhabitants that we could do urban planning without being forced to think in ten-year time frames. Usually, urban planning, typically the urban renewal projects I was talking about at the beginning, are based on five, ten, fifteen, twenty years timeframes. We do projects over two years, and in a few months the project is set up. Here in the studio where we are, even if it's very rudimentary, it's not decorated, some wires are unplugged but which are visible, there are filthy suspended ceilings, there's no paint, and the carpet is from the 80s. Yet we're in a recording studio: it was a recording studio before, we've put a little thing together and it works. Even if in terms of image it's not very good, in terms of use we're in a perfect recording studio.

Finally, about the effect on urban policies. I think we need to be more critical about this. These movements are emerging in a time, in a period that has been undermining public services for thirty years. The budget of local authorities and public services has decreased. Public actors are asked to do perhaps a little less or just as much with much less money, and it's the same for public services. At the same time, in these projects cultural events can be organised without or with very low subsidies. Or we manage to set up places of solidarity that don't cost much. In the end, we could see, unfortunately, that in a way we are being used: the efficiency of these objects can be used as a justification to continue to break down public services.

These projects are extremely visible to citizens, to city dwellers, and they don't cost much. For public administrations, it is convenient to support hundreds of them with grants in the order of tens of thousands of euros, because they are cheap and visible. But the resources invested – in the order of millions – are a tiny fraction of the billions being cut from the budget of public services.

When you consider public policies for *friches* and temporary urbanism projects, you have to be careful about the value of the budgets and the total expenditure.

Here is an example. We are in a former university. It's 25.000

square metres, a big building from the 80s in the heart of Paris. It contains asbestos, which is dangerous for health when in contact with the population. Even if it is not dangerous now, the building will have to undergo heavy work to remove the asbestos. They moved the university to another building and they gave us the building so that we could occupy it before starting the works. The day after the university moved to another site, the public owner, who manages the real estate of the universities, told us that there was another university that needed classrooms and would have to use the building. So we rented them a whole building plus other rooms. Today we find ourselves managing a university building that receives students.

This is very interesting, it allows us to think about how to mix university and academic functions with activists, artists, companies and associations that also provide training. In terms of the hybridisation of urban mixing functions, I think it's very interesting.

But it still raises the question: is it up to a private player – even if we are a cooperative and not a commercial player – to manage a university and to manage the real estate aspect of a university? There is a risk that at some point someone, recognizing the economic advantage of this configuration, will propose to have these buildings managed by the private sector rather than by the university's technical services.

So without wanting to, because I think that nobody had calculated that, there is a risk of rampant privatisation of the public service for the benefit not of market players, but of private players from the social and solidarity economy. Even if I think that we do our job very well, is not always the same thing as the public service either. There should be a real reflection and debate on this.

**FC:** What are the main topics of debate now in France about the future of these projects and these spaces?

**PC:** Today in France we have a kind of opposition between what would be temporary and long-term or 'perennial' projects. I think that more projects should have a longer lifespan, but that we should not oppose so-called temporary projects and so-called permanent projects as we do today. For me, the real opposition is between market and non-market projects.

In any case, we need to make sure that there is better legitimacy for these projects to last over time, beyond temporality. So,

one of the issues is how can these places better control the buildings. Many of the organisations active in this field have started to create their land trusts: there's La Main 93.0, led by Mains d'oeuvres, and Base Commune, founded by Plateau Urbain. There's a joint property company that has been created to support this kind of place, called Belleville. I think that the next challenge is: will we succeed in carrying enough weight to win some market share from the classic real estate players?

Today they look at us rather kindly. But to actually compete with them we have to go beyond comparing ourselves with marginal players, as we have done in the past. We often reflected on how we positioned ourselves in relation to squatters. It was an interesting topic of debate because it questioned our political positions and our radicalism. But it made us lose sight of the fact that to change things at some point you have to scale up. To do that, we may become less pure, but we could reach more people. It's always about finding that balance between quantity and quality.

In the end, and I'll end on this point, no matter how much we grow, on our own we won't be able to have enough influence on policies. At some point we have to ask ourselves how we influence things at the political level: for example, how do we take over town halls? How can we influence the members of parliament or Europe to ensure that these urban practices are recognised, encouraged, and perhaps subsidised? Or in any case excluded from certain market rules that don't see the difference between projects like this, which does not bring in any money but offers an important service, and a real estate project which brings in a lot of money, but if it generates a lot of negative, ecological externalities.





DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

## Dai territori marginali alla città. Esercizi per trasformare esperienze virtuose in possibilità di pianificazione

Chiara Nardis, Serena Olcuire, Laura Fortuna

### Abstract

Riconoscendo la potenzialità trasformativa delle pratiche che 'fanno città' dal basso (Cellamare, 2019), come tradurre il fermento dal basso in un metodo strategico «per creare e guidare (una gamma di) futuri migliori per un luogo sulla base di valori condivisi»? (Albrechts e Balducci, 2013).

Il contributo proposto, prendendo le mosse dallo studio di caso del Quarticciolo, borgata di edilizia pubblica romana, porta alla luce una forma virtuosa di rigenerazione urbana dal basso. Il processo, costruito con pratiche quotidiane di riappropriazione di spazi in disuso, mutualismo e capacitazione politica, si sta ora sperimentando nella costruzione di nuove, difficili interlocuzioni con alcune istituzioni di prossimità.

La riflessione intende interrogare criticamente alcuni aspetti del processo in corso, a partire dall'analisi di alcuni strumenti di traduzione e mediazione tra 'alto' e 'basso' proposti e messi alla prova in questo contesto: un Manuale di futuro e un Polo civico.

Se per un verso l'esperienza sollecita una riflessione sul ruolo che urbanisti e policy makers assumono in questa fase storica, disegnando processi e facendosi portatori di istanze 'verso l'alto', essa evidenzia anche un'importante debolezza di questo ambito di operazioni: come si creano le condizioni per innescare processi di innovazione trasformativa in ambiti dove l'energia sociale non ha trovato spazio, forma, voce? Come i processi locali possono informare strategie strutturate di scala vasta, come quella metropolitana, che ambisca a favorire un cambiamento sistemico e sul lungo periodo nelle modalità di riduzione dei divari territoriali?

Recognizing the transformative potential of practices that 'make cities' from below (Cellamare, 2019), how do we translate bottom-up ferment into a strategic method «to create and guide a (range of) better futures for a place on the basis of shared values?» (Albrechts and Balducci, 2013).

Using as a starting point the case study of Quarticciolo, a Roman public housing suburb, the paper brings to light a virtuous form of urban regeneration from below. The process, built with daily practices of reappropriation of abandoned spaces, mutualism and political capacity-building, is now being experimented in the construction of new, challenging dialogues with some local institutions. This reflection intends to critically interrogate some aspects of the ongoing process, starting from the analysis of some translation and mediation tools between 'above' and 'below' proposed and tested in this context: *Manuale di futuro* (Handbook for the Future) and a *Polo civico* (Civic center).

If on the one hand, the experience calls for reflection on the role that urban planners and policy makers have in this historical moment, designing





processes and being the carriers of 'upward' instances, it also highlights an important weakness found in these operations: how do we create the conditions for engaging processes of transformative innovation in areas where social energy has not found space, form, or voice? How can local processes inform structured strategies of large scale, such as the metropolitan one, that aspire to favor a systemic and long-term change in the ways of reducing territorial gaps?

**Parole Chiave:** policy design; approccio strategico; processi dal basso.

**Keywords:** policy design; strategic approach; bottom-up processes.

### **Introduzione. Dalle pratiche all'area vasta**

Sempre più voci riconoscono il valore dei processi di riappropriazione urbana e delle pratiche di autorganizzazione nel conferire ai luoghi che abitano nuovi significati, definendo nuove dimensioni dell'abitare, nuovi modelli di convivenza e sviluppo alternativi alla città del consumo (Cellamare e Cognetti, 2014; Cellamare, 2019; 2020). Il fermento di azioni che, dal basso, contribuiscono a processi trasformativi virtuosi è particolarmente significativo nei contesti urbani marginali, assumendo il termine in senso lato e con la finalità di allontanarsi dalla sua accezione 'geografica' per avvicinarsi a quella di «luogo del fallimento delle politiche [ma anche] spazio privilegiato per identificare nuove domande su cui rifondare il progetto di città» (Larena, Faccini, Ranzini, 2021: 229).

Roma, inoltre, dimostra una peculiarità importante in questo senso: vera e propria città fai-da-te (Cellamare, 2019) la Capitale è costellata da un coacervo di pratiche che letteralmente 'fanno città', assumendo un ruolo supplente in ambiti che spaziano dalla gestione del verde pubblico alla risposta al disagio abitativo, muovendosi su quell'ambiguo terreno di una sussidiarietà che colma le carenze delle politiche istituzionali ma, allo stesso tempo, legittima l'arretramento del pubblico e la sua cessione di terreno alle dinamiche di mercato.

Il riconoscimento delle potenzialità trasformativo di tali pratiche sembra dunque sollecitare un successivo sforzo di traduzione e supporto alla programmazione strategica «per creare e guidare una (gamma di) futuri migliori per un luogo sulla base di valori condivisi» (Albrechts e Balducci, 2013). La necessità di disegnare gli interventi nelle periferie urbane con una prospettiva

strategica è confermata dal Dossier prodotto da Anci e Urban@it per l'analisi dei progetti legati al Bando periferie, ma anche dalla relazione della commissione parlamentare di inchiesta della Camera dei Deputati sulle periferie<sup>1</sup>, così come dal Quinto Rapporto sulle città di Urban@it, esplicitamente centrato sul tema.

In un periodo storico in cui possiamo riconoscere anche nel nostro contesto geografico quella distorsione neoliberale delle politiche che Franco (2021) definisce una «amministrazione pubblica manageriale» o *new public management*, osserviamo un quadro delle azioni pubbliche frammentario ed episodico, spesso caratterizzato da urgenza e straordinarietà (Barbanente e Orioli, 2020) e sostanziato in finanziamenti accessibili solo mediante bando. A peggiorare la situazione vediamo una drastica riduzione dei trasferimenti agli enti locali, ma anche una struttura e un *modus operandi* delle amministrazioni ancora profondamente settoriale (*Ibidem*), che rendono molto difficile il coordinamento interistituzionale di cui avrebbe bisogno l'approccio strategico summenzionato.

Quelle 'energie dal basso' presenti sui territori marginali soffrono così la carenza di un supporto istituzionale significativo, rimbalzano da un interlocutore all'altro (dall'ente gestore alla Regione, con tutti i livelli di mezzo) e non riescono, anche in presenza di un appoggio politico esplicito, a veder trasformare le proprie azioni in una visione di ampio respiro e sostanziata da scelte strutturali.

Il contributo proposto, prendendo le mosse dallo studio di caso del Quarticciolo, borgata romana di Edilizia Residenziale Pubblica, intende riportare una forma virtuosa di rigenerazione urbana dal basso promossa da una collettività che raccoglie attivisti e abitanti. Il processo, costruito con pratiche quotidiane di riappropriazione di spazi in disuso, mutualismo e – soprattutto – capacitazione politica, si sta ora sperimentando nella costruzione di nuove, difficili interlocuzioni con alcune istituzioni di prossimità, come l'ente gestore (Ater), Municipio, Comune e Città Metropolitana, con il supporto attivo e multiforme dell'Università.

Il contributo si focalizzerà in particolare sulla relazione

<sup>1</sup> «Relazione sull'attività svolta dalla commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie», 14/12/2017.

tra il percorso portato avanti dai e dalle quarticciolesi e la sperimentazione di pianificazione strategica portata avanti dalla Città Metropolitana, evidenziandone potenzialità e limiti e, infine, facendone emergere alcuni interrogativi ancora aperti.

### **La domanda di pianificazione strategica**

Prima di inquadrare lo studio di caso del Quarticciolo e le relative proposte, è opportuno accennare a quali sono, in un'ottica di valorizzazione delle 'energie dal basso' e di emersione dalla marginalità, i limiti della pianificazione ordinaria che hanno portato a vedere nella pianificazione strategica lo strumento che meglio si presta a questo scopo, in particolar modo in territori caratterizzati da forte complessità come quello romano.

Il ricorso alla pianificazione strategica non è un *modus operandi* universalmente condiviso nelle pratiche urbane e il suo impiego, infatti, ha suscitato negli anni diverse discussioni fra osservatori riconducibili a profili disciplinari differenti (Florio, 2010; Vinci, 2010; Pasqui, 2011). La perplessità di alcuni studiosi è legata soprattutto alle numerose esperienze pianificatorie (in passato fortemente stimolate dagli incentivi provenienti dai fondi stanziati dalla delibera Cipe 20/04) che interessano le città meridionali, storicamente segnate da fragilità economiche e frammentazione sociale. Vi è un giudizio pessimistico sul fatto che qui possano effettivamente innescarsi processi di cambiamento reali a causa della fragilità delle istituzioni di governare le politiche pubbliche e sono, inoltre, discordanti anche le considerazioni in merito all'iniziativa governativa da cui derivano, che rischia di snaturare uno strumento caratterizzato da una natura volontaristica e da una matrice di processo fortemente endogena (Pasqui, 2011). Un'altra criticità che comprometterebbe in maniera importante l'efficacia della pianificazione strategica attiene alla dimensione partecipativa. Le forme di coinvolgimento attivo dei cittadini in Italia, sebbene diversificate, sembrano servirsi di strumenti tradizionali ideati secondo metodologie e tecniche di interazione e dialogo formalizzate, che non corrispondono, se non in parte, alle esigenze rinvenibili nei vari contesti territoriali (Florio, 2010).

Una posizione interessante è quella di Bryson, tra i maggiori teorici della pianificazione strategica, che definisce come 'paradosso della pianificazione strategica' il fatto che questa

«è particolarmente necessaria laddove è meno probabile che funzioni e meno necessaria laddove è più probabile che essa funzioni» (Bryson, 2004).

Il motivo per cui l'efficacia della pianificazione strategica sia molto dibattuta, e quindi il motivo per cui le riflessioni sul tema pianificazione strategica e luoghi marginali siano controverse, è legato principalmente al fatto che oggi è un'etichetta applicata ad una varietà di esperienze anche molto diverse tra loro: le definizioni in merito sono varie e numerose, si sommano, si sovrappongono e si confondono.

Nella trattazione che segue si assume l'ipotesi che la pianificazione strategica possa essere definita attraverso la definizione di approccio strategico. All'interno di un processo di pianificazione, ricorrere ad un approccio strategico o punto di vista strategico significa: «adottare obiettivi di lungo periodo, attraverso i quali indirizzare le decisioni di breve periodo, e adottare indicazioni finalizzate a guidare i decisori sulla base delle politiche e delle azioni che servono per perseguire gli obiettivi di lungo periodo» (Bertuglia *et al.*, 2004). Inoltre caratteristica fondante dell'approccio strategico risiede anche nella coproduzione, definita da Albrechts e Balducci, in *Practicing Strategic Planning: In Search of Critical Features to Explain the Strategic Character of Plans* (2013) come capacità di «discutere dei problemi, delle sfide, delle prove, delle visioni, delle strategie, della giustizia e della natura e dei risultati desiderati attraverso un coinvolgimento attivo e inclusivo di tutti coloro che hanno conoscenze pertinenti e un interesse nella questione presa in esame [...]». Questo tipo di approccio utilizza il coinvolgimento pubblico per presentare reali opportunità politiche, imparando dall'azione non solo ciò che funziona ma anche ciò che conta».

L'approccio strategico, dunque, si presenta estremamente vantaggioso per intervenire *su* e *con* un territorio in termini spaziali, sociali ed economici; un approccio che potrebbe aiutare a leggere i territori marginali con un nuovo sguardo e postura, in quanto capace di instaurare nuovi dialoghi tra alto e basso e rapporti di sussidiarietà e cooperazione endogeni, riconoscendo le energie dal basso che lavorano sui territori e supportandone la visione attraverso le singole azioni sul breve periodo.

## **Il Quarticciolo, tra marginalità e scintille di cambiamento**

La ricerca condotta è frutto di elaborazioni di interviste agli attori delle principali realtà agenti nel quartiere, da sopralluoghi, partecipazione ad eventi e dalla raccolta di materiale fotografico, documenti e articoli elaborati dalle realtà stesse, nonché della partecipazione al gruppo di coordinamento metodologico del processo di costruzione del Piano Strategico Metropolitano (PSM) della Città Metropolitana di Roma Capitale (CmRC)<sup>2</sup>. Tutte le autrici hanno preso parte al processo di costruzione del PSM di CmRC: nello specifico, Serena Olcuire ha partecipato alla stesura all'interno del gruppo di lavoro del DICEA-Sapienza Università di Roma del Report "Studi avanzati per la redazione e implementazione della pianificazione strategica metropolitana-asse 2, Sviluppo locale con le periferie", mentre Laura Fortuna e Chiara Nardis hanno preso parte, con il DIDA-Università di Firenze, al gruppo di coordinamento metodologico del Piano.

Il percorso condotto durante le ricerche delle autrici al Quarticciolo, quartiere della periferia est romana, ha evidenziato le potenzialità espresse dal quartiere in termini di 'scintille del cambiamento', quelle pratiche individuate come possibili inneschi per un disegno di futuro capace di generare trasformazioni auspicabili. Tali intuizioni hanno permesso di riportare la riflessione dalla scala di quartiere a quella di area vasta attraverso l'esperienza di collaborazione alla stesura degli studi preliminari per il Piano Strategico Metropolitano (PSM) di Roma Capitale, voluta dall'omonima Città Metropolitana (CmRC); negli studi preliminari ha trovato spazio anche il caso del Quarticciolo e, soprattutto, le considerazioni che portava con sé, nel tentativo di esplicitare come, adottando un approccio strategico, sia possibile far leva su quelle potenzialità espresse dal quartiere per dare forma all'intervento più ampio sulle aree marginali dell'area metropolitana.

---

<sup>2</sup> In particolare, la ricerca è stata realizzata nell'ambito della tesi di dottorato di ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Sapienza Università di Roma, 2019 di Serena Olcuire e della tesi magistrale in Architettura, Università degli studi di Firenze, 2020/2021 di Chiara Nardis. Laura Fortuna, invece, è dottoranda all'Università degli Studi di Firenze, DIDA, curriculum in Progettazione urbana e territoriale, e sta realizzando una tesi di ricerca sui temi della pianificazione strategica.



Fig.1 Inquadramento d'area sul territorio del Comune di Roma compreso nel Grande Raccordo Anulare: il Municipio V e il quartiere.

Il Quarticciolo si situa nel Municipio V, un quadrante di Roma caratterizzato dalla consistente densità abitativa (è secondo solo al centro storico), dall'elevata presenza di popolazione straniera e da un'edilizia intensiva e popolare. Con l'avvenuta urbanizzazione delle aree adiacenti, realizzata in linea radiale rispetto al fulcro della città di Roma, il Quarticciolo è stato inglobato, solo da un punto di vista geografico, all'interno della città consolidata. Nonostante la qualità architettonica del quartiere – che nasce come una delle ultime 'borgate ufficiali' (Villani, 2012) costruite durante il periodo fascista – resta un'area fortemente stigmatizzata nella percezione dei quartieri limitrofi e del resto della città<sup>3</sup>. Le condizioni sociali o economiche

<sup>3</sup> Un aspetto questo, «che ha un'influenza concreta e che talvolta finisce per scoraggiare gli abitanti del quartiere nel proseguimento di un percorso

continuano a indicarlo come ambito povero e marginalizzato: alti tassi di disoccupazione, bassi redditi, forme illecite di accesso alle abitazioni di edilizia pubblica, dispersione scolastica.

Da questo punto di vista, la popolazione complessiva è pari a 5.509<sup>4</sup> individui, con livelli d'istruzione e occupazionali non rassicuranti: dati ISTAT<sup>5</sup> riportano che il 60% ha un livello d'istruzione medio-basso e solo il 23% ha un diploma di scuola secondaria superiore. Ma c'è chi si ferma anche prima: come hanno evidenziato indagini qualitative condotte da attivisti del Quarticciolo, un gran numero di ragazzi interrompe il suo percorso scolastico entro i quattordici anni. Riguardo invece l'occupazione lavorativa, sebbene il 38,5% della popolazione residente, dai 15 anni in su, dichiara di essere occupata, più della metà delle persone è inattiva, e di queste solo il 5,4% studia. C'è poi da considerare la percentuale di persone che, tagliata fuori dalle dinamiche lavorative 'legali', si affida ad economie informali o illegali (tendenzialmente legate allo spaccio di stupefacenti), che per molte famiglie rappresentano la prima vera fonte di sostentamento economico.

Questi dati testimoniano l'evidente e grave arresto della mobilità sociale all'interno della borgata e di come quindi, come dichiarato da un attivista del posto, «chi nasce e cresce al Quarticciolo difficilmente riesce ad uscire ed avere un percorso di crescita personale, capace di migliorare le rispettive condizioni sociali, o arrivare a una posizione più ambita rispetto a quella dei genitori»<sup>6</sup>.

Ad affiancare poi tali condizioni c'è il problema della casa. Con il passare degli anni, la scarsità di case popolari, i lunghissimi tempi di assegnazione e la scarsissima manutenzione del patrimonio si sono tradotti in una completa sfiducia verso le amministrazioni e il conseguente ricorso a metodi 'fai da te', anche attraverso la diffusa forma di autorganizzazione rappresentata dalle occupazioni abitative, vista spesso come unica soluzione possibile per difendere il diritto alla casa (Davoli *et al.* 2020); soprattutto di fronte all'assenza o all'inadeguatezza delle politiche di welfare: l'Ater, ente gestore del

---

formativo o nella ricerca di una emancipazione sociale» (Actionaid, 2021).

4 Dato Censimento ISTAT (2011). Tra gli abitanti c'è per lo più una prevalenza di persone di nazionalità italiana, con una percentuale di stranieri pari circa al 3%: dato che potrebbe essere sottostimato perché la maggior parte degli stranieri presenti al Quarticciolo occupano abusivamente le ex cantine delle palazzine popolari e, pertanto, non sono censiti o non registrati come residenti (Davoli *et al.*, 2020).

5 *Ibidem*.

6 Intervista fatta all'attivista P.V. in data 16/05/2021.



patrimonio residenziale del Quarticciolo, è commissariato da anni a causa di un forte indebitamento, e antepone dunque la priorità del risanamento finanziario all'attuazione di politiche per risolvere il disagio abitativo che caratterizza i 'suoi' quartieri.

Altro fatto che amplifica il disagio socio-abitativo, rafforzando l'aspetto segregativo del quartiere, consiste nella difficoltà di regolarizzare la propria posizione a livello giuridico, ovvero nella difficoltà di ottenere la residenza. Chi è in una posizione di irregolarità da dopo il 2014 ha incontrato l'ostacolo del Decreto Legge Renzi-Lupi, emanato il 28 marzo 2014<sup>7</sup>, per il quale chi vive in stabili occupati non può ottenere la residenza. L'articolo 5 nega diritti fondamentali: dall'iscrizione al servizio sanitario, essenziale per garantire assistenza sanitaria pubblica, all'accesso alle prestazioni socio-assistenziali e al sistema scolastico, fino al diritto al voto. Per ovviare a tali gravissime conseguenze<sup>8</sup> il Comune di Roma usa da anni l'escamotage dell'iscrizione all'anagrafe con residenza fittizia in 'Via Modesta Valenti' al fine di accedere a servizi fondamentali, un provvedimento precario che agisce da 'tappabuchi' invece di affrontare il problema strutturale.

Nonostante le condizioni sociali e abitative del quartiere, i e le residenti hanno attivato diverse forme di autorganizzazione per rispondere alle necessità più urgenti. I casi che si osserveranno ora, come il Collettivo Quarticciolo Ribelle, la Palestra Popolare, il Comitato di Quartiere, il Doposcuola sono riconoscibili come 'segnali di futuro' (Calvaresi, 2015)<sup>9</sup>, realtà che attraverso interventi capillari hanno saputo intercettare una vasta gamma di abitanti, e tessere insieme a loro forti relazioni di mutualismo e condivisione. Tutte si muovono seguendo un unico principio, quello di lavorare sulla dimensione aggregativa del Quarticciolo, conscie del fatto che

7 Art.5, Lotta all'occupazione abusiva di immobili. Salvaguardia degli effetti di disposizioni in materia di contratti di locazione, comma 1: «Chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge [...]».

8 Come testimonia un'abitante del Quarticciolo: «non essere riuscita ad ottenere la residenza, così come mio marito, significa vivere sospesi, non essere riconosciuti dallo Stato. Ti senti una persona abusiva, senza diritti, come se fossi un gradino sotto gli altri» (Actionaid, 2021).

9 «I segnali di futuro sono forme di innovazione, che stanno ridefinendo il confine tra sfera dell'economia e sfera della società. Ci sono imprese che producono valore sociale e associazioni impegnate in attività economiche. La natura giuridica dei soggetti non è rilevante per definire la loro missione» (Calvaresi, 2015).



questo pezzo di città può crescere e sopravvivere solo se coeso.

Nel 2014, nasce Quarticciolo Ribelle (ex Red Lab) dall'iniziativa di ragazzz del collettivo studentesco Degage, che dopo esperienze di occupazioni pregresse nel centro di Roma maturano la volontà di misurarsi con un'area periferica. Nel contesto di un'occupazione abitativa prende forma uno spazio sociale con il chiaro obiettivo di portare avanti un lavoro *con* e *per* il quartiere. Dopo mesi di dialogo e conoscenza con gli e le abitanti il collettivo è riuscito a guadagnare fiducia e mettere in pratica forme di tessitura di relazioni sociali e cura del territorio in modo completamente autonomo, autogestito e autofinanziato. È riuscito, secondo le proprie capacità, a sopperire al grande vuoto lasciato dall'inadempienza delle istituzioni: «La politica non ha una visione dei problemi della città, nonostante ciò fa progetti e promette soluzioni»<sup>10</sup>.

Lo spirito di lotta di stampo antagonista che ha caratterizzato il collettivo fin dall'inizio ha posto le basi per l'istituzione, nel febbraio 2017, del Comitato di Quartiere. Il Comitato, che nasce dalla grande concretezza di difendere e conoscere i propri diritti e doveri verso il bene casa, nel corso del tempo è riuscito a portare avanti vertenze importanti per tutto il quartiere (il mancato allaccio alle utenze, i buoni spesa durante il periodo di emergenza Covid-19, il bonus 110%, la riqualificazione della cosiddetta 'favela'<sup>11</sup>), diventando interlocutore degli enti locali di prossimità.

Ma non solo: attraverso la costruzione di un percorso politico e portando avanti pratiche di mutualismo quotidiano, «Il Comitato [...] risulta il luogo in cui si costruiscono regole comuni di convivenza nel quartiere, il luogo volto alla solidarietà che consente di rompere l'isolamento e superare il senso di rassegnazione, soprattutto tra molte donne all'interno del quartiere. Per loro il Comitato rappresenta il riconoscimento del lavoro che fanno e la possibilità di interfacciarsi con le istituzioni non come soggetti deboli o passivi, ma come protagoniste attive che si battono per i propri diritti» (Davoli *et al.*, 2020).

Altra pratica dal basso, promotrice di un vero e proprio progetto di rigenerazione territoriale e sociale che ha fatto dello sport una proposta di politica pubblica, è la Palestra Popolare Quarticciolo. Nata nel 2015 in un locale ex caldaie abbandonato da più di

10 Dall'intervento di Walter Tocci durante il ciclo di incontri "Roma bene comune", organizzato da Labsus, 6/04/2021.

11 Chiamate così dai quarticciolesi per lo stato di degrado fisico in cui versano e per l'incidenza di abitanti trans brasiliane che vi vivevano. Cfr. Olcuire (2019b).

vent'anni, e ispirata da alcune esperienze conosciute in Brasile che individuavano la boxe come strumento di costruzione di legame sociale (Olcuire, 2019a), la palestra ad oggi è diventata uno spazio atto a costruire un senso di comunità, luogo di condivisione, dove discutere dei problemi del quartiere e generare mutuo aiuto per il loro superamento.

«Uno dei traguardi di cui ci riteniamo più orgogliosi è quello di essere riusciti a creare una comunità intorno all'attività della palestra, dove i ragazzi si riconoscono come abitanti del quartiere che attraversano la palestra ci si ritrovano, o vengono semplicemente a passare il loro tempo all'interno anche senza svolgere attività fisica. Tutto ciò è un grande traguardo perché sta a significare che la palestra è diventata un vero punto di riferimento per i giovani della borgata»<sup>12</sup>. Ulteriore esperienza degna di nota è il Doposcuola, nato nel 2016 per cercare di arginare la condizione di disagio vissuta soprattutto nella generazione più giovani. Lo scopo di questa realtà, è stato, fin da subito, quello di dare uno spazio per fare gruppo, per sentirsi ascoltati, per passare in modo alternativo il proprio pomeriggio e, ovviamente, avere un sostegno personalizzato per i compiti scolastici, nel tentativo di contribuire al contrasto al forte fenomeno di dispersione scolastica.

L'energia scaturita dalle realtà appena descritte ha portato, nel corso del tempo, alla nascita di nuove relazioni e nuove collaborazioni con associazioni interne ed esterne al quartiere. In questo modo sono aumentate per la comunità del Quarticciolo le possibilità di portare avanti azioni, le possibilità dunque di costruire una propria idea di quartiere e di città per il futuro, tanto da generare e attuare un'importante strategia per il cambiamento: la Comunità Educante. La Comunità Educante nasce durante il lockdown e si costituisce come una rete tra tutte quelle associazioni formali e informali (dal doposcuola autorganizzato al Teatro-Biblioteca del Comune di Roma) che, più o meno spontaneamente, avevano collaborato nel e con il quartiere nei cinque anni precedenti. L'obiettivo della Comunità è quello di sopperire a problemi relativi alla povertà educativa, drammaticamente aumentati durante il periodo pandemico, soprattutto per la fascia di età compresa tra i 12 e i 15 anni, e di lavorare sulla capacitazione degli abitanti, affinché possano vivere ed essere partecipi di quello che fanno e dove lo fanno. La

<sup>12</sup>Emanuele "Manù", tecnico sportivo e responsabile della palestra popolare, per *Heroes never sleep*. (<https://www.youtube.com/watch?v=sVB9x7bUys&t=6s>).

Comunità Educante, così come le altre 'scintille del cambiamento' precedentemente illustrate, sono dunque attivatrici di un processo in grado di promuovere una strategia innovativa che provi a costruire quelle condizioni possibili e probabili per ri-costruire comunità e generare un impatto trasformativo sul territorio (Manzini, 2018).



Fig. 2. "Manifesto per un disegno di futuro". Quarticcio e le sue 'scintille del cambiamento', gli spazi attivati dalle pratiche dal basso. Elaborazione di Chiara Nardis.

## **Manuale di futuro e Polo civico, due proposte per un approccio strategico**

Il breve racconto su Quarticciolo fin qui evidenziato ha dimostrato le numerose criticità del quartiere, quali: il gran numero di abitanti in occupazione (e la relativa precarietà abitativa), il degrado fisico di molti alloggi, il forte tasso di disoccupazione, il mercato di stupefacenti, il forte tasso di dispersione scolastica e la mancanza di servizi di prossimità; si tratta di problemi comuni a molte periferie e che difficilmente hanno visto soluzioni efficaci calate dall'alto. Anche qui il deliberato arretrare delle istituzioni nel (buon) governo delle periferie romane va a lasciare ampio spazio all'individuazione di risposte informali alle necessità quotidiane, che sia l'illegalità criminale e demolitrice del mercato di stupefacenti o quella generatrice e istituyente degli spazi autogestiti (Olcuire, 2019a).

Gli e le abitanti, con spirito di coesione e collaborazione, hanno reagito e dato vita a processi e pratiche di autorganizzazione capaci di costruire una contro-narrazione del proprio quartiere. Occorre osservare, però, che se da una parte tali processi non hanno presentato conflitti interni o fenomeni di esclusione tra la popolazione, perché per lo più omogenea e di dimensione contenuta, dall'altra hanno fatto emergere una forte criticità, ovvero la difficile, conflittuale relazione con gli enti locali. Dopotutto, è noto come tali fenomeni di autorganizzazione e di pratiche sociali corrano il rischio di generare due dimensioni problematiche, che si identificano in un comportamento di chiusura dal basso o in un atteggiamento di invisibilità dall'alto. Il primo, affermando la logica 'dell'lo contro tutti' (Manzini, 2018), potrebbe ostacolare l'incontro tra le politiche dall'alto (politiche istituzionali, strumenti di governo, risorse economiche) e politiche dal basso (iniziative di community building). Il secondo è invece collegato al disinteressamento delle amministrazioni per questi pezzi di città: gli enti pubblici, sia che si parli di periferie come bacino di grandi problemi, sia come portatrici di potenziale per lo sviluppo locale, faticano a mostrare capacità di azione, non riuscendo ad affiancarvi delle politiche pubbliche oppure a rendere maggiormente efficaci le azioni prodotte dal basso<sup>13</sup>.

---

13 In merito, da considerazioni portate avanti nella ricerca condotta in loco da Chiara Nardis, emerge un'amministrazione con poca conoscenza del territorio, che ha disposizione pochi finanziamenti (ma appare più veritiero dire che i finanziamenti non sono utilizzati o sono utilizzati altrove), incapace

Come intervenire? Per rispondere a questi interrogativi il lavoro di ricerca ha guardato alle realtà presenti sul territorio, che attraverso interventi di scala molecolare sono riuscite a trasformare il quartiere in luogo di possibilità, riconoscendone il potenziale trasformativo. Successivamente, istanze, metodi e progettualità già in essere nel quartiere sono state 'tradotte' in obiettivi e azioni strategiche nell'ambito del PSM e, più in generale, in quello delle politiche pubbliche ai diversi livelli di governo (europeo, nazionale, regionale, metropolitano e comunale), come ad esempio i *Sustainable Development Goals* (SDGs) dell'Agenda 2030. Da qui emergono due strumenti di policy design: il primo, il Manuale di futuro, sostanzia la traduzione summenzionata in un vero e proprio Manuale per le amministrazioni locali, volto a facilitare la creazione di nuove modalità di incontro con l'alto e completo delle linee di finanziamento a cui possono ricorrere per sostenere le azioni dal basso descritte; il secondo è un Polo civico, presidio territoriale permanente per il coordinamento delle azioni dal basso e l'incontro tra istanze del quartiere ed enti locali. Di seguito proponiamo una breve descrizione dei due strumenti:

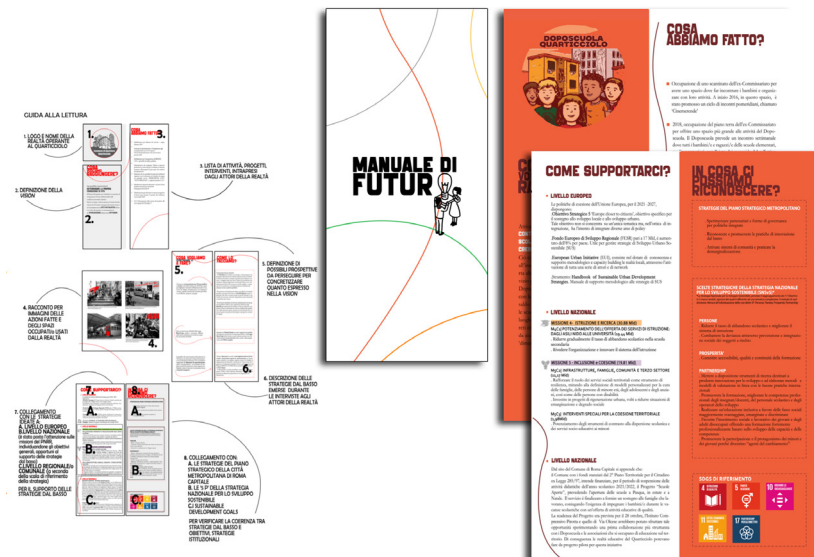


Fig.3 Il "Manuale di futuro", estratti e struttura. Elaborazione di Chiara Nardis.

di promuovere o difendere ciò che è pubblico, rispetto alle forze di mercato e interessi economici. L'unica strada percorsa, soprattutto sul territorio romano, è stata dunque lottare «contro ciò che è illegale senza distinzioni e senza valutazioni» (Cellamare, 2020: 335).

### *Il Manuale di futuro*

Il Manuale di futuro è uno strumento-vettore, frutto dell'ascolto e della lettura delle pratiche dal basso, in grado di aiutare la progettualità locale ritenuta strategica e multiscale, a tradursi in un disegno di politiche pubbliche urbane. Questo tipo di operazione, come vedremo nel paragrafo successivo sul PSM, è fondamentale in un'ottica transcale perché utile all'individuazione di quelli che sono i territori *pronti*, su cui anche le strategie di area vasta possono agire e trovare applicazione. Nello specifico, il Manuale è volto a facilitare un incontro virtuoso tra iniziative istituzionali dall'alto e pratiche sociali e urbane dell'abitare dal basso: le prime, spesso cieche rispetto alle forme di mobilitazione e progettualità sociale dal basso, che potrebbero invece rappresentare un innesco di processi di sviluppo locale se opportunamente sostenute dall'azione pubblica, peraltro ultimamente sempre più in cerca di progetti in essere; le seconde, spesso isolate o ignorate dall'iniziativa pubblica. L'idea è quella di testare uno strumento per colmare il gap tra politiche e città (Urban@it, 2018), proponendo un metodo spendibile per l'attuazione delle strategie di sviluppo locale con le periferie promosse dal PSM, e quindi ri-proponibile in tutti quei quartieri con un potenziale analogo o simile a quello del Quatticciolo. La struttura del Manuale di futuro si ispira all'approccio strategico del Modello dell'Oregon<sup>14</sup>, ed è stata articolata in sei parti: la prima associata alla domanda, consiste nella definizione della *vision*, esplicitando la direzione che la comunità vuole perseguire per il proprio disegno di futuro; la seconda descrive le pratiche e azioni fatte finora dalla comunità; la terza espone altre possibili prospettive da perseguire per concretizzare la *vision*. Segue poi una quarta parte che consiste nella strutturazione delle strategie elaborate dalle interviste e da intuizioni personali, una quinta in cui si delineano i possibili strumenti e politiche dall'alto ai diversi livelli (europeo, nazionale, regionale, comunale) che la CmRC e gli altri enti di governo potrebbero mobilitare per supportare

---

<sup>14</sup> Il Modello dell'Oregon (nato negli anni '90 a Portland, città statunitense dello stato dell'Oregon, da cui prende il nome, e ideato dal planner Steven C. Ames), è un approccio strategico che attraverso un lavoro partecipativo della comunità, coadiuvato dall'aiuto della figura del *planner*, costruisce strategie a breve termine e azioni mirate per soddisfare una visione di lungo periodo condivisa dalla collettività.

lo sviluppo delle azioni strategiche dal basso. Il Manuale si conclude con una sesta e ultima parte che propone di verificare la coerenza tra le strategie dal basso e quelle proposte dal Piano Strategico Metropolitano, dalla Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile (SNSvS) e i *Sustainable Development Goals* (SDGs) della Agenda 2030. Con questo strumento di policy design si compie una ri-lettura del quartiere attraverso la costruzione di strategie, partendo dalle attività, pratiche, visioni alla scala molecolare del Comitato di Quartiere, della Palestra Popolare e del Doposcuola per poi passare a una dimensione di scala urbana con le strategie della Comunità Educante, sottolineando così l'approccio interscalare. Lavorando su più dimensioni strategiche è infatti possibile sostenere non solo un processo di sviluppo locale nel lungo periodo, ma anche affrontare il mancato incontro tra politiche pubbliche dall'alto e politiche pubbliche dal basso. Questa dimensione appare particolarmente rilevante in un approccio strategico come quello avviato per la redazione del Piano Strategico Metropolitano della Città Metropolitana di Roma Capitale.

### *Polo civico*

Questo strumento si ispira al fatto che negli ultimi anni la rete del Quaticciolo ha costruito un processo di recupero e riuso di un immobile del quartiere. Il tentativo emergeva dalla volontà di lavorare sulla dimensione di uno spazio collettivo che potesse ospitare funzioni diverse e far convergere in un luogo riconoscibile vari dei processi portati avanti dalle realtà che operano nel quartiere: un luogo identitario, attivatore di risorse materiali e immateriali, spazio di confronto e costruzione dal basso ma anche di interlocuzione con le istituzioni.

La struttura individuata è quella conosciuta come 'l'ex-bocciofila', assegnata ad un'associazione di anziani e in quella fase sottoutilizzata: un accordo con l'associazione assegnataria e una raccolta fondi sostenuta con un'importante quota da una fondazione privata a finalità umanitarie hanno permesso di iniziare i lavori necessari ad ospitare le nuove funzioni (in parte connesse alla nuova palestra popolare e in parte ad altre attività, tra cui quelle del doposcuola, ma anche incontri e dibattiti pubblici).

Nei due piccoli prefabbricati che insistono sullo stesso lotto



continuano le attività del centro anziani e vengono integrate da servizi di welfare di prossimità, come gli sportelli di consulenza e assistenza su problematiche legate alla residenza e, più in generale, all'abitare. Si prefigura così, lentamente, quella che i e le quarticciolesi cominciano a chiamare Casa di Quartiere, punto d'incontro di attività vecchie e nuove di natura sociale, culturale e sportiva: come sempre, completamente autogestito. Ci sembra fondamentale aprire una parentesi sui problemi burocratico-amministrativi connessi al processo, che non riguardano i soggetti che lo hanno iniziato né tantomeno le modalità con cui lo hanno portato avanti: il problema legale della Casa di Quartiere è, per una emblematica ironia del destino, dell'ente gestore Ater, che detiene la proprietà dell'immobile (regolarmente assegnato all'associazionismo locale) senza che questo abbia alcun tipo di legittimazione urbanistica, non comparando su alcun foglio catastale. Non solo 'non dovrebbe esistere', ma ha una copertura completamente rivestita in amianto che andrebbe smaltita dall'ente gestore stesso. Come in tante altre occasioni, anche in questo caso i e le quarticciolesi trovano un centinaio di migliaia di euro per ristrutturare, ma lo fanno in maniera informale: nessuno può approvare il progetto o firmare un'autorizzazione a procedere, lasciando così l'importante investimento della comunità (e degli enti esterni che la sostengono) senza alcun tipo di pezza d'appoggio a certificare l'enorme lavoro portato avanti.

Qui entra in campo la seconda progettualità proposta nel contesto della relazione con gli enti locali: la proposta di costituzione di un Polo civico, che integri le attività dall'attuale Casa di Quartiere coinvolgendo realtà altre per la formazione e il supporto di circuiti virtuosi di economie locali, favorendo l'occupazione e l'imprenditoria locale attraverso l'offerta di servizi di consulenza per l'accesso ai finanziamenti, per l'accompagnamento allo sviluppo di progettualità di impresa e per l'eventuale costituzione di cooperative di comunità. Soprattutto, il Polo intende permettere ad attori di diversa natura, interni ed esterni al Quarticciolo, ma che in qualche modo sono collegati ad esso per collaborazioni in essere o anche solo potenziali, di interfacciarsi con il resto del quartiere, invitando gli enti pubblici ai diversi livelli a un coordinamento che permetta effettivamente un approccio strategico alla



programmazione degli interventi nel quartiere.

Un presidio che diventa «un'arena informale, luogo catalizzatore del dibattito pubblico» (Giovannelli, 2013), dove riconnettere istituzioni e territorio, svolgendo una funzione di mediazione tra domanda sociale e offerta dei servizi (in particolare in merito alla questione abitativa), attraverso l'attivazione di uno sportello permanente di assistenza. A tal fine, il Polo intende coinvolgere attivamente enti di prossimità nell'erogazione di servizi di base in un regime di prossimità, ma anche e soprattutto nel riconoscimento di una domanda espressa dal quartiere che al momento non viene evasa in alcun modo.

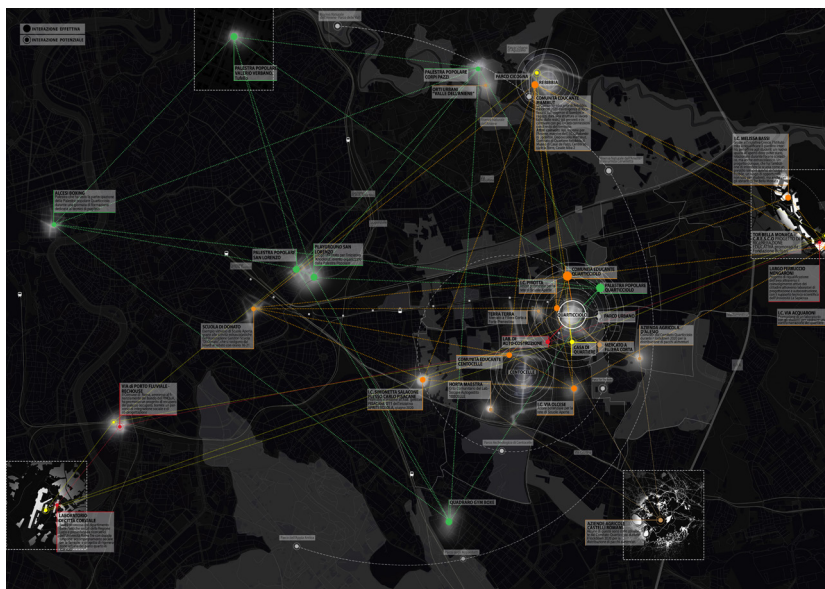


Fig.4 “Costellazione Urbana | Mappa delle interazioni, Quadrante est”. La mappa vuole allargare la lettura di Quarticciolo a nodo di un sistema di connettività tra pratiche dal basso. Mostrare tutte le possibili interazioni che le realtà associative di Quarticciolo possono avere con la scala urbana significa uscire dalla dimensione molecolare, evitando il rischio di ‘chiusura a bozzolo’ (Manzini, 2018). Elaborazione di Chiara Nardis.

## La relazione con il Piano Strategico Metropolitano di Roma Capitale

Gli strumenti presentati, come si è detto, sono correlati al primo Piano Strategico Metropolitano (PSM) di Roma Capitale,

in corso di elaborazione. Come si evince dal «Documento Preliminare del Piano Strategico Metropolitano (PSM)», in un territorio così variegato e multiforme, è innanzitutto emersa con forza l'urgenza di ricostruire il quadro delle informazioni utili a definire un ritratto delle tendenze in atto e delle relative sfide che la pianificazione strategica si pone: tra queste, quella delle energie espresse dal basso nei contesti più periferici, che sono state evidenziate negli studi presentati dall'insieme dei gruppi coinvolti nel processo di costruzione del Piano, afferenti al mondo accademico, agli enti territoriali e al partenariato economico e sociale.

L'approfondimento di realtà come quella del Quarticciolo ha portato alla proposta di individuare all'interno della Città Metropolitana di Roma Capitale una geografia di 'territori pronti e ambiti prioritari d'intervento', intesi come quei contesti insediativi marginali da includere in un progetto unitario di contrasto alle disparità territoriali in ottica integrata e *place-based*. Tale geografia deriva da un lavoro che distingue una dimensione del territorio considerata 'attiva' (territori pronti) da una dimensione che si configura in una serie di ambiti da porre all'attenzione dei decisori politici perché caratterizzati da marginalità in termini di mancanza o insufficienza di infrastrutture, accessibilità, condizioni socio-economiche.

Senza poter approfondire la complessità del processo di elaborazione del Piano, ci limitiamo a riportare in questa sede l'accezione che tale dimensione 'attiva' del territorio ha preso nella stesura attuale, allargandosi a comprendere: la produzione sociale (quindi le varie pratiche di innovazione sociale e le progettualità del welfare informale, generativo e comunitario intercettate); la produzione agricola (quindi le esperienze di agricoltura periurbana); la produzione industriale (i poli produttivi e i parchi produttivi metropolitani indicati nel Piano Territoriale Provinciale Generale). Contemporaneamente, nell'individuazione degli ambiti segnati da particolari fragilità, sono stati presi in considerazione fattori quali reddito medio, indice di vulnerabilità sociale, inquinamento, frammentazione ecologica, condizioni di perifericità, scarsa valorizzazione e tutela di parte del litorale, accesso al cibo fresco e di qualità.

La dimensione dell'autorganizzazione, dell'incrocio tra intervento pubblico ed energie dal basso, si è dunque in parte

diluata in un'elaborazione che rispondeva all'esigenza di non escludere alcun territorio dall'azione strategica metropolitana; gli studi prodotti per il PSM si configurano come un primo sforzo riflessivo sul tema del riequilibrio territoriale riferito al contesto romano, senza l'ambizione di identificare metodi e strumenti replicabili per rispondere al suddetto interrogativo su come sia possibile creare le condizioni per il dispiegamento delle opportunità nei territori caratterizzati da minori attività o da risorse territoriali già in essere. Lo strumento del Piano Strategico Metropolitano, dopotutto, è chiamato a supportare attori e sostenere processi cooperativi al fine di 'far atterrare' le politiche di area vasta in maniera strategica, integrata e aderente alle necessità dei territori, senza quindi limitarsi a premiare le aree che presentano un particolare fermento sociale, ma individuando quelle in cui si incontrano energia e marginalità. Il Manuale di futuro rappresenterebbe, in questo senso, uno strumento potenzialmente efficace nell'individuazione e nel sostegno a quelli che sono stati definiti territori *pronti*, ponendosi l'obiettivo di intercettare le energie sociali, comprenderne il lavoro e capirne la valenza e di costruire interazioni con attori con diverse competenze per attivare traiettorie di trasformazioni connesse alle aspirazioni, plurali e diversificate, degli e delle abitanti.

Più in generale, entrambi gli strumenti presentati, sia Manuale di futuro che Polo civico, rappresentano esperienze interessanti in una prospettiva strategica: da un lato, sollecitano una riflessione sul ruolo che urbanists e policy makers assumono in questa fase storica, avendo il compito di disegnare processi e facendosi portatori di istanze 'verso l'alto' (prestando attenzione al pericolo di pacificazione di alcune legittime dinamiche conflittuali); dall'altro, evidenziano un'importante debolezza di questo ambito di operazioni, che porta all'interrogativo: come si creano le condizioni per innescare processi di innovazione trasformativa in ambiti dove l'energia sociale non ha trovato spazio, forma, voce? Le soluzioni proposte, infatti, partono dall'assunto che per attuare un'azione di rigenerazione urbana e territoriale nei contesti periferici sia fondamentale intercettare le energie sociali, comprenderne il lavoro e capire la valenza delle azioni in atto perché punti di partenza importanti per la promozione dello sviluppo locale, ma non si soffermano su

come sia più opportuno agire laddove tali energie non riescono ancora a incontrarsi e a darsi una qualche struttura. Nello specifico, la domanda che ci si pone in questa trattazione è: come i processi locali possono informare strategie strutturate di scala vasta, come quella metropolitana, che ambiscano a produrre un cambiamento sistemico e sul lungo periodo nella ricomposizione dei divari favorendo il riequilibrio tra le diverse parti del territorio?



Fig. 5 "Territori *prontie* ambiti prioritari d'intervento: focus territoriale di Roma Est". L'immagine restituisce uno zoom su Roma Est della visione d'insieme di quella che è stata definita come la dimensione attiva della CmRC, in bianco, e degli ambiti su cui è prioritario intervenire al fine di ristabilire un equilibrio tra le parti del territorio metropolitano, in giallo. Elaborazione di Laura Fortuna prodotta nell'ambito del PSM di CmRC.

## Conclusioni

Le realtà che interagiscono nel/con il Quarticciolo sono processi e pratiche che nel corso degli anni hanno abitato e animato quotidianamente il quartiere a partire dai propri bisogni, le proprie energie e le proprie progettualità, con metodi e tattiche differenti ma riconducibili sempre a una qualche forma di autorganizzazione. Così facendo, hanno cercato di restituire una diversa narrazione del quartiere, ma soprattutto di lavorare alla sua capacitazione a partire dalle competenze (e necessità) che esprimeva. La Palestra Popolare, il Comitato di Quartiere,

il Doposcuola, la Comunità Educante ed ora anche la Casa di Quartiere esprimono una visione di città più inclusiva e giusta, mettendo allo stesso tempo in pratica azioni quotidiane per perseguirla. Come dichiarato dagli attori stessi, essi portano avanti un'azione politica, che fuori da ogni linguaggio partitico, attraverso il *know*, ovvero una conoscenza effettiva della comunità che abita il Quarticciolo, progetta *how*, ovvero il come disegnare una visione di futuro, elaborando azioni mirate. In questo modo consegnano alla città un vero e proprio *modus operandi*, che potrebbe suggerire alle amministrazioni un differente approccio sul come lavorare nei contesti periferici, anche attraverso il riconoscimento e il supporto a queste realtà e al lavoro che portano avanti, mettendo in moto soggettività, costruendo piattaforme collaborative, ed immaginando soluzioni efficaci ed efficienti.

Il contributo ha tentato di ripercorrere la riflessione che, a partire dallo studio di caso, ha portato alla proposta di due strumenti di *policy design*, il Manuale di futuro e il Polo civico. Questi, seppur in modalità differenti, lavorano alla mediazione tra 'alto' e 'basso', traducendo istanze e progettualità in essere in obiettivi istituzionalmente riconoscibili, nominando le possibili forme di supporto che possono essere messe in atto e creando un presidio territoriale che possa essere luogo di incontro (e scontro) tra abitanti del quartiere ed enti di prossimità, oltre che spazio di coordinamento per gli interventi concertati dai due livelli.

Questo tipo di proposta assume particolare rilevanza nel contesto in cui viene formulata, lo studio preliminare per il Piano Strategico Metropolitano della città di Roma, che dovrebbe ambire a formulare delle visioni di futuro condivise verso cui tendere attraverso gli interventi dei singoli enti territoriali, supportando i processi cooperativi dell'area metropolitana e i soggetti che li portano avanti. L'esperienza riportata è ancora in essere, e diverse sono le questioni (e le preoccupazioni) che la costellano. Abbiamo visto come l'approfondimento di realtà particolarmente ricche di pratiche 'dal basso' abbiano portato alla proposta di individuare all'interno della Città Metropolitana di Roma Capitale una geografia di 'territori pronti e ambiti prioritari d'intervento', caratterizzati da una dimensione marginale e al contempo 'attiva' (territori *pronti*), caratteristica

che ha preso diverse accezioni durante il complesso processo di elaborazione del PSM, ancora in corso.

C'è poi la questione, già citata, della difficoltà di comprendere come esperienze simili possano compiere il reale salto alla scala dell'area vasta, nel momento in cui si basano sul riconoscimento di energie e processi locali, con le proprie specificità e i propri percorsi. Il Manuale proposto lavora in questo senso, favorendo l'incontro delle diverse scale, quella iperlocale delle pratiche dal basso e quella di area vasta propria della progettazione strategica, attraverso l'incrocio delle istanze di quartiere con i canali di finanziamento su cui si strutturano gli interventi pubblici nella contemporaneità. Si tratta di uno strumento, però, che passa per il lavoro sul campo di urbanist3 o policy maker (in questo caso, le autrici stesse) che si facciano carico di tale compito di riconoscimento e traduzione. Comprendere come tale metodo possa essere diffuso in maniera estensiva sulla vastità dei territori marginali metropolitani non è cosa scontata, ma resta, a nostro avviso, la direzione in cui muoversi.

Inoltre, partendo dal presupposto che una politica pubblica dovrebbe immaginare il riequilibrio tra le diverse parti di territorio e garantire la propria azione anche e soprattutto nelle circostanze di maggiore scarsità di risorse, non solo economiche ma anche sociali, riemerge la domanda: come immaginare processi di rigenerazione trasformativa in contesti in cui l'energia sociale non ha trovato ancora un modo per condensarsi ed esprimersi? E ancora, come favorire l'innescio di tali processi nei territori in cui essi ancora stentano a strutturarsi? Di nuovo, non pretendiamo (né possiamo) dare risposta a questi interrogativi, che pure ci accompagnano. La proposta di Polo civico, però, riporta al centro il ruolo che possono scegliere di avere gli enti locali di prossimità nel favorire la condensazione delle energie sociali: l'attivazione di luoghi di servizi, cultura, formazione e socialità, ma soprattutto di costruzione collettiva ci sembra il suggerimento più urgente da mettere sul tavolo.

Resta, poi, il dubbio che accompagna chiunque porti avanti questo tipo di processi: quanto il sostegno a queste azioni legittima l'arretramento del pubblico e la sua cessione di terreno alle dinamiche di mercato? Pur riconoscendo l'ambiguità e le contraddizioni del terreno su cui ci muoviamo, avere a che fare con il Quarticciolo (quartiere ERP, pubblico nella sua interezza)

ci permette di evidenziare come lo stato in cui verte sia l'esito di scelte sbagliate o, nel migliore dei casi, mancate da parte dello stesso 'pubblico'. Di fronte al riconoscimento dell'urgenza dell'intervento pubblico in periferia, proponiamo una modalità di lavoro che non risolve la domanda in sé, ma attraverso il sostegno ai processi avviati dal basso richiama il pubblico a una rinnovata presenza in questi contesti: sarebbe già un inizio importante.

Ricordiamo poi il prevedibile timore di attivare, attraverso il tentativo di incontro tra 'energie dal basso' e istituzioni locali, forme di pacificazione delle forme di conflitto portate avanti dalle realtà del quartiere, nate con una forte componente antagonista che ne informa tuttora il percorso politico. O anche, di smorzare la forza propulsiva di tali realtà, probabilmente molto più in grado di generare cambiamento in un contesto di, appunto, antagonismo rispetto a uno di conformazione a normative e direttive istituzionali. A queste considerazioni allacciamo un ultimo punto che ci sembra particolarmente significativo: in estrema sintesi, le proposte avanzate in questo contributo lavorano su forme di mediazione che provano a tradurre le istanze dal basso in obiettivi e modalità riconoscibili dall'alto; per intercettare la reale potenzialità di tali energie, però, per dare loro la possibilità di essere *radicalmente* trasformatrice, sono gli obiettivi istituzionali a doversi modellare su queste esperienze, sui bisogni che esprimono e sulla visione di futuro che propongono. È urgente che chi si occupa di rigenerazione urbana 'dal basso' lavori sulla comprensione delle modalità con cui questo può avvenire.

Non è certo un compito semplice: è ancora necessario rimettere in discussione gli obiettivi di sviluppo tradizionalmente riconosciuti (come la chimerica crescita economica) e le modalità con cui si perseguono (come l'ineluttabile vocazione produttiva) e ripartire dalle necessità realmente espresse dai territori marginali; è ancora necessario rimettere in discussione il fascino della facile cantierabilità dei progetti, accettando che la costruzione di coesione passi per una ricostruzione del tessuto sociale attraverso rapporti di fiducia, rispetto, empatia, costruzione di senso e di relazioni significative, e che quindi i processi portano spesso più frutti dei progetti.



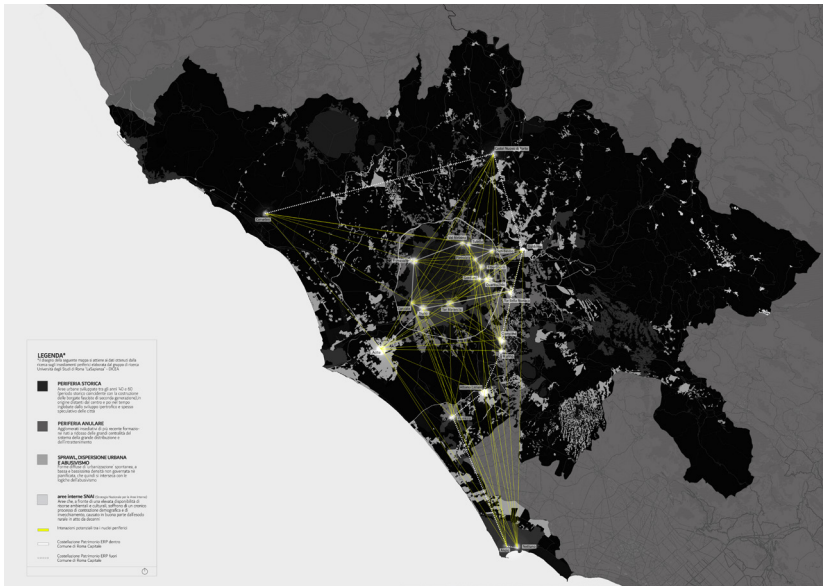


Fig.6 “Costellazione Metropolitana / I nuovi centri di urbanità della CmRC”. La mappa si mostra come sintesi del concetto che la [ri]attivazione di un territorio può avvenire tramite interazioni sociali (Crosta, 2010). Una traiettoria ritenuta perseguibile per ridisegnare l’urbano dentro un’area vasta e complessa come quella della Città Metropolitana di Roma Capitale. Elaborazione di Chiara Nardis.

## Bibliografia

- Albrechts L., Balducci A. (2013). «Practicing Strategic Planning: In Search of Critical Features to Explain the Strategic Character of Plans». *disP-The Planning Review*, 49:(3):16-27, DOI: 10.1080/02513625.2013.859001.
- Albrechts L., Balducci A., Hillier J. (2019). *Situated Practices of Strategic Planning. An international perspective*. London: Routledge.
- Barbanente A., Orioli V. (2020). «Per una nuova stagione delle politiche». In: Laino G., a cura di, *Urban@it, Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*. Bologna: il Mulino.
- Bertuglia S.C., Rota S.F., Staricco L. (2004). *Pianificazione strategica e sostenibilità urbana. Concettualizzazioni e sperimentazioni in Italia*. Milano: Franco Angeli.



Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli editore.

Cellamare C. (2020). «La rigenerazione senza abitanti». In: Storto G., a cura di, *Territorio senza governo. Tra Stato e regioni: a cinquant'anni dall'istituzione delle regioni*. Roma: Derive Approdi.

Cellamare C., Cognetti F. (2014). *Practices of Reappropriation*. Milano: Planum Publisher.

Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F., (2021). *Ricomporre i divari. Politiche e progetti contro le diseguaglianze e per la transizione ecologica*. Bologna: il Mulino.

Davoli C. (2020). «Le occupazioni degli spazi di edilizia residenziale pubblica a Roma. il caso-studio del Quarticciolo: genesi e significati di un fenomeno collettivo». *Argomenti, rivista di economia, cultura, e ricerca sociale*, 15.

Davoli C., Pontoriero A., Vicari P. (2020). «La solidarietà contro l'esclusione. il caso del "Comitato di quartiere Quarticciolo a Roma». *Rivista delle Politiche Sociali*, 2/2020.

Franco M. (2021). *Laboratorio favela. Violenza e politica a Rio de Janeiro*. Napoli: Tamu edizioni.

Giovannelli (2013). «Gli Urban Center come strumento di rigenerazione urbana». *la Nuova Città*, 1/IX.

Lareno Faccini J., Ranzini A. (2021). *L'ultima Milano. Cronache dai margini di una città*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Manzini E. (2018). *Politiche del quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*. Ivrea: Edizioni di Comunità.

Olcuire S. (2019a). «Sex Zoned! Geografie del sex work e corpi resistenti al governo dello spazio pubblico». Tesi di dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, ciclo 31°, DICEA, Sapienza Università di Roma.

Olcuire S. (2019b). «Quarticciolo, the perfect dimension. Decay, coexistence and resistance in a roman ecosystem». In: Brighenti A.M., Mattiucci C., Pavoni A., a cura di, «Neighbourhood

Portraits», *loSquaderno*, 53.

Pasqui G. (2011). *Piani strategici per le città del Mezzogiorno. Interpretazioni e prospettive*, ReCS (Rete delle Città Strategiche). Firenze: Quaderno 4.

Villani L. (2012). *Le borgate del fascismo: storia urbana, politica e sociale della periferia romana*. Milano: Ledizioni.

Vinci I. (2013). «La pianificazione strategica nelle città del Mezzogiorno». *Scienze Regionali*, 3(13): 73-102.

**Chiara Nardis**, giovane architetta decisa a perseguire la sua passione per il mondo della ricerca nel campo degli studi urbani. Orienta i suoi interessi verso la comprensione delle dinamiche socio-spaziali e storico culturali che investono i territori, per provare a disegnare nuove traiettorie sperimentali di modelli e forme dell'abitare più inclusive, e ideare percorsi di co-progettazione e co-creazione in grado di supportare e migliorare l'efficacia dell'azione pubblica.

[chiara.nardis@stud.unifi.it](mailto:chiara.nardis@stud.unifi.it)

**Serena Olcuire**, architetta urbanista, ha conseguito il dottorato in Tecnica Urbanistica presso il DICEA-Sapienza Università di Roma. La sua ricerca ha affrontato diverse forme di esclusione spaziale, sia dal punto di vista delle risposte abitative in contesti 'emergenziali' che in termini di governo dello spazio pubblico. Si interessa ai temi della sostenibilità e delle aree interne collaborando con il Master Environmental Humanities (Università di Roma Tre) e della relazione tra genere e spazi urbani con l'Atelier Città (Iaph Italia).

[serena.olcuire@uniroma1.it](mailto:serena.olcuire@uniroma1.it)

**Laura Fortuna**, urbanista, è dottoranda in Sostenibilità e Innovazione per il Progetto dell'Ambiente Costruito e del Sistema Prodotto, presso il DIDA, Università degli Studi di Firenze, e membro del Lab of Critical Planning & Design. Il campo preferenziale della sua ricerca riguarda le politiche urbane e territoriali e, in particolare, la pianificazione strategica e il suo intreccio con la partecipazione, la pianificazione interattiva, la mediazione dei conflitti e i processi di costruzione dal basso della città. [l.fortuna@unifi.it](mailto:l.fortuna@unifi.it)

## Quando l'agopuntura diventa rigenerazione urbana. Incursioni didattiche nei processi dal basso nella Prima Arcella a Padova<sup>1</sup>

Giovanna Marconi, Flavia Albanese,

### Abstract

Il paper indaga le iniziative di rigenerazione urbana dal basso che si sono moltiplicate negli anni all'Arcella, il quartiere più multi-etnico e densamente popolato di Padova. La forte stigmatizzazione socio-spaziale che ha sempre subito – prima come quartiere popolare e poi a causa del forte e repentino aumento di residenti stranieri – ha alimentato un crescente attivismo da parte delle organizzazioni della società civile, volto a costruire contro-narrazioni e spazi pubblici concepiti come beni comuni. Un'azione bottom-up che ha saputo intelligentemente interloquire con il Pubblico ottenendo spesso attenzione, legittimazione e supporto dallo stesso. All'interno di questo quadro, la ricerca condotta dalle autrici utilizza l'area come un interessante Urban Living Lab *de facto*, coinvolgendo anche gli studenti di laboratori di architettura e pianificazione in dialoghi con gli attori locali per immaginare possibili scenari di trasformazione futura.

The paper investigates the initiatives of urban regeneration from below that have multiplied over the years in Arcella, the most multi-ethnic and densely populated neighbourhood in Padua. The harsh socio-spatial stigmatisation it has always suffered – first as a working-class neighbourhood and then due to the consistent and fast growth of foreign residents – has fuelled activism by civil society organisations, aimed at building counter-narratives and public spaces conceived as common goods. A bottom-up action that has been able to smartly interact with the Public, often gaining attention, legitimacy and support from it. Within this framework, the research conducted by the authors uses the area as a *de facto* Urban Living Lab, also engaging architecture and urban planning students in dialogues with local actors to imagine possible scenarios for future transformation.

**Parole Chiave:** rigenerazione urbana; top-down & bottom-up action; migrazioni.

**Keywords:** urban regeneration; top-down & bottom-up action; migration.

<sup>1</sup> L'articolo è frutto di lavoro di ricerca collettivo e condiviso tra le autrici ma si attribuisce la scrittura dei paragrafi *Obiettivi e metodi* e *Costruire contro-narrazioni, riattivare spazi collettivi* a Giovanna Marconi, dei paragrafi *Arcella: un quartiere sfidante* e *Semi di rigenerazione nell'ansa Borgomagno* a Flavia Albanese e del paragrafo *Riflessioni e prospettive* a entrambe.

## Obiettivi e metodi

Il paper indaga le ricche esperienze di rigenerazione urbana dal basso che si sono moltiplicate negli anni all'Arcella, il quartiere più multietnico e densamente popolato di Padova. In questo contributo, l'attenzione è rivolta in particolare alla fascia sud del quartiere, comunemente definita 'Prima Arcella', dove più si concentra la presenza di abitanti con background migratorio e di esercizi commerciali etnici che ne caratterizzano visibilmente il paesaggio, contribuendo alla stigmatizzazione socio-spaziale della quale il quartiere è da lungo tempo oggetto.

L'obiettivo è quello di evidenziare come alcuni spazi degradati (di fatto, o nell'immaginario collettivo) possano rappresentare un'occasione per la costruzione di città più inclusive e accoglienti, ma solo se affrontati con un approccio che vada oltre la mera riqualificazione materiale dello spazio fisico e veda impegnati sia le istituzioni locali sia una pluralità di portatori di interessi diversi che contribuiscono a trasformare il quartiere su base quotidiana.

Le informazioni e considerazioni alla base del paper scaturiscono da una pluriennale frequentazione del quartiere, utilizzato dalle autrici come laboratorio permanente di ricerca e per la didattica. Sono state dunque impiegate differenti metodologie di ricerca: analisi della letteratura esistente e dello stato dell'arte; monitoraggio di stampa e social media; raccolta dati a più riprese sulla condizione demografica; interviste semistrutturate e incontri informali con attori chiave (referenti delle associazioni attive sul territorio, residenti, esperti e studiosi dell'area provenienti da differenti discipline); analisi territoriali e socio-spaziali; partecipazione attiva a processi e progetti in atto nell'area; passeggiate di quartiere e sopralluoghi con gli studenti della triennale di Architettura e della magistrale in Pianificazione dell'Università Iuav di Venezia.

Alcune delle analisi e delle riflessioni che proponiamo sono dunque frutto anche del dialogo con gli studenti, da noi invitati a confrontarsi con i temi della rigenerazione urbana, delle conflittualità negli spazi pubblici, delle pratiche dal basso di riappropriazione e delle azioni di riqualificazione urbana dell'amministrazione pubblica. Spinti a interrogarsi sulle opportunità – ancor prima che sulle criticità – del quartiere, gli studenti hanno elaborato analisi interessanti, proposto strategie

progettuali e contribuito ad arricchire la conoscenza di questo pezzo di città, nonché a definire per esso possibili scenari di trasformazione futura, talvolta anche utopici, poi discussi con gli attori locali.

### **Arcella: un quartiere sfidante**

L'Arcella è sempre stata un quartiere di migranti, dapprima interni, attratti dalla vocazione fortemente industriale che la caratterizzava agli inizi del secolo scorso e poi, a partire dagli anni '90, internazionali, facilitati dalla vicinanza con la stazione, le catene migratorie (Castels e Miller, 1993) e la maggiore accessibilità del mercato delle locazioni sia nell'abitativo che nel commerciale.

Queste nuove popolazioni si sono andate a inserire in un contesto territoriale caratterizzato da una preesistente fragilità, dovuta a diversi fattori: una crescita urbana nella ricostruzione post bellica avvenuta in modo disorganico e non pianificato, che ha portato ad un tessuto denso assai carente di spazi e servizi pubblici; un carattere introverso, determinato da importanti assi viari infrastrutturali<sup>2</sup> che ne delimitano nettamente i confini rendendo difficoltosa la connessione con il resto della città; la storica prevalenza di abitanti di ceto medio-basso, oggi per lo più anziani, che tendono a essere diffidenti e spesso impauriti dalla rapida trasformazione della struttura demografica e del paesaggio del "loro" quartiere, che perde tratti "familiari" per assumerne altri non facili da accettare, diversi, spiazzanti (Sandercock, 2000).

Inoltre, l'Arcella è sempre stata oggetto di forte stigmatizzazione socio spaziale, che ha contribuito ad alimentare l'isolamento e la segregazione dell'area, spesso considerata una città nella città. Prima per il suo carattere di quartiere popolare e operaio, poi per fenomeni di micro-criminalità e devianza (in primis spaccio e consumo di sostanze stupefacenti) che hanno cominciato a manifestarsi dagli anni '80 e, infine, con l'aumento della popolazione di origine straniera, la percezione dell'Arcella – e soprattutto della Prima Arcella – come quartiere degradato, pericoloso e da evitare è andata aumentando; con narrazioni che a volte sono addirittura arrivate ad additare

<sup>2</sup> A sud e ovest le linee ferroviarie affiancate da arterie stradali importanti; a est un viale a due corsie per senso di marcia.

quest'area come '*banlieue*' o '*Bronx*' di Padova, evocando nell'immaginario collettivo locale realtà urbane assai più complesse, dove il disagio sociale e la segregazione spaziale si fanno sentire in maniera decisamente più consistente di quel che avviene, di fatto, all'Arcella.

Si tratta quindi di un contesto 'sfidante' che non favorisce certo processi spontanei di inclusione socio-spaziale. E proprio per questo lo consideriamo (anche) uno stimolante oggetto di studio per gli studenti di architettura e pianificazione urbanistica, che possono qui confrontarsi con alcune tra le più importanti sfide urbane che accomunano molti quartieri delle città contemporanee, in particolare quelli adiacenti alle stazioni ferroviarie, crocevia di popolazioni diverse, laboratori di convivenza, arene di conflitti e contaminazioni.

Non a caso, parallelamente all'aumento del fenomeno migratorio registrato nel nostro paese a partire dagli anni '90, la ricerca ha sempre più rivolto l'attenzione a quartieri stigmatizzati per la forte presenza di stranieri e di diverse forme di marginalità, evidenziando l'utilità di guardare all'immigrazione come una chiave di lettura delle trasformazioni spaziali e sociali in atto nei territori e nelle società contemporanee (Tosi, 1998; Lanzani, 2003) e come cartina tornasole per lo sviluppo di politiche inclusive per tutti.

Le ricerche empiriche sui cambiamenti e le sfide che li moltiplicarsi delle differenze, e dunque delle domande di città, pongono a quartieri che noi definiamo *sfidanti* – concordando con Ostanel (2017) che ritiene ormai abusato il termine *periferie* e preferisce dunque parlare di "quartieri in stato di bisogno", e non volendo utilizzare il connotato *etnico*, impiegato da molti, giacché la componente immigrata pur quando alta non è mai prevalente nei quartieri italiani – si sono concentrate inizialmente sulle città maggiori: Porta Palazzo e San Salvario a Torino; Via Padova, via Sarpi e il quartiere Isola a Milano; il Pigneto e l'Esquilino a Roma; l'area stazione a Napoli (Caponio, 2006; Belluati, 2004; Semi, 2004 e 2012; Cognetti, 2007; Cologna, 2002; Arrigoni, 2011; Briata, 2014; Scandurra, 2007; Attili, 2008; Fusco Girard e Chambers, 2005).

Presto però lo sguardo si è allargato anche sull'universo dei centri medi e piccoli che caratterizzano il paesaggio urbano italiano e nei quali il fenomeno migratorio andava via via

aumentando: Brescia, Genova, Prato, Verona, la stessa Padova e molte altre. Anche qui la dimensione del quartiere come oggetto di studio è stata privilegiata dalla ricerca poiché i quartieri – definiti non in quanto unità urbane statiche all'interno di certi confini amministrativi, ma a morfologia e geografie variabili nel tempo dipendentemente dai processi in atto e dagli attori in campo (Cellamare e Cognetti, 2007) – sono “microcosmi compatti” che consentono un maggiore approfondimento e una discesa di scala rispetto agli studi sulle città (Granata, 2001; Pastore e Ponzio, 2012). Tra i numerosi temi affrontati in queste aree: la crucialità del passato, della storia dei quartieri e delle trasformazioni urbane (Agustoni, 2015; Ponzio, 2012); le scelte localizzative tra centri storici, quartieri di corona e ambiti prossimi alle stazioni ferroviarie (Bartolini, 2012; Mantovan e Ostanel, 2015); la questione casa e la carriera abitativa (Cordini, 2015; Tosi, 2004; Marconi e Marzadro, 2015); le politiche urbane e il ruolo dello spazio pubblico (Semprebon, 2014; Fioretti, 2013).

Il nostro contributo va nella direzione di provare a descrivere – come facciamo con i nostri studenti, in quel caso anche per sensibilizzarli – quanto un quartiere sfidante, profondamente risignificato dalla presenza di diverse forme di diversità, sia capace di mobilitarsi con azioni fortemente spazializzate volte in primis a renderlo più abitabile e piacevole per tutti, ma anche a: innescare ‘luoghi del riscatto’ che generino contronarrazioni visibili dall'esterno rispetto alla stigmatizzazione che esso subisce; promuovere (pur se faticosamente) il dialogo interculturale e la valorizzazione delle differenze contrastandone l'invisibilizzazione, imposta o autoprodotta; richiamare alla responsabilità l'amministrazione locale, sollecitandola a partecipare nella coproduzione di spazi e cogestione di processi e chiamandola così a supportare un'azione locale dal basso che ovviamente non riesce a compensare l'assenza di una visione strategica pubblica per l'area.

### **Costruire contro-narrazioni, riattivare spazi collettivi**

Come mostra la matrice prodotta da uno dei gruppi di studenti che si confrontavano con l'esercizio di mappare gli attori del Terzo Settore e le loro azioni sul territorio (fig.1), l'Arcella è



anche un quartiere ricco di realtà associative che ivi operano o vi hanno stabilito, intenzionalmente, la propria sede.

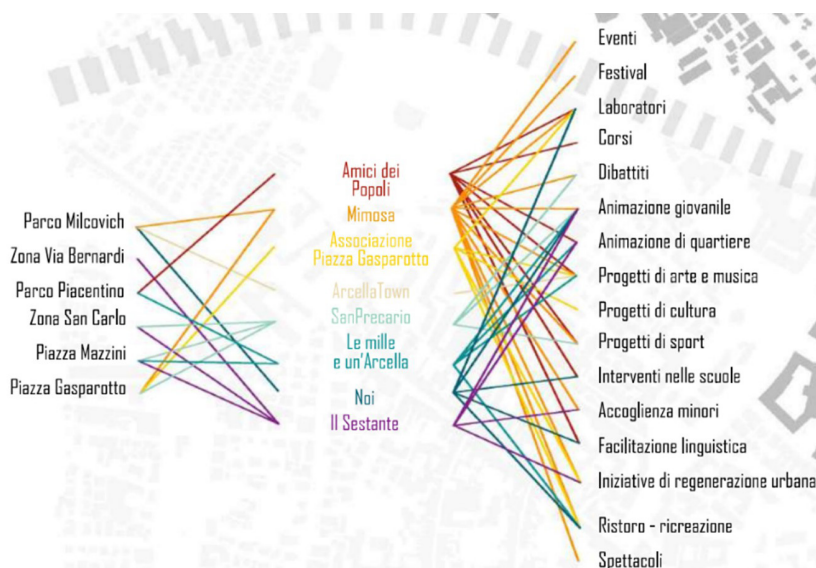


Fig. 1 Attori, luoghi e azioni del Terzo Settore. Fonte: elaborazione degli studenti.

La stessa stigmatizzazione socio spaziale di cui il quartiere ha cronicamente sofferto ha alimentato un crescente attivismo da parte della società civile organizzata in associazioni e gruppi informali che, spesso in reti a geometrie variabili, hanno promosso interventi spazializzati assumendo nel tempo un ruolo centrale nel promuovere sia una nuova immagine del (e immaginario sul) quartiere<sup>3</sup>, sia processi di rigenerazione e ri-attivazione di spazi importanti per la socialità. Nel farlo, hanno saputo (e voluto fortemente) chiamare in causa anche l'amministrazione locale, consci che la rigenerazione 'dal basso' – finalizzata a restituire alla città spazi e servizi pubblici in un'ottica di costruzione partecipata di beni comuni e promozione della coesione sociale – è sostenibile ed efficace

3 Anche con un ampio utilizzo di social network e la produzione di materiali, spesso autoironici e provocatori, che promuovono la conoscenza del quartiere come oggi è, quali ad esempio i tanti meme sulla diversità e il 'degrado' o la "guida all'Arcella" (Costa e Sgobba, Arcellatown, 2020) che, in stile "Lonely Planet" propone sei itinerari per visitare settantatré punti d'interesse e scoprire, così, "uno dei quartieri più nominati di Padova".

solo se si riesce a interloquire con il Pubblico e a coinvolgerlo in processi di governance locale che favoriscano anche l'apprendimento delle istituzioni rispetto alla necessità di sostenere e legittimare interventi di trasformazione inclusiva di parti della città. Perché rigenerare la città (Vicari Haddock e Moulaert, 2009) non può essere una responsabilità totalmente delegata all'associazionismo che, come noto, ha spesso assunto un ruolo di sostituzione o alternativa alle istituzioni pubbliche per soddisfare bisogni sociali di diverso tipo.

Dal canto suo, l'attore pubblico non ha mai avanzato strategie di sviluppo urbano convincenti per questa parte di città, limitandosi a grandi progetti puntuali quando se ne è presentata l'opportunità, ma di fatto solo 'tangenti' alla Prima Arcella dal punto di vista territoriale e poco attenti alle sfidanti caratteristiche sociali dell'area. Tra i più recenti, vale la pena menzionare Hub Arcella 2030, finanziato dal PINQuA, che interessa esclusivamente l'area nord dell'Arcella (San Carlo) dove più sono concentrati gli alloggi ERP oggetto del Programma; e il Masterplan presentato nel 2021 nell'ambito del Piano degli Interventi, commissionato dal Comune a Stefano Boeri Architetti e MATE con l'obiettivo di ridisegnare la rete degli spazi pubblici e il sistema della mobilità nell'area della Stazione di Padova. Oltre a rimettere in gioco due grandi aree dimesse, da tempo problematiche, che si trovano tra la stazione e il centro storico, il masterplan ambisce a cucire meglio la Prima Arcella con il centro, attraverso un sovrappasso pedonale e un nuovo fronte della stazione a nord dove dovrebbe sbarcare l'alta velocità, ma pone ben poca attenzione al suo atterraggio nell'area della Prima Arcella, facendo già intravedere forti rischi di gentrification qualora fosse realmente realizzato.

È dunque nel vuoto di questa mancata visione strategica che trovano spazio le tante iniziative promosse dal basso finalizzate a innescare processi di rigenerazione urbana che si concretizzano, sul territorio della Prima Arcella, principalmente in quattro poli/nodi di intervento (fig. 2), alcuni dei quali possono dirsi oggi in un avanzato stato di rigenerazione, altri che rimangono ancora largamente irrisolti.



Fig. 2 Enzimi di rigenerazione in alcuni poli della Prima Arcella. Fonte: elaborazione delle autrici.

### *Il parco Milcovich*

Situato nella parte sud-est della Prima Arcella, il Milcovich è l'unico parco pubblico di rilievo in questo quartiere fortemente urbanizzato, e ne è oggi lo spazio più vivo e amato, frequentato quotidianamente da persone di tutte le età e nazionalità. Non è stato sempre così. Fin dagli anni '70 il parco era noto come luogo marginale, trascurato e pericoloso (Spagna, 2018) finché, pochi anni fa, gruppi di abitanti e un numero crescente di associazioni hanno avviato un processo spontaneo di riappropriazione dello stesso. Nel 2016 la Polisportiva San Precario – un'associazione istituita in Arcella nel 2007 con l'obiettivo di contrastare ogni forma di razzismo e discriminazione attraverso la pratica e i valori dello sport – punta sul Parco Milcovich per realizzare un festival, poiché si tratta di «uno dei pochi spazi verdi urbani attrezzato con impianti sportivi laici<sup>4</sup> pubblici e gratuiti. Monumento alla concezione dello sport come welfare e non come business, come strumento di inclusione sociale, riqualificazione territoriale e produzione di benessere collettivo e individuale»<sup>5</sup>. Da allora le iniziative al Milcovich si moltiplicano: la prima edizione di Descantàrse!, il festival artistico, culturale e di riflessione politica organizzato

4 Le due parrocchie ubicate nella Prima Arcella posseggono ampie aree dotate di attrezzature sportive, che affittano.

5 Riferimento tratto dalla pagina Facebook della quarta edizione del festival (2019).

dallo spazio sociale Catai dal 2017; il book-crossing a cura della Libreria indipendente Limerick; gli orti sociali, assegnati dal Comune nella parte est del Parco e oggetto poi di diversi progetti, anche su fondi europei, con reti a geografia variabile di attori; il festival Arcella Bella,<sup>6</sup> promosso per la prima volta nel 2019 che, da allora, anima il parco per tutta l'estate con concerti ed eventi che coinvolgono molte associazioni del territorio.

Prima di fornire alcuna informazione sul quartiere sul quale li faremo lavorare, ai nostri studenti chiediamo sempre di fare un esercizio sui 'like-dislike', ovvero di esplorare il web e raccontare quali appaiono loro essere i cinque luoghi più 'positivi' e i cinque più problematici dell'Arcella. Icona del quartiere, il Milcovich viene sempre – senza eccezione alcuna – da loro individuato come 'like'. Il lavoro incessante di associazioni e gruppi informali è chiaramente riuscito a cambiare anche la percezione del luogo dall'esterno, oltre che restituirlo ai suoi abitanti. Ma ciò avviene soprattutto grazie a un circolo virtuoso tra azioni bottom-up e top-down che vede, da un lato la capacità di queste realtà di attivarsi, lavorare in rete e intercettare finanziamenti pubblici, soprattutto locali e, dall'altro la crescente propensione da parte dell'Amministrazione Comunale a supportare i processi in atto, riconoscendo e avvalorando di fatto gli sforzi di rigenerazione urbana dal basso da parte di cittadini e associazioni, alcune delle quali hanno nel tempo acquisito credibilità diventando interlocutori privilegiati dell'ente locale, tanto che nel 2021 il Comune ha approvato un progetto di ampliamento del 20% del parco a nord, dimezzando l'area edificabile prevista da un precedente piano.

### *La prima Casa di Quartiere di Padova*

Non lontano dal Parco, un'altra iniziativa conferma quanto l'azione degli attori locali sul territorio stia spingendo l'amministrazione locale a prendersene cura e farsene, almeno in parte, carico. È il caso del processo partecipativo di creazione di una casa di quartiere nella ex scuola Marchesi.

---

<sup>6</sup> Il nome stesso, che utilizza un aggettivo con una forte connotazione positiva, è un chiaro tentativo di costruire una nuova narrazione, una nuova identità caratterizzata dalla bellezza (in senso ampio) e non dal degrado: infatti oggi il festival attrae persone da tutta Padova e anche da fuori.

Il palazzo, abbandonato da alcuni anni, a dicembre 2019 è stato temporaneamente riaperto (per due settimane) per ospitare attività promosse da associazioni del quartiere: una sperimentazione molto interessante per il Comune che – già intenzionato a riqualificare l’edificio per collocarvi alcuni servizi di prossimità (anagrafe e servizi sociali) e la nuova sede del CPIA – decide di metterne a disposizione una parte ad uso pubblico. L’idea è di concederne l’uso ad associazioni e cittadinanza, ma con la ferma volontà di farne uno spazio comune di collaborazione e contaminazione, «sede di nessuno, casa di tutti»<sup>7</sup>. Il Comune affida quindi alla Fondazione Innovazione Urbana di Bologna l’incarico di avviare un percorso partecipativo denominato “Ex Marchesi Lab: un laboratorio di immaginazione civica per definire usi e modello di gestione dell’Ex-Marchesi”, dal quale emerge la volontà di far diventare l’edificio un «luogo dove sperimentare forme di aggregazione di carattere sociale, educativo e culturale. Spazio d’incontro a disposizione di associazioni, di gruppi informali e del quartiere, per alimentare socialità e supportare il lavoro delle comunità» (Fondazione Innovazione Urbana, 2021). In sintesi, uno spazio dove le tante associazioni che all’Arcella sono distribuite in maniera interstiziale possano far confluire energie e creare sinergie. Il processo all’Ex-Marchesi è stato parallelo (in parte alimentandolo) a quello della costruzione di un Regolamento dei Beni Comuni, approvato dall’amministrazione nell’ottobre del 2021, che disciplina le forme di collaborazione tra la cittadinanza e il Comune di Padova per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni, uno strumento decisamente innovativo per una città di medie dimensioni come Padova.

Il percorso partecipativo, cui hanno aderito associazioni ma anche singoli cittadini, ha accompagnato il Comune fino alla pubblicazione dell’avviso per l’affidamento dell’edificio, che prevedeva la partecipazione ad assemblee pubbliche delle realtà interessate seguendo l’approccio della co-progettazione, con l’obiettivo di stimolare la partecipazione e l’alleanza tra i soggetti partecipanti.

Nel 2022, una cordata di cinque organizzazioni (ARCI, Orizzonti,

---

<sup>7</sup> Nalin M., assessora Comune di Padova, intervento durante una passeggiata di quartiere organizzata da Arcella Bella il 19/06/19.

Equality, Sestante, COSEP) supportata da una ventina di altre realtà più piccole si è aggiudicata l'assegnazione degli spazi proponendo di creare una Casa di Quartiere quale «luogo di prossimità, polo attrattivo per la comunità, dove cittadini, associazioni ed enti del terzo settore possano ritrovarsi e dare vita a progettualità condivise»<sup>8</sup>. Aperta a ottobre 2022, la casa è per ora uno spazio da riempire. Le aspettative sono molte. Fin dall'inizio del processo di innesco di questo spazio, lo sguardo è andato all'esempio virtuoso delle case di quartiere di Torino e alla loro capacità di avviare percorsi di sviluppo di comunità a scala di quartiere, facilitando il lavoro in rete e la promozione di progettualità che coinvolgono diversi attori locali, dalle associazioni ai cittadini all'amministrazione locale (Ostanel, 2017). Il modello di governance proposto per l'Ex-Marchesi si articola in tre cerchi concentrici (Ente Gestore, Coordinamento e Assemblea degli inquilini) che riflettono gradi di responsabilità e di coinvolgimento diversi dei numerosi attori che – nelle intenzioni dei promotori – abiteranno il centro. Bisognerà attendere alcuni anni per capire se questa iniziativa, dalle grandi potenzialità, darà gli esiti sperati.

### *L'ingresso all'Arcella dal centro*

Un nodo sul quale sempre più si stanno concentrando gli sforzi di associazioni, ma anche di attivisti-imprenditori, è quello che comprende il cavalcavia Borgomagnò e il primo tratto di viale Tiziano Aspetti, che è di fatto l'ingresso principale al quartiere per chi proviene dal centro di Padova. In un paesaggio urbano caratterizzato da molti vuoti lasciati da esercizi commerciali di prossimità che hanno via via abbassato le serrande, si sono inseriti da un lato numerosi negozi etnici e, dall'altro, interessanti iniziative di imprese commerciali socialmente impegnate che hanno fortemente creduto nel quartiere e voluto aprire proprio qui per contribuire alla sua rigenerazione socio-spaziale, in ottica inclusiva e interculturale.

Diverse associazioni stanno cercando di intervenire nel tratto dove più si concentrano i negozi etnici che, nell'immaginario di molti, sono tra i principali fattori di degrado dell'area. Tali esercizi sono stati spesso bersaglio di ordinanze sindacali che sfruttavano una dichiarata necessità di «risolvere

<sup>8</sup> Maculan B., presidente associazione Equality, intervistato il 16/05/22.

questioni legate alla sicurezza urbana» (L.125/2008, Pacchetto Sicurezza). Quello delle ordinanze è uno strumento assai usato in area Stazione a Padova, per risolvere problemi usando la retorica semplicistica dell'emergenza (Mantovan e Ostanel, 2015). Anestetizzando il dibattito sul tema si precludono però processi di comprensione reciproca, che andrebbero invece ricercati come ha cercato di fare, ad esempio, il recente progetto *Welcome to Arcella: cross the bridge*<sup>9</sup> che ha previsto il coinvolgimento diretto di abitanti ed esercizi commerciali in momenti di incontro e integrazione, al fine di rivitalizzare uno spazio escluso dai percorsi abituali e far conoscere la realtà multiculturale compressa in quel breve tratto di cavalcavia. Il tentativo era quello di accompagnare un lento processo di conoscenza reciproca partendo proprio dagli spazi più conflittuali. Per l'occasione, alcune delle saracinesche sono state dipinte da artisti di strada: la street art, infatti, è un'altra strategia mirata alla ri-attivazione di spazi grigi sulla quale le realtà dell'Arcella hanno puntato con successo negli ultimi anni. I murales – tanto quelli promossi dall'associazione Le Mille e Una Arcella, quanto quelli più informali sorti spontaneamente, continuano a moltiplicarsi nelle vie del quartiere, alimentando un crescente senso di appartenenza 'Arcellano' e una identità centrata sulle diversità. Poco lontano dal cavalcavia Borgomagno ne sorge uno tra i più significativi: il murales di ventuno metri di altezza realizzato nel 2020 da un famoso street artist locale (Tony Gallo) sulla parete di un parcheggio di cemento di sette piani, e finanziato grazie a un crowdfunding che ha avuto grande successo proprio puntando sul senso di appartenenza al luogo: «questo simpatico 'ecomostro', prima cosa che vede chi arriva all'Arcella dalla stazione, non è il biglietto da visita che vogliamo per il nostro quartiere» recitava l'invito a contribuire.

### **Semi di rigenerazione nell'ansa Borgomagno**

L'utilizzo di murales come strumento catalizzatore e attivatore di rigenerazione urbana è molto diffuso anche nell'area ovest della Prima Arcella, la cosiddetta Ansa Borgomagno, composta in parte da villini e palazzine residenziali, in parte da capannoni

---

<sup>9</sup> Realizzato da Le Mille e una Arcella e Il Sestante su fondi del bilancio Partecipato del Comune.



industriali, molti dei quali dismessi.

Dalle interviste realizzate dalle autrici e dagli studenti, è emersa con insistenza una sentita mancanza di spazi di ritrovo, di socialità e di scambio, dove persone con background anche molto differenti (per religione, genere, nazionalità, età, ecc.) possano convivere serenamente. Un'assenza particolarmente grave se si considera, oltretutto, la presenza di diversi spazi verdi abbandonati, di risulta, inaccessibili. Ciò ci ha dunque portate ad accompagnare gli studenti a riflettere sia sul bisogno di spazi espresso da popolazioni plurali, sia sulle azioni dei molteplici attori che si attivano (e suggeriscono strategie) per rispondere a tali necessità.

Di seguito sono riportati innanzitutto due esempi che evidenziano il fermento di residenti e associazioni che provano a dare nuova vita a spazi abbandonati, trasformandoli in luoghi comunitari e aggregativi. Nonostante le tante energie messe in campo permangono però alcuni nodi irrisolti e spazi contesi, come mostrerà l'ultimo caso trattato in questo paragrafo.

### *Parco Kobe Bryant, Totem Park e Progetto Kaboom*

Nei progetti elaborati dagli studenti per le aree abbandonate, vi è sempre stata una propensione alla creazione di spazi attrezzati per attività sportive aperte a tutti (dal parco giochi per bambini allo skate-park per adolescenti fino al campo di bocce per i più anziani), esigenza chiaramente espressa dagli abitanti e alla quale le associazioni attive sul territorio tentano di dare risposta richiamando l'attenzione dell'amministrazione pubblica e/o prendendo iniziativa diretta.

Un esempio di come la mobilitazione delle associazioni abbia spinto l'amministrazione ad agire è il piccolo parco intitolato a Kobe Bryant. Ad accendere una spia sull'area verde dismessa che affacciava su Corso Tre Venezie e anche a fornire un suggerimento sul tipo di riqualificazione possibile, è stata l'associazione Le Mille e una Arcella che, nell'aprile del 2021, ha commissionato all'artista C110 un maxi-murales del cestista, da realizzare sul muro esterno dell'edificio in stato di abbandono che affaccia sull'area verde. L'amministrazione, sollecitata dal successo dell'opera e comprendendo il potenziale di un'azione di riqualificazione dell'area, è dunque intervenuta realizzando una piastra per giocare a basket, inaugurata nel marzo 2022. Il



luogo è oggi molto utilizzato dai giovani residenti nell'area, ma attira anche ragazzi provenienti da altre zone della città. Dando nuova vita a uno spazio abbandonato si è dunque raggiunto il duplice obiettivo di rispondere al bisogno di spazi pubblici attrezzati espresso dai residenti e di rendere maggiormente attrattiva l'area, contrastando lo stigma di quartiere pericoloso e degradato.

Proseguendo verso ovest si trova un altro frammento di verde inutilizzato, dove è in corso una sperimentazione per la riqualificazione partecipata. Anche in questo caso, tutto è partito dall'impegno di un gruppo di cittadini che hanno ottenuto l'affidamento dell'area per prendersene cura e renderla usufruibile. Il Totem festival: il festival della rigenerazione urbana, tenutosi nel giugno 2019 e che puntava al recupero alla valorizzazione di questo vuoto urbano, ha rappresentato un primo step verso la rigenerazione dell'area. Nella primavera del 2022 ha preso avvio il Progetto Kaboom, vincitore del bando Creative Living Lab del Ministero della Cultura. Promosso dalla Cooperativa Orizzonti e dalle associazioni Le Mille e Un'Arcella, Uncensored Runners e La Foresta in Testa, con il supporto dei professionisti di In-Deep, esperti in rigenerazione urbana e processi di co-progettazione, il progetto ha avuto come obiettivo quello di restituire alla collettività uno spazio pubblico e un luogo per incontrarsi e 'fare insieme'. Gli abitanti hanno co-progettato e auto-costruito arredi e installazioni, rendendo il parco fruibile a tutti. La speranza è che anche qui l'Amministrazione, riconoscendo il valore dei processi che si attivano dal basso, comprenda l'importanza di intervenire e di agire in collaborazione con le realtà locali.

### *Area Ex-Funghi*

Poco distante da queste due aree, esempi di processi di rigenerazione ben avviati, si trova invece un frammento di quartiere ancora in attesa di una soluzione, sulla quale facciamo spesso soffermare gli studenti dei laboratori, analizzandone gli usi e riflettendo insieme sulle possibili strategie di rigenerazione urbana.

Si tratta dell'area Ex-Funghi (dal nome del proprietario), un piccolo complesso ex-industriale dall'aria decadente, oggetto di processi di riappropriazione e riuso da parte di diversi

gruppi appartenenti a minoranze religiose in cerca di spazi per esercitare il proprio culto. È un'area isolata, densa di conflittualità irrisolte composta di edifici in parte degradati e ampi spazi aperti sottoutilizzati.

Negli edifici, da tempo sfitti, hanno trovato spazio una decina di luoghi di culto (fig. 3), tra i quali il tempio induista Shree Salasar, la sala di preghiera Moschea Al Farouk, una chiesa cristiana evangelica cinese, alcune sale evangeliche nigeriane. Tutti volutamente mantenuti 'invisibili', anonimi e irriconoscibili nell'esterno (anche per evitare contestazioni, controlli e/o conflitti che le minoranze religiose spesso subiscono), ma ricchi di simboli, decori, colori e oggetti sacri al loro interno. Un'attività sottotraccia, che diventa palese solo nei giorni di festa, durante i quali il complesso è affollatissimo di persone (e auto) che arrivano anche dalla provincia.

Qui si trovano, inoltre, due attività a vocazione commerciale: un bar gestito e frequentato da migranti dell'Africa subsahariana (soprattutto Nigeria) e una palestra con parete da arrampicata, unico attrattore per la popolazione 'italiana'.

L'area è stata spesso al centro di tensioni con i residenti a causa degli usi ritenuti disturbanti o non idonei, e del 'parcheggio selvaggio' per le vie del quartiere durante i giorni di festa. L'azione pubblica mirata ad arginare tali conflittualità si è rivelata finora miope e superficiale. Oltre a un piano urbanistico dei primi anni 2000, mai realizzato, che prevedeva di fare tabula rasa e costruire *ex novo* 200.000 metri cubi a uso terziario e residenziale, l'unica strategia realmente adottata è stata infatti quella di costruire barriere fisiche: un vero e proprio muro innalzato nel 2019 per tutelare il diritto alla quiete dei residenti che protestavano per il viavai di macchine e persone. Un muro che, interrompendo Via Bernina in prossimità dell'area Funghi non ne consente più l'accesso diretto dal quartiere<sup>10</sup>, isolandola nettamente e volutamente dallo stesso.

---

<sup>10</sup> Il complesso è raggiungibile solo da Corso Tre Venezie.



Fig. 3 Gli usi attuali degli edifici dell'Ex Funghi. Fonte: elaborazione degli studenti.

Come è noto l'utilizzo di dispositivi di controllo spaziale – come anche l'architettura ostile – altro non fa che evitare il confronto necessario con l'alterità e alimentare segregazione e frammentazione socio-spaziali. Pertanto, il nostro suggerimento agli studenti è quello di immaginare modi e forme per ricucire il complesso – e i suoi frequentatori – con il resto del quartiere, individuando negli edifici dell'Ex-Funghi e nelle sue pertinenze un potenziale di inclusione proprio per la presenza di luoghi di culto di differenti religioni. Uno spazio, dunque, dove sperimentare anche nuovi modi di vivere insieme nelle differenze (Valentine, 2008).

Le interviste realizzate rivelano infatti che, nonostante alcune occasioni di conflitto dettate da modalità d'uso degli spazi differenti, tra i capannoni dell'Ex-Funghi vi è una convivenza pacifica sia tra i fedeli di diverse nazionalità sia tra questi ultimi e i clienti della palestra e del bar. Manca invece *in toto*

un'interazione tra il 'dentro' e il 'fuori', tra quest'area e il quartiere circostante, come osserva amaramente un membro del direttivo della moschea Al-Farouk.

Normalmente, le più interessanti progettualità che emergono dagli studenti (fig. 4) prevedono quindi di coinvolgere il più possibile le associazioni già attive nel territorio in interventi per riconnettere l'area (compreso il grande spazio verde a essa adiacente) con il tessuto socio-spaziale circostante, con grande attenzione alla creazione di nuovi spazi di socialità, spazi comuni per la collettività espressi da popolazioni plurali, dove ci si possa incontrare anche per caso. Parallelamente, propongono di attribuire ad alcune parti del complesso nuove destinazioni d'uso (sale civiche, biblioteche, spazi per i bambini, postazioni per il co-working, studentati, B&B, incubatori d'impresa e start-up, alloggi per persone in disagio abitativo, ecc.): una maggiore commistione di funzioni e una compenetrazione di usi, pensate come strategie per arginare fenomeni di segregazione e stigmatizzazione e per rendere l'Ex-Funghi un luogo di interesse per diverse tipologie di utenti.

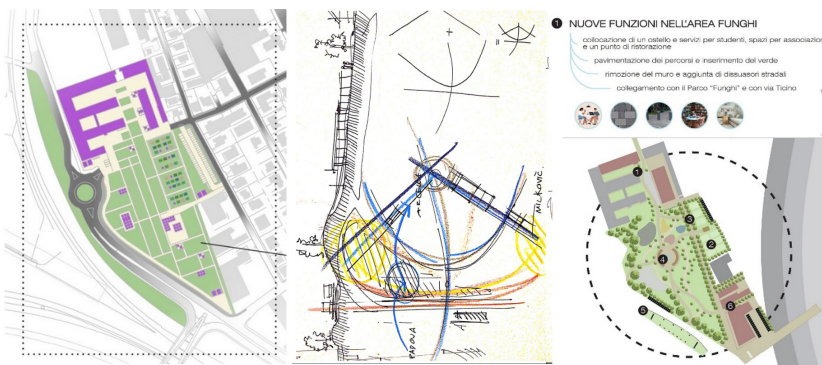


Fig. 4 Alcune proposte progettuali per l'ansa Borgomagno. Fonte: elaborazione degli studenti.

Altri studenti, suggestionati dal buon funzionamento del festival Arcella Bella nel Parco Milcovich, ipotizzano di predisporre l'area per ospitare eventi, magari con l'allestimento di *food trucks* (fig.5). L'intento è sempre quello di portare più persone a vivere quello spazio, animarlo e renderlo fruibile auspicando che in un

futuro non troppo lontano – proprio come è stato per il Parco Milcovich – possa addirittura diventare una nuova centralità urbana a servizio dei residenti ma capace anche di attrarre altri fruitori. Pur con la consapevolezza che la condivisione e la compresenza nello spazio è condizione necessaria ma non sufficiente ad abbattere i muri, serve creare quelli che Ash Amin (2002) definisce micro-spazi pubblici di incontro, quei luoghi dove è la frequentazione per interessi comuni che porta a una convivialità e pacifica convivenza, che va oltre la tolleranza e permette la costruzione di un comune senso di appartenenza.



Fig. 5 Fotomontaggio dell'area Ex-Funghi allestita per eventi. Fonte: elaborazione degli studenti.

### Riflessioni e prospettive

Analizzando i processi di riuso, riattivazione, rivendicazione e riqualificazione partecipata di spazi abbandonati o degradati nella Prima Arcella, il paper ha evidenziato come – in assenza di una strategia pubblica complessiva sull'area – l'impegno della società civile organizzata riesca a innescare processi virtuosi di rigenerazione che coinvolgono anche le istituzioni, la cui attivazione e sostegno è cruciale per la sostenibilità e il consolidamento delle azioni dal basso. Sostegno che però

appare ancora in fase embrionale e puntuale, certamente non strutturale, e per lo più carente di una visione d'insieme per lo sviluppo dell'area.

Dopo aver accennato al brulicare di iniziative e azioni spazializzate promosse per riscattare un quartiere che soffre di forte stigmatizzazione socio-spaziale, dove semi di rigenerazione sono stati coltivati con una regia a geografia variabile ma sempre collettiva e collaborativa, ci si è soffermati su uno spazio denso di conflittualità ancora irrisolte dell'Ansa Borgomagno: l'area Ex-Funghi. Un complesso ex-industriale oggetto di processi di riappropriazione e riuso da parte di alcuni gruppi appartenenti a minoranze religiose in cerca di spazi che, proprio per questo, ancora soffre di forte segregazione socio-spaziale. Una parte del quartiere per la quale non solo l'azione pubblica non ha ancora saputo dare risposte efficaci, ma dove nemmeno il ricco tessuto associativo è finora riuscito a penetrare. Un terreno che appare difficile da dissodare ma potenzialmente fertile. Qui più che altrove si renderebbe necessario il coinvolgimento delle associazioni di migranti e dei molti residenti con background migratorio, ancora poco ingaggiati nell'attivismo che sempre più anima il quartiere. Fatta eccezione per le associazioni culturali di matrice religiosa, finalizzate per lo più a reperire spazi per la preghiera collettiva, non si rilevano infatti all'Arcella associazioni formate da stranieri, pur se diversi migranti (anche di seconda generazione) collaborano con le associazioni promosse da italiani attive nel quartiere. Questo scarso 'protagonismo' è in larga parte riconducibile all'eterogeneità delle presenze. Non siamo di fronte a una realtà paragonabile alle "chinatown milanesi" che descrive Briata (2014) dove vi è un'alta percentuale di persone con lo stesso background migratorio, che lavorano nello stesso settore commerciale e che dunque riescono a costituirsi in un gruppo a difesa di interessi comuni (per quanto anche in quel caso con voci, obiettivi e idee diverse). Ed è questo forse uno dei tanti aspetti interessanti del caso dell'Arcella (comune probabilmente ad altre città medie): non siamo in un quartiere con una concentrazione di stranieri fortemente connotata da una specifica nazionalità di provenienza, ma dalla compresenza di un'ampia eterogeneità.

La multiculturalità 'di fatto' che si rileva nell'uso che diversi gruppi fanno degli edifici nell'area Ex-Funghi potrebbe fornire

un'occasione per lavorare sulla riqualificazione e restituzione alla collettività di spazi realmente pubblici, vale a dire luoghi in cui tutti coloro che si trovano a interagirvi, utilizzandoli in modi diversi e con motivazioni differenti, possano apprendere – attraverso l'esperienza concreta della diversità – la compresenza in termini di convivenza (Crosta, 2000).

La pianificazione urbana messa in atto in questa zona di Padova, tanto nella zona della stazione quanto nella Prima Arcella, si è spesso focalizzata sulla necessità di rispondere a questioni di sicurezza e decoro. Le potenzialità del territorio e le iniziative dal basso sono state solo marginalmente valorizzate, attraverso piccoli investimenti. La Prima Arcella è però di fatto quel che in molti progetti viene proposto come laboratorio urbano vivente (*urban living lab*). La scelta di far lavorare gli studenti su questo caso studio è dunque dettata proprio dal desiderio di mostrar loro come le azioni dal basso possano essere motori di rigenerazione urbana e sociale, mettendo in discussione i metodi classici della pianificazione e sperimentando nuovi modi di agire sulla città.

È dunque un caso interessante per la sua ricchezza e la sua rappresentatività rispetto a temi sempre più attuali per le città contemporanee. Temi che i giovani e futuri architetti e pianificatori devono comprendere a fondo per poterli trattare con la necessaria sensibilità, maturando quel sapere esperto che sappia mettere intelligentemente in relazione *urbs*, *civitas* e *polis* nei processi e progetti di trasformazione urbana.

## Bibliografia

Agustoni A. (2015). «'New Towns in transition'. Zingonia e il Satellite di Pioltello, tra retoriche politiche e pratiche di convivenza». In: Agustoni A., Alietti A., a cura di, *Territori e pratiche di convivenza interetnica*. Milano: FrancoAngeli.

Amin A. (2002). «Ethnicity and the multicultural city: living with diversity». *Environment and Planning A*, 34: 959-980. <https://doi.org/10.1068/a3537>.

Arrigoni P. (2011). *Terre di nessuno: come nasce la paura metropolitana*. Milano: Melampo.

Attili G. (2008). *Rappresentare la città dei migranti*. Milano: Jaca Book.



- Bartolini M. (2012). «La Maddalena. Un centro (storico) di immigrazione». In: Pastore F. e Ponzio I., a cura di, *Concordia discors. Integrazione e conflitto nei quartieri di immigrazione*. Roma: Carocci.
- Belluati M. (2004). *L'in/sicurezza dei quartieri: media, territorio e percezioni d'insicurezza*. Milano: FrancoAngeli.
- Briata P. (2014). *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*. Milano: FrancoAngeli.
- Caponio T. (2006). *Città italiane e immigrazione: discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*. Bologna: Il Mulino.
- Castels S., Miller M. J. (1993). *The age of Migration*. London: MacMillan Press. <https://doi.org/10.1007/978-1-349-26846-7>.
- Cellamare C., Cognetti F. (2007). «Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, Vol. 90:133-146.
- Cologna D. (2002). *La cina sotto casa*. Milano: FrancoAngeli.
- Cognetti F. (2007). «Il quartiere Isola. Azione collettiva e prospettive di cambiamento». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, Vol. 90: 153-162.
- Cordini M. (2015). «Abitare lo Stadera: la casa attraverso le storie di vita degli immigrati nel quartiere». In: Augustoni A., Alietti A., a cura di, *Territori e pratiche di convivenza interetnica*. Milano: FrancoAngeli.
- Crosta P.L. (2000). «Società e territorio, al plurale. Lo spazio pubblico - quale bene pubblico - come esito eventuale dell'interazione sociale». *Foedus*, 1: 3-21.
- Fioretti C. (2013). «Abaco degli spazi urbani dell'immigrazione». *Crios. Critica degli ordinamenti spaziali*, 2: 47-60.
- Fondazione Innovazione Urbana (2021). «Laboratorio di immaginazione civica verso la definizione di vocazioni e principi d'uso degli spazi dell'Ex-Marchesi». Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3CDmkJU> (consultato il: 28/08/2022).
- Fusco Girard L. e Chambers I. (2005). «Naples, Italy. A spontaneous model for integration». In: Balbo M., a cura di,



*International Migrants and the City*. Venezia: Un-Habitat e Università Iuav di Venezia.

Granata E. (2001). «Arrivare, rimanere, andarsene: quartieri e migrazioni». *Territorio*, 19. Milano: FrancoAngeli.

Lanzani A. (2003). *Metamorfosi urbane, i luoghi dell'immigrazione*. Pescara: DAIP (Dipartimento di Architettura Infrastruttura e Paesaggio).

Marconi G., Marzadro M. (2015). «L'abitare urbano al plurale: immigrazione e questione casa». *Archivio di Studi urbani e regionali*, 114: 5-25.

Mantovan C., Ostanel E. (2015). *Quartieri Contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*. Milano: FrancoAngeli.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: FrancoAngeli.

Padova Oggi (21/07/21). «Quasi seimila metri quadri in più di verde per il Parco Milcovich». Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3QUvndr> (consultato il: 28/08/2022).

Pastore F., Ponzo I., a cura di, (2012). *Concordia discors. Integrazione e conflitto nei quartieri di immigrazione*. Roma: Carocci.

Ponzo I. (2012). «Barriera di Milano e Borgo San Paolo. Una storia (operaia) e due destini». In Pastore F. e Ponzo I., a cura di, *Concordia discors. Integrazione e conflitto nei quartieri di immigrazione*. Roma: Carocci.

Sandercock L. (2000). «When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference». *Planning Theory & Practice*, 1(1): 13-30. <https://doi.org/10.1080/14649350050135176>.

Scandurra G. (2007). *Il Pigneto. Un'etnografia fuori le mura di Roma*. Padova: Cleup.

Semi G. (2004). «Il quartiere che (si) distingue. Un caso di gentrification a Torino». *Studi culturali*, 1.

Semi G. (2012). «Differenze, intersezionalità e sintesi maancate: classi, individui e città». In: Cancellieri A., Scandurra G., a cura di, *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*. Milano: FrancoAngeli.

- Semprebon M. (2014). «Le politiche di inclusione degli immigrati in Lombardia: tra discorsi escludenti, ordinanze securitarie e sperimentazioni innovative, Rapporto di Ricerca». Testo disponibile a [www.unescochair-iuav.it/blog/rapporti-diricerca/](http://www.unescochair-iuav.it/blog/rapporti-diricerca/).
- Spagna F. (2018). *Il nostro quartiere profuma di spezie. Antropologia urbana all'Arcella*. Padova: CLEUP.
- Tosi A. (1998). «Lo spazio urbano dell'immigrazione». *Urbanistica*, 111: 7-19.
- Tosi A. (2004). *Case, quartieri, abitanti, politiche*. Milano: Clup.
- Valentine G. (2008). «Living with difference: reflections on geographies of encounter». *Progress in Human Geography*, 32(3): 323-337. <https://doi.org/10.1177/0309133308089372>.
- Vicari Haddock S. e Moulaert F. (2009). *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna: Il Mulino. DOI: 10.1444/31216.

**Giovanna Marconi**, Università IUAV di Venezia, Dipartimento di Culture del Progetto. Architetto e PhD in Pianificazione Urbana e Politiche Pubbliche del Territorio, Giovanna Marconi è ricercatrice in Urbanistica presso l'Università IUAV di Venezia, e direttrice della Cattedra Unesco SSIM su "l'inclusione sociale e spaziale dei migranti internazionali-politiche e pratiche urbane". I principali temi di ricerca sui quali lavora sono: città e diversità, inclusione urbana degli immigrati internazionali nelle città metropolitane e nei piccoli comuni, accessibilità dei servizi di welfare locale, sicurezza e spazi pubblici, migrazioni sud-sud e di transito. [marconi@iuav.it](mailto:marconi@iuav.it)

**Flavia Albanese**, Università IUAV di Venezia, Dipartimento di Culture del Progetto. PhD in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio. Assegnista di ricerca presso la Cattedra Unesco SSIM su "l'inclusione sociale e spaziale dei migranti internazionali-politiche e pratiche urbane" dell'Università IUAV di Venezia. Si interessa di politiche e pratiche di inclusione socio-spaziale delle persone migranti: dalle pratiche d'uso dello spazio pubblico nelle periferie metropolitane, alla territorializzazione delle politiche di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo; dall'accessibilità ai servizi di welfare territoriale alle forme di precarietà abitativa. [fabbanese@iuav.it](mailto:fabbanese@iuav.it)



FOCUS/FOCUS

## Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali ed esperienze dal basso

Teresa Carlone

### Abstract

La città di Bologna può essere considerata pioniera nella sperimentazione di esperienze di rigenerazione dei beni comuni urbani e di governance collaborativa. Nonostante gli strumenti e le risorse sviluppate a livello cittadino per dare forma a queste esperienze, il rapporto tra istituzioni e comunità locali diviene negli anni sempre meno agile da gestire, svelando le numerose difficoltà dell'amministrazione di svolgere il ruolo di soggetto abilitante la partecipazione e di riuscire ad integrare nell'agenda politica della città, le istanze che si sviluppano sul territorio. Partendo dal caso studio di due processi partecipativi avvenuti nella città di Bologna, Bilancio Partecipativo e Laboratorio Spazi, il contributo tratterà una riflessione sul ruolo degli attori sociali nella gestione partecipata di politiche urbane, nel tentativo di rileggere il loro protagonismo all'interno della pianificazione di una città capace di tenere insieme le voci dei territori e delle comunità che li abitano.

The city of Bologna can be considered a pioneer in experimenting experiences in urban commons regeneration and collaborative governance. Despite of the tools and resources developed at the city level to shape these experiences, the relationship between institutions and local communities becomes over the years less and less smooth to manage, revealing the administration's difficulties in playing the role of participation enabler and succeeding in integrating in the city's political agenda, the instances that develop on the territory. Using the case study of two participatory processes that took place in the city of Bologna, Bilancio Partecipativo and Laboratorio Spazi, the contribution will discuss the role of social actors within the participatory management of urban policies in an attempt to reinterpret their involvement in planning a city capable to hold together the voices of the territories and the communities that live in them.

**Parole Chiave:** processi partecipativi; strumenti collaborativi; Bologna.

**Keywords:** participatory processes; collaborative tools; Bologna.

«I began writing about power because I had so little»  
Octavia E. Butler

### Partecipazione civica: storia di un rapporto tra istituzioni e cittadinanza

Il rapporto tra istituzioni contemporanee incaricate di governare la città e le organizzazioni e i gruppi sociali del territorio

interessa, da almeno un paio di decenni, le discipline che si occupano dello spazio urbano e delle dinamiche sociali che in esso si compiono. Le prospettive di analisi sono state molteplici e hanno contribuito alla costruzione di framework teorici con cui leggere ed interpretare le trasformazioni urbane (Ciaffi, Crivello e Mela, 2020; Pizzo *et al.*, 2021), i processi di *commoning* (Arena e Iaione, 2012; Mattiucci, 2020; Carlone *et al.*, 2022), i modelli di governance collaborativa e partecipata (Ostrom, 1990; Ciaffi e Mela, 2011; Bifulco, 2013; Dellenbaugh, 2015; Piscitelli, 2018) e i percorsi di pianificazione e rigenerazione del territorio (Ostanel, 2017; Vassallo e Saporito, 2020; Danesi e Frusca, 2021). Dall'inizio degli anni 2000 infatti si assiste, nella sfera delle politiche pubbliche, ad un proliferare di concetti come co-produzione (Bovaird, 2007; Cataldi, 2015), partecipazione (Moini, 2012; Moro, 2013; Allegrini, 2019), beni comuni (DeAngelis e Harvie, 2014; Stavrides, 2016; Bianchi, 2020), *civic engagement* (Arena, 2006; Bartoletti e Faccioli, 2016; 2020) e strumenti amministrativi per concretizzare questi approcci collaborativi e *multistakeholder*.

Ci troviamo di fronte ad un percorso tutt'altro che lineare, i cui paradossi sono stati analizzati negli effetti delle politiche di austerità (Cataldi, 2015; Gatta *et al.*, 2020), nei processi di governo urbano che si sviluppano nel campo di tensioni prodotto *city marketing vs welfare city* (Catalano, 2009; Marinelli, 2015), nei percorsi accidentati che le pratiche compiono passando ad un riconoscimento istituzionale, dominato da procedure rigide inadeguate a cogliere l'atipicità delle cosiddette "esperienze dal basso" (Bakker e Denters, 2012; Pacchi, 2020). Il protagonismo del terzo settore e dei gruppi sociali nella presa in carico di bisogni e istanze territoriali collettive – inasprite delle ondate di crisi che il nostro Paese sta attraversando (crisi economica, sanitaria, ambientale) – ha contribuito a ristrutturare la composizione degli attori coinvolti nelle azioni di trasformazioni urbane, delle pratiche di creazione e gestione dei beni comuni. Appare quindi opportuno, al punto di svolta dei vent'anni, fermarsi a ragionare sul contributo che i percorsi partecipativi hanno avuto non solo nella governance della città, ma anche nella produzione di spazi urbani che si sganciano dall'imposizione dall'alto di modelli di intervento.

Proporre una rassegna dettagliata di tutto il dibattito della

sociologia, urbanistica, scienza politica e giurisprudenza su questi temi sarebbe un lavoro complesso e non necessariamente utile. Il presente contributo intende ragionare, invece, su quali sono stati gli effetti dell'implementazione di una gestione partecipata di politiche urbane nell'agenda politica e nelle strutture di governance delle città, guardando ai processi di apprendimento istituzionale innescati da iniziative partecipative. L'approccio che guida questa riflessione si fonda su una prospettiva di analisi socio-spaziale in cui il territorio preso a caso studio, Bologna, non è solo una scenografia che ospita percorsi partecipativi e pratiche collaborative ma rappresenta un elemento cardine nella produzione di questi processi sociali (Giovanardi e Silvagni, 2020; Vicari Haddock, 2013; Ciaffi e Mela, 2011; Nuvolati, 2011). La città diviene il contesto in cui si sperimentano le pratiche partecipative e, al contempo, i suoi spazi si materializzano come il terreno attraverso cui analizzare dinamiche di potere, impatti delle decisioni e scelte strategiche capaci (o meno) di affrontare le sfide e le questioni più urgenti che il contesto urbano esprime.

### **Governance condivisa e beni comuni urbani: tre dimensioni analitiche**

Le città non sono nuove alle pratiche di democrazia deliberativa (Ciaffi e Mela, 2006; Moini, 2012; Bifulco, 2013), né inedite sono le modalità con cui la società civile ha preso parola nella gestione del bene pubblico, dei territori e nelle risorse che essi producono. Eppure, i grandi mutamenti socio-demografici dagli anni '90 in poi hanno obbligato ad un ripensamento del rapporto tra città e abitanti (Mazzette e Sgroi, 2009; Vicari Haddock, 2013) ponendo al centro il tema dell'attivazione della comunità locali<sup>1</sup> (Gallino, 1993; Castrignanò, 2012) in processi di riappropriazione e di cura di spazi urbani come «prima molla della risposta a problemi esistenti» (Ciaffi, Crivello e Mela, 2020: 173) e sulla loro possibilità di «potere incidere nei processi decisionali e di avere riconosciuto diritto di equità» (Cernigliaro, 2011: 38). Le esperienze dal basso, ossia le forme e le pratiche partecipative

---

<sup>1</sup> La comunità locale è da intendersi in un'accezione socio-spaziale, in cui gruppi sociali di dimensioni ridotte si aggregano intorno a valori e interessi collettivi e agiscono azioni volte al soddisfacimento dei bisogni che emergono in contesti sociali e urbani micro (quartieri, vicinato ecc).



di gruppi più o meno informali di cittadina<sup>2</sup> in questioni che interessano l'esperienza di vita nello spazio urbano, rappresentano un contenitore fecondo e aperto alle istanze micro-territoriali, che molto spesso sfuggono ad amministrazioni impegnate su questioni strategiche. La sussidiarietà "praticata" conferisce loro un valore centrale nell'elaborazione di un sistema di policies urbane che le amministrazioni fanno sempre più fatica ad ignorare. Dismettendo il termine "*empowerment*" per sostituirlo con quello di "*impoteramento*" (Borghi, 2020), che richiama un campo semantico che ha più a che fare con la potenza che con il potere, si può affermare che i movimenti, le associazioni, i comitati di cittadina attivati rispetto ad istanze civiche e bisogni delle comunità sono state capaci di orientare alcune priorità e prendere parte alla produzione di pratiche condivise dei beni comuni urbani (Stavrides, 2016; Capone, 2019). La presenza delle esperienze dal basso obbliga ad un ripensamento e una ristrutturazione dello "spazio" destinato alla partecipazione e alla deliberazione su temi legati alla governance della città: a fianco dell'offerta istituzionale di partecipazione (Moini, 2012), articolata dentro arene politiche in cui le comunità sono invitate, si materializzano dei *popular spaces* di partecipazione «arenas within and from which people are able to frame alternatives, mobilise, build arguments and alliances and gain the confidence to use their voice, and to act» (Cornwell, 2004: 6). Le comunità urbane hanno costruito i presupposti per essere riconosciute come portatrici di interessi legittimati nella progettazione condivisa della città, attraverso un processo ricorsivo e circolare di elaborazione di capitale sociale al loro interno, gettando le basi per costruire azioni civiche partecipate nel solco dell'efficacia collettiva postulata da Sampson (Castrignanò, 2012; 2021; Allegrini e Paltrinieri, 2020a).

Le amministrazioni, dal canto loro, non sono rimaste sorde a queste sollecitazioni e hanno innescato processi di trasformazione interna, dotandosi di strumenti amministrativi e di organi specificamente preposti al raccordo e alla relazione con i territori (Micciarelli, 2017). Sono state attivate procedure

---

2 Nel dibattito in corso da alcuni anni su come rendere l'italiano una lingua più inclusiva e meno legata al predominio del genere maschile, una delle soluzioni più citate riguarda l'utilizzo del simbolo ə, chiamato "schwa", al posto della desinenza maschile per definire un gruppo misto di persone.



per redistribuire potere decisionale in processi relativi alla co-responsabilità e co-gestione di beni comuni materiali e immateriali che compongono il panorama cittadino, nel tentativo di alleggerire le enormi procedure burocratiche legate ad altri tipo di strumenti amministrativi esistenti (Labsus, 2014). Questo processo di innovazione rappresenta un «fenomeno situato» (Moralli, 2019: 48) essendo fortemente influenzato da fattori legati al territorio e al contesto sociale, politico e normativo entro cui si realizza. Nell'analisi del caso bolognese preso in esame in questo contributo, i processi di apprendimento istituzionale saranno letti usando la lente della *path dependency* e *path building* (Moralli, 2019) ossia in che rapporto tale apprendimento si realizza con i percorsi collaborativi, di accesso e distribuzione delle risorse e di governance a livello urbano. In questo scenario assume rilievo una terza dimensione: la capacità di questi processi di incidere e guidare le trasformazioni della città, ponendo l'accento su questioni critiche il cui soddisfacimento garantisca la piena esigibilità di prerogative che fondano le numerose forme di appartenenza e cittadinanza urbana: diritto alla casa, agli spazi pubblici accessibili, alla sicurezza individuale e collettiva, cibo di qualità, risorse naturali di qualità, tutela delle vulnerabilità e contrasto alle discriminazioni, per citarne solo alcuni. Gli strumenti amministrativi promossi per articolare il rapporto tra istituzioni e comunità, slegati da una decisione politica, rischiano di esaurire il loro potenziale quando si sono concluse le azioni necessarie per portare avanti la cura e la tutela di un luogo o del bene specifico (Ciaffi, Crivello e Mela, 2020).

Alla luce di queste premesse, si propone di indagare il fenomeno partecipativo nella città di Bologna attraverso tre dimensioni analitiche per articolare una riflessione sul rapporto tra cittadino e istituzioni e osservare in che misura ne vengano reciprocamente impattate. La prima categoria è rappresentata dal ruolo di portatori di interessi nell'arena politica e la loro efficacia nell'esportare istanze sorte dentro i *popular spaces* all'interno di spazi strutturati e istituzionali di partecipazione; la seconda si concentra sul processo trasformativo di apprendimento istituzionale grazie a cui le amministrazioni divengono capaci di delegare poteri e responsabilità alle esperienze dal basso nella costruzione e governance dei beni comuni urbani; in ultimo

sarà esaminata la capacità di questi processi di contribuire in modo significativo e visibile alla trasformazione del territorio. Le tre dimensioni qui riportate guideranno l'analisi della città di Bologna, spesso considerata un caso studio rispetto a queste tematiche, ma che non è immune a dinamiche perverse che rischiano di mettere in moto luoghi, competenze, aspettative e spinte progettuali senza di fatto «generare una rivisitazione e un mutamento dello *status quo* dando vita a processi di partecipazione meramente simbolica e figurativa» (Arnstein, 1969: 217).

### **Bologna città collaborativa: pratiche e strumenti amministrativi**

La città di Bologna può essere considerata pioniera nella sperimentazione di esperienze di cura e produzione di beni comuni urbani. Il caso bolognese si configura come piuttosto eccezionale nel contesto italiano, complice anche una cultura politica e sociale della partecipazione che si è consolidata a partire dagli anni '50 (Carlone e Landi, 2020) e che ha agevolato pratiche e procedure istituzionali volte a realizzare una governance condivisa della città. Gli strumenti amministrativi hanno dovuto quindi adattarsi ad una chiara scelta politica: nascono in questo contesto il *Regolamento per l'amministrazione dei Beni Comuni* adottato nel 2014 (Arena e Iaione, 2012; Labsus, 2014), le procedure per l'assegnazione di spazi e edifici pubblici, e per il riconoscimento di forme di attivazione territoriale in ambito urbano e sociale che hanno contribuito alla creazione di valore per le periferie urbane e per luoghi dismessi e sottoutilizzati (Campagnoli, 2014; Saporito, 2015; Ostanel, 2017). Nel 2016 si assiste all'avvio della riforma del decentramento<sup>3</sup> che ha ricomposto l'assetto istituzionale del Comune prevedendo i Quartieri come fulcro intorno al quale si costruiscono processi di partecipazione e governance condivisa del bene collettivo. Gli Uffici Reti e Comunità, costituiti all'interno dell'organigramma del Quartiere, divengono le unità operative deputate alle relazioni di prossimità con le comunità locali, costruendo alleanze strategiche per la cura dei territori. Terzo polo del nuovo assetto è occupato dalla Fondazione per l'Innovazione

---

3 Consiglio Comunale O.d.G. n.235 del 20 luglio 2015 P.G. n.142306/2015, a seguito del progetto presentato dalla Giunta e denominato "Quartieri 2.0 – Progetto di riforma del decentramento, del ruolo e delle funzioni dei Quartieri".

Urbana (FIU), un centro multidisciplinare di ricerca, sviluppo, co-produzione e comunicazione delle trasformazioni urbane<sup>4</sup> promotore di percorsi volti a trasformare e rigenerare i luoghi della città, sia in senso materiale e infrastrutturale (raccogliendo dell'eredità dell'ex Urban Center, di cui la Fondazione è diventata l'emanazione) che simbolico e immateriale.

Tuttavia, nonostante gli strumenti e le risorse introdotte per coordinare queste esperienze, l'articolato rapporto tra comunità locali e istituzioni, manifesto nei processi decisionali e nelle pratiche di governance, diviene negli anni sempre più complesso da gestire. La causa può essere rintracciata in una parziale incapacità dell'amministrazione di svolgere il ruolo di soggetto abilitante la partecipazione (Boarelli, 2018; Sprega *et al.*, 2018) e di interfacciarsi con le numerose "istituzioni spontanee di cittadini" (Micciarelli, 2017) che si sono avvicinate in città e si sono fatte portavoce dei bisogni delle comunità e dei quartieri. Ciò diviene ancora più evidente quando il "bene comune" oggetto della rigenerazione ha un valore materiale ed economico – si pensi agli edifici di proprietà comunale vuoti e inutilizzati che sono diventati centri culturali, spazi in cui sono state avviate esperienze di imprenditoria sociale (Cities of Service, 2019) – oppure quando gli accordi di governance si concentrano su porzioni di territorio urbano storicamente interessate da fenomeni di "coesistenza e conflitto" che ne hanno modellato identità e pratiche d'uso – la zona Universitaria con la contestatissima Piazza Verdi (Bergamaschi e Castrignanò, 2014), oppure i quartieri controversi come la Bolognina (Scandurra, 2016; 2019).

Nel tentativo di comporre tali divergenze, i processi decisionali partecipativi promossi a partire da una mobilitazione o da una attivazione delle comunità locali sono stati via via istituzionalizzati e fortemente governati dall'alto, generando un protagonismo di realtà associative sempre più organizzate che hanno sviluppato competenze progettuali, gestionali e di negoziazione con l'amministrazione. Così facendo, si è penalizzata la partecipazione di realtà meno strutturate che lentamente sono state relegate a forme di partecipazione più ristrette e marginali, spesso legate a spazi occupati che sono stati rapidamente sgomberati o a contesti urbani micro-locali

---

4 <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/chisiamo>.

[cortili condominiali in edilizia residenziale pubblica, zone sottoutilizzate antistanti le scuole, giardini interni in stato di abbandono].

In questo procedimento di strutturazione della partecipazione un ruolo cruciale è stato giocato dalla FIU, incaricata formalmente di progettare, condurre e facilitare percorsi collaborativi tra Amministrazione Comunale e cittadinanza nei quartieri, contribuendo ad affermare la narrazione di una postura progressista del capoluogo emiliano. Tali processi, tuttavia, non sono scevri da aspetti critici e ombre che ne possono minare non solo l'effettiva riuscita ma addirittura depotenziare l'azione stessa delle comunità e delle loro richieste, andando a costringere il loro spazio di agibilità e la capacità delle medesime di incidere nei processi decisionali più ampi (Borghi, 2006; Cernigliaro, 2011; Micciarelli, 2017).

Partendo dall'analisi di due percorsi di partecipazione avvenuti nella città di Bologna negli ultimi cinque anni, si tratterà una riflessione su come questa tendenza ha contenuto e costretto l'eterogeneità delle esperienze di attivazione delle comunità locali che si fanno portatrici di istanze territoriali composite e diversificate, all'interno di percorsi amministrativi prestabiliti e rigide attività progettuali.

### **Riflessioni sul modello bolognese: non ci resta che partecipare?**

Le conclusioni qui riportate si compongono di differenti fasi di rilevazione e di ricerca, oltre che di differenti posizionamenti di chi scrive all'interno dell'attività di osservazione e analisi. Nel periodo 2017-2020, infatti, una collaborazione formale con la FIU nell'organizzazione e facilitazione delle attività oggetto di studio, ha permesso un punto di osservazione e partecipazione privilegiato dei processi e delle iniziative promosse al loro interno. Al contempo, e successivamente, è stato raccolto materiale sotto forma di interviste a testimoni privilegiati e analisi di documenti (reportistica, articoli, comunicati) prodotti, per provare a tratteggiare gli sviluppi che tali processi hanno generato a livello locale e cittadino. Date queste peculiarità, la ricerca si è svolta dentro il paradigma della *grounded theory* in cui l'osservazione e l'elaborazione teorica sono andate di pari passo, alimentandosi a vicenda (Charmaz, 2000; Tarozzi, 2008; Cipriani, 2012). Si tratta di un processo di ricerca ancora *in*

*fieri* in quanto tali fenomeni sono tuttora in essere e generano impatti visibili anche su altri piani e dimensioni del rapporto tra istituzioni e forme di cittadinanza attiva. In particolare, il caso del percorso Laboratorio Spazi è oggetto di una ricerca in prospettiva comparata che si sta svolgendo in collaborazione con le città di Grenoble e Torino (Carlone *et al.*, 2022) nel tentativo di leggere i processi di *commoning* come attivatori (o meno) di rigenerazione degli spazi urbani e promotori di forme innovative di governance urbana.

All'interno di questo percorso di ricerca composita e in via di sviluppo, il presente contributo proporrà una analisi dei percorsi di Bilancio Partecipativo (BP)<sup>5</sup> per gli anni 2017-2018-2019 e il Laboratorio Spazi (LS)<sup>6</sup> iniziato nel 2018. L'intento è di cogliere, senza pretesa di esaustività, come (e se) i percorsi collaborativi innescati per la governance partecipata degli spazi urbani abbiano avuto un effetto sulla trasformazione dei valori, delle strutture e dei processi decisionali istituzionali su cui si sviluppa il rapporto tra cittadina e amministrazione comunale. I percorsi partecipativi utilizzati come caso studio si inseriscono nel perimetro istituzionale dei Laboratori di Quartiere (Ostanel, 2017; Paltrinieri e Allegrini, 2020), una piattaforma di governance locale progettata e gestita in seno alla FIU che si pone «l'obiettivo di avviare processi di ascolto, ingaggio, attivazione socio-territoriale e di co-progettazione, strutturati e continuativi, anno per anno e quartiere per quartiere [...] prefigurandosi quindi come *processo ciclico e stabile* e come "spazio" di interazione con i cittadini» (Paltrinieri e Allegrini, 2020: 91). Tuttavia, i due processi si strutturano in modalità diverse: il BP si connota per una ciclicità e ricorsività che ne definisce procedure e attori – istituzionali e non – coinvolti, mentre il LS nasce come sperimentazione, nel tentativo di innovare la pubblica amministrazione e gli strumenti a sua disposizione per la gestione condivisa di immobili di proprietà comunale.

### *Bilancio partecipativo*

Usato in molti Paesi come strumento di democrazia diretta (Sintomer e Allegretti, 2009; Allegretti e Meloni, 2018) per

<sup>5</sup> <http://partecipa.comune.bologna.it/bilancio-partecipativo-0>.

<sup>6</sup> <http://partecipa.comune.bologna.it/laboratorio-spazi>.

promuovere la partecipazione della cittadina alle politiche pubbliche locali, in particolare al bilancio dell'amministrazione, il BP viene istituito nel Comune di Bologna con una delibera del 2016<sup>7</sup>. Sin da subito diviene lo strumento più adatto per animare e dare contenuto alle attività partecipative promosse all'interno del Laboratorio di Quartiere. Senza addentrarsi troppo nella struttura e delle procedure (per la quale si rimanda a Ces. Co.Com, 2018 e Paltrinieri e Allegrini, 2020), le iniziative del BP interessano specifiche aree statistiche all'interno dei sei Quartieri della città, i cui bisogni vengono identificati sulla base di un confronto a più voci istituzionali: FIU, Ufficio Reti, Presidenza del quartiere. Alle assemblee per definire le progettualità che saranno poi eleggibili per ottenere un finanziamento dal bilancio comunale e ai successivi tavoli di co-progettazione partecipano realtà cittadine che operano e che hanno interesse sulla specifica area territoriale e persone che vivono nella zona. Nei tavoli di co-progettazione siedono anche i tecnici del Comune, suddivisi in base alle loro aree di competenza (Ufficio Verde, Lavori Pubblici, Educazione, ecc.). I progetti proposti non devono eccedere i 150.000 euro di spesa complessiva e devono essere realizzati in spazi o luoghi di proprietà del Comune. Questa rapidissima panoramica contestualizza alcuni punti chiave e aiuta ad osservare gli andamenti di questo processo nel corso degli anni, che sono stati misura di un sempre crescente livello di criticità nel rapporto tra amministrazioni e comunità locali, nella realizzazione di questo esercizio di democrazia partecipativa.

Il contesto cittadino bolognese si connota per una forte presenza di realtà associative, cooperative, gruppi organizzati che formano la fitta rete del "mondo del terzo settore" e che, nel tempo si sono rafforzate nel reciproco riconoscimento con l'amministrazione. Nel corso dei tre anni in cui il processo di BP è stato portato avanti, le proposte progettuali presentate (e ammesse alle fasi di co-progettazione) da singole cittadine sono state sempre meno<sup>8</sup> a favore di una presenza crescente di associazioni e gruppi di comitati locali organizzate e

<sup>7</sup> Delibera del Consiglio Comunale P.G. n. 85548/2016 OdG n. 214/2016 è stato approvato il Regolamento sulla disciplina del Bilancio Partecipativo.

<sup>8</sup> I progetti che sono stati ammessi alla fase di voto (che hanno completato quindi tutto l'iter amministrativo) sono disponibili, suddivisi per anno al seguente sito <http://partecipa.comune.bologna.it/bilancio-partecipativo>.

strutturate per negoziare progetti da sviluppare insieme alla componente tecnica del Comune (Ces.Co.Com, 2018; Steinbach, 2019). Il processo partecipativo, dunque, pure introducendo strumenti a forte vocazione collaborativa fatica ad aprirsi ad un pieno coinvolgimento di tutte le comunità urbane, lasciando l'amministrazione un po' incastrata nel ruolo di *enablers* (Saporito, 2015) e di fatto depotenziando la portata partecipativa di tali processi. Restano quindi molto saldi i confini di un *invited space*, in cui la rappresentanza della società civile all'interno di esperienze progettuali legate al BP si arresta all'inclusione della «cittadinanza già mobilitata [...] in una chiamata elitaria ad *habitué*, quando non veri e propri professionisti, della partecipazione» (Micciarelli, 2017: 139). La sottorappresentanza di categorie sociali che costituiscono il tessuto sociale nell'area d'interesse (minoranze di genere, comunità migranti, giovani e adolescenti) contribuisce a consolidare le modalità con cui le pratiche di partecipazione prendono forma, ovvero escludendo strutturalmente fasce di popolazione e contestualmente allontanando ancora di più certe istanze dal percorso di apprendimento istituzionale, che fatica ad acquisire pienamente le rivendicazioni e le richieste che si manifestano e si palesano nei *popular spaces* di partecipazione che animano i territori.

In questa circostanza, il processo di apprendimento istituzionale – intenzionato a svilupparsi intorno ad un paradigma di *path building*, aprendo a spazi e procedure nuovi di attivazione civica a livello micro-territoriale (i quartieri) – è riuscito a metà. Pur avendo identificato una modalità legittima e riconosciuta per la cittadinanza di intervenire su spazi e luoghi del territorio, nel concreto non si sono radicate forme innovative di partecipazione, non si è costruito un modello politico-culturale in cui gli attori del territorio hanno il medesimo accesso e un equo grado di potere decisionale nelle scelte che saranno intraprese (Cernigliaro, 2011), e l'impatto delle scelte assunte influenza in minima parte sia la destinazione di bilancio sia, a più ampio raggio, una idea strategica di trasformazione di porzioni di città. Non marginali poi, le complicità che si sono manifestate nella fase di realizzazione dei progetti che hanno ottenuto maggiori voti nelle varie edizioni del BP in parte generate dalle fisiologiche tempistiche dei lavori pubblici e dei cantieri, in parte rallentate da procedure autorizzative che hanno preferito dare priorità ad

interventi più strategici per l'Amministrazione. Complice anche il budget limitato, gli interventi che rientrano nelle progettualità del BP sono necessariamente ridotti nelle dimensioni e nella possibilità di intervenire in modo incisivo nella determinazione o nella modificazione delle strategie di pianificazione più ampie, sebbene sia opportuno ricordare che parte dell'eredità dei progetti BP è confluita in alcune indicazioni del Piano Urbanistico Generale del 2020.

### *Laboratorio Spazi*

Questo processo partecipativo è stato attivato nel 2018, con l'intenzione di istruire, tramite un percorso collaborativo e partecipato, nuove prassi amministrative per l'assegnazione di edifici di proprietà pubblica. Il percorso si è composto di varie fasi<sup>9</sup>, raccogliendo sollecitazioni e bisogni in termini di spazi accessibili, aperti e collettivi emersi durante 33 interviste qualitative semi-strutturate, individuali e di gruppo che hanno coinvolto un totale di 41 soggetti attivi nel terzo settore della città. Tra le questioni emerse dal materiale raccolto spiccano delle criticità sia sullo stato di conservazione degli immobili concessi e sull'impegno economico richiesto per eventuali sistemazioni o ammodernamenti, sia nelle procedure di assegnazione e sulla effettiva capacità di alcune realtà meno strutturate di ottemperare agli impegni richiesti per la gestione e per fronteggiare gli oneri legati agli spazi e alle attività in essi previste. Il laboratorio, almeno nelle sue premesse, intendeva quindi affrontare alcune questioni spinose legate al tema dei beni comuni urbani con un valore intrinseco (edifici, immobili) che richiedono un impegno e un investimento di risorse umane e finanziarie per garantirne la sostenibilità e che differiscono dai beni comuni immateriali in termini di garanzie richieste e procedimenti amministrativi previsti. Non secondariamente si voleva affrontare il tema del dialogo con esperienze di autogestione basate su pratiche orizzontali e assembleari per la presa delle decisioni di governance, che faticano sempre più a riconoscersi nelle maglie delle procedure amministrative tradizionali applicate sinora. Bologna ha rappresentato per decenni un luogo di esperienze di occupazione e autogestione di

<sup>9</sup> Consultabili a questo sito <http://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/progetto/laboratoriospazi>.



edifici inutilizzati che hanno contribuito alla costruzione di spazi liberi per attività politiche, sociali e contro-culturali (Mudu, 2012; Atlantide, 2021). Nel corso dell'ultimo decennio, tuttavia, la città assiste a una costrizione dello spazio di agibilità di queste realtà fino ad arrivare alla grande stagione degli sgomberi degli spazi occupati del 2015-2019 che ha decretato l'esecuzione forzata della retorica del decoro urbano come garanzia per la vivibilità e per la rigenerazione degli spazi pubblici della città (Bukowski, 2019). Il percorso quindi, si strutturava come un tentativo di sperimentare nuove pratiche di assegnazione spazi e costruire forme e accordi di reciproca legittimazione e riconoscimento tra pubblica amministrazione e attori del territorio interessati a farsi carico e prendersi cura dei *commons* urbani.

La relazione tra lo "spazio gestito" e il territorio, la definizione di indicatori di impatto delle esperienze territoriali, e quali forme di democrazia e partecipazione interna promuovere sono stati i perni attorno ai quali si sono condotti gli incontri di co-progettazione per la definizione di procedure alternative – al bando e all'assegnazione diretta – per concedere l'utilizzo e la responsabilità gestionale di cinque edifici di proprietà comunale. Fino ad un certo momento il percorso partecipativo sembra svilupparsi senza complicazioni procedurali (quattro dei cinque edifici vengono destinati tramite assemblee pubbliche a gruppi di associazioni cittadine) quando cominciano a sorgere alcune criticità attorno ad uno spazio che diventa presto il punto nevralgico di un altro tipo di confronto tra amministrazione e gruppi di cittadini. L'edificio in questione è attiguo ad uno storico spazio pubblico autogestito nel quartiere Navile, Xm24, sgomberato il 6 agosto 2019, oggetto di un confronto acceso tra l'amministrazione e il collettivo di realtà che si sono aggregate per partecipare alle attività del Laboratorio sotto il nome-ombrello di Bancarotta srl. Il progetto Bancarotta nasce dall'incontro di associazioni, collettivi e gruppi informali attivi nel quartiere o su temi legati agli spazi pubblici, ai beni comuni e al dialogo fra culture. Lo scontro più acceso si è giocato – oltre che sull'inadeguatezza degli edifici messi a disposizione dal Comune, la maggior parte dei quali con agibilità limitata e grandi lavori di ristrutturazione da fare per renderli accessibili – sulle pratiche partecipative attorno alle quali si sono svolti gli incontri e le modalità di affidamento dello spazio. Il contributo

del gruppo Bancarotta si è orientato, oltre che su questioni di merito, anche su un piano di metodo, per ripensare metodologie e processi di assegnazione degli spazi di proprietà pubblica, con una proposta che metteva in questione le logiche competitive insite nelle procedure per l'ottenimento degli spazi a bando. Attraverso un processo di confronto con il Comune c'è stato un tentativo di identificare procedure per affidamento di edifici pubblici fondate su un paradigma di co-responsabilità tra gruppi di cittadini e istituzioni. Si trattava sicuramente di affrontare questioni tecniche che riguardavano le spese e l'agibilità degli spazi, ma anche questioni politiche in un'ottica di innovazione rispetto alla partecipazione e gestione dei beni comuni, evidenziate tra l'altro nello avviso pubblico che costituiva l'avvio del LS stesso<sup>10</sup>.

La comunità locale si è mossa verso un nuovo orizzonte di democrazia contributiva (Barbot, 2016) atto a ristabilire codici e regole di coinvolgimento nei processi collaborativi e sperimentare pratiche innovative di redistribuzione del potere nei processi decisionali, necessario nella storia partecipativa della città che rischiava di appiattirsi su processi sterili e simbolici, per usare una categoria della scala di Arnstein. Attraverso un processo che ha mosso la coscienza critica, è stato messo in discussione lo *status quo*, gli strumenti e le metodologie che supportano la partecipazione, manifestando la necessità delle "istituzioni spontanee locali" (Micciarelli, 2017) di prendere parola e di vedere riconosciuto il proprio potere collettivo nelle pratiche di democrazia partecipativa che interessano gli spazi e i beni pubblici urbani. La richiesta avanzata intendeva rivisitare metodi di regolazione della progettazione territoriale e sociale, spazi e tempi di partecipazione, e ampliare il raggio di influenza che il coinvolgimento delle comunità locali ha nel definire politiche urbane di più ampia portata.

L'amministrazione, dal canto suo, ha aperto uno spazio di confronto per affrontare il tema ma ha continuato a mantenere il controllo e la gestione totale degli strumenti e delle procedure deliberative e partecipative. Pur avendo in qualche modo acquisito alcune richieste, esse finiscono per essere impoverite e depotenziate del loro portato politico e trasformativo dalla

---

<sup>10</sup> Il documento di proposte prodotto è visitabile al sito [https://dirittiallacitta.org/wp-content/uploads/2021/11/thebancarotta\\_web.pdf](https://dirittiallacitta.org/wp-content/uploads/2021/11/thebancarotta_web.pdf).

“innegoziabilità” delle metodologie dei processi che ne devono definire i paradigmi e i contenuti. Lo stallo che si è creato intorno ad alcuni edifici del Laboratorio Spazi fa emergere le difficoltà dell’istituzione locale di confrontarsi con queste esperienze spontanee ma difficilmente categorizzabili dentro i confini amministrativi tradizionali. Contestualmente alla promozione di un approccio condiviso e partecipativo nelle politiche pubbliche, è necessario articolare un processo trasformativo in cui la pubblica amministrazione è chiamata ad aprirsi per ottemperare ad un effettivo ruolo di attore abilitante in grado di «“conferire il compito e capacitare” gli attori sociali, creando le condizioni necessarie, le infrastrutture adatte a supportare sinergie di riuso e produzione di beni e servizi collettivi» (Saporito, 2015) e di seguire le spinte innovative frutto di una potenza territoriale che sempre di più sfida i tradizionali processi decisionali, entro un paradigma di *path dependency* (Moralli, 2019).

Non solo: resta ancora critico il tema della disponibilità ed accessibilità di spazi di incontro, socialità e produzione di cultura che possano essere utilizzati e valorizzati dalle numerose e multiformi realtà cittadine (da quelle più istituzionalizzate a quelle più antagoniste). Ciò che il Laboratorio Spazi ha mancato di produrre è una riflessione politica cittadina sul tema degli spazi e una proposta condivisa e co-costruita per affrontarne le principali declinazioni a livello urbano: accessibilità, fruizione libera dal consumo, valorizzazione delle proposte culturali legate alle tradizioni e risorse dei territori, riflessione politica su dinamiche di esclusione o invisibilizzazione di alcuni gruppi sociali. L’indebolimento dell’esperienze di mobilitazione delle comunità locali, la iperstrutturazione dei processi di rigenerazione urbana e di attivazione civica hanno contribuito, nell’ultimo decennio, a ridurre l’impatto di queste iniziative all’interno dell’agenda politica della città, limitando gli impatti trasformativi che essi possono avere al di là della azione circostanziata e puntuale. Tali conseguenze sono generate da una difficoltà delle procedure burocratiche istituzionali (che spesso ricalca una scarsa o parziale comprensione delle istanze presentate) di accogliere, attraverso strumenti amministrativi adeguati e capaci di coglierne il potenziale rinnovatore, le proposte che arrivano dalle comunità e dai territori.

Come riportato nel quadro del percorso LS, l’intervento e la

partecipazione delle comunità possono riguardare esigenze locali che eccedono i perimetri progettuali di merito entro cui sono state inserite (Borghi, 2006). Il terreno su cui si gioca la partecipazione a livello locale e micro-locale, quindi, non attiene più solo rivendicazioni strumentali a questo o a quel bisogno, ma si articola intorno a proposte in grado di ridisegnare forme e modalità di decisione collettiva sugli spazi, e di rivedere le metodologie attraverso cui amministrazione e cittadina, movimenti e gruppi di interesse locali possano interloquire. Lo stesso senso si ritrova nell'analisi del percorso del BP in cui le difficoltà maggiori si sono manifestate nelle procedure di scambio e interazione con i cd. *saperi tecnici* che hanno rappresentato una delle ragioni per cui si è assistito ad una presenza massiccia di gruppi organizzati e già esperti nel dialogo con la pubblica amministrazione, lasciando a margine le richieste di gruppi di cittadina in merito all'accessibilità e alla fruibilità delle procedure e delle prassi amministrative. Le sfide poste ai percorsi partecipativi, così come sono stati finora realizzati, si muovono su una dimensione che ha a che fare con redistribuzione del potere degli attori coinvolti e che quindi non interessa solamente il contenuto, i dettagli progettuali ma contesta le metodologie, le pratiche, le dinamiche di esclusione che in essi si verificano.

## Conclusioni

La necessità di codificare, in ogni aspetto e con strumenti esclusivamente appartenenti alla sfera del diritto amministrativo, le tracce di esperienze territoriali e "spontanee" che sono sorte nella città di Bologna nell'ultimo decennio ha rappresentato un indebolimento della potenza delle comunità nel contribuire alle trasformazioni urbane sia nella loro dimensione immateriale ma anche soprattutto nella loro dimensione materiale. Le iniziative di rigenerazione urbana che hanno preso vita si sono prevalentemente costruite entro spazi istituzionalizzati con l'alleanza e il coinvolgimento dei professionisti della partecipazione che, a seconda delle necessità e dei temi da sviluppare, venivano "invitati" dentro processi consultivi i cui confini progettuali risultavano già disegnati e parametrati. La spinta delle esperienze dal basso è riuscita in modo molto discontinuo ad amalgamarsi nei percorsi partecipativi urbani,

rendendo incompleta una rielaborazione della “cultura della partecipazione” che rappresentasse un superamento del modello politico-culturale proposto principalmente. Nonostante si sia assistito ad un esubero (in alcuni casi abuso) delle parole-chiave partecipazione, beni comuni, attivazione civica i ruoli sono rimasti gli stessi, così come la distribuzione della facoltà di decidere e il potere di intervenire sulla decisione sono rimasti immutati, intoccati. I due casi studio, ciascuno con le sue peculiarità, hanno messo in risalto come la distribuzione e l’organizzazione della governance della città non abbiano avuto un cambio di passo a seguito della sperimentazione di processi collaborativi intesi a tenere insieme le prospettive comunitarie e istituzionali.

Volgendo uno sguardo all’apprendimento istituzionale innescato, quanto prodotto dai percorsi di BP e LS risulta ancora piuttosto circoscritto e scarso, con una ridotta capacità istituzionale di apprendere dalle criticità emerse nelle scelte attuate di coinvolgimento e partecipazione della cittadinanza. Il potenziale redistributivo intrinseco ai processi di partecipazione e collaborazione (Allegrini, 2020a) non è stato valorizzato per rimodellare metodologie e processi capaci di intervenire sull’assenza o sulla parziale presenza di alcune categorie e gruppi sociali che nella città non sono ancora in grado di esprimere i loro bisogni.

Si concretizza quindi uno scenario per cui alcune istanze e prospettive vengono escluse della costruzione del processo democratico di trasformazione e cura dei beni comuni urbani, finendo per appiattire i paradigmi di sviluppo e cambiamento su valori vecchi e inabili a cogliere le varie articolazioni del tessuto sociale, culturale, produttivo, ambientale che abita lo spazio urbano. Si tratta di una esclusione che presenta un doppio livello di criticità: non solo limita o impedisce l’effettivo coinvolgimento di ampi segmenti di popolazione – anche se la democraticità dei processi non si fonda su un allargamento quantitativo ma sulla capacità di abilitare ad una legittimità di contribuire concretamente ai processi decisionali collettivi – ma respinge questioni cruciali elaborate all’interno di spazi di partecipazione *popular* (Cornwall, 2004), che rappresentano vettori di dinamiche di marginalizzazione nello spazio pubblico e contrassegnano l’estromissione di tali gruppi dal panorama

delle priorità con cui si realizzano le trasformazioni urbane. Ripensare la governance della città, il ruolo degli attori e le metodologie di partecipazione non si sostanzia esclusivamente nell'aprire numericamente a più gruppi, non comporta solo un allentamento della rigidità con cui l'amministrazione governa tali processi collettivi ma vuol dire integrare prospettive che sono costantemente escluse: quelle delle donne e delle minoranze di genere, delle persone migranti, dei soggetti con disabilità, delle persone povere, e dei giovani e adolescenti. La partecipazione e il coinvolgimento delle esperienze dal basso riacquisirebbero quindi la loro vocazione e funzione originaria: ripensare le pratiche del rapporto tra soggetti istituzionali e comunità cittadine, redistribuire il potere di essere e di agire nello spazio pubblico, conferire capacità di intervenire sul disegno delle strutture e dei sistemi urbani, in assonanza con i propri immaginari collettivi, con le proprie condizioni e le proprie aspirazioni.

## Bibliografia

Allegretti G., Meloni M. (2018). «Il Bilancio Partecipativo oggi. Oltre il paradigma del New Public Management» In: Di Marco C., Ricci F., a cura di, *La partecipazione popolare e la crisi della sovranità nel quadro euro-globale*. Roma: Aracne.

Allegri G. (2019). «Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica». *Quaderni di Teoria Sociale*, 1: 66-84.

Allegri G. (2020a). «Partecipazione, spazi e pratiche di costruzione di comunità». In: Paltrinieri R., a cura di, *Culture e pratiche di partecipazione. Collaborazione civica, rigenerazione urbana e costruzione di comunità*. Milano: FrancoAngeli.

Allegri G. (2020b). «Dispositivi di partecipazione e collaborazione tra retoriche neoliberiste e nuove forme di politicità». *Sociologia della comunicazione*, 59:140-163.

Allegri G., Paltrinieri R. (2020). «I Laboratori di Quartiere di Bologna come spazi di ricostruzione delle comunità» In: Di Biase F., a cura di, *Rimediare, Ri-mediare, Saperi, tecnologie, comunità, persone*. Milano: FrancoAngeli.

Arena G. (2006). *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare l'Italia*. Roma: Laterza.

Arena G., Iaione C. (2012). *L'Italia dei beni comuni*. Roma: Carocci.

Arnstein S. (1969). «A Ladder of Citizen Participation». *Journal of the American Planning Association*, 35: 216-224.

Atlantide (2021). *Hardcore D.I.Y, Punx Live 2001-2015*, ZOOO Print and Press, SERIMAL Screenprinting Studio. HELLNATION Red Star Press e ATLANTIDE NullaOsta.

Bakker J., Denters B. (2012). «Citizens' Initiatives: how Local governments fill their facilitative role». *Local Government studies*, 38(4): 395-414. DOI:10.1080/03003930.2012.698240.

Barbot G. (2016). «Démocratie contributive, de quoi parle-t-on? Démocratie contributive: une renaissance citoyenne», *La Fonda*, 232, <https://www.fonda.asso.fr/ressources/democratie-contributive-de-quoi-parle-t>.

Bartoletti R., Faccioli F. (2016). «Public Engagement, Local Policies, and Citizens' Participation: An Italian Case Study of Civic Collaboration». *Social Media + Society*, 2(3): 1-11. DOI: 10.1177/2056305116662187.

Bartoletti R., Faccioli F. (2020). «Civic Collaboration and Urban Commons. Citizen's Voices on a Public Engagement Experience in an Italian City». *Partecipazione e conflitto*, 13(2): 1132-1151.

Bergamaschi M., Castrignanò M. (2014). *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*. Milano: FrancoAngeli.

Bianchi I. (2020). «Urban commons. Between collaborative pacts and neoliberal governmentality». In: Borelli G., Busacca M., a cura di, *Society and the city. The dark side of social innovation*. Milano: Mimesis.

Bifulco L. (2013). «Governance e partecipazione». In: Vicari Haddock S., a cura di, *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea*. Bologna: il Mulino.

Boarelli M. (2018). «Partecipazione senza Potere. A che punto è la città? Bologna dalle politiche di "buongoverno" al governo del

marketing». *Rivista Gli Asini*, Roma: Edizioni dell'asino.

Borghi R. (2020). *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Roma: Meltemi.

Borghi V. (2006). «Tra cittadini e istituzioni. Riflessioni sull'introduzione di dispositivi partecipativi nelle pratiche istituzionali locali». *Che cosa è pubblico. La Rivista delle Politiche Sociali*, 2: 147-181.

Bovaird T. (2007). «Beyond engagement and participation: user and community coproduction of public services». *Public Administration Review*, 67(5): 856-860.

Bukowski W. (2019). *La Buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*. Roma: Edizioni Alegre.

Campagnoli G. (2014). *Riusiamo l'Italia. Da spazi vuoti a start-up culturali e sociali*. Milano: Gruppo24ore.

Capone N. (2019). «L'esperienza dei Beni Comuni a Napoli e l'inaspettata riscoperta degli Usi Civici e Collettivi. Itinerari amministrativi e nuove prospettive». In: Rosati S., a cura di, *Atti del 1° Convegno nazionale di Tarquinia sui domini collettivi*. Bollettino 2019 Società Tarquiniese d'Arte e storia.

Carlone T., Gatta F., Léonardi C., Ianira Vassallo I. (2022). «Regenerate the urban space as a common/generate common through urban space: a reflection on the comparison of urban commoning tools in France and Italy». *City, Territory and Architecture*, 9:1-11.

Carlone T., Landi A. (2020). «Quartieri e partecipazione a Bologna». In: Castrignanò M., Bergamaschi M., Pieretti G., a cura di, *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti*. Cosenza: Rubbettino.

Castrignanò M. (2012). *Comunità, capitale sociale e quartiere*. Milano: FrancoAngeli.

Castrignanò M. (2021). «Dalla comunità al neighborhood». In: Castrignanò M., a cura di, *Sociologia dei quartieri urbani*. Milano: FrancoAngeli.

Catalano G. (2009). «Pianificazione strategica: city marketing e welfare city nei percorsi di governo». In: Borelli Guido, a cura di,



*La città: bisogni, desideri, diritti. La Governance Urbana*. Milano: FrancoAngeli.

Cataldi L. (2015). «Coproduzione: uno strumento di riforma in tempi di austerità?». *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 1:59-86, DOI: 10.1483/79368.

Cernigliaro F. (2011). «Culture e Tecniche della Partecipazione nei processi di pianificazione urbanistica e territoriale». *InFolio*, 27:37-42.

CES.CO.COM. Centro Studi Avanzati su Consumi e Comunicazione Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna (2018). «Una ricerca lunga un anno. Partecipazione e immaginazione nell'esperienza dei Laboratori di Quartiere del Comune di Bologna. Sintesi dei dati di un anno di lavoro dei Laboratori di Quartiere e riflessioni sulla partecipazione a Bologna», disponibile al sito <https://bit.ly/2ZsECtW>.

Charmaz K. (2000). «Grounded Theory: Objectivist and Constructivist Methods». In: Denzin K., Lincoln S., a cura di, *Handbook of Qualitative Research*. London: Sage.

Ciaffi D., Crivello S., Mela A. (2020). *Le città contemporanee. Prospettive sociologiche*. Roma: Carocci.

Ciaffi D., Mela A. (2006). *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*. Roma: Carocci.

Ciaffi D., Mela A. (2011). *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*. Roma: Carocci.

Cipriani R. (2012). «Grounded Theory, Sensitizing Concepts, and Computer-Assisted Theory Building», *Sociologia Italiana, AIS Journal*, 0: 49-67 DOI: 10.1485/AIS\_0\_2012/TEORIA\_RICERCA\_2.

Cities of Service (2019). «Co-Creating Urban Commons». Disponibile a: <https://citiesofservice.jhu.edu/resource/co-creating-urban-commons-bologna-italy/> (ultimo accesso 16 novembre 2022).

Cornwall A. (2004). «New democratic spaces? The politics and dynamics of institutionalized participation». In: Cornwall A., Cohelo V., a cura di, *New Democratic Spaces?*. Institute of Development studies Bulletin, 35/2:1-10.

Danesi F., Frusca M., a cura di, (2021). *Politiche della città. Rigenerare, abitare, convivere*. Milano: Mimesis.

De Angelis M., Harvie D. (2014). «The Commons». In: Parker M., Cheney G., Fournier V., Land C., a cura di, *The Routledge Companion to Alternative Organizations*. Abington: Routledge.

Dellenbaugh M, Kip M., Bieniok M., Müller A. K., Schwegmann Basel M. (2015). *Urban commons: moving beyond state and market*. Basel: Birkhäuser Verlag.

Gallino L. (1993). *Dizionario di sociologia*. TEA UTET, Torino.

Gatta F., Bataille N., Léonardi L. (2020). «Réinventer une politique participative en contexte d'austérité : retour sur un Appel à Projet Urbain Innovant à Grenoble». *Future Days: Politiques publiques et sciences pour les territoires urbains*, Université Gustave Eiffel, Paris.

Giovanardi M., Silvagni M.G (2021). «Profiling 'Red Bologna': Between neoliberalisation tendencies and municipal socialist legacy». *Cities* Volume 110. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.cities.2020.103059>.

Labsus (2014). Bologna-Delibera Consiglio comunale, 19 maggio 2014, n. 172. Disponibile a: <https://www.labsus.org/2014/11/bologna-delibera-consiglio-comunale-19-maggio-2014-n-172-regolamento-sulla-collaborazione-tra-cittadini-e-amministrazione-per-la-cura-e-la-rigenerazione-dei-beni-comuni-urbani/>.

Marinelli A. (2015). *La città della cura. Ovvero, perché una madre ne sa una più dell'urbanista*. Napoli: Liguori.

Mattiucci C. (2020). «Ripensare gli Urban Commons». *Working papers. Rivista online di Urban@it* [https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2020/07/BP\\_Mattiucci.pdf](https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2020/07/BP_Mattiucci.pdf).

Mazzette A., Sgroi E. (2009). *La metropoli consumata. Antropologie, architetture, politiche, cittadinanze*. Milano: FrancoAngeli.

Micciarelli G. (2017). «Introduzione all'uso civico e collettivo urbano. La gestione diretta dei beni comuni urbani». *Munus*,1.

Moini G. (2012). *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*. Milano: FrancoAngeli.

- Moralli M. (2019). *Innovazione sociale: pratiche e processi per ripensare le comunità*. Milano: FrancoAngeli.
- Moro G. (2013). *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*. Roma: Carocci.
- Mudu P. (2012). «I Centri Sociali italiani: verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti». *Partecipazione e conflitto. Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa*, 1: 69-92.
- Nuvolati G., a cura di, (2011). *Lezioni di sociologia urbana*. Bologna: Il Mulino.
- Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: FrancoAngeli.
- Ostrom E. (1990). *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*. Cambridge: Cambridge University Press. DOI: <https://doi.org/10.1017/CBO9780511807763>.
- Pacchi C. (2020). *Iniziative dal basso e trasformazioni urbane. L'attivismo civico di fronte alle dinamiche di governance locale*. Milano: Mondadori.
- Paltrinieri R., Allegrini G. (2020). *Partecipazione, processi di immaginazione civica e sfera pubblica. I laboratori di quartiere e il bilancio partecipativo a Bologna*. Milano: FrancoAngeli.
- Piscitelli P. (2018). *Feltrinelli Camp research and practices for urban futures*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Pizzo B., Pozzi G., Scandurra G., (2021). *Mappe e sentieri. Introduzione agli studi urbani critici*. Firenze: Editpress.
- Saporito E. (2015). «Vuoti a rendere». *Il punto di Labsus News*, 21 aprile 2015.
- Scandurra G. (2016). «Che cosa sarà della Bolognina? Territori in trasformazione». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 117: 51-71.
- Scandurra G. (2019). «Bolognina, Bologna». In: Cancellieri A., Peterle G., a cura di, *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane*. Padova: BeccoGiallo, 61-85.
- Sintomer Y., Allegretti G. (2009). *I Bilanci Partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche nel vecchio continente*. Roma: Ediesse.

Spreca D., Frixia E., Proto M. (2018), «Identità, conflitti e riqualificazione: i processi partecipativi nel quartiere Bolognina a Bologna». *Geotema*, 56:130-137.

Stavrides S. (2016). *Common Spaces. The city as Common*. Londra: Zed Books.

Steinbach C. (2019). *Quartiere e partecipazione, un legame a doppio filo. L'esperienza del Bilancio partecipativo a Bologna e il caso studio di due quartieri*. [Dissertation thesis] Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

Tarozzi M. (2008). *Che cos'è la grounded theory*. Roma: Carocci.

Vassallo I., Saporito E. (2020). «Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana: un nuovo paradigma». In: Albano R., Mela A., Saporito E., a cura di, *La città agita. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione*. Milano: FrancoAngeli.

Vicari Haddock S. (2013). *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea*. Bologna: il Mulino.

Vicari Haddock S., Mingione E. (2017). «Innovazione sociale e città». *Sociologia Urbana e Rurale*, 113:13-29. DOI:10.3280/SUR2017-113002.

**Teresa Carlone**, PhD in Sociologia, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia. Si interessa di *civic engagement* e processi partecipativi, rigenerazione urbana e governance di beni comuni urbani. La sua attività di ricerca si concentra sui processi partecipativi, sulle metodologie di co-creazione nella progettazione e realizzazione di politiche urbane, ambientali e del territorio. È inoltre interessata alla prospettiva di genere e femminista negli studi sulla città e nella pianificazione e attuazione di politiche pubbliche urbane.  
teresa.carlone2@unibo.it

## Piani terra veneziani: esperimenti per economie diverse e spazi alternativi

Cristina Catalanotti

### Abstract

Quali sono gli spazi alternativi a Venezia e come sopravvivono? Attraverso l'analisi di tre casi studio – quello dell'associazione culturale Awai, della libreria MarcoPolo e del progetto Laguna Viva – l'articolo indaga le forme che queste alternative assumono all'interno di un contesto critico e sfidante, utilizzando la lente analitica e concettuale delle economie diverse. Si mettono in luce alcuni modelli di produzione di valore che mettono in discussione e reinterpretano i sistemi e le reti locali e globali da loro intercettate, all'interno di un contesto che, seppur unico, riflette alcuni dei nodi problematici delle città contemporanee. L'obiettivo ultimo dell'analisi è avviare una riflessione in merito alla relazione tra le reti e i sistemi che insistono nella città antica di Venezia, per elaborare nuove categorie di senso all'interno della quale le politiche pubbliche possono muoversi.

What the label alternative spaces means in Venice? And how those alternative spaces survive? Through the analysis of three case studies – the cultural association Awai, the bookshop MarcoPolo, and the project Laguna Viva – this paper examines the forms that alternatives assume in such a critical and challenging context using the analytical and theoretical lens of diverse economies. The paper points at different approaches to value-production that rediscuss and reinterpret local and global value-chains and the systems they are entangled into; Venice, in fact, is a paradigmatic context that, despite its uniqueness, reflects and accelerates critical issues that contemporary cities are experiencing. The main of the analysis is to start a discussion about the relation between the diverse networks and systems that involve the historical city of Venice, to produce new categories and descriptions that public policies and regulations can effectively use.

**Parole Chiave:** Venezia; spazi alternativi; conflitti.

**Keywords:** Venice; alternative spaces; conflicts.

### Introduzione

Negli ultimi decenni gli spazi alternativi che tentano di sovvertire le logiche di uso e produzione della città contemporanea si sono moltiplicati e hanno avuto, globalmente, interessanti ricadute sia nel campo delle teorie della pianificazione che in termini di produzione di politiche e azioni pubbliche (Awan *et al.*, 2011;

Fisker *et al.*, 2018; 2019; Harvey, 2000). In termini di politiche pubbliche, se è vero che alcune città hanno dimostrato più velocemente di altre la volontà politica e la capacità strumentale di adattarsi alla richiesta di partecipazione di una fetta crescente di popolazione, altre invece sembrano ancora stentare a ricomporre il conflitto tra diversi modelli (Allegrini e Paltrinieri, 2018; Cellamare e Cognetti, 2014; Michiara, 2016).

Sotto questo punto di vista, Venezia rappresenta un interessante terreno di azione che mette in evidenza la relazione, a volte conflittuale, altre volte cooperativa, tra differenti sistemi, economie, bisogni e usi; la condizione di unicità ed irripetibilità (Borelli e Busacca, 2020; Settis, 2014) che contraddistingue questo particolare contesto, infatti, inserisce alcuni dei movimenti urbani veneziani, per loro natura *grassroots* (e dunque contingenti) in reti trans-locali ed economie transnazionali altrimenti impensabili.

Tali convergenze sono state, in alcuni casi, capaci di produrre inattese sinergie (si pensi, ad esempio, di Re-biennale, una rete per il riuso dei materiali di scarto prodotti al termine delle Biennali d'arte e di Architettura). Allo stesso tempo, il contesto veneziano racconta una relazione alternativamente fertile e conflittuale con la pubblica amministrazione (Busacca, 2019). Tale relazione in alcuni casi ha dato luogo ad esempi di co-produzione ed uso di beni comuni urbani (ad esempio, il caso di S.a.L.E.-Docks) ma anche, in tempi più recenti, a conflitti tra *grassroots movements*, pubblica amministrazione e interessi economici privati (come, ad esempio, il caso dell'isola di Poveglia o il più eclatante caso del movimento NO Grandi Navi).

In questo complesso quadro di ricerca e azione, il contributo che qui si propone suggerisce di rileggere alcune esperienze locali attraverso la lente concettuale delle economie diverse e degli spazi alternativi (Fisker *et al.*, 2018; Gibson-Graham, 2008). In tal modo, si vuole mettere in luce la capacità di alcuni esperimenti di sopravvivere e produrre beni e servizi, attivando nuovi modelli di produzione, lavoro ed organizzazione diversi e superando la logica dicotomica tradizionalmente attribuita alle alternative. Questo, anche per interrogarsi sulla necessità di superare la logica conflittuale che, spesso, caratterizza il rapporto tra pubbliche amministrazioni e cittadini, ancor oggi nodo problematico nella costruzione di politiche pubbliche orientate alla sostenibilità.

L'ipotesi da verificare è che esistano, all'interno del tessuto veneziano, alcuni modelli di produzione di valore capaci di reinterpretare non soltanto il ruolo dell'intervento pubblico, ma anche di rinnovare i sistemi e le reti di produzione locali e globali da loro intercettate, all'interno di un contesto che, seppur unico, riflette alcuni dei nodi problematici delle città contemporanee. Fine ultimo di tale indagine è una riflessione parziale e frammentaria, seppur necessaria, sulla relazione tra le diverse reti e i diversi sistemi che insistono nella città antica di Venezia e sulla necessità di elaborare nuove categorie di senso all'interno della quale le politiche pubbliche possono muoversi. A partire da queste premesse, l'articolo ricostruisce nella prima parte gli sfondi teorici e il contesto spaziale. Si inquadra, cioè, il fenomeno degli spazi urbani alternativi come spazi definiti dalla loro capacità di produrre beni e servizi per il pubblico al di là della tradizionale dicotomia pubblico-privato; successivamente, si fornisce un breve quadro della città e delle problematiche rilevanti per questo contributo.

Nella seconda parte, senza pretese di completezza e attraverso un percorso che si snoda in un frammento della città antica, l'articolo mappa una geografia di spazi alternativi e di economie diverse in atto a Venezia. I casi studio analizzati – quello dell'associazione culturale Awai, della libreria MarcoPolo e del progetto Laguna Viva – raccontano, a tre diverse scale, esempi e strategie per ricostruire spazi a cavallo tra il pubblico e il privato fondati su principi di orizzontalità ed inclusione, seppur a scale e con risultati profondamente diversi. Nella discussione dei casi, l'articolo mette in luce alcuni percorsi e traiettorie che riguardano la relazione più o meno conflittuale tra pubblico e privato, e osserva criticamente la dicotomia profit-no profit. Le conclusioni evidenziano la necessità di individuare nuove categorie di senso e strumenti di 'politiche' che siano capaci di includere un universo multiforme di esperienze, non definito da tassonomie a-priori ma dai loro risultati effettivi.

### **Sfondi: spazi alternativi ed economie differenti**

Inquadrare il concetto di spazi (urbani) alternativi mette necessariamente in gioco molteplici campi teorici e richiama un ampio dibattito – non solo recente – incentrato sui nodi problematici del mondo contemporaneo. Di seguito si



richiameranno alcuni elementi di tale dibattito, con particolare riferimento al campo degli studi urbani e della geografia economica, evidenziando come la capacità di produrre valore – non solo e non necessariamente monetario – e innovazione possa stare al centro di un progetto di dialogo tra le parti e produzione di ‘nuove’ politiche urbane.

Senza dubbio l’idea di ‘alternativa’ emerge se comparata con qualcos’altro: l’alternativa compare in un legame biunivoco con ciò che costituisce la ‘norma’ (Awan *et al.*, 2011; Fisker *et al.*, 2018). Tendenzialmente percepito come reazione al neoliberismo, il concetto di alternativa è spesso associato al pensiero utopico, e gli spazi urbani alternativi tendono ad essere considerati come spazi politicamente impegnati e schierati (si veda, ad esempio, Harvey, 2000). In particolare, sebbene la preminenza di una tradizione marxista all’interno del campo della geografia economica abbia limitato il dibattito teorico alla relazione tra alternativa e capitalismo (Gritzas e Kavoulakos, 2015), più recenti studi hanno evidenziato il fatto che esiste una molteplicità di alternative. Spostandosi dal piano dell’utopia e introducendo un certo grado di pragmatismo, ‘alternativa’ è (anche) ogni micro-storia prodotta in opposizione alle egemonie contingenti (Fisker *et al.*, 2018, 2019); le alternative fanno parte di un ampio ed eterogeneo spettro di pratiche, spazi, forme del lavoro, di proprietà e remunerazione (Gibson-Graham, 2008; Healy, 2009; 2011).

Ciò che, dunque, secondo Gibson-Graham (2008) può essere utile a definire uno spazio alternativo sono le economie su cui esso si fonda attraverso alcuni criteri di analisi:

- transazioni (sia quelle che avvengono dentro il mercato, dentro mercati alternativi e fuori dal mercato);
- forme del lavoro (il lavoro salariato, ma anche quello retribuito in maniera alternativa e quello non pagato);
- forme d’impresa (includendo imprese capitaliste e non che producono, si appropriano e ridistribuiscono surplus).

Più rilevante ancora, per quel che riguarda questo contributo, è che questa parte della letteratura tende ad individuare nei processi di collettivizzazione e ‘messa in comune’ un elemento centrale nella produzione di spazi alternativi e il fine ultimo di un

progetto di ricostruzione ontologica delle 'economie differenti'.

«Community economies are simply economic spaces or networks in which relations of interdependence are democratically negotiated by participating individuals and organizations; [...] Our interest in building community economies means that, for us, the diverse economies project is not an end in itself but is rather a precursor and prerequisite for a collective project of construction. We use the tools and techniques of diverse economies research to make visible the resources available for building community economies [...] as well as to lend credibility to the existence and continual emergence of 'other economies' worldwide» (Gibson-Graham, 2008: 627-628).

Prima di concludere questa sintetica ricostruzione del dibattito sugli spazi alternativi e le economie differenti, è necessario richiamare alcuni rilevanti posizioni che, all'interno del campo degli studi urbani, riflettono sui processi di istituzionalizzazione delle iniziative bottom-up e, per estensione, di alcuni spazi alternativi.

Parte di questo dibattito si concentra sui processi di istituzionalizzazione delle iniziative dal basso, ovvero sui processi di produzione di norme e protocolli (De Leonardis, 2001; Salet, 2018) che inevitabilmente occorrono in qualunque fatto sociale (ed urbano) che perdura nel tempo (Gualini, 2001). La possibilità che, all'interno di tali irreggimentazioni e processi di normazione, l'intrinseca flessibilità degli spazi alternativi venga a mancare è alta. Ugualmente alti sono i rischi di cooptazione da parte di modelli *mainstream* (Pruijt, 2003) e di deresponsabilizzazione delle pubbliche amministrazioni nella produzione di beni e servizi tradizionalmente per il pubblico (Cellamare, 2016).

La questione della relazione tra gli spazi alternativi e i progetti e le politiche pubbliche è, dunque, un dibattito tutt'ora aperto e urgente. Il riconoscimento di una molteplicità di forme alternative ma la sostanziale difficoltà di affrontare in termini di azione pubblica (e regole) tali differenze emergono oggi nella varietà di formule, termini e linguaggi che cercano di fare rete tra gli spazi urbani alternativi. Sebbene importanti avanzamenti siano stati fatti nel campo della ricerca-azione – ne è un esempio la recente Rete degli spazi Ibridi Milanesi (sancita dal Comune di Milano grazie alla delibera nazionale n.1231 del L. 24/09/2021) – resta comunque aperto il dibattito teorico e pratico sulle relazioni interne e con l'esterno, e sulle forme organizzative che

questi spazi possono assumere in virtù delle diverse economie su cui si fondano.

### **Venezia: singolarità e contingenza?**

Cercare di rintracciare traiettorie di sviluppo più generali in merito all'interazione tra attori e spazi alternativi all'interno di reti locali e globali scegliendo Venezia come contesto è un tentativo non facile. Da un lato, perché Venezia è senza dubbio un caso eccezionale ed irripetibile; dall'altro lato, perché parlare di Venezia significa tracciare dei confini che sono estremamente labili.

Ad ogni modo, la condizione di unicità che caratterizza questo contesto lo rende anche un caso paradigmatico, icona del delicato equilibrio tra gli elementi ambientali e antropici: Venezia è anche uno spazio in cui si cristallizzano e accelerano criticità e sfide dei centri storici contemporanei, tra salvaguardia ambientale, sviluppo socioeconomico e salvaguardia delle comunità insediate (Borelli e Busacca, 2020; Costa, 1993).

Inoltre, per quel che riguarda la scala territoriale, è vero che di volta in volta si può identificare Venezia con la città antica, con il suo territorio insulare o con l'intero territorio comunale, comprendendo quindi anche la terraferma. Ampliando ancora lo sguardo, nel tentativo di osservare le dinamiche socioeconomiche o quelle ambientali oggi, è spesso più utile identificare Venezia con la città metropolitana o con l'intera gronda lagunare. In questo contributo, comunque, ci si limiterà ad osservare la città antica proprio in virtù della sua condizione di eccezionalità per ciò che riguarda la relazione con la sua periferia e le quasi impossibili trasformazioni della forma urbana.

Come risultato della condizione di unicità fin qui accennata, la città antica ha infatti visto prevalere una impostazione conservativa nei confronti del tessuto storico ed il conseguente allontanamento di popolazione e di funzioni produttive verso la terraferma, speculare alla crescente monocultura turistica della città antica (Salerno, 2018). In questo crescente vuoto di abitanti e di funzioni, si impone un'analisi critica degli spazi alternativi e dei fattori che li producono, non solo tenendo conto della conflittualità tra attori pubblici e privati, ma anche della loro effettiva capacità di rispondere alle domande di beni e servizi – anche immateriali – di vecchi e nuovi abitanti superando

le tradizionali distinzioni e alleanze.

In aggiunta a questi caratteri, va considerata la dimensione internazionale in cui si pone la città antica, palcoscenico di eventi rilevanti alla scala globale e su cui si muovono attori e flussi che vanno ben oltre la dimensione e, quindi, la 'capacità di carico' (Bertocchi *et al.*, 2021) effettive della città.

Per completare il quadro in cui ci si muove è necessario richiamare alcuni elementi aggiuntivi. Senza soffermarsi sul fenomeno dell'*overtourism* che caratterizza la città (Bertocchi e Camatti, 2022; Salerno e Russo, 2022), ci si limita qui a rilevare che non solo ad esso corrisponde da ormai lunghissimo tempo un progressivo allontanamento dalla città antica di servizi e di residenti (Basso e Fava, 2019; Borelli e Busacca, 2020; Lando e Zanini, 2008) ma anche una crescente polarizzazione del conflitto tra movimenti urbani, *grassroot* (Guidi, 2008) e pubblica amministrazione, che esplode con particolare intensità rispetto alle questioni ambientali (Bertocchi e Visentin, 2019; Cavallo, 2016).

Bisogna sottolineare che lo schieramento che vede contrapporsi, da un lato, pubblica amministrazione e grandi investimenti privati e, dall'altro, i cittadini organizzati, è un tratto che caratterizza Venezia da lungo tempo. Questa dimensione conflittuale, seppure inframezzata – tra il 1993 e il 2000 con la coalizione capeggiata da Massimo Cacciari – dal tentativo «di recuperare e consolidare la capacità decisionale locale e di operare uno strappo netto dalla dominanza dei poteri politici nazionale e dagli interessi economici che per decenni avevano guardato a Venezia come un territorio [...] dove fare investimenti [...]» (Busacca, 2019: 66), ha finito col riprodurre una contrapposizione tra parti antagoniste nell'uso delle risorse locali. Si tratta, in altre parole, di una sfiducia che pervade la relazione tra cittadini e le istituzioni e connota, in Italia e all'estero, la sostanziale incapacità di dialogare in maniera cooperativa tra le diverse parti (Ernesti, 2016; Petrescu e Petcou, 2013).

### **Una geografia parziale**

Si è descritto fin qui un sistema di spazi ideale, spazi alternativi e critici rispetto al mondo contemporaneo che producono diverse economie. La produzione di valore non è solo monetaria; si tratta di luoghi il cui fine ultimo è un progetto collettivo ed orizzontale

di costruzione della città e di comunità (Gibson-Graham, 2008). In altre parole, il valore degli spazi alternativi è anche legato alla loro capacità di produrre spazi di socialità e di democrazia orizzontale.

Quali sono, dunque, nella città antica veneziana questi spazi? Come essi mettono in valore il capitale sociale della città e come si inseriscono nei sistemi e nelle reti di produzione locali e globali?

L'analisi qui proposta si sofferma su tre spazi profondamente diversi: uno spazio di lavoro e socializzazione gestito dall'associazione culturale Awai, la libreria MarcoPolo che occupa uno spazio strategico all'interno della città antica, e il giardino della V-A-C Foundation che, attraverso il progetto Laguna Viva, in collaborazione con un'associazione locale e un collettivo di architettura internazionale cerca(va) di offrire un o spazio di riflessione che oltrepassa la scala locale.

I casi analizzati sono alcuni dei piani terra della città – nessuno di essi propriamente pubblico – che offrono spunti per ripensare la relazione tra pubblico e privato e le categorie che utilizziamo, non tanto per descriverli, quanto per gestirli. Se, infatti, dal punto di vista concettuale esiste un certo grado di accordo sul concetto di spazio collettivo o, meglio, di beni comuni urbani e nell'idea che essi siano spazi di socialità essenziali per la comunità che li abita e li autogestisce (Manzini, 2018), più complesso è, all'atto pratico, categorizzarli come un *unicum* rispetto alle economie che essi producono e alle forme organizzative regolamentate.

La selezione dei casi è parziale e non esaustiva rispetto alle molteplici forme che hanno, a Venezia, gli spazi alternativi, eppure offre una finestra su alcuni nodi problematici della città:

- la relazione tra spazi dell'abitare, spazi del lavoro e spazio pubblico;
- la sopravvivenza economica delle piccole realtà che cercano di sopravvivere a Venezia con un'offerta di beni e servizi che non sono necessariamente legati al turismo;
- la possibilità di inserirsi in reti globali mobilitando risorse altrimenti impensabili per una città (quella storica) che oggi conta, secondo i dati dell'ufficio statistica del Comune, meno di 50.000 residenti.

In sostanza, il tentativo è quello di rendere visibili le strategie e le sperimentazioni non con l'obiettivo di costruire una tassonomia ma di mettere a fuoco alcune dinamiche e alcuni rischi. L'approccio del caso studio non è quindi un approccio comparativo; le interviste, svolte alla fine del 2021 ad alcuni soggetti chiave e la ricerca svolta su di un corpus di letteratura grigia, diventano uno strumento per far emergere contraddizioni, ambiguità e possibili strategie di sopravvivenza in un contesto particolarmente sfidante.

Prima di passare alla descrizione dei casi, comunque, vale la pena soffermarsi sulla loro collocazione nella città (figura 1): gli spazi in questione sono lontani, per quanto possibile, dalle principali rotte turistiche (cioè gli assi che vanno dalla stazione dei treni a Piazza San Marco, attraverso Cannaregio da un lato e Santa Croce e San Polo dall'altro).



Fig.1

È comunque vero che, storicamente, i sestieri Santa Croce e Dorsoduro sono stati largamente trasformati dal turismo (IRSEV. Istituto regionale per gli studi e ricerche economico-sociali del Veneto *et al.*, 1990), e che difficilmente si può parlare di spazi della città antica non influenzati dal fenomeno turistico. Se, come suggerisce Salerno (2018), la direzione intrapresa dalla città antica è quella di diventare un 'museo a cielo aperto' – in altre parole, il processo di museificazione della città – allora nulla è risparmiato; tutta la città è consegnata alla macchina turistica e sottratta «all'uso del corpo sociale che la abita» (*Ibidem*: 496). I casi qui di seguito raccontati, però, sono alternativi in quanto sembrano proporre un altro uso della città, per riconsegnarla ai cittadini (che non sono solo i residenti ma un ben più vasto sistema di city users); essi sono luoghi in cui si elabora «una poetica del riuso che non si limiti alla monocultura del turismo di massa» (Settis, 2014: 53).

### *Awai*

L'associazione culturale Awai nasce nel 2016 da un piccolo nucleo di artigiani alla ricerca di un laboratorio. L'occasione arriva quando questo iniziale nucleo riesce ad affittare il piano terra di un edificio privato – residenziale – nel sestiere di Santa Croce, che però è persino più grande delle loro necessità; gli artigiani-nucleo si attivano quindi per cercare altri *coworkers*. Lo spazio è suddiviso in quattro stanze-laboratori; non si tratta però semplicemente di un *coworking*. Alle spalle dei quattro laboratori, infatti, c'è un ampio cortile interno che l'associazione ha avuto in comodato d'uso e che oggi è utilizzato per eventi culturali, e ospita, secondo necessità, altre associazioni e piccole realtà locali alla ricerca di uno spazio. Intorno al nucleo composto dagli artigiani-*coworkers* ruotano innumerevoli altre persone e piccole realtà locali che animano lo spazio costantemente.

Per quel che riguarda Awai, tre sono gli elementi rilevanti ai fini di questa indagine: la tipologia di attività che si svolgono all'interno dello spazio; la soggettività giuridica delle diverse realtà; il titolo di godimento dell'edificio e la questione della proprietà.

Alla fine del 2021, occupano i laboratori due sarte, un laboratorio di legatoria, un costruttore di plastici architettonici e un gruppo

che si occupa di produzione e montaggio video. Le attività non sono, di fatto, connesse tra loro e la loro prossimità fisica non è un elemento rilevante; gli artigiani sono legati allo spazio – e tra loro – dalla scarsità di spazi disponibili nella città antica (a costi accettabili) e dalla volontà condivisa di partecipare alle attività culturali dell'associazione. Alle attività di Awai contribuiscono tutti, donando all'associazione soldi e, soprattutto, tempo ed energie.

Se Awai è, come detto sopra, un'associazione culturale<sup>1</sup>, le attività che vi si svolgono all'interno sono, per lo più, registrate come attività di liberi professionisti (partite iva o prestazioni occasionali). Agli eventi aperti al pubblico, organizzati da Awai stessa o da altre associazioni locali, sono ammessi i soci; si diventa soci dell'associazione con una registrazione ed un contributo minimo per la tessera. Per consumare bevande al piccolo 'bar' che si trova nel giardino – aperto durante gli eventi pubblici – si richiede un contributo volontario e tutte le attività aperte al pubblico sono ad offerta libera.

Infine, per quanto riguarda la questione della proprietà, è necessario tornare brevemente sulla struttura dell'edificio e sulla nascita dell'associazione. Lo spazio dei laboratori era, prima del 2016, uno spazio sfitto occupato in precedenza diverse attività commerciali; il giardino sul retro, invece, era rimasto per lungo tempo inutilizzato o, meglio, utilizzato come discarica di materiali più disparati. L'associazione affitta in maniera 'tradizionale' lo spazio interno dei laboratori, mentre la proprietà ha concesso loro il giardino in comodato d'uso gratuito; in cambio Awai ha ripulito e riattivato lo spazio.

### *La libreria MarcoPolo*

La libreria MarcoPolo apre nel 2015, dopo una lunga fase di preparazione durata circa due anni dall'incontro dei tre librai oggi proprietari della srl. La libreria si trova in Campo Santa Margherita, uno dei più grandi campi (le piazze) della città antica, noto per essere uno dei centri della vita serale di Venezia, al piano terra di un edificio residenziale dove fino a qualche anno fa c'era un negozio di antichità, come ancora testimonia la targa sulla vetrina.

Tra le varie osterie e i bar che occupano il campo, la libreria è

---

<sup>1</sup> Con, quindi, specifici obblighi e benefici.



uno dei pochi esercizi commerciali che si affacciano su questo ampio spazio pubblico con un'offerta differente e ha un'utenza molto mista: studenti, abitanti, turisti. Nonostante la già citata turisticizzazione della città, il tessuto sociale del campo viene ancora percepito come resistente dai suoi abitanti storici, ma non solo. Sabina – co-proprietaria insieme a Claudio e Flavio – racconta che durante gli ultimi due anni di pandemia molte persone si sono trasferite in città grazie alla possibilità di lavorare a distanza e, spesso, passano alla libreria come per dire «ciao, noi siamo qui!».

MarcoPolo è pensata come un luogo di interazione, un'impresa – certo – che vuole restituire alla città uno spazio di cultura, di incontro e di socialità: si organizzano spesso presentazioni pubbliche, si collabora con altri soggetti locali (come il Festival dei Matti<sup>2</sup>, l'associazione femminista Non una di meno e Officina Marghera), si sperimenta il modo di riabitare la città attraverso un'offerta commerciale diversa dalla monocultura turistica (la libreria, appunto). Tutti gli spazi della libreria sono stati trasformati (e arredati) in collaborazione con Officina Marghera, un progetto di economia circolare incentrato sul riuso di materiali in gran parte recuperati dopo gli eventi temporanei che si svolgono a Venezia.

Tra il 2020 e il 2021, la libreria MarcoPolo ha aperto due nuovi spazi: prima lo spazio alla Giudecca, dove non ci sono librerie e, poi, USATA by MarcoPolo, una libreria dell'usato. Lo spazio alla Giudecca ha chiuso velocemente i battenti, quando, nonostante un avvio vivace, è arrivata l'occasione di affittare un secondo spazio (dove ora sorge USATA by MarcoPolo) in campo Santa Margherita: nell'economia quotidiana dell'impresa e dei suoi proprietari era molto più conveniente avere un secondo spazio così prossimo alla sede principale.

Avere una seconda sede in Campo Santa Margherita – al piano terra di un edificio residenziale, dove alcuni anni fa c'era un parrucchiere – ha dato alla libreria la possibilità di avere una sorta di quarta stanza e, con gli occhi rivolti allo spazio fisico della città, offre la possibilità di inventare (e progettare) una continuità non solo concettuale ma anche visiva tra i due spazi. In realtà, però, questa possibilità è limitata dalla possibilità di utilizzo dello spazio pubblico imposta dalla legge: l'occupazione

---

<sup>2</sup> <http://www.festivaldeimatti.org/>.

del suolo pubblico è prevista solo per funzioni strettamente connesse alle attività commerciali (ad esempio i *dehors* di bar e ristoranti che oggi occupano il campo) o per eventi promossi dalle associazioni con cui MarcoPolo collabora.

### *Laguna Viva*

Chiude questa breve incursione tra i piani terra veneziani il giardino della V-A-C Foundation<sup>3</sup> a Palazzo delle Zattere, dove si trova il progetto Laguna Viva. L'installazione è frutto della collaborazione tra la fondazione russa, il collettivo londinese Assemble e l'associazione veneziana We Are Here Venice.

Il giardino è uno spazio ad accesso libero e aveva l'obiettivo di esplorare la relazione tra la città e il suo contesto attraverso due azioni principali: da un lato ricostruire, in due vasche, l'ambiente lagunare e i suoi ecosistemi a partire dal lavoro di ricerca e azione svolto da Jane da Mosto e dalla sua associazione We Are Here Venice<sup>4</sup>; dall'altro, ri-utilizzare le 12.000 piastrelle prodotte da Assemble al Granby Workshop<sup>5</sup> che ricoprivano l'installazione presentata dal collettivo alla 16° Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia. Infine, la caffetteria della fondazione, SudEst 1401, era gestita dall'associazione di rifugiati e profughi afgani che, a Venezia, gestisce i ristoranti *Orient Experience*.

Dalla cooperazione di queste diverse realtà avrebbe dovuto prendere il via la strategia a lungo termine che avrebbe permesso alla Fondazione V-A-C di confrontarsi con le comunità locali e i turisti. Dopo poco, tuttavia, la collaborazione con i rifugiati dell'*Orient Experience* è terminata, lasciando la gestione dello spazio di ristorazione alla fondazione stessa. Il giardino, per quanto ancora visitato e utilizzato, resta comunque poco noto e marginale, abitato non tanto dalla città quanto dalle reti di persone che gravitano intorno alla fondazione.

In sintesi, nonostante i promettenti presupposti che mettevano

<sup>3</sup> <https://v-a-c.org/>.

<sup>4</sup> We Are Here Venice è un'associazione che si batte per la salvaguardia della laguna e della città; l'associazione opera attivamente sollevando questioni che riguardano, principalmente, il cambiamento climatico e lo sfruttamento dell'ambiente (lagunare). Si veda anche: <https://www.weareherevenice.org/>.

<sup>5</sup> Il Granby Workshop è una manifattura di ceramica; si tratta di un progetto di rigenerazione urbana, sociale ed economica sviluppato a Liverpool dal collettivo multidisciplinare Assemble, <https://granbyworkshop.co.uk/>.

in discussione non solo la sopravvivenza della città in termini di ecosistema, ma anche la relazione tra il mega-evento della Biennale e la città (affrontando pubblicamente il riuso dei materiali che di essa fanno parte), e le iniziative di solidarietà che sono in corso a Venezia, il progetto sembra aver avuto marginali effetti alla scala locale.

### **Alternative a cosa? Riconoscere le contraddizioni**

I tre casi fin qui descritti – incomparabili tra loro – raccontano un panorama di spazi alternativi alla monocultura del turismo di massa che si propongono come spazi di incontro, dibattito e discussione. Sono spazi privati ma gratuitamente aperti al pubblico, che sopravvivono in sistemi economici profondamente differenti. Se Awai è uno spazio di lavoro, che si sovvenziona grazie al nucleo centrale di artigiani e alle minime donazioni dei soci, la libreria MarcoPolo esiste attraverso le formule più tradizionali del commercio. Altro ancora è la Fondazione V-A-C, che – finanziata da un magnate russo – offre accesso gratuito a tutte le mostre (Bozzato, 2020; Harris, 2017). Nel caso di Awai, è fondamentale ricordare le innumerevoli forme di scambio che avvengono all'interno e che non sono solo monetarie: dirimente, per la sopravvivenza dell'associazione è l'investimento in termini di tempo ed energie da parte dei soci.

Nonostante siano meno 'alternativi' rispetto alla cultura *mainstream* – e non inseriti all'interno della rete di spazi alternativi/dal basso della città o, comunque, non rispondenti alla definizione di spazi ed economie di comunità proposta da Gibson-Graham (2008) – anche la libreria e la fondazione (con il progetto Laguna Viva) riescono però a mettere in valore altri elementi: mobilitando la rete di Officina Marghera da un lato, e utilizzando i materiali prodotti da Assemble nel Granby Workshop dall'altro.

D'altro canto, l'innesco di relazioni con gli eventi temporanei, in particolare la Biennale di Venezia, è una capacità diffusa alla piccola scala che dovrebbe necessariamente essere maggiormente promossa dalle grandi istituzioni culturali e dalla pubblica amministrazione che invece, da questo punto di vista, resta per lo più silente.

Proprio l'assenza del 'pubblico' in questi progetti va richiamata: pur cercando di rispondere a bisogni e domande della

collettività, nessuno di essi fa, normalmente, riferimento a fondi pubblici. Awai, inoltre, poiché ospita realtà molto diverse, fa anche i conti con un difficile inquadramento burocratico delle attività economiche che in esso si svolgono. Tale difficoltà è un problema che caratterizza moltissimi spazi ibridi, dove la differenza intrinseca impedisce di riconoscere un unico soggetto responsabile. Tra le altre questioni, per le tipologie di spazi ibridi le categorie ATECO non possono essere lo strumento che le pubbliche amministrazioni utilizzano per inquadrare e regolamentare le attività economiche di una città. Questo risulta evidente anche quando la libreria MarcoPolo vuole utilizzare lo spazio pubblico: di solito, sono le associazioni con cui la libreria collabora che chiedono i permessi e che sono, ufficialmente, responsabili dell'evento.

Vero è anche che la citata assenza del 'pubblico' in queste realtà non corrisponde ad una totale inerzia della pubblica amministrazione, che ha invece proposto episodici esperimenti volti a riattivare spazi – commerciali – non utilizzati e ad impedire, almeno in parte, il dilagare della monocultura turistica. Ne sono esempi alcuni dei recenti bandi con cui il comune di Venezia affida in comodato d'uso locali di proprietà comunale localizzati nella città antica e insulare e terraferma, aventi destinazione attività commerciale (l'ultimo, ad esempio, è il bando 5/2022 del Comune di Venezia, prima ancora, si vedano i bandi n. 2/2020 e 4/2020). In aggiunta a ciò, il comune di Venezia ha recentemente avviato l'iter di approvazione del nuovo regolamento del commercio nel centro storico di Venezia, esplicitamente diretto ad impedire alcune trasformazioni del tessuto commerciale (cambi e ampliamenti delle categorie merceologiche), come l'apertura di nuove attività locali attrezzati (in modo esclusivo) con distributori automatici di alimenti o sportelli Atm e altre attività che non rispettano 'il decoro urbano'. Nell'attesa di poter valutare adeguatamente gli esiti di queste sperimentazioni e i risultati del nuovo regolamento del commercio rimane importante richiamare alcuni punti chiave fin qui emersi.

Se le categorie tradizionali, *in primis* la distinzione tra pubblico e privato, non rispondono al bisogno di definizione – e, eventualmente, di regolamentazione – degli spazi alternativi veneziani, similmente diventa difficile parlare di processi di istituzionalizzazione e/o cooptazione. La Fondazione V-A-C

è, evidentemente, uno spazio istituzionalizzato, così come lo è la libreria MarcoPolo, che sta dentro norme e procedure proprie delle librerie italiane. Se, però, entrambe queste realtà sono capaci di offrire spazi, in alcuni momenti, per mettere in discussione le egemonie, le criticità e le contraddizioni che attraversano la città, allora anche il sistema binario di opposizione alternativa-*mainstream* crolla (Gibson-Graham, 2008; Gritzas e Kavoulakos, 2015; Healy, 2009; Phillips e Jeanes, 2018). In virtù del pragmatismo richiamato dalla letteratura nel campo della geografia economica, si valida quindi l'ipotesi di fondare un processo di analisi e costruzione di senso sulla base delle economie diverse attraverso cui si sostiene e sopravvivono gli spazi, superando dinamiche oppositive.

In altre parole, ciò che si rimette in discussione è la possibilità di ragionare sulla relazione tra piani terra urbani e rigenerazione urbana non solo e necessariamente attraverso le dinamiche e gli usi commerciali, ma includendo – invece – altre e più nuove categorie di senso che includano non solo scambi monetari e attività economiche tradizionali. La nascita di spazi alternativi che combinano diverse economie rinforza, in questo senso, la necessità di affrontare il problema del commercio nelle città contemporanee non come un problema di settore ma con un approccio integrato che superi lo strumento del regolamento.

## Conclusioni

Fin qui si è osservato come, oggi, un'analisi critica degli spazi alternativi non possa prescindere dal tenere in considerazione gli aspetti economici, i processi di creazione di valore e le contraddizioni intrinseche degli spazi. In un sistema economico altamente polarizzato e conflittuale come quello veneziano, gli spazi alternativi sono principalmente 'altro' rispetto alla tragica<sup>6</sup> monocultura turistica e all'approccio estrattivo che il sistema turistico ha sulla città (Salerno, 2018). Comunque, i casi analizzati in questo contributo suggeriscono che sia necessario un approccio pragmatico e un sistema di descrizione non binario capace di includere tutti i diversi soggetti (abitanti e turisti) e i diversi attori (istituzioni, privati cittadini, associazioni) in un modello non antagonista. Ovviamente questo è valido,

---

<sup>6</sup> In riferimento alla tragedia dei beni comuni urbani che sono anche beni turistici, cfr. Briassoulis, 2002.

ancor di più, in un modello di ricerca.azione che si proponga di sperimentare politiche di rigenerazione urbana inclusive e condivise. In tal senso, sebbene sia fondamentale riconoscere processi di cooptazione di modelli alternativi da parte di soggetti e modelli *mainstream* ed evidenziarne gli effetti, marginali e/o negativi, è anche utile metterne in evidenza le possibilità ed affermare il bisogno di discutere con i grandi attori culturali ed economici.

Questa fase di riconoscimento e riflessione induce, inevitabilmente, al superamento del modello dicotomico con cui, tradizionalmente, si descrivono gli spazi alternativi: pubblico/privato, profit/non profit, top-down/bottom-up. Evidentemente, nei casi descritti e in molteplici altre realtà, tali distinzioni collassano, per lasciare spazio ad un approccio più pragmatico che, di volta in volta, definisce alleanze e strumenti (tattici) per un comune obiettivo: in questo caso, abitare Venezia oggi e in futuro.

In linea con gli obiettivi iniziali, si è evidenziata la necessità di ri(n)correre a nuove categorie che tengano insieme i processi economici e le forme di scambio che stanno dentro gli spazi alternativi, non tanto per irreggimentarne i processi quanto per sottolineare la loro capacità di produrre valore a partire, ad esempio, dagli scarti.

Inoltre, implicitamente, si è anche messo in evidenza come sia necessario, in termini di progettualità, ripensare ai titoli di proprietà e di godimento degli spazi privati per incrementare e implementare buone pratiche – come quella della concessione in comodato d'uso ad Avai dello spazio del giardino. Tale modello, episodico e legato alla buona volontà della proprietaria e alla sua necessità di liberare la discarica a cielo aperto rappresentata dal cortile, suggerisce che si debbano ripensare la relazione tra affittuari e proprietari e i regimi che regolano tale rapporto. Anche per lo spazio pubblico e il diritto di utilizzarlo si sollevano importanti questioni, lasciate, qui, non esplorate: come ripensare lo spazio prettamente pubblico perché le realtà che su di esso si affacciano possano utilizzarlo e appropriarsene non necessariamente con scopi commerciali? Come orientare, attraverso azioni non episodiche e progetti ad hoc, un disegno coerente di politiche pubbliche?

In conclusione, l'analisi senza dubbio beneficerebbe di una

ricostruzione più estesa delle declinazioni che le economie diverse hanno a Venezia, anche in considerazione delle diverse stagioni di politiche che hanno attraversato la città, per mettere in evidenza le radici e le forme della conflittualità tra cittadini e pubbliche amministrazioni. Si è comunque cercato di porre le basi per una traiettoria di ricerca e azione fondata sul valore collettivo dei piani terra della città di Venezia, alcuni dei quali sono capaci di mettere in valore elementi materiali (ad esempio, i materiali e gli spazi riutilizzati) e immateriali (ad esempio, le competenze, la socialità) al di là delle tradizionali categorie che li descrivono.

## Bibliografia

Allegrini G., Paltrinieri R. (2018). «Partecipazione e collaborazione negli interventi di comunità: L'esperienza dei laboratori di quartiere del Comune di Bologna». *Sociologia Urbana e Rurale* XL, 116: 29-44. DOI: 10.3280/SUR2018-116003

Awan N., Schneider T., Till J. (2011). *Spatial agency: Other ways of doing architecture*. Londra: Routledge.

Basso M., Fava F. (2019,). «Housing Venice. Dalle pratiche alle politiche dell'abitare nella città del turismo globale». In: AA. VV., *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione, Firenze 6-8 giugno 2018*, Roma-Milano: Planum Publisher.

Bertocchi D., Camatti N. (2022). «Tourism in Venice: Mapping overtourism and exploring solutions». In: Van Der Borg J., a cura di, *A Research Agenda for Urban Tourism*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing Limited.

Bertocchi D., Camatti N., Salmasi L., Van Der Borg J. (2021). «Assessing the tourism sustainability of EU regions at the NUTS-2 level with a composite and regionalised indicator». *Journal of Sustainable Tourism*, 0(0): 1-18. DOI: 10.1080/09669582.2021.2000993

Bertocchi D., Visentin F. (2019). «“The Overwhelmed City”: Physical and Social Over-Capacities of Global Tourism in Venice». *Sustainability*, 11. DOI: 10.3390/su11246937

Borelli G., Busacca M., eds., (2020). *Venezia: L'Istituzione Immaginata della Società*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Bozzato F. (2020). «Riaperture d'arte. Alla V-A-C». Disponibile su: [https://www.remweb.it/riaperture-darte-alla-v-a-c/?fbclid=IwAR08pLbrbACJHN5-bjz8WngKalLZHEFw8DIK\\_dUU\\_g0gvB8elUfiXwYrVeQ](https://www.remweb.it/riaperture-darte-alla-v-a-c/?fbclid=IwAR08pLbrbACJHN5-bjz8WngKalLZHEFw8DIK_dUU_g0gvB8elUfiXwYrVeQ)

Briassoulis H. (2002). «Sustainable Tourism and the Question of the Commons». *Annals of Tourism Research* 29 (4): 1065-85. DOI: 10.1016/S0160-7383(02)00021-X.

Busacca M. (2019). «Venezia: Tra conflitti e progetti al tramonto di un ciclo politico». In: AA.VV., *Secondo Rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*. Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane.

Cavallo F. L. (2016). «La laguna di Venezia, dispute territoriali e movimenti sociali». *Rivista geografica italiana*, 123(2): 125-140.

Cellamare C. (2016). «Pratiche insorgenti e riappropriazione della città». In: Cellamare C., Scandurra E., *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*. SdT edizioni.

Cellamare C., Cognetti F. (2014). *Practices of reappropriation*. Roma-Milano: Planum Publisher.

De Leonardis O. (2001). *Istituzioni. Come e perché parlarne*. Roma: Carocci.

Ernesti G. (2016). «La Democratizzazione come paradigma». In Munarin S., Velo L., *Società Italiana degli Urbanisti, Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo: Radici, condizioni, prospettive*. Roma: Donzelli.

Fisker J. K., Chiappini L., Pugalís L., Bruzzese A., eds., (2018). *The Production of Alternative Urban Spaces / An International Dialogue*. Londra-New York: Routledge.

Fisker J. K., Chiappini L., Pugalís L., Bruzzese A., eds. (2019). *Enabling Urban Alternatives: Crises, Contestation, and Cooperation*. Londra: Palgrave Macmillan.

Gibson-Graham J. K. (2008). «Diverse economies: Performative practices for 'other worlds'». *Progress in Human Geography*, 32(5): 613-632. DOI: 10.1177/0309132508090821



Gritzas G., Kavoulakos K. I. (2015). «Diverse economies and alternative spaces: An overview of approaches and practices». *European Urban and Regional Studies*, 23(4): 917–934. DOI: 10.1177/0969776415573778

Gualini E. (2001). *Planning and the Intelligence of Institutions: Interactive Approaches to Territorial Policy-Making Between Institutional Design and Institution-Building*. Londra-New York: Routledge.

Guidi E., ed., (2008). *URBAN MAKERS – Parallel Narratives of Grassroot Practice and Tension*. Berlino: B\_Books.

Harris G. (2017). «Russian billionaire's V-A-C Foundation opens space in Venice». *Art Newspaper*, 290: 19.

Harvey D. (2000). *Spaces of Hope*. Edinburgo: Edinburgh University Press.

Healy S. (2009). «Economies, alternative». In Thrift, N. J., Kitchin, R., eds., *International Encyclopedia of Human Geography*. Amsterdam: Elsevier.

Healy S. (2011). «Cooperation, Surplus Appropriation, and the Law's Enjoyment». *Rethinking Marxism*, 23(3): 364–373. DOI: 10.1080/08935696.2011.583012

IRSEV. Istituto regionale per gli studi e ricerche economico-sociali del Veneto, COSES. Consorzio per lo sviluppo economico e sociale della provincia di Venezia, Comune di Venezia, Assessorato all'urbanistica (1990). *Terziari e domanda non residenziale a Venezia*, volumi 1 e 2.

Lando F., Zanini F. (2008). *L'impatto del turismo sul commercio al dettaglio. Il caso di Venezia*. Venezia: Dipartimento di Scienze Economiche Università Ca' Foscari di Venezia.

Manzini E. (2018). *Politiche del quotidiano*. Roma-Ivrea: Edizioni di Comunità.

Michiara P. (2016). «I patti di collaborazione e il regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani. L'esperienza del Comune di Bologna». *Aedon*, 2/2016. DOI: 10.7390/83584

Petrescu D., Petcou C. (2013). «Tactics for a transgressive practice». *Architectural Design*, 83(6): 58–65. DOI: 10.1002/ad.1675

Phillips M., Jeanes E. (2018). «What are the alternatives? Organising for a socially and ecologically sustainable world». *Ephemera*, 18(4): 695–708.

Pruijt H. (2003). «Is the institutionalization of urban movements inevitable? A comparison of the opportunities for sustained squatting in New York City and Amsterdam». *International Journal of Urban and Regional Research*, 27(1): 133–157. DOI: 10.1111/1468-2427.00436

Salerno G.-M. (2018). «Estrattivismo contro il comune. Venezia e l'economia turistica». *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 17(2): 480–505.

Salerno G.-M., Russo A. P. (2022). «Venice as a short-term city. Between global trends and local lock-ins». *Journal of Sustainable Tourism*, 30(5): 1040–1059. DOI: 10.1080/09669582.2020.1860068

Salet W. (2018). *Public Norms and Aspirations: The Turn to Institutions in Action*. Londra-New York: Routledge.

Settis S. (2014). *Se Venezia muore*. Torino: Einaudi.

Zanotto F., Zanini M. (2019). «Waste as a Commons: Shared Practices of Materials Reuse for the Design of the Built Environment». In Trentin A., a cura di, *Atti di CHANCES. Practices, spaces and buildings in cities' transformation*, Bologna.

**Cristina Catalanotti**, Università IUAV di Venezia, è urbanista e pianificatrice territoriale. Si occupa di processi di rigenerazione urbana e processi partecipativi, interrogando la relazione tra le iniziative dal basso e i processi istituzionali di pianificazione e progettazione urbana. Il suo principale campo di ricerca e azione è la produzione collettiva di spazi, fisici e virtuali, in cui si discutono e si sperimentano modelli alternativi di città. [ccatalanotti@iuav.it](mailto:ccatalanotti@iuav.it)

## **Accoglienza fuori luogo. La transitorietà dell'abitare come occasione di *riscrittura* urbana**

Barbara Angi, Irene Peron

### **Abstract**

Le città contemporanee affrontano sfide – e reagiscono alle crescenti sollecitazioni ambientali ed economiche – figlie di un inedito nomadismo sociale. Da un lato assistiamo ad un crescente abbandono con conseguente dismissione di alcuni luoghi, non solo della produzione. Dall'altro il fenomeno migratorio globale ha evidenti ripercussioni a scala locale generando, in alcuni interstizi delle città, 'microcosmi di comunità'.

Lo scritto propone spunti di riflessione per strutturare priorità operative relative all'emergenza abitativa transitoria, e a porle in relazione a processi di rigenerazione urbana capaci di rispondere a bisogni eterogenei. Integrare politiche abitative e servizi al quartiere assecondando iniziative dal basso, può permettere di perseguire una maggior condivisione tra gli attori coinvolti, favorendo l'inserimento stabile di persone in transito e, allo stesso tempo, di agganciare una realtà apparentemente restia al tema dell'accoglienza: l'opinione pubblica.

Contemporary cities are facing challenges and reacting to growing environmental and economic stresses, due to an unusual social nomadism. On one hand, we are facing a growing abandonment with the consequent closure of certain places, not only of production. On the other, the global migration phenomenon caused has obvious impacts on a local scale, generating 'microcosms of community' in certain city interstices.

The paper proposes ways to set working strategies related to the transitional housing emergency, and to relate them to urban regeneration processes capable of responding to heterogeneous needs. Integrating housing policies and neighbourhood services by supporting bottom-up initiatives can encourage greater sharing between the actors involved, favouring the stable integration of people in transit, engaging at the same time a reality apparently reluctant to shelter public opinion.

**Parole Chiave:** Nomadismo urbano / flussi migratori; abitare transitorio; eterotopie del possibile.

**Keywords:** Migrations and uncertain lives; impermanence of living; heterotopias of what is possible.

### **Premessa**

Le città, l'ambiente urbano, stanno attraversando un momento

di crisi: assistiamo, infatti, parallelamente a due eventi di natura socioeconomica che stanno modificandone la struttura.

Da un lato il crescente abbandono legato a crisi economica (e sanitaria), con conseguente dismissione e obsolescenza di alcuni luoghi, non solo della produzione. Dall'altro un fenomeno migratorio globale causato da eventi geo-politici e climatici, con evidenti ripercussioni a scala locale.

I due fenomeni, seppur distinti, si intrecciano non di rado: assistiamo infatti all'occupazione di strutture in abbandono o ad accampamenti spontanei negli interstizi, negli spazi di risulta delle città o in luoghi di confine che generano 'microcosmi di comunità' con l'attitudine al coinvolgimento attivo di gruppi sociali eterogenei.

Questa crisi ci costringe ad una riflessione sulla vocazione futura delle aree marginali (spesso escluse dal mercato immobiliare) provando ad operare un cambio di paradigma: contrastando cioè pratiche di abusivismo e illegalità – dettati da uno stato di estrema necessità – superando l'attuale sistema di sgombero coatto e/o controllo/confinamento in strutture preposte. Si fa strada così l'ipotesi di assecondare il fenomeno attraverso programmi di rigenerazione urbana bottom up.

### **Eterotopie del possibile**

I Paesi del bacino del Mediterraneo e dell'Europa orientale sono da tempo attraversati da flussi migratori strutturali, seppur in continua modificazione.

Parallelamente, all'interno dei contesti urbani cresce il numero di persone in condizioni di difficoltà temporanea di diversa natura, che hanno in comune con le prime la necessità primaria di un luogo in cui abitare (Zurla *et al.*, 2019)<sup>1</sup>.

Questi fatti richiedono soluzioni abitative capaci di ospitare istanze domestiche diverse – anche ad uso limitato nel tempo – e che si discostino, almeno in parte, dai principi tipologici residenziali consolidati, rilanciando il tema della ricerca di spazi

---

<sup>1</sup> Strettamente collegate al vissuto del singolo individuo, le difficoltà non riguardano, infatti, solamente i migranti per i quali pesa il rischio di espulsione dovuto all'assenza dei requisiti di cittadinanza, ma anche chi si trova in contesti familiari difficili per l'abuso di sostanze psicotrope, per il sopraggiungere di una malattia fisica debilitante o un disagio psichico. Negli ultimi anni il fenomeno è in crescita preoccupante, sommandosi oltre ai fragili semplicemente per età e solitudine.

‘accoglienti’ (Rainisio, 2014) all’interno di politiche pubbliche di welfare<sup>2</sup>.

L’offerta alloggiativa nella disponibilità di chi si occupa di questo tipo di servizi è invece una costellazione di ‘spazi altri’. Si riutilizzano, infatti, come centri di accoglienza immobili pubblici, caserme o strutture sanitarie: uno «stato di eccezione divenuto permanente» (Agamben, 2003).

Si verificano così condizioni di marginalità e ‘microcosmi di comunità’ con rituali quotidiani improvvisati (scambio, baratto, ecc.) che provano a dare risposta alle esigenze di chi vi abita, rimanendo tuttavia estranei al contesto urbano in cui si trovano. Questi luoghi – punti di approdo e di ripartenza per persone con progetti di vita ‘in itinere’ – sono il prodotto di una pratica diffusa di urbanistica ‘escludente’ (Graham e Marvin, 2001). Prassi di zonizzazione della città contemporanea e uso selettivo del territorio producono, infatti, evidenti effetti di segregazione sociale. Centri di accoglienza per migranti, campi nomadi, *unfair spaces* (Un-Habitat, 2014), sono eterotopie (Foucault, 1966) contemporanee prodotte dal confinamento forzato o autoindotto delle persone.

Il tema migratorio, centrale nella agenda geo-politica globale, è affrontato in termini di mera gestione dei flussi: questa logica del controllo, che di per sé è già pratica ‘escludente’, è frutto di un’ansia securitaria generalizzata, in cui le persone scompaiono diventando un’entità astratta che genera diffidenza.

Per queste ragioni la frammentazione e l’esclusione sociale sono caratteristiche strutturali degli spazi di accoglienza (Rossi, 2016): da un lato sono contenitori, per collocare (e ricollocare) persone, inadatti a riconoscere individualità e vissuto, e dall’altro, come tali, sono soggetti a distribuzione accidentale delle persone producendo risultati sociali (e urbani) imprevedibili.

Tuttavia, in alcuni interstizi della città contemporanea sono attivi meccanismi di rigenerazione di spazi abbandonati dove persone fragili riescono a trovare risposte alternative alle loro necessità, innescando processi inclusivi animati da valori di ‘innocente surrealismo’ (Fortini e Binni, 2001).

Processi inclusivi intesi qui nella loro accezione logico-

<sup>2</sup> La questione è piuttosto complessa: si devono affrontare la definizione di una localizzazione, di un sistema di gestione e del tipo di struttura per accogliere persone per un periodo di tempo limitato.

matematica: nella teoria degli insiemi, infatti, la 'relazione di inclusione' tra due sistemi è la relazione in base alla quale uno dei due contiene l'altro come proprio sottoinsieme. Essa «si verifica quando tutti gli elementi di uno di essi sono anche elementi dell'altro» (Cantor, 1884). È l'incontro di pratiche di 'sopravvivenza' urbana autentiche anche se apparentemente antitetiche. Riti e abitudini dell'abitare stanziale e transitorio che si innestano l'uno sull'altro per generare un insieme unico. A partire da queste riflessioni si propone dunque una lettura di alcuni casi, spazi urbani riconquistati e rigenerati che rappresentano luoghi per 'eterotopie del possibile': un'agenda per il futuro dell'architettura, della città e della socialità (Coppola, 2021).

Se infatti consideriamo l'eterotopia come 'carica entropica' che può svilupparsi tra spazio e persone attraverso modi d'uso multipli e sovrapponibili, l'intreccio di essa con pratiche di rigenerazione urbana bottom up può determinare, a nostro avviso, risultati inediti. «L'eterotopia ha il potere di giustapporre, in un unico luogo reale, diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili» (Foucault, 1967), facendo germogliare un tessuto sociale differente da quello codificato per pianificare e governare le città.

Perché questo possa attuarsi in modo compiuto, crediamo che il progetto architettonico e urbano debba sviluppare pratiche inedite di 'manipolazione' (Morales, 2004) dell'ambiente costruito, che possano disvelare le diverse scale di intervento sull'organismo urbano e le potenzialità latenti. Occorre, infine, porre l'attenzione sulle discrasie presenti trasformandole da limite a occasione progettuale<sup>3</sup>.

Nello scritto che segue è esposta una parte del progetto di ricerca «*In Itinere. Architetture permanenti per l'abitare transitorio*»<sup>4</sup> – tuttora in corso – che indaga, tra i vari aspetti

3 In questo modo l'architettura – come suggerisce Foucault già nel marzo del 1982 intervistato da Rabinow – può continuare a produrre effetti positivi a patto che «le sue stesse intenzioni liberatorie coincidano con la pratica reale delle persone nell'esercizio delle loro libertà».

4 Presso L'Università degli Studi di Brescia, Dipartimento DICATAM, sono in corso – grazie anche ad una convenzione conto terzi con ALER BMC e una convenzione quadro di collaborazione con il Comune di Brescia – studi di natura interdisciplinare per indagini architettoniche e urbanistiche volte alla progettazione di scenari abitativi evolutivi in grado di accogliere, per periodi brevi o di media permanenza, persone con situazioni residenziali assenti

dell'abitare transitorio, la possibilità di innesto/integrazione in operazioni di rigenerazione urbana bottom up. La ricognizione critica nello stato dell'arte ha portato all'individuazione di alcuni casi studio virtuosi in Europa che sono stati analizzati con il metodo di seguito descritto.

### **Anatomia di una ricerca**

L'accoglienza di persone in transito affrontata con una logica emergenziale ha prodotto – e continua a produrre – modelli insediativi emergenziali: schemi urbani semplici e abitazioni serializzate, o semplicemente sostituzione di funzione in strutture esistenti e periferiche. In questi casi è facile ottenere effetti di ghettizzazione, isolamento e discriminazione, aggravati dall'obsolescenza degli edifici: spazi altri, con i quali il confronto è sempre piuttosto spinoso.

Partendo dall'analisi di alcuni esempi che sembrano tracciare un modello alternativo, la riflessione che si propone prova a interrogarsi sulle ragioni di questo ribaltamento dell'approccio consolidato: 'eterotopie del possibile', appunto.

Si intende dunque riflettere su quali siano gli aspetti che appaiono vincenti e si tenta di tratteggiarne i punti in comune. La tassonomia di questi interventi mostra effettivamente delle ricorrenze: nel tipo di soluzione adottata e dei promotori e dei soggetti coinvolti, nelle scelte localizzative, nelle funzioni e negli spazi dove svolgerle, nei processi di gestione. Laddove le strutture di accoglienza vengono proposte come occasione per rigenerare un luogo in abbandono all'interno del tessuto urbano consolidato, i progetti sembrano, infatti, avere una maggior capacità di autorigenerarsi e fare rete favorendo l'integrazione.

Questo tipo di progetti, appartenenti alla categoria della rigenerazione urbana, interessano aree e edifici estranei rispetto a un intorno di tutt'altra natura e valore. In diversi casi, tuttavia, il tessuto sociale che lo abita è attivo, vivace, consapevole, presente, e si riconoscono solide relazioni di

---

o precarie e/o che presentino importanti condizioni di disagio economico e/o sociale. Le riflessioni qui riportate sono parte del progetto di ricerca *In Itinere* cofinanziato dall'Ateneo lombardo (responsabile scientifico: Barbara Angi, assegnista di ricerca: Irene Peron). Il gruppo di lavoro è costituito, oltre che dalle sottoscritte, da: Barbara Badiani, Luca Fogliata, Elisa Masserdotti e Alberto Soci.



mutuo aiuto. Ne è testimonianza il fatto che nei casi presi in esame è proprio dal tessuto sociale che il processo di riconversione ha preso avvio, grazie alle relazioni che alcuni soggetti privati sono stati in grado di attivare. Muovendosi sul doppio registro dell'obsolescenza dei luoghi e della marginalità sociale, è stato così possibile individuare alcuni progetti di rigenerazione bottom up capaci di affrontare la 'transitorietà' alloggiativa, in una dimensione più ampia di riscrittura urbana<sup>5</sup> (Volli, 2008).

Porre così l'attenzione sulla dimensione transitoria dell'abitare<sup>6</sup>, porta a considerare le operazioni di riscrittura urbana come: «un aggiungere o sovrapporre 'strati di senso' [...] Questo fenomeno della riscrittura è compiuto [...] costantemente in forma di *bricolage*, lavorando su materiali preesistenti» (Volli, 2008).

La metafora del *bricolage* risulta funzionale all'analisi: la 'manipolazione' della città esistente ricompone (e sovrappone) diversi episodi urbani innescando, di fatto, nuovi equilibri caratterizzati da un diverso assetto morfologico, tipologico e funzionale. Si fa così strada l'ipotesi che l'abitare transitorio possano essere pretesto e volano per un processo di rigenerazione più ampio e inclusivo che vede la stratificazione di un programma funzionale diversificato rispetto alla sola accoglienza, integrando servizi al quartiere e attività con bacino di utenza più ampio.

Punto di partenza in questa ricognizione critica nello stato dell'arte è stato definire delle regole di selezione dei casi: garanzia di comparabilità è data dall'individuazione di un

---

<sup>5</sup> Esula da questo scritto intraprendere approfondimenti di natura semiotica, bensì ci si limita a considerare la città come un 'testo collettivo' non ancora concluso. Cfr. Chizzoniti D. (2021). «Riscrittura e struttura della città». FAMagazine.

<sup>6</sup> Il termine transitorio viene dall'aggettivo tardo latino *transitorius*: «che serve di passaggio». Deriva dal verbo *transeo* (composto da *trans* ed *eo*) che significa letteralmente «passare da un luogo all'altro. In fisica, si dice generalmente di un fenomeno che è relativo al passaggio da un sistema ad un altro» (cfr. Romagnolo, 2008). Indica, infatti, l'anello di congiunzione tra due stati di equilibrio. Una situazione di passaggio che fonda le proprie radici nel sistema dell'abitare originario delle persone, riuscendo a trovare una 'continuità metamorfica' con l'abitare attuale. In questo senso l'abitare transitorio è un sistema dinamico, in divenire tra un modo di abitare consolidato e un modo 'altro', in divenire come i progetti di vita delle persone che necessitano di questi spazi.

‘frame geografico’ da cui partire, il territorio europeo; un ‘frame temporale’, considerando progetti per l’accoglienza realizzati dal 1990 ad oggi<sup>7</sup>. Non da ultimo, la definizione del contesto urbano stesso in cui questi progetti si inseriscono: si sono infatti considerati i progetti di accoglienza pensati in relazione a recupero e sviluppo di aree in abbandono all’interno di contesti urbani consolidati, con programmi funzionali di sovrapposizione e inclusione.

Individuati questi primi casi, la ricerca sta procedendo organizzando le osservazioni. Si stanno dunque raccogliendo dati di natura politico-amministrativa, gestionale e di tipo economico per poter descrivere i sistemi di finanziamento dei progetti (*crowdfunding*, *project financing*, progetti in partenariato pubblico/privato ecc.)<sup>8</sup>. Importante è anche organizzare gli strumenti legislativi che a livello locale, nazionale e comunitario trattano la materia<sup>9</sup>: questo per meglio comprendere i dati raccolti e decifrare con maggior chiarezza successi (ed eventuali insuccessi) degli esempi presi in esame. Dati relativi al contesto sociale in cui si inseriscono i casi studio; infine, l’aspetto delle tecnologie – costruttive e non – messe in campo nella realizzazione/gestione dei progetti.

Primo risultato è l’individuazione di permanenze e variazioni trasversali ai progetti studiati attraverso l’organizzazione di un database di informazioni di natura fisica e storico-geografica

<sup>7</sup> Spartiacque per la selezione dei casi è l’anno della Convenzione di attuazione del trattato di Schengen che elimina i controlli alle frontiere europee definendo le condizioni di libera circolazione delle persone.

<sup>8</sup> A tal fine verranno utilizzate le analisi PEST/PESTLE: analisi quantitative per valutare i fattori macro-ambientali di un contesto. Le analisi permettono di valutare lo stato delle cose ma possono diventare strumenti utile nella decisione di scelte strategiche e proiezione di scenari. Il modello – di derivazione economico finanziaria – ben si adatta anche ad altri ambiti disciplinari come quello architettonico e urbano, diventando strumento di gestione di progetti multifunzionali con programmi complessi. Il primo a codificare un sistema di analisi di un contesto economico è F.J. Aguilar (analisi ETPS 1967), ripreso poi da A. Brown e riorganizzata nello Strategic Trend Evolution Process (S. Kaur *et al.*, 2020).

<sup>9</sup> Da un punto di vista normativo, base comune ai diversi esempi sono Direttive e Regolamenti UE tra cui si ricordano i più recenti: Dir 2013/33/UE (norme accoglienza richiedenti protezione; Dir 2014/36/UE (Condizioni di ingresso e soggiorno lavoratori stagionali); Reg. 2016/399/UE (codice di attraversamento frontiere); Ref 1240/2019/EU (rete di funzionari per l’immigrazione); Reg 1147/2021/UE (Fondo Asilo, migrazione e integrazione); Dir 2021/1883/UE (condizioni di ingresso e soggiorno lavoratori qualificati).

(localizzazione, dimensione, contesto urbano, progetto e progettisti, tempi e costi di realizzazione ecc.), informazioni procedurali e gestionali (competenze amministrative, iter economico-finanziario, iter attuativo, programma funzionale); disegni e documentazione fotografica. Non vi è infatti ancora una sistematizzazione di questi dati a livello nazionale ed europeo. La raccolta dei dati porta a delle prime riflessioni sui modelli di sviluppo e gestione di questi processi.

### **Tre casi studio: Les Grand Voisins, Grand Hotel Cosmopolis, Hotel Bellevue**

I casi di seguito riportati, pur non costituendo una trattazione esaustiva del fenomeno, costituiscono una serie rappresentativa del binomio accoglienza-rigenerazione alle diverse scale: dalla dimensione di quartiere a quella del singolo manufatto. Azioni di partecipazione che sono state capaci di strutturare dialoghi e accordi con le amministrazioni locali.

In questi esempi l'innesto di situazioni abitative transitorie ha portato a risultati che meritano un approfondimento in quanto appaiono in grado di garantire il 'Diritto alla casa'<sup>10</sup> al di là dell'utilizzo transitorio di spazi e luoghi per l'abitare.

I tre casi – Les Grand Voisins di Parigi, il Grand Hotel Cosmopolis di Augusta e l'Hotel Bellevue di Monaco – sono parte di una ricerca più ampia che prova a restituire una lettura di questi fenomeni. I dati relativi ai casi sopra citati sono stati catalogati secondo famiglie 'quantitative' in modo da descrivere la 'geografia dei luoghi' e la 'storia dei progetti' e cercare di restituire un quadro di sintesi che permetta la comparazione e la lettura critica.

Il più rilevante, e con maggior impatto a scala urbana, è indubbiamente il progetto Les grand Voisins nato dalla riconversione dell'ex Complesso ospedaliero di Saint-Vicent-

---

<sup>10</sup> Concetto ben espresso da Maimunah Mohd Sharif nel discorso di apertura della Conferenza UN Habitat 2020 'Housing for All': «[...] Per farci sentire al sicuro e permetterci di continuare a vivere, lavorare e imparare, una casa deve essere sicura, per concederci di accedere ai servizi di base e avere spazio sufficiente per mantenere le distanze fisiche. Dovrebbe anche essere localizzata in un luogo che consenta alle persone di accedere al verde pubblico e agli spazi aperti, alle opportunità di lavoro, all'assistenza sanitaria, ai servizi, alle scuole e altre strutture sociali. [...] La casa è un diritto umano e un catalizzatore di tutti gli altri diritti fondamentali. È l'unico modo per garantire il 'Diritto alla città per tutti'».

de-Paul che sorge nel cuore di Parigi – tra il quartiere Latino e il XIV Arrondissement – nei pressi del complesso cimiteriale di Montparnasse. L'intera area ha uno sviluppo complessivo di oltre tre ettari su cui insistono edifici costruiti in epoche diverse per un totale di circa 12.000 m<sup>2</sup> di superficie coperta. L'area, rimasta inutilizzata per circa cinque anni, è stata poi oggetto di un radicale intervento di recupero, avviato nel 2016 e ancora in corso, iniziato con un progetto d'uso temporaneo: gli edifici vuoti diventano strutture di accoglienza (300 posti letto iniziali per persone in emergenza abitativa) integrate a spazi pubblici e attività aperte alla cittadinanza con finalità sociali e culturali (Fig.1).



Fig.1 *The Grand Voisins*, Parigi, Francia.

Viene così perseguita fin dall'inizio la 'sovrapposizione' dei già citati 'strati di senso' alla base di un recupero di successo. Solo in una seconda fase, è stato avviato il recupero degli edifici a un uso residenziale: in 10 anni verrà completato un nuovo quartiere con 600 alloggi e relativi servizi integrati (aree commerciali, ristoranti, spazi culturali, sportivi, ecc.). A nostro avviso interessante in questo caso è l'aver concepito l'intero progetto come un sistema organico ad attuabilità variabile, con una fase iniziale ad obsolescenza programmata: una pianificazione su finestra temporale decennale, con intervento di recupero edilizio vero e proprio degli edifici – realizzato in 5 anni – preceduto da un progetto pilota, una sorta di 'stress-test' a scala urbana.

Seguono poi gli esempi tedeschi dell'Hotel Bellevue a Monaco di Baviera e il Grand Hotel Cosmopolis ad Augusta. Entrambi – decisamente più contenuti da un punto di vista dimensionale – sono oggetto di iniziative bottom up che portano al recupero

e rifunionalizzazione degli edifici coinvolti in sette anni nel primo caso, e appena in tre nel secondo.

Ad Augusta, nel 2010, la chiesa protestante della diocesi proprietaria della Paul-Gerhardt-Haus (una ex casa per anziani) per scongiurarne la demolizione e far fronte alle spese di gestione, inizia a cercare idee per il recupero del manufatto in abbandono. Gli intenti della proprietà incrociano così alcune realtà culturali attive nella città tedesca e alla ricerca di spazi centrali per le proprie attività filantropiche, e le necessità dell'amministrazione pubblica locale che ha urgente bisogno di alloggi da destinare al crescente numero di richiedenti asilo<sup>11</sup>. L'ipotesi di convertire la struttura in alloggi emergenziali trova – come spesso accade – l'iniziale resistenza degli abitanti del quartiere: la presenza di persone in condizione di precarietà abitativa è, infatti, uno *stigma* che lega l'ipotesi a timori di insorgenza di criminalità e svalutazione del valore della zona. Il questo caso fondamentale nel superare l'*impasse* è il ruolo di mediazione (Zill, 2020) della Diocesi della Chiesa Protestante Tedesca tra residenti, richiedenti asilo, associazioni culturali e amministrazione comunale: i manufatti vengono così recuperati e diventano, nel 2013, il Grand Hotel Cosmopolis (Fig. 3).



Fig.2 The Grand Hotel Cosmopolis, Augusta, Germania.

L'idea progettuale muove dalla visione novecentesca di *Grand Hotel*: non soltanto alloggi, ma anche luoghi socioculturali per lo scambio tra ospiti internazionali e popolazione residente,

<sup>11</sup> Monaco ha accolto un numero significativo di rifugiati dall'inizio della guerra in Siria (2011): la città ha perseguito una politica di accoglienza diffusa, offrendo alloggi ai rifugiati non solo in aree periferiche, ma anche proponendo soluzioni nel centro storico della città. Attualmente la popolazione immigrata con 65.000 persone su 296.000 circa, rappresenta il 22 % del totale (fonte: [ugeo.urbistat.com](http://ugeo.urbistat.com))

che avevano così l'accesso al fascino del 'grande mondo'. L'uso stesso del termine '*Grand Hotel*' allude a quel tipo di scambio ormai perduto e soppiantato dalle sistemazioni alberghiere standardizzate, uniformi e impersonali. Il nome rompe così gli schemi ordinari che danno origine allo stigma alludendo a funzioni più ampie e inclusive.

La struttura ospita alloggi turistici con ristorante e caffetteria, un centro culturale con atelier, una galleria/spazio per eventi, nonché abitazioni per richiedenti asilo.

A Monaco di Baviera, invece, la trasformazione di alcuni edifici in Müllerstrasse nell'Hotel Bellevue (Fig. 2) è nata in un momento di forte attivismo contro le speculazioni edilizie che si stavano consumando in diverse zone urbane e contro il sistema accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. Le azioni di resistenza concrete di alcuni gruppi locali hanno spinto ad avviare una mediazione con l'amministrazione perché ritirasse il progetto di demolizione degli edifici e programmasse interventi per migliorare il sistema di welfare per rifugiati.

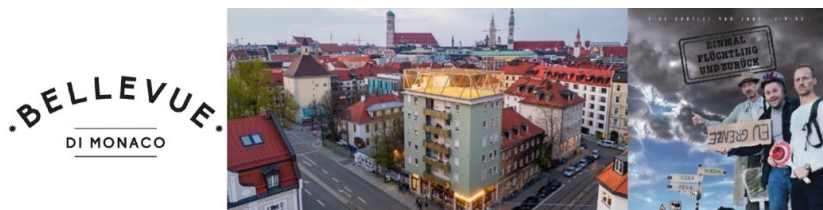


Fig. 3 Bellevue, Monaco di Baviera, Germania.

La città ha perseguito, infatti, una politica di accoglienza, offrendo alloggi ai rifugiati non solo in aree periferiche, incontrando l'opposizione della cittadinanza: attorno ad alcuni centri si sono coagulate, infatti, alcune proteste.

Il *trigger point* che ha consentito di sbloccare queste tensioni e di avviare l'Hotel Bellevue è stato il desiderio di salvare dalla demolizione un campetto da calcio, attorno al quale si sono condensate le aspettative degli attori e dei residenti.

Il progetto Bellevue, iniziato come operazione di 'salvataggio' di un campo sportivo in un quartiere densamente abitato, è diventato così un esperimento di accoglienza nel centro della città di Monaco, integrando l'abitare stanziale e quello transitorio (Molina, 2018). L'ingresso principale è costituito da

un punto informazioni e da una caffetteria: attività organizzate e gestite da giovani rifugiati che si occupano di accoglierne altri in arrivo per la prima volta in città. Per quanto riguarda la fruibilità degli spazi, qualsiasi persona ha libero accesso a quelli comuni, sono inoltre promosse lezioni di lingua, aiuto compiti per i più piccoli, e altre attività che favoriscano l'integrazione degli ospiti. Questa soluzione permette di affrontare il tema della migrazione attraverso la libera interazione di persone in transito con quelle che abitano stabilmente la città di Monaco. Queste azioni hanno permesso la riqualificazione degli edifici, avvenuta grazie all'aiuto di volontari e liberi cittadini. Il Bellevue di Monaco – inusuale modello di edificio residenziale ad uso transitorio – nasce così dalla sinergia tra associazioni di quartiere e pubblica amministrazione.

### **Lecture trasversali ai casi: appunti e riflessioni**

Sono di seguito condivisi alcuni appunti sui tre casi sopra descritti con l'obiettivo di intrecciare le riflessioni sui temi dell'abitare transitorio e della rigenerazione urbana 'dal basso'.

Interessante risulta il modello parigino del Grand Vosins che vede la trasformazione dell'isolato iniziare da un progetto di gestione temporanea che innesca processi partecipativi e di cambio di immagine del luogo in abbandono (Besson, 2018). L'operazione ha inizio nel 2013 quando la AP-HP, la società di Pubblica Assistenza Ospedali di Parigi, invita l'associazione "Aurore"<sup>12</sup> a farsi carico di un progetto di accoglienza per persone senza fissa dimora con l'obiettivo di trasformare l'intera area in un quartiere misto a prevalenza residenziale, capace di coinvolgere portatori d'interesse eterogenei.

L'associazione "Aurore" propone di diversificare le funzioni cercando di includere (e alimentare) attività con finalità sociali, anche sotto la guida del XIV *arrondissement*, attore politico-amministrativo dell'iniziativa.

È a questo punto che vengono accolte all'interno del gruppo di rigenerazione di questi spazi, anche le associazioni Yes

---

12 "Aurore": Associazione nata nel 1871 per accogliere e assistere persone fragili da un punto di vista economico e sociale. L'associazione è capofila del progetto di recupero dell'area Saint Vincent di cui ha la responsabilità tecnica e finanziaria; ne gestisce gli alloggi e offre supporto per il reinserimento sociale attraverso programmi di collocamento lavorativo.

We Camp<sup>13</sup> e Plateau Urbain<sup>14</sup>. A partire dal 2015 l'obiettivo comune di queste tre associazioni è di perseguire l'integrazione attraverso attività ed eventi condivisi che favoriscano *mixité* sociale: la prima fase sperimentale permette di testare la convivenza tra gli ospiti del centro di prima accoglienza, i gestori delle attività commerciali, i visitatori che partecipano agli eventi promossi nei fine settimana, i turisti e i manifestanti del COP21<sup>15</sup>. Manipolazione urbana, dunque, stratificazione e *bricolage* per un'eterotopia del possibile'. Nel corso del 2018 si apre una nuova fase di questo processo di rigenerazione urbana: i nuovi proprietari dell'area – Paris & Metropole Amenagement – diventano responsabili del recupero del quartiere e affidano i lavori alla società di servizi Paris Batignolles<sup>16</sup>. I primi cinque anni di gestione temporanea del sito sono stati un laboratorio metropolitano di accoglienza, convivenza e partecipazione. Dal 2015 al 2020 milioni di persone hanno vissuto l'area che è riuscita ad integrare accoglienza (ed emergenza alloggiativa) a lavoro e attività culturali promuovendo azioni di partecipazione attiva dei cittadini. L'operazione vede il recupero di sedici edifici destinati ad uso temporaneo di accoglienza solidale in attesa di strutturarne il recupero in via definitiva. Questo modello insediativo a scala urbana ha favorito accoglienza e integrazione

---

13 Yes We Camp: Associazione che propone spazi condivisi e costruisce nuovi modi di abitare attraverso l'utilizzo di strutture innovative, funzionali e inclusive. L'associazione coordina il progetto Grand Voisins, si occupa dell'apertura e chiusura del sito, della gestione artistica e programmazione culturale, della comunicazione, delle partnership locali, dell'allestimento di strutture e spazi comuni e vede impiegate circa 50 persone.

14 Plateau Urbain: Cooperativa costituita nel 2013 si occupa di 'pianificazione urbana temporanea' con l'obiettivo di gestire le fasi di transizione che precede il recupero di edifici in isolati sfitti e abbandonati da tempo, e promuove progetti culturali e di imprenditoria giovanile. Per il progetto Grand Voisins affianca "Aurore" nel coordinamento tecnico del sito.

15 COP21 (21esima sessione della conferenza delle parti): Conferenza dell'ONU sui cambiamenti climatici tenutasi a Parigi dal 30/11 all'11/12/2015. Le delegazioni di 150 paesi si incontrano per negoziare un nuovo accordo sui cambiamenti climatici che prevede un piano d'azione per limitare il riscaldamento globale. (Cfr.: [consilium.europa.eu](http://consilium.europa.eu) / climate change – Paris agreement).

16 Inizia la demolizione di alcune strutture e il recupero di altre, lavorando in sinergia con le tre associazioni che hanno gestito le fasi precedenti della rigenerazione. Dal 2019 sono disponibili i primi alloggi che andranno a comporre il nuovo distretto residenziale ad uso transitorio che sarà ultimato entro il 2023, completando così la visione del progetto Le Grand Voisins.



attraverso la definizione di spazi pubblici e servizi comuni in grado di attirare persone con bisogni diversificati<sup>17</sup>, generando anche occasioni per il reinserimento lavorativo degli ospiti.

Per quanto riguarda il Grand Hotel Cosmopolis il progetto mira a «prendere posizione contro un’istituzione vista come un peso» (Heber *et al.*, 2011) perseguendo un modello alloggiativo polifunzionale che allontana, almeno in parte, pregiudizi e diffidenza verso soluzioni abitative transitorie per persone fragili. Le interazioni tra i vari gruppi sociali – cittadini, ospiti dell’hotel, artisti e creativi – e l’integrazione dei richiedenti asilo nella gestione della struttura ha permesso di andare oltre l’iniziale diffidenza dando vita ad una convivenza positiva. La vicinanza spaziale infatti è vista dalle persone che abitano il Grand Hotel Cosmopolis come un’opportunità per l’interazione sociale (Zill, 2020). L’impianto spaziale prevede uno schema tipologico di progetto che rifletta in modo concreto l’integrazione sociale favorendo da un lato la relazione tra rifugiati e società civile, garantendo dall’altro i necessari filtri tra spazi pubblici, spazi condivisi, alloggi emergenziali e spazi ricettivi. Fulcro del sistema sono le stanze polivalenti utilizzabili per usi diversi a seconda delle necessità (Zill, 2020). Anche alla base del sistema Grand Hotel Cosmopolis c’è la partecipazione attiva dei richiedenti asilo che, aderendo al progetto, possono usufruire di particolari incentivi sul prezzo d’affitto, oppure essere coinvolti (secondo le attitudini) in attività culturali o di gestione di servizi ricettivi.

Mentre per Le Grand Voisins e Gran Hotel vediamo proprietà lungimiranti (società AP-HP e Diocesi) affidare l’avvio del recupero ad associazioni e cittadini, è l’attivismo di quartiere il primo promotore del progetto Hotel Bellevue di Monaco. Infatti, da un punto di vista gestionale, Bellevue di Monaco funziona come una cooperativa: qualsiasi cittadino può decidere di associarsi pagando un contributo. Questo modello consente di abbassare i costi di locazione degli alloggi e garantire ai rifugiati gli appartamenti ad un prezzo calmierato e inferiore al mercato degli affitti. La cooperativa sociale Bellevue di Monaco eG,

---

17 Pur promuovendo la *mixité*, il cuore del progetto rimane dedicato alla parte più vulnerabile della società: il centro diurno ha accolto 46.500 persone aiutandole ad orientarsi verso i C.A.E.S (centri di revisione della loro condizione) e i meccanismi di reinserimento convenzionali (Cfr. YWC, Eds., *LGV Dossier*, 2020).

ufficialmente registrata, permette così di costituire, attraverso le donazioni, il capitale necessario per far fronte a rinnovamento e gestione della struttura. I fautori del progetto sono per lo più professionisti (avvocati, architetti, assistenti sociali, ecc.) che non vivono del progetto Bellevue di Monaco (Cachola, 2017). Il sistema, dunque, si alimenta su base di autogestione delle risorse interne integrandole alle donazioni.

Questo modello è un esempio di innovazione urbana che vede i cittadini protagonisti promuovendo azioni che preservano i servizi al quartiere – evitando la gentrificazione – e affrontando al contempo la sfida della migrazione urbana.

## Conclusioni

Integrare politiche abitative e servizi al quartiere per generare luoghi 'accoglienti', predisporre spazi e attività a servizio della collettività assecondando iniziative dal basso, permette di perseguire una maggior condivisione – dunque integrazione – tra le parti, favorendo anche l'inserimento stabile delle persone in transito. Se il recupero di spazi in abbandono viene accompagnato anche da un sistema di servizi può inoltre agganciare una realtà apparentemente estranea al processo di rigenerazione urbana e al tema dell'accoglienza: l'opinione pubblica.

Un primo cambio dell'immagine di degrado avviene infatti al momento del coinvolgimento emotivo, se questo poi viene associato all'occasione della risposta abitativa per l'accoglienza, la rigenerazione urbana può porre le basi dell'integrazione sociale scardinando diffidenza e resistenza.

I tre casi qui presentati hanno dimensione fisica diversa: la dimensione condiziona i tempi del processo, ma non la scelta di proporre uno stesso modello urbano, più o meno articolato, in cui il welfare per i residenti si integra all'accoglienza e a iniziative di interesse sovralocale dando vita a un tessuto urbano 'vivace' per tutti.

Un intervento di riqualificazione di un edificio inutilizzato pare poter avere due prospettive: mimetizzarsi, riproponendo la funzione prevalente; oppure differenziarsi, generare un punto singolare. Quest'ultima immagine è quella che traspare dai progetti analizzati, ma anche nei progetti di rigenerazione più in generale. È l'idea della rigenerazione che rimanda

naturalmente alla necessità di ricorrere a innesti che possano far nascere qualcosa di differente proponendo così una diversa composizione sociale nella quale si intersecano le vite di attivisti, rifugiati, turisti e semplici cittadini.

È innegabile che la 'carica entropica' che sottende alla nascita di queste 'eterotopie del possibile' possa determinare opposizione. Altre volte però riesce a formare una rete di solidarietà sociale identitaria per le persone che abitano quello spazio. Queste eterotopie, dunque, possono diventare luoghi di resistenza, spazi che denunciano la propria alterità radicale, che inquietano, che obbligano a ripensare il rapporto dell'uomo con lo spazio quotidiano. Ogni eterotopia è la manifestazione di una possibilità, segnala il margine entro cui è possibile muoversi per imporre una discontinuità nello spazio e nel tempo, evoca un diritto – quello di produrre novità – e denuncia il bisogno di 'qualcosa di diverso' (Giugliarelli, 2020).<sup>18</sup>

## Bibliografia

Adamczyk M. (2015). «Grand Hotel Cosmopolis: Tra i mondi ad Augusta». In: *DB Deutsche Bauzeitung online*. Disponibile al sito: <https://www.db-bauzeitung.de/db-themen/db-archiv/between-den-welten-in-augsburg/#slider-intro>. Data di consultazione: 10/07/2022.

Agamben G. (2003). *Stato di eccezione. Homo Sacer Vol.III/1*. Torino: Bollati Bolinghieri.

Benetti A. (2018). «Biennale di Architettura. Il padiglione Francia raccontato dallo studio Encore Heureux». *Artribune*. Data di consultazione: 10/07/2022.

Besson R., Bordage F., Bouchain P., Clément G., Gerner J., Gwiazdzinski L., Lindgaard J., Nicolas-Le Strat P., Perez P.,

---

<sup>18</sup> Questo 'qualcosa di diverso' «non nasce necessariamente da un piano consapevole: più semplicemente da ciò che le persone fanno, sentono, percepiscono e riescono ad articolare [...]. Queste pratiche creano dappertutto spazi eterotopici. Non occorre aspettare nessuna grande rivoluzione per creare questi spazi. L'idea di movimento rivoluzionario suggerita da Lefebvre indica semmai il contrario: il confluire spontaneo in un momento di 'irruzione', quando gruppi eterotopici disparati vedono improvvisamente, anche solo per un attimo, la possibilità di un'azione collettiva che crei qualcosa di radicalmente diverso» (Harvey, 2013).

Viveret P., Zaska J., Eds., (2018). *Infinite places constructing buildings or places?* Paris: Éditions B42.

Cachola Schmal P., Scheuermann A., Elser O., Eds., (2017). *Making Heimat, Germany, Arrival country. Atlas of refugee Housing.* Frankfurt: Hatjie Kantz.

Chizzoniti D. (2021). «Riscrittura e struttura della città». *FAMagazine. Scientific Open Access e-Journal*. Testo disponibile al sito: [famagazine.it/index.php/famagazine/article/view/747/1696#\\_ednref15](http://famagazine.it/index.php/famagazine/article/view/747/1696#_ednref15). Data di consultazione: 3/08/2022.

Coppola G. (2021). «Eterotopia a Berlino: Tempelhofer Feld». *Agorà Magazine*, 7:21. Testo disponibile al sito: [agora-magazine.com/2021/01/01/tempelhofer-feld/](http://agora-magazine.com/2021/01/01/tempelhofer-feld/). Data di consultazione: 4/08/2022.

Fortini F., Binni L. (2001). *Il movimento surrealista*. Milano: Garzanti Elefanti.

Foucault M. (1967). «Des espaces autres». In: Vaccaro S., a cura di, (2011). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Milano: Mimesis Edizioni.

Foucault M. (1982). «Spazio, Sapere e Potere». In: Vaccaro S., a cura di, (2011). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Milano: Mimesis Edizioni.

Geißl B. (2013). «Analysis, profiling, and conceptualisation for the 'Grand Hotel Cosmopolis', a social sculpture in the heart of Augsburg». Diploma thesis at the Faculty of Economics. Augsburg University of Applied Sciences.

Giugliarelli M. (2020). «Eterotopie-Altre. I confini dello spazio utopico». *B@bel*: 324-344. Disponibile al sito: <http://romatrepress.uniroma3.it/wp-content/uploads/2020/01/Eterotopie-Altre.-I-confini-dello-spazio-utopico.pdf>. Data di consultazione 7/07/2022.

Graham S., Marvin S. (2001). *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*. London and New York: Routledge.

Harvey D. (2013). *Città ribelli*. Milano: Il Saggiatore.

Heber G., Adamczyk M., Kochs S. (2011). *Konzept für eine soziale*

*Skulptur ad Augusta Herzen*. Disponibile su: [https://grandhotel-cosmopolis.org/wp-content/uploads/2014/06/Grandhotel-ErstKonzept\\_2011.pdf](https://grandhotel-cosmopolis.org/wp-content/uploads/2014/06/Grandhotel-ErstKonzept_2011.pdf).

Kapur S., Eswaran H., Blum W.E.H., Eds., (2020). *Sustainable Land Management: Learning from the past for the Future*, US: Sringer.

Lazzari L. (2008). *L'infinito di Cantor*. Bologna: Editrice Pitagora.

Maimunah M.S. (2020). «UN-Habitat for a Better Urban Future», *Housing for all Conference*.

Molina Susana F. (2018). «Refugees home in the city centre to address urban migration». *The Urban Activist*, Baviera: Independent global nonprofit publication. Testo disponibile al sito: <https://theurbanactivist.com/idea/refugees-home-in-the-city-centre-to-address-urban-migration/>. Data di consultazione: 8/07/2022.

Morales J. (2004). «Manipulations». In: Gausa M., Muller W., Guallart V., Eds., *The Metapolis. Dictionary of Advanced Architecture: City, Technology and Society in the Information Age*. Barcellona: Actar.

Pezzoni N. (2018). «Case oltre-la-soglia. Un progetto dell'abitare per il terzo millennio». *Territorio*, 85: 57-66. DOI: 10.3280/TR2018-085007.

Rainisio N. (2014). «These places do not understand us. Environmental Psychology of the Refugee Centers». In: Giunta E., Rebaglio A., Eds., *Design Research on Temporary Homes. Hospitable places for Homeless, Immigrants and Refugees*. Baunach: AADR Publications.

Romagnolo A. (2003). «Case temporanee». In: AA.VV, *Abitare la temporaneità. L'architettura della casa e della città*. Palermo: L'Epos.

Rossi M. (2017). «Gli spazi INTERmedi nella città contemporanea». *Contesti. Città, Territori, Progetti*, 1-2: 82-109. DOI: <https://doi.org/10.13128/contesti-20372>. Data di consultazione: 28/07/2022.

Un-Habitat (2010). *La face cachée des villes. Mettre au jour et vaincre les inégalités en santé en milieu urbain*. Nairobi: Un-Habitat.

Volli U. (2008). «Il testo della città. Problemi metodologici e teorici». In: Leone M., a cura di, *La città come testo: scritture e riscritture urbane*. Roma: Aracne.

YWC, Aurore, Plateau Urbain, a cura di, (2020). *Dossier de Clôture de l'expérience*. Testo disponibile su: <https://lesgrandsvoisins.org/wp-content/uploads/2020/09/Les-Grands-Voisins-Dossier-de-cloture-de-l-experience.pdf>

Zill M., Spierings B., Van Liempt I. (2020). «The Grandhotel Cosmopolis – a concrete utopia? Reflections on the mediated and lived geographies of asylum accommodation». *Comparative Migration Studies*, 8(16). DOI: <https://doi.org/10.1186/s40878-020-0171-1>. Data di consultazione 10/07/2022.

Zill M. (2016). *(Un)Welcome Encounters? The case of the Grand Hotel Cosmopolis: A space for guests 'with' and 'without' asylum*. Utrecht University. Disponibile al sito: <http://dspace.library.uu.nl/>. Data di consultazione: 03/08/2022.

Zurla P., Bozzetti A., Mattioli E., Saruis T., Martelli A., a cura di, (2019). *Welfare e nuove povertà*, Bologna: Piano strategico metropolitano.

**Barbara Angi** è Professore associato presso il Dipartimento DICATAM dell'Università degli Studi di Brescia. L'attività di ricerca è consolidata, grazie alla partecipazione a progetti nazionali (TEC-PROHABSO, PRIN 2007, Progetto AdESA, PRIN 2017) e internazionali (REA, eLUX) sui temi della riqualificazione integrata del patrimonio residenziale pubblico. Le esperienze pregresse unite ai rapporti di ricerca istituiti con enti pubblici istituiti negli ultimi anni (Convenzione conto terzi con ALER BMC, 2020 – Convenzione quadro con l'Assessorato Politiche Sociali e Servizi alla persona del Comune di Brescia, 2020) ha esteso il campo di indagine ampliando a riflessioni mirate riguardo alle richieste, sempre più cogenti, di identificare prototipi di alloggi per l'autonomia e per l'inclusione sociale dedicati a tutte quelle persone che si trovano in temporanea difficoltà con serie ripercussioni sulla condizione abitativa. [barbara.angi@unibs.it](mailto:barbara.angi@unibs.it)

**Irene Peron**, architetto, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento DICATAM dell'Università degli Studi di Brescia con il progetto: *In Itinere*. Architetture permanenti per l'abitare transitorio (responsabile scientifico: Barbara Angi). Nel 2016 è Dottore di Ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana presso il Politecnico di Milano. Dal 2010 al 2021 svolge attività di ricerca e di collaborazione alla didattica presso lo Iuav di Venezia e dal 2020 presso l'Università degli Studi di Brescia. I principali interessi di ricerca riguardano il recupero di dismissioni industriali in contesto metropolitano, con riferimento alle bonifiche e alle loro implicazioni nel progetto di Architettura. Dal 2017 è membro fondatore con V. Covre del gruppo di progettazione "cartamodello". [irene.peron@unibs.it](mailto:irene.peron@unibs.it)

## Problematizzare il 'basso' nei processi di rigenerazione urbana per un'autentica inclusività: il caso di San Berillo a Catania

Carla Barbanti

### Abstract

Questo articolo si inserisce nel dibattito sulla rigenerazione urbana inclusiva dal basso e intende contribuire offrendo spunti critici su come alcune specificità di contesto possano limitare l'efficacia di azione dei processi dal basso. In particolare, attraverso la propria esperienza nel quartiere San Berillo nel centro storico della città di Catania, l'autrice intende porre attenzione su quelle periferie centrali caratterizzate da 'marginalità strutturali', da bisogni di invisibilità di alcuni abitanti, dalla coesistenza di diverse soggettività, e quindi 'molteplici bassi', spesso confliggenti e da una forte debolezza istituzionale. Al fine di arricchire il dibattito e di proporre spunti di riflessione sulla costruzione di politiche pubbliche, questo articolo indaga tali specificità di contesto ed evidenzia come in quartieri caratterizzati da forti disuguaglianze socio-spaziali e debolezza istituzionale, la rigenerazione dal basso fatica a promuovere processi inclusivi.

This paper addresses the debate on inclusive grassroots urban regeneration, and it aims to contribute by offering critical insights into how some specificities of context can limit the effectiveness of the action processes from below. In particular, through her experience in the San Berillo neighborhood in the historic center of the city of Catania, the author intends to focus on those central suburbs characterized by 'structural marginality', the need of invisibility of some inhabitants, the coexistence of different subjectivities, and therefore 'multiple grassroots', often conflicting and a strong institutional weakness. In order to enrich the debate, and to propose ideas for reflection on the construction of public policies, this article explores these specificities of context and highlights how in neighborhoods characterized by substantial socio-spatial inequalities and institutional weakness, the grassroots regeneration struggles to promote inclusive processes.

**Parole Chiave:** rigenerazione urbana dal basso; centro storico; quartieri marginali.

**Keywords:** grassroots urban regeneration; historic center; marginalized neighborhood.

### Introduzione

Nel quadro ampio di letteratura che usa l'espressione 'rigenerazione urbana' per indicare processi di trasformazione di spazi urbani degradati molto diversi tra loro, esiste uno specifico filone che attribuisce al 'basso' un ruolo centrale,



nell'ottica in cui la riappropriazione civica degli spazi diviene occasione per «fare città» (Cellamare, 2008). In molti di questi studi, la prospettiva della rigenerazione dal basso dialoga fortemente con processi di rigenerazione dall'alto, nella misura in cui si auspica che le iniziative dal basso innovative producano apprendimento istituzionale (Ostanel, 2017) e si inseriscano all'interno di una cornice pubblica strutturata in cui il soggetto istituzionale e le politiche assumono un ruolo centrale nella trasformazione urbana (Bricocoli, Peverini e Tagliaferri, 2021). Nonostante i grandi passi avanti compiuti dalla letteratura in tema di sinergia tra 'alto' e 'basso', esistono ancora ampi margini di miglioramento sul fronte delle pratiche e delle politiche, soprattutto in relazione alle specificità di contesto in cui le diverse iniziative dal basso sorgono e con cui si relazionano. I tanti contributi su questo tema offrono una grande ricchezza interpretativa sulle tipologie di attori, sulle attività svolte e sui loro esiti, individuando i limiti di tali azioni, ma soprattutto evidenziando le positività che eleggono i tanti casi a *best practice*. Ciò ha consentito di avanzare il dibattito disciplinare su diverse forme di rigenerazione dal basso e su come esse producano spunti innovativi per le politiche pubbliche.

Tuttavia 'vivendo' più da vicino tali pratiche e guardandole in relazione al contesto urbano con cui interagiscono, sembra che ancora ci siano dei margini per offrire spunti critici in grado di avanzare il dibattito disciplinare. Questo articolo intende contribuire all'approfondimento delle nostre conoscenze sui processi di rigenerazione urbana dal basso, a partire da un caso concreto che mette in evidenza come le specificità di contesto ci richiedano di problematizzare il 'basso' e di conseguenza come esso si relaziona con l' 'alto'. Per tale ragione, al fine di migliorare la comprensione dell'impatto urbano di tali processi e offrire indicazioni utili alla costruzione di politiche pubbliche, la trattazione del caso verrà fatta evidenziando maggiormente i limiti dell'azione del basso o, più precisamente, dei molteplici e coesistenti 'bassi'.

In particolare, il presente lavoro mira ad arricchire il dibattito attraverso la discussione su un tentativo decennale di rigenerare dal basso San Berillo, un quartiere nel centro storico della città di Catania, da parte di un gruppo civico oggi divenuto la Cooperativa Sociale di Comunità Trame di Quartiere (Trame).

San Berillo, caratterizzato da un elevato grado di abbandono e decadimento immobiliare, da specifici bisogni di invisibilità degli abitanti e da una coesistenza di diverse soggettività dal basso spesso conflittuali, rappresenta un contesto altamente marginale, che si confronta con un quadro di forte debolezza istituzionale.

Sotto il profilo metodologico, è opportuno specificare come l'autrice, in quanto membro della Cooperativa Trame, abbia un ruolo attivo nel processo, e queste pagine si affidano alla possibilità che, sotto determinate condizioni, l'autobiografia possa essere un metodo di indagine avente validità scientifica (Mills, 1959; Saija, 2017). Le lezioni apprese vengono contestualizzate all'interno di una revisione critica della letteratura sul tema della rigenerazione urbana inclusiva di quelle periferie storiche che esprimono condizioni di elevata marginalità sociale, portando a problematizzare la possibilità che in alcuni contesti, come quello descritto, possano esistere davvero processi inclusivi di rigenerazione dal basso capaci di impattare la scala urbana.

### **Rigenerazione urbana dal basso, Innovazione Sociale e diseguaglianze socio-spaziali**

Al centro del dibattito urbanistico sulla rigenerazione urbana sono ormai riconosciute le sfide poste dall'inclusione sociale: è consolidata l'idea che, senza un particolare impegno da parte dei suoi promotori, la rigenerazione urbana – ossia un processo di miglioramento di una porzione di città degradata – porti con sé rischi inevitabili di esclusione degli attori urbani più deboli. Tra i tanti che si occupano, in generale, dell'inclusività della rigenerazione urbana esistono due prospettive diverse: da un lato vi è il filone di studi che si concentra su come gli attori istituzionali possano dar vita a politiche urbane di rigenerazione genuinamente inclusive; dall'altro, vi è il filone di studiosi che enfatizza come la sfida dell'inclusività possa essere affrontata solo se la trasformazione non viene imposta dall'alto ma diviene esito di processi dal basso. In altri termini, tale prospettiva evidenzia la necessità che la rigenerazione venga promossa non dalle istituzioni o da investitori immobiliari esterni (o da forme di partnership tra i due), ma da un insieme di pratiche che mobilitano gli stessi soggetti che abitano gli spazi e che

ci si augura siano i principali beneficiari della trasformazione urbana. Tale dibattito è stato alimentato sulla base di diverse razionalità, che si focalizzano sui caratteri che rendono centrale tale 'basso' e che spesso esprimono differenti soggettività.

Alcuni studiosi, a partire da valori di giustizia socio-spaziale, hanno messo in risalto la dimensione soggettivo-relazionale che caratterizza quei processi in cui il 'valore d'uso' sostituisce il 'valore di scambio' e lo spazio diviene occasione per esercitare il «diritto alla città» (Lefebvre, 1968 [2014]) e costruire momenti di dissenso nella «post-political city» (Swyngedouw, 2007). Altri studiosi hanno posto attenzione alle capacità di autorganizzazione di alcune pratiche, in cui «gli abitanti [...] "producono" o "riproducono" spazi, trasformandoli in "luoghi"» (Cellamare, 2019). Alcuni autori hanno esplorato come tali iniziative siano spesso condotte da nuovi soggetti che si stanno affermando come innovatori sociali (Moulaert, MacCallum e Hillier, 2013; Ostanel, 2017), che sono direttamente coinvolti nell'erogazione di servizi sociali e culturali (Ciampolini, 2019; Mori, 2015) e/o nella ricomposizione della dimensione dei luoghi (Venturi e Zandonai, 2019). Altri ancora hanno identificato tali pratiche in esperienze del terzo settore, capaci di promuovere l'imprenditorialità a valenza sociale e la costruzione di comunità (Tricarico, 2014; Borzaga *et al.*, 2016), rappresentando così «potenti fattori di innovazione delle politiche urbane» (Calvaresi, Pacchi e Zanoni, 2015:45).

I contributi arricchiscono il dibattito sulle diverse forme con cui il basso si manifesta e su come esse producano spunti innovativi per ripensare le politiche pubbliche. Tuttavia ci sono due aspetti che vengono meno esplorati: la coesistenza di diverse soggettività, e quindi diversi bassi, che esprimono bisogni tendenti a una polarizzazione secondo modalità che possono mettere in discussione – dal basso – l'inclusività nei processi di rigenerazione urbana; l'efficacia di azione di tali pratiche dal basso, soprattutto in quei contesti caratterizzati da una forte marginalità sociale. A tal proposito un contributo interessante è rappresentato da un recente studio su innovazione sociale e disuguaglianze socio-spaziali basato sulla comparazione di alcune aree urbane periferiche della Catalogna (Blanco, Bonet e Walliser, 2021) che mette in evidenza come le esperienze più efficaci siano proprio quelle inserite in porzioni di città dove

sono presenti classi medio alte. Al contrario, quei quartieri che soffrono un disagio sociale e concentrano i soggetti più fragili della società sono proprio quei contesti in cui gli innovatori sociali esprimono un ruolo marginale e in cui si evidenziano i limiti di un'azione senza una cornice di politiche pubbliche urbane (Cruz, Rubén Martínez e Blanco, 2017).

In questa direzione alcuni autori evidenziano la necessità di un dialogo tra tali iniziative e le istituzioni, affinché il soggetto pubblico non perda il suo ruolo centrale e l'azione dal basso possa essere inquadrata all'interno di politiche pubbliche (Bricocoli, Peverini e Tagliaferri, 2021) e finalizzata a fare in modo che i «saperi socialmente disponibili» (Donolo, 1997) possano contribuire in modo più strutturato al cambiamento stesso delle istituzioni. Lo studio delle pratiche dal basso va quindi relazionato a come può produrre apprendimento istituzionale, soprattutto nei «quartieri in stato di bisogno» (Ostanel, 2017).

Nonostante i grandi passi in avanti compiuti dalla letteratura in merito alle possibilità di dialogo tra 'basso' e 'alto', tuttavia diverse criticità si manifestano quando il basso è caratterizzato da diverse soggettività spesso confliggenti e si inserisce in un contesto di forte debolezza istituzionale.

In tal senso, se «la costruzione di un'istituzione [...] può essere riguardata come un processo di mutuo apprendimento e di rinforzo reciproco tra individui e istituzione» (Lanzara, 1997: 35), sembra opportuno problematizzare maggiormente le parti di tale processo di mutuo apprendimento.

Il presente contributo intende ampliare il quadro conoscitivo evidenziando, attraverso la presentazione del caso, alcune specificità di contesto, poco esplorate in letteratura, che consentono di problematizzare la rigenerazione dal basso inclusiva. In particolare si presenta un contesto caratterizzato dalla presenza di 'molteplici bassi', ovvero di un basso frammentato, costituito da più soggettività coesistenti, talvolta volutamente invisibili e spesso conflittuali, che si inseriscono in una cornice di forte debolezza istituzionale. Il contesto presentato rappresenta inoltre una 'periferia centrale' caratterizzata da forti diseguaglianze socio-spaziali. Se è vero infatti che la letteratura offre ricchi contributi su processi in periferie di edilizia residenziale pubblica, meno sono i contributi recenti che si relazionano a periferie storiche, se non per l'ampia letteratura

prodotta sulla *gentrification* (Annunziata, 2008; Tulumello e Allegretti, 2021). In particolare questo articolo contribuisce all'approfondimento del dibattito sulla rigenerazione urbana inclusiva dal basso dei quartieri 'strutturalmente' marginali, a partire dalle lezioni apprese su San Berillo, un quartiere del centro storico catanese (Sicilia orientale), in cui si concentrano disuguaglianze socio-spaziali e le specificità di contesto sopra individuate.

### **San Berillo: caratteri di una marginalità 'strutturale'**

San Berillo è un quartiere del centro storico della città di Catania che si forma nel Settecento e si sviluppa rapidamente divenendo un quartiere popoloso costituito da residenze, da attività commerciali, da opifici, ecc., e caratterizzato da una intensa vita quotidiana in cui la classe borghese convive con la classe più povera (Busacca e Gravagno, 2004). Tuttavia le scarse condizioni igienico-sanitarie del quartiere portano San Berillo tra i quartieri interessati dai piani di risanamento. Il piano si concretizza nel dopoguerra, quando si rafforza la volontà politica di trasformare quella centrale porzione di tessuto urbano 'fatiscente' in un centro direzionale in grado di conferire un volto nuovo alla città di Catania. Il piano ISTICA<sup>1</sup>, così nominato per la Società che lo realizza, prende avvio negli anni '50 e prevede una duplice operazione. Da un lato si demolisce un tessuto storico di 240.000 mq, per dare spazio all'edilizia moderna ospitando banche, uffici direzionali e residenze. Dall'altro si realizza un nuovo quartiere di Edilizia Residenziale Pubblica in un'area periferica della città, per ospitare gli abitanti del centro espropriati delle loro case<sup>2</sup>. L'intervento trasforma completamente lo spazio urbano e ne smembra il tessuto sociale ed economico.

La porzione di San Berillo che resiste allo sventramento diviene nel corso di pochi anni abbandonata dai proprietari e da alcuni commercianti e abitato soprattutto da sex workers, la cui presenza conferisce a San Berillo l'etichetta di 'quartiere a luci rosse'. A fianco di tale attività, vista la vicinanza con il mercato

1 Istituto Immobiliare Catania, costituito da Società Generale Immobiliare (20 milioni), Banco di Sicilia (20 milioni), Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele (10 milioni), Amministrazione provinciale di Catania (2,5 milioni), Camera di Commercio di Catania (2,5 milioni).

2 Per un approfondimento sulla storia del quartiere di San Berillo vedere Busacca e Gravagno (2004).

storico di Catania e i costi bassi degli affitti, alla fine degli anni '80 iniziano a insediarsi anche migranti di origine senegalese, che costruiscono nel quartiere un riferimento abitativo e commerciale per la loro comunità. Negli anni Duemila una grande retata promossa dalla Squadra Mobile e dall'Ufficio Immigrazione, con l'obiettivo di 'bonificare'<sup>3</sup> il quartiere ed espatriare tutti gli abitanti irregolari (soprattutto donne straniere coinvolte nel fenomeno della tratta della prostituzione), svuota nuovamente San Berillo e i proprietari vengono obbligati a murare i propri immobili. Con il passare del tempo, le porte vengono riaperte soprattutto da sex workers e, negli anni più recenti, da migranti di prima generazione, prevalentemente di origine gambiana.

Oggi San Berillo presenta notevoli differenze, in termini di uso dello spazio, tra la cortina 'esterna' – che si affaccia sulla città storica da un lato e sull'edilizia moderna dall'altro – e il cuore del quartiere. Esternamente ci sono diversi edifici residenziali, vissuti perlopiù famiglie catanesi oppure affittati a studenti e turisti, attività commerciali legate prevalentemente al mondo della ristorazione e interi edifici che negli anni più recenti sono stati acquistati da società e convertiti in strutture ricettive. Il cuore del quartiere, nonostante la percezione comune di 'totale abbandono', è abitato da diversi individui e gruppi.

I piani terra degli immobili sono perlopiù utilizzati da sex workers che ci abitano e/o lavorano, secondo turnazioni che corrispondono a reti di relazioni completamente diverse. Alcuni edifici sono abitati da famiglie senegalesi, alcune delle quali proprietarie di piccole attività commerciali, soprattutto verso la cortina esterna. Negli anni più recenti il quartiere si è popolato anche di una comunità (più o meno sentita come tale) di migranti di origine gambiana che informalmente utilizzano immobili e spazi aperti del quartiere per abitare, lavorare e trovare un punto di riferimento. Alcuni dormono per strada, altri vivono in palazzi in condizioni strutturali e di salubrità precarie, altri ancora abitano in diverse zone della città, ma spendono il tempo libero a San Berillo. Alcuni sono coinvolti nella vendita di sostanze stupefacenti, al punto che il quartiere soprattutto per i

---

<sup>3</sup> Volutamente in questa parte del testo si usa questo termine, che ricorre frequentemente nella storia di San Berillo, dal momento dello sventramento fino ad oggi. Viene usato da amministratori, politici, giornali locali e anche in parte di quel dibattito cittadino che alimenta la stigmatizzazione del quartiere.

giovani è diventato un punto di facile reperimento di tali sostanze. Diversi sono i gruppi di cittadini, più o meno formalmente organizzati, che operano nel quartiere. Vi è un comitato di residenti degli edifici realizzati negli anni '60, prospicienti sul vecchio San Berillo, che si mobilita principalmente per chiedere una migliore vivibilità del quartiere attraverso l'eliminazione di tutte le attività illegali presenti. Un altro gruppo di residenti, perlopiù nuovi abitanti, promuove il recupero di San Berillo, delle sue strade e degli spazi pubblici, soprattutto per rendere il quartiere appetibile ai turisti.

Esistono inoltre dei gruppi di attivisti che si occupano di fornire supporto alla comunità di origine straniera, di difendere San Berillo da interventi speculativi e più in generale di rivendicare politicamente i diritti dei migranti e di sex workers in quartiere. A fianco di questa varietà e moltitudine di abitanti, anche Trame di Quartiere ormai da dieci anni abita San Berillo.

La ricchezza di culture e di modi di vivere questi spazi sembra a tratti manifestare un quieto vivere, tuttavia diverse sono le frammentarietà e conflittualità che si creano tra individui e gruppi. Tanto sex workers, quanto migranti di origine gambiana e senegalese non rappresentano tre gruppi omogenei che condividono obiettivi di azione per la loro 'comunità'. Al contrario sono spesso frammentati nell'esprimere variegati bisogni e diversi sono gli episodi di conflittualità all'interno dei rispettivi gruppi. A ciò si aggiunge un uso frequente di alcool e sostanze stupefacenti che porta a episodi non privi di violenza e aggressività verbale e fisica, che sembra spesso essere lo strumento più facile da utilizzare per affrontare violazioni di spazio e di interessi. La convivenza in quartiere infatti risponde, implicitamente o esplicitamente, a regole di 'rispetto reciproco', intese non necessariamente come regole del vivere insieme quanto piuttosto come una divisione di porzioni di strada in modo da non oltrepassare lo spazio altrui.

In questo contesto, anche i gruppi sociali che vi operano non riescono a condividere strategie di azione in quanto spesso esprimono posizioni quasi inconciliabili, come sarà meglio descritto nel paragrafo successivo.

A tali complessità, la risposta da parte della Pubblica Amministrazione è stata quasi nulla. Nonostante da circa sessant'anni il tema del recupero di San Berillo sia posto al

centro di ogni programmazione elettorale e nonostante siano state avanzate diverse progettualità sull'area, nessuna di queste è mai stata portata al termine. Le poche azioni in quartiere sono sempre legate a questioni di sicurezza (presidi e blitz della polizia) e decoro. Tutto ciò non ha di certo risposto ai problemi strutturali del quartiere, ma ha solo contribuito ad alimentare la stigmatizzazione di San Berillo nel senso comune. Il quartiere ancora oggi viene percepito come una periferia al centro della città, una concentrazione di disagio sociale 'da evitare'. Inoltre la mancanza di risorse di cui soffre un'Amministrazione in dissesto finanziario ha fatto sì che su San Berillo si sia negli anni nutrita la speranza, anche da parte dell'attore pubblico, che l'unica possibilità di recupero sia quella di investitori immobiliari che ne riqualifichino gli edifici. In tal senso, le progettualità sono spesso state orientate ad agevolare gli investimenti dei privati, facilitando la demolizione e ricostruzione di interi isolati. L'ingente disponibilità di risorse disponibili nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) porta oggi forse qualche inversione di tendenza, ma ancora pochi sono gli elementi a disposizione per valutare.

All'interno di tale contesto, caratterizzato da una marginalità strutturale, da diverse soggettività presenti che evidenziano una frammentarietà dei diversi bassi e in cui la debolezza istituzionale sembra a tratti alimentare tale marginalità, ripercorrere l'esperienza di Trame può servire a tracciare un quadro che offra spunti critici sui caratteri di un quartiere altamente problematico, in cui la rigenerazione urbana dal basso inclusiva sembra difficile da raggiungere.

### **La storia di Trame di Quartiere: tentativo dal 'basso'?**

La storia di Trame ha origine nel 2011, quando un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania avviano un progetto di ricerca su San Berillo. L'obiettivo è quello di costruire un quadro di conoscenze condivise tra vecchi e nuovi abitanti del quartiere, attraverso la valorizzazione del patrimonio tangibile e intangibile del territorio e la promozione della partecipazione attiva nell'ideazione e creazione di azioni condivise per lo sviluppo endogeno dei luoghi (D'Urso *et al.*, 2013).

Il principale risultato del progetto di ricerca è la nascita, tra il



2013 e il 2014, di un Comitato di cittadini attivi del quartiere, che si propone come strumento di tutela del tessuto sociale e del patrimonio storico architettonico del quartiere. Il Comitato sviluppa una progettualità che si pone l'obiettivo di promuovere un processo di rigenerazione urbana inclusiva, consapevole della storia e della diversità culturale presente al suo interno. Così, grazie al finanziamento regionale "Boom Polmoni Urbani", si costituisce un'associazione chiamata Trame di Quartiere. L'associazione in tre anni di progetto lavora su due fronti:

- investire la narrazione sul quartiere di San Berillo, attraverso il coinvolgimento di abitanti e giovani studenti all'interno di due laboratori sulla narrazione territoriale: un laboratorio di video documentazione<sup>4</sup> e uno di drammaturgia di comunità;
- contribuire ad abitare San Berillo, attraverso il recupero di un edificio nel cuore del quartiere, Palazzo De Gaetani, abitato in parte da ex senza tetto e lasciato in comodato d'uso gratuito da un proprietario che aderisce alla mission dell'associazione.

Il presidio nel cuore del quartiere e le attività condotte da Trame diventano occasione per raccogliere e monitorare i bisogni espressi dal quartiere, e di conseguenza comprendere come la narrazione costituisca solo una parte del lavoro necessario a San Berillo. In quartiere occorre migliorare le condizioni abitative, creare spazi di aggregazione e servizi di welfare di comunità. La seconda importante occasione in questa direzione diviene l'iniziativa Housing Sociale 2018, un'opportunità di finanziamento offerta da Fondazione con il Sud. Trame, con un ampio partenariato, avvia così nel 2019 il progetto triennale 'Sottosopra: abitare collaborativo' in cui il modello di abitare pone l'accento sull'aspetto relazionale tra i vari soggetti coinvolti e si pone l'obiettivo di rendere le persone consapevoli e attive nella creazione del proprio contesto abitativo (Barbanti e Privitera, 2020). 'Sottosopra' ha consentito di attivare:

- un appartamento di co-housing per soggetti in condizione di fragilità abitativa, di 240 mq con 9 posti letto;
- una caffetteria sociale di 60 mq con servizi di prossimità;
- un appartamento per piccoli nuclei familiari o monogenitoriali.

Il progetto è stato un importante *upgrade* nell'esperienza di Trame, che ci ha condotto alla costituzione dell'omonima

---

<sup>4</sup> <https://www.youtube.com/channel/UCXNZYy02WdT1K6hYpRjL6g/videos>.

Cooperativa Sociale di Comunità. Diventare un'impresa sociale che offre opportunità abitative, lavorative e servizi socio-culturali ha prodotto nuove forme di inter-azione con il quartiere e nuove consapevolezze.

Trame è diventato un punto di riferimento in cui tutti i tipi di persone – indipendentemente dal loro background, età, stato sociale, colore della pelle, genere, ecc. – possono incontrarsi. Palazzo De Gaetani oggi è uno spazio dove è possibile organizzare eventi, assistere a una presentazione di un libro, a una mostra. È un luogo dove poter mangiare, prendersi un caffè ma al tempo stesso trovare settimanalmente sportelli di servizi alla persona (ricerca casa, lavoro, assistenza legale, sanitaria, etc.) che Trame offre in collaborazione con altre organizzazioni. Ancora più semplicemente, è un luogo dove trovare riparo dalla pioggia, dove proteggersi dal freddo e sostare per riposarsi, dove poter ricaricare il telefono o utilizzare servizi igienici.

Pur senza entrare nel merito di una valutazione di impatto dell'operato di Trame, che richiederebbe un approfondimento di ricerca a parte, certamente si può dire che la Cooperativa è riuscita:

- ad attivare quasi un intero immobile (di proprietà privata) nel cuore del quartiere (tra i pochi edifici ristrutturati in quartiere), destinandolo ad attività collettive e rendendolo quotidianamente un punto di riferimento accessibile;
- ad avviare servizi abitativi e socio-culturali in un quartiere totalmente privo di qualsiasi forma di servizio;
- ad approfondire e rendere pubblico un quadro conoscitivo su San Berillo che tenta di superare la stigmatizzazione di 'quartiere degradato' e ridurre la percezione di paura e insicurezza.

In tal senso Trame può rappresentare uno dei soggetti che la letteratura potrebbe definire 'innovatore sociale', ma quali sono stati i risultati a scala urbana di un impegno decennale? Qual è stata l'efficacia di tale azione nel rispondere alle disuguaglianze socio-spaziali di San Berillo e nel promuovere una rigenerazione urbana inclusiva? Se da un lato si riconoscono i grandi risultati ottenuti, dall'altro non si può far a meno di considerare che il disagio 'strutturale' persiste a San Berillo. Da tale prospettiva sembra che il tentativo di promuovere una rigenerazione urbana inclusiva rappresenti solo una piccola goccia e che possa essere vanificato dall'insorgere di poteri immobiliari forti in grado

di alimentare un processo di 'turistificazione', già avviato in zone limitrofe, con la conseguente esclusione dei soggetti più vulnerabili.

Nonostante per Trame «la riattivazione di spazi abbandonati diventa occasione concreta per innescare processi collaborativi e cooperativi di partecipazione degli abitanti e dei cittadini nella creazione di nuove possibilità abitative ed economiche»<sup>5</sup>, tali processi risultano particolarmente complessi. Le ragioni di tale criticità nella costruzione del basso si individuano in tre aspetti principali, strettamente connessi al contesto con cui quotidianamente ci troviamo a interagire.

### *Volontà di invisibilità di alcuni abitanti*

Molte attività si svolgono a San Berillo proprio perché non tutti gli immobili sono abitati e devono quindi la ragione del loro stesso esistere agli spazi di abbandono. A ciò si aggiunge che San Berillo per molti rappresenta un luogo di passaggio in cui si resta spesso incastrati. Alcuni migranti, infatti, non hanno interesse a vivere in quartiere, ma intendono spostarsi in altre città. Tuttavia i lunghi processi legati al rilascio di permessi di soggiorno lasciano tali persone in un 'limbo' di attesa incessante. Altri, invece, considerano temporanea la permanenza in quartiere in quanto finalizzata esclusivamente a raccogliere i soldi necessari per pagare una casa dignitosa o per contribuire al mantenimento della famiglia. Tali modalità di abitare San Berillo spesso si associano ad un'assenza di legame identitario con gli spazi del quartiere (San Berillo, anzi è qualcosa da nascondere e da cui fuggire). Tali fattori producono di fatto una 'volontà di invisibilità' da parte di alcuni abitanti che non hanno interesse a migliorare la qualità della vita in quartiere e a costruire un senso di comunità. In tal senso diventa difficile coinvolgerli in attività collaborative e di miglioramento degli spazi comuni.

### *Diverse soggettività confliggenti e bisogni 'escludenti'*

A San Berillo, come raccontato, ci sono diverse soggettività. Ognuna di queste esprime bisogni variegati e modi di vivere gli spazi spesso non conciliabili tra loro, per cui tenere dentro il bisogno di qualcuno implica automaticamente che qualcun

---

<sup>5</sup> Dal sito di Trame di Quartiere <https://www.tramediquartiere.org/>

altro si sente escluso. Non esiste un'unica 'comunità' di sex workers, di migranti, di residenti, di commercianti che individuano bisogni e obiettivi comuni. Dietro alcuni tentativi di presentarsi come 'parte di qualcosa' si nasconde una forte frammentarietà. In periodo di pandemia COVID-19, ad esempio, le sex workers si sono unite per inviare lettere di denuncia per gli atti di violenza da parte di alcuni migranti. Così come si sono unite nel denunciare aggressioni da parte delle forze dell'ordine nei confronti di un trans del quartiere. Tuttavia questi momenti sono stati sporadici e hanno sempre nascosto una diversità di prospettive che non si è arricchita nello scambio, ma anzi ha aumentato il conflitto e la divisione al loro interno. Alcuni migranti promuovono un percorso di superamento della stigmatizzazione della popolazione straniera, di denuncia di atti di violenza. Altri migranti sono quelli che fanno uso di aggressività, alimentando tale stigmatizzazione. Alcuni residenti chiedono con forza interventi di 'bonifica' del quartiere da tutte le attività illegali spingendo verso l'espulsione di sex workers e migranti. Altri chiedono all'opposto che ci sia una tutela dei diritti delle persone più vulnerabili. Anche le organizzazioni che operano in quartiere manifestano conflittualità e spesso posizioni politiche molto divergenti, soprattutto nei confronti di Trame. Alcune associazioni o gruppi informali che operano in quartiere spesso ci vedono non come un possibile alleato ma, al contrario, un 'nemico da sconfiggere'. Ad esempio la recente creazione del co-housing da parte di Trame ha generato diverse polemiche da parte di alcuni gruppi. La critica maggiore che viene fatta a Trame è quella di non aver pensato ad una struttura di prima accoglienza, ma di seconda accoglienza, che di fatto non risponde ai bisogni di chi a San Berillo vive la strada. Ciò determina, secondo questa prospettiva, che il co-housing non può ospitare 'i san berilloti' ma persone 'da fuori del quartiere' e quindi Trame diventa un attore che contribuisce, al pari di altri, alla gentrificazione del quartiere. Ospitare nel co-housing, ad esempio, un migrante di origine nigeriana, fuori dai percorsi di accoglienza e da reti relazionali che gli consentano di trovare una casa e un lavoro dignitosi, può davvero essere un elemento che spinge il quartiere verso la gentrificazione? Quale visione di rigenerazione potrebbe mai tenere insieme tutte queste soggettività?

*Criticità nell'assenza e frammentarietà dell'alto*

Il quadro problematico del basso è alimentato da una quasi totale mancanza di presenza di visione e di azione da parte della Pubblica Amministrazione Locale. I dipartimenti principalmente coinvolti nel quartiere di San Berillo, e con cui abbiamo tentato un'interlocuzione, sono la Direzione delle Politiche Sociali e della Famiglia e la Direzione Urbanistica, Gestione del Territorio e Decoro Urbano. La prima è responsabile di due progetti finanziati dal PON Metro che riguardano l'attivazione di uno spazio di proprietà pubblica in quartiere, per destinarlo ad attività sociali. La seconda ha avviato da qualche anno alcuni incontri sul tema del recupero di San Berillo e recentemente ha presentato progetti per ottenere finanziamenti del PNRR, che prevedono la realizzazione di un'area a verde a uso pubblico, mediante la demolizione di un intero isolato, e di un Urban Center, attraverso il recupero di un edificio. Le progettualità delle Direzioni non dialogano l'una con l'altra e nessuna delle due si relaziona alle complessità che San Berillo presenta, manifestando così una totale mancanza di visione pubblica sul quartiere. A ciò si aggiunge che i rispettivi interventi sono visti in maniera settoriale per i rispettivi ambiti di competenza: la Direzione Politiche Sociali non si occupa di nessun tipo di aspetto spaziale dell'intervento e di relazione con il contesto, mentre la Direzione Urbanistica progetta solo interventi fisici spaziali, senza pensare a come questi spazi devono essere gestiti, per cosa e da chi. Diverse volte abbiamo richiesto la presa di responsabilità da parte delle Politiche Sociali sulle condizioni di fragilità che vivono alcuni abitanti del quartiere. Così come abbiamo chiesto di costruire una visione del quartiere coinvolgendo tutti gli attori che in quartiere vivono, lavorano e vi operano. Le risposte sono state assenti e l'azione di Trame continua ad essere indipendente da ogni dialogo che miri alla costruzione di un processo inclusivo.

A margine di tali criticità, cosa significa quindi affrontare una rigenerazione urbana inclusiva a San Berillo? Se è vero che in parte la stessa volontà di invisibilità sta tutelando il cuore del quartiere da processi di *gentrification* (Annunziata, 2016), come avviare una rigenerazione urbana inclusiva se alcuni abitanti non hanno interesse a migliorare lo spazio in cui vivono? In una tale molteplicità di soggettività confliggenti, quale 'basso'

garantisce l'inclusività? E ancora, come si può produrre un mutuo apprendimento tra cittadini e istituzioni con una tale frammentazione?

### **Considerazioni conclusive**

All'interno del dibattito scientifico della rigenerazione urbana inclusiva, un grande ruolo viene affidato a quei processi che dal basso mobilitano risorse e competenze in grado di migliorare il contesto in cui vivono. Abbiamo ripercorso come tale dibattito sia ricco di diversi contributi sulle varie forme che rendono il basso innovativo e su come possa promuovere un apprendimento istituzionale ed essere un esempio per l'implementazione delle politiche pubbliche. Tuttavia, esistono ancora alcune opportunità di arricchimento del quadro conoscitivo sulla rigenerazione urbana inclusiva, soprattutto in relazione alle peculiarità di contesto in cui le pratiche dal basso agiscono e al modo in cui il 'basso' dialoga con l'alto'.

Il contributo, attraverso il racconto di un'esperienza in cui l'autrice è direttamente coinvolta, ha inteso portare il dibattito sulla rigenerazione urbana inclusiva nei contesti storici caratterizzati da una 'marginalità strutturale' e da una debolezza istituzionale.

Il caso del quartiere di San Berillo a Catania mostra come in tali contesti la rigenerazione dal basso fatichi a garantire l'inclusiva e produrre apprendimento istituzionale. Attraverso l'esperienza di Trame di Quartiere abbiamo visto come in un dato contesto possono vivere abitanti che dimostrano una volontà di invisibilità, una mancanza di interesse nel migliorare gli spazi del quartiere e creare un senso di comunità. Possano inoltre coesistere diverse soggettività che spesso manifestano bisogni confliggenti ed 'escludenti'. Ciò porta a problematizzare il basso ed evidenziare come esso non si presenti come un gruppo omogeneo (o eterogeneo) di abitanti e cittadini che si pongono obiettivi comuni, ma può essere frammentato ed esprimere 'molteplici bassi'. Tale frammentarietà, in un contesto di debolezza istituzionale, come quello della città di Catania, contribuisce a limitare i possibili impatti positivi degli innovatori sociali. Ciò che è critico nel dialogo tra 'alto' e 'basso', non è quindi solo l'alto, ma anche il basso.

È possibile allora costruire in questi contesti storici di marginalità

strutturale e debolezza istituzionale processi di rigenerazione urbana inclusiva? E come le politiche urbane possono superare le criticità espresse?

Le lezioni apprese nel contesto di San Berillo portano ad avanzare alcune indicazioni che possano contribuire al dibattito disciplinare, ma al contempo servire all'implementazione delle pratiche e delle politiche pubbliche nei contesti come quello di San Berillo. In particolare, in tali contesti:

- servirebbe allargare la scala inquadrando la 'marginalità strutturale' di alcuni quartieri, confrontandosi con la dimensione cittadina e mirando all'inclusività come una garanzia che nella trasformazione urbana non vengano esclusi i soggetti più fragili della popolazione;
- l'idea di 'basso' promotore della rigenerazione urbana inclusiva potrebbe arricchirsi, ripensando al valore del 'pubblico', inteso come «quelle persone sulle quali le conseguenze indirette delle azioni esercitano un'influenza così notevole da sentir la necessità di avere chi si occupa sistematicamente di queste conseguenze» (Dewey, 1971).
- i casi locali, anche nella trattazione dei limiti che evidenziano, possono servire a costruire politiche pubbliche a scala nazionale che superino la frammentazione di alcune azioni di finanziamento (che spesso vengono ancora divise tra interventi fisici e interventi sociali) e che cerchino di stimolare le istituzioni locali, con le rispettive Direzioni di competenza, a progettare interventi di rigenerazione urbana in maniera integrata dove gli aspetti di interventi sugli spazi urbani devono rispondere ai bisogni sociali e con essi dialogare.

## Bibliografia

Annunziata S. (2008). «Se tutto fosse gentrification: possibilità e limiti di una categoria descrittiva». In: Balducci A., Fedeli V., a cura di, *I territori della città in trasformazione: tattiche e percorsi di ricerca*. Milano: FrancoAngeli.

Annunziata S., Lees L. (2016). «Resisting austerity gentrification in Southern European cities». *Sociological Research Online*, 21: 148-155. DOI: 10.5153/sro.4033.

Barbanti C., Privitera E. (2020). «Riabitare l'esistente come

risposta al disagio sociale. Sperimentazioni sull'abitare collaborativo nel quartiere di San Berillo a Catania». In: AA. VV. (2020), *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU. L'Urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza*. Roma-Milano: Planum Publisher.

Blanco I., Bonet J., Walliser A. (2011). «Urban governance and regeneration policies in historic city centres: Madrid and Barcelona». *Urban Research & Practice*, 4: 326-343. DOI: <https://doi.org/10.1080/17535069.2011.616749>.

Borzaga C., Mori P., Salvatori G., Sforzi J., Zandonai F. (2016). *Libro Bianco: La cooperazione di Comunità*. Trento: Euricse. Disponibile a: <https://euricse.eu/wp-content/uploads/2016/05/Libro-Bianco.pdf>

Bricocoli M., Peverini M., Tagliaferri A. (2021). *Cooperative e case popolari. Il caso delle Quattro Corti a Milano*. Padova: Il Poligrafo.

Busacca P., Gravagno F. (2004). *L'occhio di Arlecchino. Schizzi per il quartiere San Berillo a Catania*. Roma: Gangemi.

Calvaresi C., Pacchi C., Zanoni D. (2015). «Innovazione dal basso e imprese di comunità». *Rivista impresa sociale*, 5: 44-52. Disponibile a: <https://www.rivistaimpresasociale.it/rivista/articolo/innovazione-dal-basso-e-imprese-di-comunita>.

Cellamare C. (2008). *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*. Milano: Elèuthera.

Cellamare C. (2019). «Rigenerare dal basso. Capacità di riuso e gestione innovativi nei quartieri in difficoltà della periferia romana». In: AA.VV. (2019), *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. Confini, Movimenti, Luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*. Roma-Milano: Planum Publisher.

Ciampolini T., a cura di, (2019). *Comunità che innovano: Prospettive ed esperienze per territori inclusivi*. Franco Angeli, Milano.

Cruz H., Rubén Martínez M., Blanco I. (2017). «Crisis, Urban Segregation and Social Innovation in Catalonia». *PARtecipazione e CONflitto*, 10: 221-245. DOI: 10.1285/i20356609v10i1p221.



Dewey J. (1971). *The public and its problems: An essay in political inquiry*. University Park: Pennsylvania State University Press.

Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli.

D'Urso A., Reina G., Reutz-Hornsteiner B., Ruiz Peyré F., a cura di, (2013). *Urban Cultural Maps. Condividere, partecipare, trasformare l'urbano*. Catania: C.U.E.C.M.

Lanzara, G. F. (1997). «Perché è difficile costruire le istituzioni». *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 27:3-48. DOI: <https://doi.org/10.1017/S0048840200025521>.

Lefebvre H. (1968). *Le Droit à la ville*. Parigi: Éd. Anthropos (trad. it. 2014, *Il diritto alla città*. Verona: Ombre corte).

Moulaert F., MacCallum D., Hillier J. (2013). «Social innovation: Intuition, precept, concept, theory and practice». In: F. Moulaert, D. MacCallum, A. Mehmood, & A. Hamdouch, *The International Handbook on Social Innovation*: 13-24. Cheltenham: Edward Elgar Publishing. DOI: <https://doi.org/10.4337/9781849809993.00011>.

Mills C. W. (1959). *The Sociological Imagination*. Oxford: Oxford University Press.

Mori P. A. (2015). «Comunità e cooperazione: l'evoluzione delle cooperative verso nuovi modelli di partecipazione democratica dei cittadini alla gestione dei servizi pubblici». *Euricse Working Papers*, 77/15. Disponibile a: [https://euricse.eu/wp-content/uploads/2015/08/WP-77\\_15\\_Mori.pdf](https://euricse.eu/wp-content/uploads/2015/08/WP-77_15_Mori.pdf)

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Saija L. (2017). «Autobiography as a Method of Inquiry». In: Haselsberger, B. (ed), *Encounters in planning thought: 16 autobiographical essays from key thinkers in spatial planning*. New York: Routledge, Taylor & Francis Group.

Swyngedouw E. (2007). «The post-political city». In: BAVO (ed), *Urban Politics Now: Re-Imagining Democracy in the Neo-Liberal City*. Rotterdam: Netherland Architecture Institute (NAI)-Publishers, 58-76.

Tricarico L. (2014). «Imprese di Comunità nelle Politiche di Rigenerazione Urbana: Definire ed Inquadrare il Contesto Italiano». *Euricse Working Papers*, 68|14. Disponibile a: <http://bit.ly/2sEonai>.

Tulumello S., Allegretti G. (2021). «Articulating urban change in Southern Europe: Gentrification, touristification and financialisation in Mouraria, Lisbon». *European Urban and Regional Studies*, 28: 111-132. DOI: <https://doi.org/10.1177/0969776420963381>.

Venturi P., Zandonai, F. (2019). *Dove. La dimensione di luogo che ricomponе impresa e società*. Milano: Egea.

**Carla Barbanti** è studentessa del corso di Dottorato in “Valutazione e Mitigazione dei rischi urbani e territoriali”, curriculum Pianificazione e progetto per il territorio e l’ambiente, presso l’Università degli Studi di Catania. Dal 2017 fa parte di Trame di Quartiere, una cooperativa sociale di comunità volta a promuovere la rigenerazione urbana inclusiva nello storico quartiere di San Berillo a Catania. I suoi interessi di ricerca riguardano le pratiche e le politiche urbane nei quartieri caratterizzati da condizioni di diseguaglianze socio-spaziali. All’interno di questi contesti studia e sperimenta come l’attivazione civica, e più in generale, l’organizzazione di comunità può contribuire ad innescare processi di rigenerazione urbana inclusiva e a promuovere un welfare abitativo accessibile.  
carla.barbanti@phd.unict.it

## Repositioning the public in the social innovation debate. Reflections from the field

Elena Ostanel, Giusy Pappalardo

### Abstract

In urban studies, social innovation mainly means voluntary, non-statutory, citizen-led, or community-led initiatives implemented to respond to unmet or new social needs. Social innovation has been applied to many urban regenerations and territorial development initiatives, but in many cases overestimated its potential to come up with progressive solutions alone without the support of public action. In the paper, by critically discussing the case of the Simeto area in Sicily, we claim a shift from the concept of social innovation to the one of public innovation, and we assume social innovation as a social and territorial construct that requires to be mobilised ad hoc within particular spatial and institutional settings. From a strategic planning perspective, this process should involve the creation of trading zones, boundary objects, and agonist democracy, allowing specific and context-based interactions among community-based initiatives and institutions at different levels.

Negli studi urbani il concetto di innovazione sociale è stato ampiamente utilizzato per descrivere l'insieme delle iniziative dal basso che rispondono a bisogni non presi in carico dalle istituzioni o non ancora espressi dalla società. L'innovazione sociale è stata utilizzata per descrivere diverse forme di rigenerazione urbana e sviluppo territoriale dal basso, ma spesso sovrastimandone l'efficacia senza il supporto dell'azione pubblica.

Il paper, discutendo criticamente il caso del Simeto in Sicilia, sostiene che sia necessario passare dal concetto di innovazione sociale a quello di innovazione pubblica e considera l'innovazione sociale come un costrutto territoriale che può essere mobilitato in specifici contesti spaziali e istituzionali. Per la pianificazione strategica questo significa poter creare specifiche *trading zones*, *boundary objects* o pratiche di pianificazione agonistica e permettere forme di interazione tra iniziative dal basso e istituzioni a diversi livelli.

**Keywords:** social innovation; territorial development; strategic planning.

**Parole Chiave:** innovazione sociale; sviluppo territoriale; pianificazione strategica.

### Questioning social innovation and repositioning the role of the public actor

After decades of debate and experimentations around the concept, processes and practices of social innovation (SI) (Klein and Harrison, 2006; MacCallum *et al.*, 2009; Moulaert and

Mehmood, 2019; Galego *et al.*, 2022, among the others], various criticalities arose (Swyngedouw, 2005; Bragaglia, 2021; Fougère and Meriläinen, 2021, among the others) due to several drifts that emerged from the field.

Social Innovation (SI) has been experienced, defined, and applied in several ways, in some cases stressing its role in contrasting neoliberal trends, in other cases stressing the risk to be a way to serve them.

Nyseth and Hamdouch give an exemplificative interpretation of SI in the first sense, as «a critical and political perspective on innovation [...] about empowering marginalized citizens and changing power relationships. It is a perspective that opposes neoliberalism and its devastating effects on urban development» (Nyseth and Hamdouch, 2019: 2).

However, the complexity and facets of the SI discourse, including its ambivalence in relation with neoliberalism, require a careful analysis of its evolution and various nuances, including a discussion concerned with the role of the public actor in relation with the emerging forms of *governance-beyond-the State* that have sprouted along the years.

As Moulaert and Mehmood point out, «the term SI had existed since the seventeenth century. In the 1970s social innovation research (re-)invented itself by way of a long research trajectory on socially innovative strategies in processes in local development and community development» (Moulaert and Mehmood, 2019: 12). In this framework, SI is conceived both in terms of practices and processes pushed by social actors, aside from – or complementing with – the ordinary function of public institutions. On one side, SI refers to those sets of collective initiatives aimed at fulfilling the satisfaction of specific needs in contexts of lack of services, socio-economic and spatial issues, crisis of the welfare state, scarcity of public resources and private investments, etc. On the other side, SI regards the possible paths and trajectories of changes in socio-political relations, and the opportunities of empowering people as well as strengthening governance dynamics (Moulaert *et al.*, 2005), in many cases following the capabilities approach (Nussbaum and Sen, 1993).

The link with governance dynamics is at the core of the most recent research focused on SI. Recalling the work of Galego *et al.* (2022):

«Governance understood as ‘governing beyond the state’ finds in citizen movements insights for new governance arrangements including collective participation in decision-making and co-production, especially at the local level. Social innovation, in turn, refers to collective actions and social relations addressing social problems neglected by the public sector or the market» (Galego *et al.*, 2022: 265).

As such, SI gives a prominent role to collective actors beyond the state, in the challenge of targeting the most pressing issues of contemporary societies through socially inclusive processes, often appearing as an opportunity to change the ordinary dynamics, especially when inefficiencies, mistrust, exclusions, and malfunctions in power’s structures emerge in the public domain.

In this sense, along the years, the idea that self-organized groups can ‘act alone’ has gained ground in response to a growing disconnection between public institutions and people.

Beyond the conflicting relations pushed through social mobilizations, ‘acting alone’ in some cases turned to be a set of collective practices conducted regardless of the public actor, in other cases through loose relations with it.

In Italy, Manzini has affirmed that «instead of considering people as carriers of needs to be satisfied (by someone or something), it is better to consider them as active subjects, able to operate for their own well-being» (Manzini, 2015: 96), opening a slippery trajectory on the meaning of being ‘active subjects’. Other scholars have considered social innovation as a force able to enhance collective power and improve the economic and social performance of local societies (Heiskala, 2007) or to solve new or unmet social needs (Mulgan, 2006). Some others have claimed that social innovation can produce social change that in turn can enable new social practices, namely impacting on the behaviour of individuals, people or certain social groups in a recognizable way with an orientation towards producing services that are not primarily economically motivated (Klein and Harrison, 2007). Mumford has claimed that social innovation refers to new ideas on how people should organize interpersonal activities or social interaction to meet common goals (Mumford, 2002).

Therefore, the variety of attitudes for ‘acting alone’ shifts the focus of SI on the role and agency of collective subjects beyond the state, while the role of agency of the public actor remained

diluted and behind the scenes.

Simultaneously, in the last decades a constellation of not-for-profit and non-governmental organizations (NGOs) has been appearing and acquiring legitimacy in the policy arena concerned with local development. Such a heterogeneous constellation is made not only of grassroots organizations, social movements, and civil society's coalitions with a history of opposition against "neoliberalism and its devastating effects on urban development" (recalling Nyseth and Hamdouch, 2019: 2), but also of a broader variety of subjects such as voluntary and cultural associations, foundations, social enterprises, philanthropic entities, etc., today grouped under the comprehensive definition of 'the third sector', that has recently gained attention in Italy through the issue of the Legislative Decree No. 117 of July, 3rd 2017<sup>1</sup>.

Despite third sector organizations' key role – both as groups acting alone or in partnerships with public actors – they cannot be generically identified as a panacea for the pursue of SI without identifying several criticalities depending on the specific characteristics that each category incorporates within the broad definition of third sector. In addition, the same concept of SI necessitates a careful discussion in order to understand, and therefore trying to avoid, some of the drifts that have emerged along years of practice and research.

As already pointed out by Swyngedouw (2005) in one of his early critiques, in some cases SI risks to open and pave the road to the same neoliberal dynamics that it was originally trying to contrast, due to the Janus-faced character of the *governance-beyond-the-State* processes. In some cases, being led by private actors, social innovation could be used, and it has been used, as an excuse to diminish public institutions' role and responsibilities toward the construction of a functioning welfare state.

This is only one of the possible drifts that SI might produce, alongside with the creation of new institutional settings that empower some actors but disempower other ones, with the difficulties of long-term survival and sustainability of SI initiatives at the end of each project's life cycle, etc.

The debate about SI has in fact many times oversimplified the relation between social innovation and urban inclusion. While one

---

<sup>1</sup> Code to Regulate Nongovernmental Organizations <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/08/02/17G00128/sg>. (Last access: August, 16th, 2022).

major strand of the literature has assumed that SI is more likely to spontaneously emerge in most fragile urban areas where the spatial concentration of exclusion should lead people to react (Holston and Caldeira, 2008; Moulart *et al.*, 2013), other scholars have gradually started painting a different picture: most-deprived urban areas usually lack the very resources needed to trigger collective action, such as social capital (Putnam, 2004), spatial capital or the institutional tissue that enable people to connect and act, lack time and energy to spend in other issues that go beyond their basic survival (Sampson, 2012; Uitermark, 2015; Madden, Marcuse 2016, ed. It. 2020).

Jamie Peck (2013) has also warned of the many risks of uncritical thinking about SI. For example, there is the risk of instrumentalizing SI to justify the reduction of the role of the State and the consequent privatization of different urban services in the name of a more effective community-based action.

Not surprisingly the success of the concept of SI – especially under the Barroso European Commission Presidency between 2004 and 2014 and the subsequent EU funding cycle 2014-2020 – due to its broadness, normative attractiveness, implication of consensus, and global marketability, has turned SI into a ‘magic’ expression. In many cases, such expression hides some threats, such as the devolution of responsibilities of public institutions to civil society, or the incorporation and exploitation of its energies by the governments (Bragaglia, 2021), without producing, in turn, any empowerment effect and, in some cases, confirming the predominance of financial interests over the collective interest. Considering such criticalities that emerged within the SI discourse, we argue that this is a consequence of a recent long history of public institutions’ weakness in assuming their role as gatekeepers for guaranteeing the collective interest; more generally, this could be intended as a result from a long-lasting crisis of the democratic dynamics in Europe, and the consequent necessity of working toward the direction of improving such dynamics (Donolo, 1992) is for us a necessary precondition for making SI work. Hence, we call for the necessity of repositioning the role of the public actor in the SI discourse, that we try to problematize here. Assuming SI as a social and territorial construct, we argue that it requires to be mobilised *ad hoc* within specific spatial and institutional settings, specifically



when it is related to urban regeneration practices and territorial development<sup>2</sup>. In this process, the active role of public institutions matters (Ostanel, 2022). From a strategic planning perspective, urban regeneration through social innovation should involve spaces that enable the opportunity of activating trading zones, boundary objects, and agonist democracy (Galison, 1999; Mouffe, 2000; Mäntysalo *et al.*, 2011; Balducci and Mäntysalo, 2013; Mouffe, 2013), allowing specific and context-based interactions among community-based initiatives and institutions at different levels.

In next paragraph we reposition the engagement of the public sector in the social innovation debate – including a discussion on trading zones, boundary objects and agonism – as a possible way to reframe it. To this extent, we suggest shifting from the concept of social innovation to the one of public innovation as a process that can increase local institutions' resources, extend their reach, radically transform the way they operate, and be much more effective (Albrechts, 2013), although not without criticalities. In this view, strategic planning can be seen as the intentional attempt to create a trading zone (Balducci, 2018) described as the creation of an area of understanding, exchange, and translation between actors to produce partial agreements and innovations (*Ibidem*).

Social – and public – innovation can therefore facilitate the creation of multiple arenas of open confrontation on different urban scales, where local institutions can intercept very divergent objectives and interests, if they are able to be gatekeepers for preventing the demolition of the welfare state and to avoid neoliberal drifts.

Then, we offer an exemplification of the discussed issues and the potentialities of repositioning the public in the territorial development process of the Simeto Area in Sicily, an inner and marginal area<sup>3</sup> considered an interesting testbed for digging

2 In this paper we use urban regeneration and territorial development as synonymous by considering territorial development as a grounded process in spatialized communities (Moulaert *et al.*, 2013).

3 In the paper we refer to both the expressions *inner* and *marginal* areas, going beyond the contested boundaries of the identified perimeters in the SNAI maps. Alongside, several other critical reflections around the SNAI emerged, converging into the necessity of implementing new sets of concepts and practical devices, usable for planners and policymakers to face the pressing challenges of such areas (Esposito *et al.*, 2021).

into the social/public innovation practices. In fact, it is an exemplification of fragile contexts characterized by a lack of those resources (not only economic, but also human resources, social and spatial capital, organizational infrastructures, etc.) that are needed to trigger collective action, as well as weak institutional environments, due to alarming trends of depopulation, and decades of lack of public policies dedicated to such contexts. In conclusion, the article offers a reflection on how this shift might impact urban planning practices with an aim to impact on the contemporary discussion within and outside the academia.

### **Re-engaging with public institutions**

Within the extensive literature on SI, we refer here to those positions that question an optimistic and in some cases *naïf* interpretations of SI. In this framework, some of the limits and critics to SI are related with the fact that public institutions and the constellations of social actors engaged with innovative practices are not often able to co-produce synergetic actions, and organic planning strategies toward a horizon of more just and ethic societies. Beside the complex relation between social innovation and inclusion debated before, some scholars have also highlighted that dynamics for change pushed by social innovation emerge in a direction that can be either 'progressive' or 'regressive' (MacCallum *et al*, 2009). In this sense, a re-engagement of the SI discourse with the active role of the public actors might offer fertile ground to try to reconduct bottom-up practices to a dimension of public value.

However, such a re-engagement might be problematic for several reasons as well. In many cases, administrations and government structures are trapped themselves into the defence of partial interests, but also political judgement and often the involvement of groups keen to promote particular values and projects (Vigar *et al*, 2019), into the accumulation of power in the hands of few actors inside the institutional machines (De Leo and Bolognese, 2021), in the lack of transparency and accountability or pushed by the maximization of consensus (Meyerson and Banfield, 1955), by the lack of professional expertise or financial resources, and so forth. This often generates a widespread mistrust toward the public role as gatekeeper of collective benefits.

Thus, alongside with social innovation, we argue that a certain

degree of public innovation is necessary, to try to revert such dynamics, and to pursue the goal of more just societies, repositioning the role of planning as an opportunity for gaining ground in this sense.

Scholars in the field of sociology, political science, public policies and institutional studies – such as in Ansell and Torfing (2014), or in Torfing and Triantafillou (2016) – have pointed out the necessity of reframing the collaborative practices to foster innovation inside the institutional machines, as well as to explore the correlation between public innovation, the governance mechanisms and organizational structures of institutions.

From an economic perspective, Crevoisier (2011) stresses the importance of reflecting upon the territorial dimension of innovation, considering territories as the arenas where innovation happens with its dynamic, involving both the public sector and other social actors, as previously stated by Kazepov (2010), when calling for multilevel governance. In a recent article, Vigar *et al.* (2020) offer some interesting perspectives toward this direction, confirming the importance of extending the concept of innovation to the public domain, and identifying a framework and a role for planners in this challenge.

According to them, the concept of public innovation expands the one of social innovation, incorporating the original tension of the latter while focusing on the creation of public value rather than of partial interests. In this sense, strengthening collaborative and innovative dynamics into the institutional machines is necessary to foster their transparency, accountability and capacities, through innovative processes that might open and consolidate the public dynamics. To do so, still Vigar *et al.* identify at least five key factors that might help consolidating and innovating institutions.

First, they warn about «the significance of collective action across existing institutional boundaries» (*Ibidem*), meaning that collaboration is needed not only between actors outside the public agencies and actors inside them; above all, it is needed in terms of inter-agency and intersectoral collaboration, to break down policy silos and hyperspecialized sectorial approaches. Secondly, they highlight the necessity of advancing public innovation doing incremental steps through ‘testing and probing’, considering the use of pilot projects that may help digesting some

innovative hints into the most conservative environments. Third, innovation in the public domain necessitates a certain degree of flexibility and adaptation, meaning that rigid strategies do not work. Fourthly, it is important to give continuity to the processes of public innovation, otherwise the generated expectations over specific projects might end up in frustrations and withdrawals: in this sense, it is important to engage – in innovative processes – not only the elected component of public institutions, but above all, the permanent workers inside them, as part of the system that makes the gearwheel works. Finally, complementing all the precedent factors, Vigar *et al.* make the point for the central role of urban planning and design as opportunities to foster processes of public innovation for generating public value, rather than partial privatistic interests, engaging more gatekeepers outside the walls of public institutions to hold them transparent, accountable, and capable.

Hence, the work of Vigar *et al.* calls for opening windows of interaction, not only between the variety of non-governmental actors claiming socially innovative processes but, above all, inside the public institutions and between the public institutions and the world outside it. Such interactions could find some barriers in the diversity of values and interests that are involved and are at stake when different actors (both within the civil society and the public sector) are called to find windows of interchange.

In order to try to overcome such barriers, it could be fruitful to refer to the work of Mäntysalo *et al.* (2011) concerned with trading zones, boundary objects, and agonistic planning, that can offer some interesting spaces of experimentation.

Moving from Lindblom's theory of partisan mutual adjustment (1965) and Galison's epistemological studies (1999), Mäntysalo *et al.* (2011) propose the concept of trading zones as «the basic idea is that innovation or paradigm change does not require all the participants sharing the objectives of the action, but it may occur when a zone of partial exchange is built, termed a trading zone, which allows partial innovations ascribable to strategies which may even be conflicting» (Balducci and Mäntysalo, 2013: 2-3). In this sense, local trading zones between public institutions and social actors committed to generating innovation – as well as inside the public institution machine – could be intended as spaces of interaction and experimentation to foster mechanisms

of public innovation.

Looking for practical ways that might allow possible intersections between social innovation and public innovation, boundary objects can be intended as «specific devices that facilitate exchanges in a trading zone» (Mäntysalo *et al.*, 2011: 263).

Interactions among community-based initiatives and institutions at different levels – at the intersection between social innovation and public innovation – not only may lead to the coproduction of social services (Klein and Harrison, 2006), but also the coproduction of spaces in a strategic planning dynamic (Albrechts, 2013). Space itself can be framed as a trading zone, and regeneration projects framed as boundary objects, representing opportunities for experimenting such theoretical concepts to the testbed of practical dynamics.

Although the concepts of trading zones and boundary objects might appear promising ones, the same Mäntysalo *et al.* highlight the necessity for operationalize them through an agonistic approach to planning, recalling Mouffe's agonism (2000, 2013): acting politically (therefore, not neutrally), in a continuous «strife between one logic relying on individual rights and the legal state, and the other on equal citizenship in the public realm» (Mäntysalo *et al.*, 2011: 266).

In other words, opening local trading zones between the public actors and other social actors, through specific boundary objects, does not mean opening a neutral area of exchange. Rather, it implies engaging in oscillating dynamics and intersections, that might lead to coproduction and, ultimately, to certain degrees of innovations, both on the social and the public sides.

The next paragraph offers a practical exemplification of such dynamics in the case of an Italian inner area, where the necessity of provoking mechanisms for the enhancement of the institutions-society nexus fostering processes of institutional learning (Pappalardo and Saija, 2020) is urgent and grounded in specific local settings.

### **Public innovation at the test of Italian inner areas**

*Why does public innovation matter in inner and marginal areas: A practical example*

We recall here the experience of one of the experimental areas of national significance identified by the National Strategy for Inner

Areas (SNAI), the Simeto area in Sicily, to exemplify the necessity of repositioning the role of the public into the social innovation debate, in the framework of the same SNAI. The details of the characteristics of this territory, as well as of the self-candidacy of the Simeto Valley for the SNAI, the genesis of the process and its early phases of implementation have already been discussed elsewhere (Saija, 2015; Pappalardo, 2019; Saija and Pappalardo, 2020; Pappalardo and Saija, 2020). Here we propose a reflection connected with the limits of social innovation, as well as with first attempts of experimenting trading zones and boundary objects, although imperfectly; then we discuss the possible open perspectives for this and similar processes, if public innovation will be pursued and regain a position at the core of new strategic spatial planning strategies.

The Simeto area has not been selected from the Sicilian Regional Board in the same way as most of the other inner areas of Italy, that have been identified by a process of concertation led by the Regions. Rather, it has been identified as an area of national interest directly by the Ministry of Cohesion, due to the proactive initiative of the civil society in an action-research partnership (Saija, 2016) established between a constellation of various socially innovative actors and a group of engaged planning scholars. In fact, before that the SNAI arrived in the area, such a various constellation of actors coagulated around not only the necessity of defending the territory from socio-ecological threats (Saija, 2014), but also around a common tension toward what could be framed as socially innovative practices.

Grassroots associations of environmental volunteers, spontaneous groups of neighbours, civic committees, alongside more structured NGOs, about two decades ago started actively to propose and enact several initiatives, many of them settled into specific spatial contexts, adopting, taking care of, and trying to regenerate various abandoned areas that yet had a value for these groups (Pappalardo, 2021). To name some of the most significative spaces at stake: one of the last non-privatized accesses to the Simeto river, a small derelict urban park in a peripheral low-income neighbourhood in the municipality of Adrano, an abandoned train station in the municipality of Paternò, alongside a constellation of specific initiatives in various other municipalities of the Simeto Valley.

Such practices emerged and experimented with various forms of 'governance-beyond-the state' attempts, with the aim of acting where the public institutions were inactive. Despite the initial enthusiasm, several criticalities emerged along the way, and in most cases the attempt to regenerate these spaces did not last for long in a structured and effective manner. This was due to all those limits – recalled in the previous paragraph – characterizing most of the socially innovative practices in fragile territorial settings, such as the lack not only of economic resources, but also of human resources committed to carry on such initiatives – almost voluntarily – in the long run.

In this context, the social actors involved in the Simeto area have approached social innovation – not always consciously – with different visions regarding the possibility of 'acting alone', due to differentiated levels of mistrust toward local administrations. However, the main tendency of the partnership has been to try to find 'a zone of partial exchange' (using Mäntysalo *et al.*'s words) with public institutions, in the light of an almost unanimous understanding of the limits of 'acting alone', and the awareness of the importance of making institutions work, assuming their responsibilities, not only in the regeneration of the recalled spaces but, more generally, in providing basic services, and leading a process of territorial development.

In fact, the partnership progressively evolved in what can be framed as a first attempt at constructing a trading zone with local administrations, proposing a new territorial governance structure and a bottom-up strategic plan for the Valley. Thanks to the existence of such a trading zone, it was possible to foster the process of self-candidacy to the SNAI, perceived as an opportunity of strengthening joint work between institutions, civil society, and the academia in its institutional role of the third mission, beyond the very opportunity of attracting resources for this territory.

#### *Agreements and beyond, as trading zones and boundary objects*

The process of constructing a trading zone in the Simeto Valley culminated, in 2015, into the shaping of a first (imperfect) boundary object: the Simeto River Agreement (the Agreement from now on), a new asset of local governance, and a bottom-up strategic plan of local development, concerned with the

territory of the medium sketch of the Simeto River, a territory for long subjugated under oppressive and wasting dynamics (Armiero *et al.*, 2020). The Simeto area could be considered a marginal area, including – in this territorial construct – at least ten municipalities grouped because of their territorial proximity, as well as geomorphological and historical common features, related with the presence of a specific territorial entity (the river) that connects them from a natural-cultural and symbolic standpoint. Despite that, only three out of the ten municipalities involved in the Agreement have been then identified and selected as beneficiaries of the inner areas' funds – in the framework of the SNAI – due to its (contested) criteria of selection, creating one of the first fractures in the brand-new formed boundary object (the Agreement).

Some months before the formal establishment of the Agreement, still in 2015, the constellation of social actors, that pushed for its creation, grouped together and formed a new Valley-wide association under the framework of the third sector, called the Participatory Presidium of the Simeto river Agreement (the Presidium from now on).

In about seven years of existence, the partnership between the Presidium and engaged planning scholars tried to keep pursuing the construction and consolidation of a trading zone with public institutions, and the implementation of various 'boundary objects': the same Agreement, but also other attempts of setting «specific devices that facilitate exchanges in a trading zone» (still using Mäntysalo *et al.*'s words), such as a dedicated governance structure for the construction of the SNAI first, a participatory observatory for the implementation of the SNAI later, and an Ecomuseum of the Simeto river more recently. In this sense, in the Simeto area there was a shift from social innovation as 'acting alone', to a first attempt of public innovation.

However, some criticalities emerged: the Agreement only lasted a triennium (2015-2018), and up to this moment it is in a phase of concertation for its revision and extension to another triennium (after being silent for 4 years). The other boundary objects – that had a specific focus on the SNAI process – were barely implemented, and today the SNAI itself has lost most of its original tension of being another possible trading zone, producing few significative effects on the ground yet.



Meanwhile, the evolutive trajectory of the Presidium led to reinforcing its character as a socially innovative actor, capable of designing projects and attracting a good mix of funds through various application to European and National calls issued both by public and private agencies. This has allowed the possibility of opening new local trading zones with some of the municipalities involved in the agreement, connected with specific funding opportunities. However, public administrations in the Simeto Valley are loosely learning how to innovate themselves, and to be agents of trading zones, although with some exceptions, that are opening new windows of opportunities.

Among them, for the sake of the paper it is important to recall a) the process of coproduction of the dossier and strategic plan for the institutional recognition of the Simeto Ecomuseum, according with the Regional Law 16/2014, and its early phase of implementation; b) the case of coproduction of the strategic plan of the municipality of Regalbuto, one of the municipalities that did not benefit from the funds of the 2014-2020 SNAI cycle but incorporates all those characters of marginality, and some attempts of reactions, that could be found in many Italian inner areas.

In the first case – the Simeto Ecomuseum as a boundary object –, it was possible to establish a new local trading zone around a common tension: the necessity of care and valorisation of territorial heritage and landscapes in the Simeto valley. The process of construction of the Ecomuseum started in 2019, pushed by the active role of engaged planning scholars, and it is still ongoing. So far, it has encountered the interest, enthusiasm and involvement not only of new numerous groups of people – hundreds between individuals and associations – living and operating in the Simeto area (including a dozen teachers that have pushed and acted for the formal partnership of the schools where they work), but also it has awakened the interest of municipalities, elected representatives as well as workers inside the institutional machine. This was evident in the phase of coproduction of the Ecomuseum dossier and strategic plan, that was an opportunity for fostering interagency collaboration, and for identifying a flexible tool aimed at producing public value around territorial heritage and landscapes, in continuity with what has started with the Simeto River Agreement, and some

phases of work for the SNAI.

In the second case – the strategic municipal plan of Regalbuto as a boundary object –, it was possible to not only to activate the political component of the local administration, but also technicians and other municipal workers from different areas and offices, that together had the opportunity of testing directly a process of coproduction for reverting the current trajectory depauperating the territory where they live and work. The process started in 2021 as a public initiative connected with the current EU and national funding opportunity, and was led in partnership with engaged planning scholars. In fourteen months of public activities led by public institutions – the municipality of Regalbuto in partnership with the university –, almost 400 people contributed to a process of coproduction, through outreach, community mapping, codesign workshops, etc. This led to the identification of a shared vision and a set of actions that were identified, discussed, disseminated, reframed and finally handed back to the responsibility of the public actor.

In both cases, the contribution of engaged planning scholars was related with the attempts of fostering innovation inside the institutional machines as a complement to the practices of social innovation pushed by the Presidium along the years. This required specific skills connected to the capacity of identifying those «zones of partial exchange» and «specific devices that facilitate exchanges in a trading zone», still recalling Balducci and Vigar *et al.* – as well as the capacity of staying engaged with continuity in such complex, long-lasting, unstable, and unpredictable processes. We think that these challenges – and the necessity of acquiring specific skills toward this direction – should be taken in consideration in the shaping of planning curricula, as well as planning itself could be framed as an opportunity of mutual learning between social and public actors.

### *Attempts to repositioning the public*

The ongoing described process, and how it is trying to foster public innovation, might be discussed looking at the framework proposed by Vigar *et al.* (2020).

In the first phase of the Simeto River Agreement, it was difficult to foster inter-agency and intersectoral collaboration inside the local institutional machines, notwithstanding some tries

within the SNAI and other spot initiatives. This has not generally produced a widespread comprehension – inside administrations and amongst the public workers – of the importance of such initiatives, often leading to a lack of a fully sense of stewardship toward them in the public offices. The opportunities opened with the Simeto Ecomuseum in a valley-wide scale, and with the municipal strategic plan of Regalbuto at the urban scale, had shown a different path inside public offices, opening some windows of opportunities for the next steps of the process.

Secondly, in the initial attempts of the Agreement it was difficult to immediately show the potentialities of public innovation through incremental steps of ‘testing and probing’ and pilot projects, because of the novelty of a complex territorial governance structure that aimed to group at least ten different municipalities in a challenging context. The focus on more specific and agile boundary objects (such the Ecomuseum) or on a more delimited territory (the municipality of Regalbuto) have produced the effect of showing what coproduction between public and social actors means in practice. This helped digesting innovation even in some of the most conservative environments of this territory.

Third, probably the degree of flexibility and adaptability of the first version of the Agreement was not sufficient to guarantee its survival after the first triennium of experimentation. However, a new version of the Agreement is currently under approval (while we write this article, half of the involved municipality has formally adopted it through formal procedures inside the City Halls): a possible new cycle of experimentation will give the elements for understanding if this new version would allow enough flexibility to overcome the bureaucratic rigidities of the first version, benefitting from what has been learned so far through experiences such as the Ecomuseum or the strategic plan of Regalbuto. Fourthly, continuity within the process has not been always fully guaranteed by public institutions. However, it has been fostered through the efforts of some of the most tenacious involved actors (within the Presidium, but also within the group of the engaged scholars) that tried try to keep the process going without significative breaks. Finally, following the example of the municipality of Regalbuto, the central role of urban planning – as an opportunity to foster processes of public innovation for

generating public value – should be better reconsidered more extensively within the entire Agreement requiring the effort of integrating innovative initiatives with ordinary planning.

### **Concluding remarks**

Moving from criticalities that emerged within the SI debate, the paper has argued that repositioning the role of the public actor is a necessary precondition for making SI work. In the contemporary debate on SI, the role of agency of the public actor remained diluted and behind the scenes, while we have suggested a repositioning in order to understand how public innovation is key to guarantee more long-lasting territorial development processes – particularly in remote areas – as well as to produce public value. In the paper we have assumed social innovation as a social and territorial construct, and we have argued that it requires to be mobilised *ad hoc* within particular spatial and institutional settings. We have suggested to shift from the concept of social innovation to the one of public innovation in order to assess how social innovation can push local governments to transform how they operate and to maximize the production of public value. In the debate of strategic planning, following Balducci and Vigar *et al.* reasoning, we have considered social innovation as a force able to push for the creation of trading zones i.e., boundary objects conceived as an area of understanding, exchange and translation between actors to produce partial agreements and innovations (Balducci, 2018: 6).

In the Simeto case, we critically discussed the shift from the tendency to act alone to the one to support public innovation. In this shift, we have aimed to highlight which elements have limited the potential innovation in the public actor, together with considering possible fruitful lessons from some recent attempts, such as the Simeto Ecomuseum and the Regalbuto municipal strategic plan.

Even though still not completely structured, the Simeto Ecomuseum could offer some lessons in terms of interagency and multi-actor agile cooperation toward the common tension of valuing a fragile and distressed territory. Even though limited to one specific single area, the public innovation experience of Regalbuto could be replicated to other Municipalities, benefiting from the trading zones – as well as expertise, testing and lessons

learnt and collaborative relations – already put in place.

These experiences highlight the importance of reconsidering the engagement of public institutions not only as a support to the practice of social innovation, but also to foster a more integrated relationship between the public sector, public policies, and the constellation of spontaneous initiatives that emerge from the ground, using strategic spatial planning as a practical opportunity for testing such engagement. The limited impact of public innovation in other contexts testify how innovation is not a neutral and technical process, but more similar to a battleground where the interplay between institutional frames and social innovation practices as relevant components able to enhance or block processes of innovation, that is not simply top-down or bottom-up driven, but what matters is the capacity to design and manage a middle ground space of confrontation with a very complex mixture of ingredients, components, attitudes and also non intended consequences.

Finally, recalling Mouffe's lessons, in the attempt to foster processes of public innovation, the role of the actors such as the Presidium should be reconsidered, not only as generators of socially innovative practices, but, above all, as catalyser of agonistic democracy, acting politically (not neutrally) with the aim of producing public value and innovation inside public institutions, as one of the few possible ways out of the marginality for this and many other territories, challenging also the way university planning curricula are constructed in the light of such complex challenges.

## References

Ansell C., Torfing J., Eds., (2014). *Public innovation through collaboration and design*. London: Routledge.

Armiero M., Gravagno F., Pappalardo G., Ferrara A. D. (2020). «The nature of mafia: An environmental history of the Simeto River Basin, Sicily». *Environment and History*, 26(4): 579-608 DOI: <https://doi.org/10.3197/096734019X15463432086793>.

Balducci A. (2018). *Pragmatism and Institutional actions in planning the metropolitan area of Milan*. In: *The Routledge handbook of institutions and planning in action*. London: Routledge.

Balducci A., Mäntysalo R., Eds., (2013). *Urban planning as a trading zone*. Springer.

Bragaglia F. (2021). «Social innovation as a 'magic concept' for policy-makers and its implications for urban governance». *Planning Theory*, 20(2): 102-120.

Crevoisier O. (2014). «Beyond territorial innovation models: the pertinence of the territorial approach». *Regional Studies*, 48(3): 551-561.

De Leo D., Bolognese A. (2021). «L'impegno delle università per le disuguaglianze territoriali. Riflessioni a partire da SNAI». *Territorio*, 98: 83-91. DOI: 10.3280/TR2021-098014.

Donolo C. (1992). *Il sogno del buon governo: apologia del regime democratico*. Anabasi.

Esposito De Vita G., Marchigiani E., Perrone C. (2021). «Introduzione. Uno sguardo 'fuori baricentro' sulle aree interne». *BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini*, 21(2): 175-179.

Galego D., Moulaert F., Brans M., Santinha G. (2022). «Social innovation & governance: a scoping review». *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 35(2): 265-290.

Galison P. (1999). «Trading zone: Coordinating Action and Belief». In: Biagioli, M., Eds., *The Science Studies Reader*. New York and London: Routledge, 137-160.

Heiskala R., Hamalainen T.J. (2007). «Social innovation or hegemonic change? Rapid paradigm change in Finland in the 1980s and 1990s». In: Hamalainen T.J., Heiskala R., Eds., *Social innovations, institutional change and economic performance: making sense of structural adjustment processes in industrial sectors, regions and societies*. Cheltenham: Elgar, 52-80.

Holston J., Caldeira T. (2008). «Urban peripheries and the invention of citizenship». *Harvard Design Magazine*, 28: 19-23.

Kazepov Y., Eds., (2010). *Rescaling social policies: towards multilevel governance in Europe*. Ashgate, Publishing Ltd.

Klein J.L., Harrisson D., Eds, (2006). *L'innovation sociale: émergence et effets sur la transformation des sociétés*. Quebec: PU.

- Lindblom C.E. (1965). *The Intelligence of Democracy*. New York: The Free Press.
- MacCallum D., Moulaert F., Hillier J., Vicari Haddock S., Eds., (2009). *Social innovation and territorial development*. UK: Ashgate Publishing.
- Madden D., Marcuse P. (2016). *In defense of housing. The politics of crisis*. New York: Versobooks.
- Mäntysalo R., Balducci A., Kangasojä J. (2011). «Planning as agonistic communication in a trading zone: Re-examining Lindblom's partisan mutual adjustment». *Planning Theory*, 10(3): 257-272.
- Manzini E. (2015). *Design, when everybody designs: An introduction to design for social innovation*. Cambridge: MIT Press.
- Meyerson M., Banfield E. (1955). *Politics, planning and the Public Interest*. New York: Free.
- Mouffe C. (2000). *The democratic paradox*. New York: Verso Books.
- Mouffe C. (2013). *Agonistics: Thinking the world politically*. New York: Verso Books.
- Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E., Gonzalez S. (2005). «Towards alternative model(s) of local innovation». *Urban Studies*, 42(11): 1969-1990. DOI: 10.1080/00420980500279893.
- Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A. (2013). *The International Handbook on Social Innovation, Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Moulaert F., Mehmood A. (2019). «Towards a social innovation (SI) based epistemology in local development analysis: lessons from twenty years of EU research». *European Planning Studies*, 28(3): 434-453.
- Mulgan G. (2006). «The process of social innovation». *Innovations*, 1(2): 145-162. DOI: <https://doi.org/10.1162/itgg.2006.1.2.145>
- Mumford M.D. (2002). «Social innovation: ten cases from Benjamin Franklin». *Creativity Research Journal*, 14(2): 253-66.

Nussbaum M., Sen A., Eds., (1993). *The quality of life*. Oxford: Clarendon Press.

Nyseth T., Hamdouch A. (2019). «The transformative power of social innovation in urban planning and local development». *Urban Planning*, 4(1):1-6.

Peck J., Nik T., Brenner N. (2013). «Neoliberal Urbanism Redux?». *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(3): 1091-1099.

Ostanel E. (2021). «Public support to social innovation. The need of a planning perspective». *Territorio*, 99(4): 56-60. DOI: 12345678901234567890.

Pappalardo G. (2019). «Coesione territoriale e coesione interna nelle Aree Interne: questioni di governance d'area». *Territorio*, 89: 112-122. DOI: 10.3280/TR2019-089015.

Pappalardo G. (2021). *Paesaggi tenaci. Il processo ecomuseale del Simeto*. Milano: FrancoAngeli.

Pappalardo G., Saija L. (2020). «Per una SNAI 2.0 come occasione di apprendimento istituzionale: riflessioni a margine di un processo di ricerca-azione». *ASUR*, 129(3): 47-70.

Putnam R. (2004). *Democracies in Flux: The Evolution of Social Capital in Contemporary Society*. Oxford: Oxford University Press.

Saija L. (2014). «Proactive conservancy in a contested milieu: from social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley». *Journal of Environmental Planning and Management*, 57(1): 27-49.

Saija L. (2015). «'Questa politica parla di noi!'. Breve storia dell'autocandidatura della comunità della Valle del Simeto». *Territorio*, 74: 108-114. DOI: 10.3280/TR2015-074019.

Saija L. (2016). *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Milano: FrancoAngeli.

Saija L., Pappalardo G. (2020). «From Enabling People to Enabling Institutions. A National Policy Suggestion for Inner Areas Coming from an Action-Research Experience». *International Symposium: New Metropolitan Perspectives*:125-134. DOI:



10.1007/978-3-030-48279-4\_12.

Sampson R.J. (2012). *Great American City: Chicago and the Enduring Neighborhood Effect*. Chicago: University of Chicago Press.

Swyngedouw E. (2005). «Governance innovation and the citizen: The Janus face of governance-beyond-the-state». *Urban studies*, 42(11): 1991-2006.

Torring J., Triantafyllou P., Eds., (2016). *Enhancing public innovation by transforming public governance*. Cambridge: Cambridge University Press.

Uitermark J. (2015). «Longing for Wikitopia: The study and politics of self-organisation». *Urban Studies*, 52(13): 2301-231.

Vigar G., Cowie P., Healey P. (2020). «Innovation in planning: creating and securing public value». *European Planning Studies*, 28(3): 521-540. DOI:10.1080/09654313.2019.1639400.

**Elena Ostanel** is a researcher in Urban Technique and Planning at the IUAV University of Venice. She has just completed a Marie Skłodowska-Curie Fellowship for the NEIGHBOURCHANGE project at the University of Toronto and in collaboration with TUDelft and the Autonomous University of Barcelona. The three-year research project was concerned with analysing community planning processes in Canada, Spain and Italy, with a focus on the analysis of institutional learning processes. She is author of numerous national and international articles on residential segregation, coexistence in the suburbs and urban regeneration. She has recently published for FrancoAngeli the book *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare* (2017); in 2020 she published the chapter «Community-based responses to unjust processes of neighbourhood change in Parkdale, Toronto», in *Critical Dialogues of Urban Governance, Development and Activism: London and Toronto*, UCL Press. [ostanel@iuav.it](mailto:ostanel@iuav.it)

**Giusy Pappalardo** is a researcher in Urban Technique and Planning at the University of Catania, where she is carrying out a research project aimed at the internationalisation of southern Italian universities (EU PON AIM - Attraction and International Mobility of researchers) – with a focus on the valorisation of territorial heritage through ecomuseum practices and processes – carrying out visiting activities in several European countries (Université de Liège in Belgium, Norwegian University of Science and Technology in Norway, Univerisdad de Santiago de Compostela in Spain, Universidade Lusófona de Lisboa in Portugal). In 2012-2013, she carried out a visiting research project in the USA thanks to a Fulbright Fellowship. She is author of numerous national and international articles on community governance in contexts that suffer from socio-ecological fragility. She has recently published for FrancoAngeli the book *Paesaggi tenaci. Il processo ecomuseale del Simeto* (2021). [giusy.pappalardo@unict.it](mailto:giusy.pappalardo@unict.it)

## **Mobile urbanism e percorsi di rigenerazione urbana autorganizzati**

Carla Tedesco, Raffaella Freschi

### **Abstract**

Il testo restituisce i primi esiti di una ricerca che ha esplorato, con riferimento al contesto italiano, esperienze di rigenerazione urbana fondate sulla capacità di autorganizzazione di gruppi formali e informali di cittadini da una prospettiva peculiare, ovvero concentrando l'attenzione sulle relazioni tra mobilitazione di attori locali e apertura internazionale. L'analisi è stata condotta attraverso il frame teorico del 'mobile urbanism', sviluppato nell'ambito dell'*assemblage thinking*. L'ipotesi principale è che, assumendo una definizione operativa di assemblaggio ed evidenziando i meccanismi attraverso i quali le esperienze locali di rigenerazione 'dal basso' sono state influenzate dal panorama internazionale (e lo hanno, a loro volta, influenzato), sia possibile mettere in discussione l'idea di contrapposizione dicotomica locale/globale attraverso la quale sono solitamente letti gli esiti della circolazione di idee, strumenti e pratiche urbane a livello internazionale.

This paper aims at exploring the relationships between local actors' mobilization and international openness in urban regeneration practices dealing with the self-organization ability of formal and informal citizens' groups in the Italian context. It is drawn on the research frame of the so-called 'mobile urbanism', developed within *assemblage thinking*. Our main hypothesis is that assuming a deleuzian operational definition of assemblage as a multiplicity consisting of heterogeneous terms and establishing links, relationships between them, it is possible to highlight several mechanisms of urban policy ideas, tools and practices migrations through the international scene in order to overcome the idea of local/global as a dichotomy.

**Parole Chiave:** *mobile urbanism*; rigenerazione urbana; assemblaggio.

**Keywords:** mobile urbanism; urban regeneration; assemblage.

### **Introduzione<sup>1</sup>**

Seguire le traiettorie di circolazione nel contesto internazionale

1 Il contributo si basa sui primi esiti di una ricerca finanziata da fondi di ateneo dell'Università IUAV di Venezia (call 2020 e 2021). La ricerca si è articolata in una fase di esplorazione della letteratura e una fase di selezione di un gruppo nutrito di casi. Di questi ne sono stati enucleati sei, delineandone le principali caratteristiche. In un ulteriore step della ricerca i casi saranno analizzati in profondità. Il testo è frutto di riflessioni comuni, i paragrafi *Introduzione* e *La circolazione delle politiche urbane: prospettive in letteratura* sono stati scritti da Carla Tedesco; il paragrafo *I casi selezionati: esperienze di rigenerazione 'dal basso' come assemblaggi* è stato scritto da Raffaella Freschi; il paragrafo *Questioni aperte e possibili percorsi di approfondimento* è stato scritto congiuntamente.

delle pratiche di rigenerazione urbana 'dal basso'<sup>2</sup> e la loro influenza sui luoghi è l'obiettivo principale di questo lavoro.

Negli ultimi anni molti autori, partendo da sguardi disciplinari, angoli visuali, scale territoriali e fuochi tematici diversi, hanno soffermato l'attenzione sulla circolazione internazionale della pianificazione e delle politiche urbane (Cochrane e Ward, 2012; González, 2011; Harris e Moore, 2013; Healey, 2013; McCann e Ward, 2010; 2011; 2012; Ponzini, 2020). Tuttavia il loro lavoro sembra aver preso in considerazione principalmente idee, approcci, strumenti e pratiche in qualche modo codificati, lasciando sullo sfondo le pratiche emergenti nell'ambito di iniziative di attivismo civico.

Eppure, negli ultimi quindici-venti anni, tali iniziative si sono moltiplicate in maniera crescente in Europa. In diverse città e territori sono state osservate esperienze che hanno coinvolto artisti, architetti, paesaggisti, urbanisti e altri esperti vedendo spesso la partecipazione attiva di università e centri di ricerca accanto ai cittadini e alle loro organizzazioni (Campagnari, 2020; Cellamare, 2019; Cognetti e Conti, 2012; Colomb, 2012; Ferguson, 2014; Inti *et al.*, 2015; Ostanel, 2017; Pacchi, 2020). Sicuramente la diffusione di queste forme di azione rappresenta un elemento di novità rispetto alla circolazione internazionale

---

2 Operando un'estrema semplificazione la locuzione 'rigenerazione urbana' fa riferimento a interventi che assumono come fondanti le dimensioni sociali, economiche e culturali dei processi, mentre il termine riqualificazione urbana è riferibile a interventi incentrati su riuso e rifunzionalizzazione dello spazio fisico. Tuttavia, nelle pratiche concrete di trasformazione urbana e nel dibattito politico e scientifico, anche riferendosi unicamente al contesto italiano, l'espressione rigenerazione urbana viene attribuita a iniziative che assumono obiettivi e modalità di attuazione tra loro assai diversi (Caruso *et al.*, 2021), che spaziano dai singoli interventi edilizi di ristrutturazione ad azioni su edifici e spazi pubblici aperti e coperti attraverso azioni integrate *area-based*, sino ad includere esperienze di rigenerazione 'dal basso' in cui la dimensione immateriale delle azioni spesso prevale sulla trasformazione fisica dello spazio. Questo, sino al punto che l'uso dei due termini al fine di rimarcare distinzioni cessa di essere significativo se non accompagnato da ulteriori specificazioni. In questo testo, con la locuzione 'rigenerazione urbana dal basso' si fa riferimento a iniziative portate avanti da soggetti del terzo settore e/o basate sull'autorganizzazione di gruppi formali e informali di cittadini che intrattengono relazioni diverse o nessuna relazione con le istituzioni e che sono capaci di promuovere azioni concrete di trasformazione urbana. Su questi temi cfr., tra gli altri: Bianchini e Parkinson, 1993; Cellamare, 2019; Parkinson, 1998; Robert e Sykes, 2000; Robert, Sykes e Granger, 2017; Vicari e Moulaert, 2009.

di idee e pratiche della pianificazione e delle politiche urbane e sottende meccanismi che meritano di essere indagati per le ragioni di seguito riportate.

Se abbastanza diverse sono, infatti, le prospettive da cui il fenomeno è stato osservato, una preoccupazione comune riguarda l'emergere di una certa difficoltà di politiche, piani e progetti urbani circolanti nei contesti internazionali di calarsi efficacemente in quelli locali, evitando omogeneizzazione e producendo trasformazioni in grado di migliorare concretamente la vita quotidiana delle persone. Questo riguarda sicuramente i grandi progetti urbani, in particolare quando firmati da importanti architetti/urbanisti/consulenti, si pensi, tra tutti, ai noti casi di Bilbao e Barcellona (González, 2011; Monclús, 2003; Plaza, Tironi e Haarich, 2009).

Ma cosa accade quando a circolare a livello internazionale sono proprio le pratiche locali sviluppate nell'ambito di iniziative di rigenerazione urbana 'dal basso'? Attraverso quali meccanismi le pratiche locali riescono a diffondersi a livello internazionale? Come passano da un contesto territoriale ad un altro? Quale ruolo giocano nei processi di governance a livello locale gli attori attivi in queste iniziative? Detto altrimenti, se il coinvolgimento dei cittadini può essere considerato un potenziale innesco di trasformazioni durature, radicate localmente e in grado di produrre sviluppo, questo è vero anche quando le azioni dal basso sono 'ispirate' da contesti diversi da quelli in cui si radicano?

Due sono le ipotesi di partenza sottese a queste domande di ricerca, che appare rilevante esplicitare. La prima è che le diverse tipologie di azione (in termini di temi, attività e forme spaziali) di pianificazione e politiche urbane, circolanti a livello internazionale (che spaziano dai grandi progetti urbani 'griffati', firmati da archistar, alle politiche promosse e finanziate dalle istituzioni nazionali e internazionali alle pratiche informali di rigenerazione 'dal basso') hanno diversi impatti sulle strutture di governance a livello locale; impatti che possono essere compresi solo attraverso prospettive multiscalari e che non possono essere ridotti semplicisticamente alla dicotomia locale/globale, ma vanno esaminati in profondità attraverso un'analisi degli specifici meccanismi di circolazione che caratterizzano ciascuna tipologia di azione.

La seconda ipotesi è che la capacità di queste iniziative di 'calarsi' adeguatamente nei contesti locali, per migliorare la vita delle persone che li abitano, può essere messa in relazione con la possibilità di produrre forme innovative di azione anche attraverso la mutua definizione di una molteplicità di attori con diverse traiettorie di circolazione nel contesto internazionale.

Queste due ipotesi vengono esplorate attraverso il *frame* teorico dell'*assemblage thinking*: rispetto ad entrambe il riferimento a tale teoria appare pertinente per diverse ragioni. Sebbene il concetto di *assemblage* non sia univocamente elaborato nel campo delle scienze sociali, nell'ultimo decennio si è sviluppato un vivace dibattito sui contributi dello stesso alla comprensione dei processi urbani (Farías e Bender, 2009; Mc Farlane, 2011). Ora, tale concetto, come è noto, deriva dalla filosofia di Deleuze e Guattari e può essere considerato un 'concetto staffetta', che lega le problematiche della struttura con quelle del cambiamento e dei sistemi lontani dall'equilibrio, consentendo di focalizzare l'attenzione sul processo e sul carattere dinamico delle relazioni tra elementi eterogenei del fenomeno (Venn, 2016). Si tratta di un concetto presente con declinazioni diverse nel pensiero degli studiosi che lo hanno trattato e che è stato definito in modi plurimi dagli stessi Deleuze e Guattari (De Landa, 2016: I). Un assemblaggio può essere definito in un modo molto semplice come

«... a multiplicity which is made up of many heterogeneous terms and which establishes liaisons, relations, between them, across ages, sexes and reigns - different natures. [...] It is never filiations which are important, but alliances, alloys...» (Deleuze e Parnet citati in De Landa, 2016: I).

In particolare, l'*assemblage thinking* è centrale come *framework* nell'ambito dell'Actor Network Theory (ANT), da cui è leggermente distinto in quanto non ne utilizza appieno la cassetta degli attrezzi concettuale, ma tende piuttosto a sviluppare un approccio più empirico che enfatizza la dimensione relazionale del collettivo, l'*assemblage* appunto (Rydin e Tate, 2016: 5). Latour utilizza il concetto di assemblaggio, in particolare, con riferimento all'interazione locale interpretata come assemblaggio di altre interazioni locali distribuite altrove nel tempo e nello spazio (Latour, 2005: 194).

Nell'ambito della *planning theory* l'assemblaggio viene definito come «network of actors – humans and non-humans – that have come together around a common concern» (Beauregard, 2020: 105). Palermo (2022) evidenzia che nell'*assemblage theory* l'oggetto di investigazione non è più l'ambiente urbano, ma la molteplicità di processi che derivano da «assemblaggi urbani» (ivi: 205) al punto che le caratteristiche plurali e dinamiche dell'urbano sono più rilevanti della condizione delle cose.

Rileva qui evidenziare che uno dei contributi critici di questa teoria alla comprensione della complessità dei problemi urbani può essere ritenuta, in particolare, la spinta ad approcci analitici multiscalarari:

«Multiscalar thinking as a toolkit can be applied to unravel how urban assemblages work across different scales. Hence, the ways in which socio-spatial multiplicities link at various scales need to be analysed to contribute to the most effective interventions in urban environments» (Kamalipour e Peimani, 2015: 406).

Con queste ipotesi in mente è stata portata avanti una prima esplorazione di casi, con l'obiettivo di selezionarne alcuni, da analizzare in profondità.

Il testo è diviso in tre paragrafi, oltre questa introduzione. Nel primo paragrafo si discutono diverse prospettive di analisi del fenomeno della circolazione internazionale della pianificazione e delle politiche urbane. Nel secondo si restituiscono i criteri utilizzati per portare avanti una prima selezione di casi nel contesto italiano, quale fase iniziale della ricerca empirica, e si forniscono alcuni elementi descrittivi dei casi stessi. Nel terzo vengono riportate alcune questioni aperte, in vista di un avanzamento delle attività di ricerca.

### **La circolazione delle politiche urbane: prospettive in letteratura**

Come già evidenziato nell'introduzione, se abbastanza diversi sono temi e angoli visuali da cui il fenomeno della circolazione delle politiche urbane è stato osservato, una preoccupazione comune a questi diversi studi riguarda l'emergere di una difficoltà di politiche, piani, pratiche e progetti urbani circolanti nei contesti internazionali di calarsi efficacemente in quelli locali, evitando omogeneizzazione e producendo trasformazioni in grado di migliorare nel concreto la vita quotidiana degli abitanti.

Nell'ambito della geografia critica, si è recentemente affermata l'idea che le città non siano isolati oggetti di studio, ma piuttosto assemblaggi globali-locali di idee, politiche e pratiche in ragione della loro spazialità processuale, relazionale e mobile a cui partecipano umani e non umani (Anderson e Mc Farlane, 2011; Mc Farlane, 2011; Farías e Bender, 2012).

Lo sviluppo di quest'idea è stato accompagnato da una crescente attenzione sia verso le trasformazioni socio-materiali sia verso il trasferimento di modelli di politiche urbane e di progetti urbanistici e architettonici da un contesto all'altro (Cochrane e Ward, 2012; Mc Cann e Ward, 2011; 2012; Peck e Theodore, 2010). Il ruolo che il confronto con altri contesti gioca nei processi di governance è stato analizzato con riferimento a diversi tipi di politiche urbane, da quelle contro le dipendenze da droga alle politiche 'creative'. Punto di partenza per queste riflessioni sono le analisi sviluppate nell'ambito della scienza politica e degli studi internazionali sui processi di apprendimento nel trasferimento delle politiche urbane da un contesto ad un altro – con l'auspicio di ottenere risultati simili – che vengono osservati attraverso il *framework* del *policy transfer* (Dolowitz e Marsh, 2002; Radaelli, 2002).

Tali studi, pur riguardando relazioni globali e territori, si concentrano principalmente sulle condizioni nelle quali il trasferimento produce o meno esiti positivi nel nuovo contesto e fanno per lo più riferimento al livello nazionale, trascurando i trasferimenti tra città che prescindono dai confini nazionali e la dimensione sociospaziale del trasferimento che muta le politiche lungo il loro percorso (Mc Cann e Ward, 2011: xxii).

Gli studi sul fenomeno del trasferimento delle politiche urbane portati avanti dalla peculiare prospettiva dell'*assemblage thinking*, invece, nel definire *mobile urbanism* il fenomeno delle politiche urbane concettualizzate e implementate in un luogo per raggiungere determinati obiettivi e poi trasferite e adattate ad altri luoghi per raggiungerne di simili hanno inteso soffermare lo sguardo su altri aspetti, mettendo in evidenza le modalità con cui le politiche vengono «uprooted, mobilized, and circulated across space, transformed in some cases along the way... reterritorialized or embedded in concrete contexts» (Mc Cann e Ward, 2011: 170). Coerentemente con questo approccio, gli studi sulla 'mobilità' delle politiche urbane sviluppati nell'ambito della geografia critica evidenziano le difficoltà nel tracciare i circuiti e



le reti reali e virtuali attraverso cui le politiche si spostano da un posto all'altro: si tratta di reti che includono uffici di consulenza, studi e *think tank*, così come conferenze, seminari, workshop (McCann e Ward, 2011: 168), oltre che diversi tipi di attori tecnici e politici.

Altri autori, nell'ambito della *planning theory*, hanno focalizzato l'attenzione sulla continuità storica e sulle 'eredità istituzionali' dei circuiti della politica urbana contemporanea evidenziando che negli studi sul *mobile urbanism* recentemente sviluppati nell'ambito della geografia critica vi sia scarsa considerazione del lavoro sulla storia della pianificazione e delle politiche urbane (Harris e Moore, 2013; Healey, 2013). E invece molti studi, già prima degli anni '90, avevano concentrato l'attenzione sulle influenze transnazionali delle idee e delle tecniche a cavallo tra XIX e XX secolo (Rosenberg, 2022), anche con particolare riferimento alla creazione dell'urbanistica moderna (tra gli altri: Saunier, 2002). Da questa prospettiva è particolarmente agevole mettere in evidenza il carattere egemonico di alcune idee e pratiche di pianificazione, che hanno influenzato i contesti locali producendo problematiche di adattamento, in particolare, ma non esclusivamente, con riferimento all'epoca coloniale, così come flussi inversi di assimilazione nella cultura occidentale, per esempio, di tipologie edilizie orientali (Healey, 2013). Questo porta ad affermare che è necessaria una prospettiva di più lungo termine per cogliere appieno le dinamiche, non completamente nuove, di trasferimento di idee, strumenti e concetti della pianificazione e delle politiche urbane (Harris e Moore, 2013).

Anche con specifico riferimento all'architettura delle archistar, è stato sottolineato che l'esportazione su scala mondiale di progetti urbani e architettonici più o meno esplicitamente trasferiti da una città all'altra non è un fenomeno completamente nuovo (Ponzini e Nastasi, 2019). Certo, analizzando strategie e organizzazioni transnazionali dei grandi studi di architettura, emerge come l'internazionalizzazione dell'architettura e del design, la rilevanza di reti personali e l'idea che la stessa *expertise* possa funzionare in qualsiasi luogo sono diventati attualmente fattori cruciali nelle trasformazioni urbane a livello globale (Ponzini, 2020; Ponzini e Manfredini, 2017). In questo ambito la tendenza a descrivere singoli progetti iconici come elementi isolati dal contesto non consente di comprendere in profondità i processi di trasformazione urbana

(Ponzini, 2020).

Considerazioni che vanno nella stessa direzione sono presenti altresì nella letteratura che focalizza l'attenzione sullo scambio di buone pratiche nell'ambito di programmi di *networking* promossi e finanziati da istituzioni internazionali, come l'Unione Europea. Le 'buone pratiche' sono state considerate uno degli strumenti principali nei processi di europeizzazione (Colomb, 2007; Vettoreto, 2009). È in questo ambito che iniziative di rigenerazione urbana *bottom-up* e pratiche urbane non codificate hanno cominciato a circolare, correndo il rischio di essere applicate come etichette del tutto scollate dai contesti locali e assolutamente non in grado di migliorarli (Tedesco, 2010).

### **I casi selezionati: esperienze di rigenerazione 'dal basso' come assemblaggi**

Nella parte empirica della ricerca si è cercato di mettere al lavoro il concetto di assemblaggio sopra richiamato – che, è bene ribadirlo, fa riferimento ad una molteplicità costituita da termini eterogenei e che stabilisce legami, relazioni tra loro (Deleuze e Parnet citati da De Landa, 2016: I) – ai fini dell'osservazione di alcune esperienze di rigenerazione 'dal basso'.

I casi sono il risultato di una ricerca ad ampio raggio, certo non esaustiva, ma in grado di consentire una prima esplorazione delle modalità con le quali differenti esperienze di rigenerazione urbana (e territoriale) 'dal basso' e le relative reti di attori scambiano conoscenze nei contesti internazionali e ne sono influenzate.

In questa fase iniziale della ricerca, sono prima state selezionate, attraverso un metodo di 'campionamento a palla di neve', numerose esperienze<sup>3</sup> al fine di evidenziare i diversi meccanismi

---

3 Cfr., tra gli altri, Goodman (1961). Nel caso specifico, partendo da alcuni casi noti a chi scrive, sono state portate avanti prime interviste informali e, a partire da quelle, sono stati poi individuati altri casi. Una prima discussione, con ricercatori ed attivisti, sulle esperienze individuate è avvenuta nel corso del webinar dal titolo "Mobile urbanism e pratiche di autoorganizzazione", a cura di Raffaella Freschi e Carla Tedesco, organizzato all'Università IUAV di Venezia a dicembre 2021 a cui hanno partecipato: Alessandra Valentini, Forum Snia Roma; Roberta Nicchia, Comune di Napoli; Giuseppe Micciarelli, URBACT Ad-Hoc Expert; Gregorio Turolla, Rete dei Beni Comuni Napoli; Marco Menegoni, Anagor Castelminio di Resana; Daniele Terzariol, Comune di San Donà di Piave, URBACT Ad-Hoc Expert; Angelo Vozzella, Terranostra Occupata Casoria; Elena Ostanel, Francesco Campagnari e Stefania Marini, Università Iuav, come discussant.

attraverso cui le pratiche di attivazione locale hanno circolato nel contesto internazionale, essendone influenzate. Da queste sono stati poi enucleati i sei casi che qui si presentano.

La selezione non è stata impostata su criteri comparativi: non interessa la somiglianza, la classificazione, la categorizzazione, ma piuttosto la significatività rispetto ai meccanismi di circolazione internazionale identificati e la possibilità di mettere in tensione le esperienze tra loro.

Le caratteristiche delle esperienze prese in considerazione, che qui vengono descritte sono, da un lato, il contesto territoriale (metropolitano, di città medie e piccole, di città diffusa) e la domanda emergente; dall'altro, i profili degli attori e la capacità locale di innestarsi in reti istituzionalizzate o di ricevere attenzione e riconoscimento dal contesto internazionale.

Di seguito uno schema<sup>4</sup> in cui, per ciascuno dei meccanismi di circolazione identificati, sono indicati i casi selezionati, la cui analisi è in corso di approfondimento, ma che risulta comunque significativo richiamare a grandi linee.

Casi	Soggetti promotori	Dispositivo	Network locale	Contesto e luoghi	Campo d'esperienza e tipologie di interventi	Circolazione (in reti internazionali)
<b>RETI DI DIFFUSIONE</b>						
<i>Asolo-Fregene - C'era chissà - Napoli</i>	Movimenti grassroots Amministrazione comunale	Commitment nell'ambito degli spazi culturali alternativi e partecipazione civica	Rete dei Beni comuni di Napoli Osservatorio permanente sui beni comuni Associazione ai beni comuni e all'urbanistica Urban Local Group (Urban ULG) Fondazione privata a tutto settore Amministrazione comunale	Città metropolitana (Napoli) - Centro storico Basi del patrimonio culturale in abbandono o sotto-utilizzato	Intervento sociale Attività culturali e sociali Partecipazione civica	Rete Urban? Esperti esterni Supporto peer to peer tra i partner del progetto
<i>Urban Innovative Action (UIA) - Verona</i>	Tutto settore Amministrazione comunale	Politologia urbana	Università Basilica Aste Aste (Agenzia Casa regionale) Regione Veneto	Città media (Verona) Spazi pubblici aperti e coperti	Intervento sociale Interventi di micro-gestione: manutenzione di marciapiedi, piccoli spazi aperti e coperti, in particolare nelle aree di periferia delle scuole, polizia di vicinato, gestione di rifiuti...	Programma comunitario Urban Innovative Action Esperti esterni
<b>RETI DI ORGANIZZAZIONE SOCIALE</b>						
<i>Manifeste Kien - Lecce</i>	Movimenti grassroots Amministrazione provinciale	Commitment nell'ambito degli spazi culturali alternativi e partecipazione civica	Esperti, artisti, cittadini, associazioni Provincia di Lecce	Città media (Lecce) Edificio scolastico in abbandono	Intervento sociale Attività culturali e sociali Partecipazione civica Co-progettazione	From Europe Italian network Supporto peer to peer tra i partner della rete, scambio tra gli attori
<b>RETI DI STRUTTURE O SPACI ESISTENTI</b>						
<i>Ex Sine - Roma</i>	Movimenti grassroots	Mobilizzazione per la tutela del lago di Bracciano, e seguito di un tentativo di speculazione edilizia, tra le rovine di una fabbrica dismessa	Cittadini, gruppo Pignone-Perennino Forum nazionale delle energie WWF Roma Società Italiana di Geografia Municipio V	Città metropolitana - (Roma) - Area centrale marginale Industria chimica abbandonata Area ad alto valore ecologico	Ristrutturazione Processo di pianificazione ambientale (rete ecologica metropolitana) Forme di aggregazione di aggregazione sociale alternative	Ricercatori internazionali
<i>Le Complesse - Caratteristi di Roma (TV)</i>	Gruppi studenteschi e docenti locali	Domanda culturale	Artisti e professionisti del teatro e dello spettacolo Studenti	Città diffusa veneta - (Castelfranco di Stabia) Stabile produttivo sostanzialmente abbandonato (ex complesso)	Intervento sociale Sperimentazione teatrale Opere di teatro e arti performative	Biennale di Venezia Teatro
<i>Baronessa d'Aliphan - Caserta (NA)</i>	Movimenti grassroots	Mobilizzazione contro la speculazione immobiliare	Cittadini, associazioni, ricercatori	Margine dell'area metropolitana di Napoli (Caserta) Ex zona militare Area ad alto valore ecologico	Pratiche integrate di agenzialità	Ricerche rispetto alla istituzionalizzazione nella rete URBACT

Tab. 1 I casi selezionati.

4 La tabella è organizzata in base ai meccanismi di diffusione internazionale delle esperienze selezionate emergenti tenendo conto di: origine del network (attori promotori); dispositivo: la domanda locale emergente che determina l'innescio del processo; network locale (i diversi attori coinvolti e interagenti); contesto e luoghi (caratteristiche territoriali e degli spazi attivati); campo d'esperienza e tipologie di intervento; strumenti di circolazione in reti internazionali.

Rispetto ai sei casi selezionati attraverso il metodo sopra richiamato la prima mossa è stata chiedersi di quali elementi siano composti, concentrando l'attenzione sui processi attraverso i quali i diversi elementi, materiali e immateriali, che li compongono sono tra loro in relazione dinamica. Il denominatore comune è rappresentato da spazi fisici, abbandonati o sottoutilizzati, riattivati mediante la mobilitazione di gruppi di cittadini che se ne prendono cura, restituendoli all'uso pubblico attraverso usi inediti rispetto alle funzioni originarie, ovvero attraverso attività culturali, sociali, di agroecologia con obiettivi solo in alcuni casi esplicitamente politici. Sono esperienze che circolano grazie ad attori in grado di interagire con il contesto internazionale e talvolta al variegato panorama delle istituzioni interagenti.

Dal punto di vista dei soggetti promotori possiamo distinguere: iniziative portate avanti da istituzioni pubbliche, intese come soggetti dotati di legittimazione politico-amministrativa; iniziative portate avanti da organizzazioni sociali intese come soggetti ibridi che cercano di tenere insieme i benefici della partecipazione a reti anche istituzionalizzate e azioni 'dal basso'; iniziative riconducibili a mobilitazione/attivazione di gruppi informali, che in alcuni casi sfruttano l'*expertise* tecnica di alcuni tra gli attori che si sono mobilitati per posizionarsi a livello internazionale.

Dal punto di vista del meccanismo di circolazione nelle reti internazionali possiamo invece distinguere: esperienze che circolano nei contatti internazionali attraverso reti istituzionali intenzionalmente finalizzate allo scambio di conoscenze; esperienze che circolano attraverso reti di organizzazioni sociali intenzionalmente finalizzate allo scambio di conoscenze; esperienze che circolano attraverso reti di esperti o attraverso singoli esperti.

Il primo gruppo di casi racconta pratiche innovative in grado di cogliere l'occasione di reti formali promosse e/o finanziate da soggetti istituzionali per costruire un progetto di rilevanza internazionale, in cui si intercettano finanziamenti, si costituiscono occasioni di rigenerazione territoriale e si scambiano pratiche e saperi. Sono esperienze capaci di esportare la propria *agency* acquisendo visibilità e riconoscibilità su reti lunghe e

mettendo in esercizio le conoscenze acquisite attraverso lo scambio internazionale nel contesto locale. Si qualificano per la varietà dei contesti territoriali coinvolti, la molteplicità degli spazi fisici attivati e delle attività e vedono la circolazione in reti internazionali avvenire per mezzo di dinamiche – tipiche dei processi di europeizzazione – strutturate nell’ambito di reti istituzionalizzate. Queste ultime di fatto sono il dispositivo che sostiene la diffusione dell’innovazione urbana in cui forte è la *leadership* dell’istituzione pubblica. Fondamentale è il ruolo degli esperti di supporto alle iniziative. Due le esperienze selezionate. A Napoli l’Asilo Filangieri, la rete dei Beni comuni napoletani e il progetto Civic eState, appartengono a un filone di esperienze che è parte dei Transfer Networks del programma comunitario URBACT III 2014-2020. Elemento caratteristico di questo caso è la riformulazione nel corso del processo dei ruoli degli attori coinvolti. Il comune di Napoli, infatti, inizialmente ha intercettato e supportato iniziative autorganizzate di occupazione di alcuni complessi monumentali sottoposti a tutela, abbandonati o sottoutilizzati, con finalità sociali e culturali. Successivamente ne ha riconosciuti alcuni quali beni comuni destinati ad usi civici collettivi urbani, che, attraverso forme pattizie tra privati, associazioni ed enti pubblici, vengono restituiti alla fruizione collettiva in qualità di infrastruttura sociale per la città (i Beni comuni napoletani). Simbolo del processo è l’Asilo Filangieri. In un secondo momento, l’amministrazione comunale ha promosso la costituzione del progetto Civic eState, un Transfer Network di URBACT III riconosciuto e premiato a livello europeo quale modello di governance ‘pubblico-civica’ tra istituzione locale e comunità degli abitanti. Civic eState ha come obiettivi: i) il potenziamento della comunicazione dell’esperienza dei Beni comuni napoletani; ii) il supporto alle pratiche di autoprogettazione e autorecupero degli spazi delle comunità; iii) il miglioramento della capacità di autofinanziamento e cooperazione. Espressione di un rapporto non più subordinato della base sociale rispetto all’istituzione locale, ma di una governance condivisa, il progetto ridefinisce gli asset pubblici in beni comuni per mezzo dell’adozione del regolamento degli usi civici collettivi urbani. Il modello di governance è stato trasferito in sei città europee tra cui Amsterdam e Barcellona, partner del Transfer Network.

A Verona, nell'ambito del programma comunitario Urban Innovative Action, il progetto STEPS include nel partenariato l'eterogeneo mondo del terzo settore accanto al comune per favorire esperienze di micro-rigenerazione urbana, che, a differenza di quelle esaminate nel caso napoletano, non pongono l'enfasi sul riuso di importanti complessi monumentali e storici. Sono invece dispositivi che si qualificano per la qualità micro e diffusa degli interventi finalizzati alla cura di piccoli spazi, forse meno eclatanti dei precedenti per visibilità sociale e culturale, ma comunque considerati beni comuni che contribuiscono a sostenere l'importante infrastruttura del welfare materiale della città. La città diviene inoltre il pretesto per un 'percorso pedagogico urbano' focalizzato sul protagonismo e sull'attivismo del mondo giovanile tradotto in micro pratiche di cura rispetto ad alcune dotazioni pubbliche urbane (attività manutentiva, dalla pulizia dei marciapiedi alla tinteggiatura di recinzioni di immobili pubblici).

Il secondo gruppo di casi si riferisce a esperienze portate avanti nell'ambito di network strutturati di organizzazioni sociali su scala europea, che aggregano variamente soggetti, attività professionali e informali con finalità artistico-culturali, con l'obiettivo di trasformare spazi abbandonati in luoghi generativi di creatività. Questi network hanno la capacità nel locale di federare attori su una base progettuale comune e di favorire lo scambio a scala europea di saperi ed esperienze all'interno della rete ricevendo riconoscibilità istituzionale. Sono esperienze che riconoscono la specificità del locale attraverso il dispositivo della co-progettazione e l'esercizio di una mutua responsabilità rispetto al progetto, ma allo stesso tempo scommettono sulla trasmissibilità di quest'ultimo nel contesto europeo ed istituzionale.

Tra queste, Manifatture Knos a Lecce riguarda l'esperienza di riuso per finalità culturali di una vecchia scuola per operai metalmeccanici, dove artisti e associazioni attraverso l'espressività artistica (circo, cinema, teatro, orchestra...) favoriscono la partecipazione attiva dei cittadini alla gestione dei beni comuni, interagendo con le istituzioni, in particolare con la Provincia di Lecce proprietaria del bene, anche in modo conflittuale. Manifatture Knos, attualmente gestita

dall'associazione culturale Sud Est, fa parte di Trans Europe Halles (TEH), una rete di 135 esperienze europee di attivazione 'dal basso' dislocate in trentanove Paesi la cui partecipazione alla rete è definita dall'appartenenza a movimenti *grassroots* caratterizzati da innovativi programmi sociali, artistici e culturali (Campagnari, 2020).

Nel caso di Manifatture Knos il contatto con la rete internazionale si deve alla conoscenza pregressa, da parte di alcuni attivisti, di spazi aderenti a TEH. La circolazione internazionale è avvenuta, quindi, attraverso i meccanismi di inclusione e scambio previsti dalla rete. Chi fa domanda di adesione viene incluso dopo una fase di conoscenza. TEH prevede diverse possibilità di interazione tra i soggetti appartenenti alla rete: *meetings* (due all'anno), tavoli di lavoro, co-progettazione. Il progetto Manifatture Knos ha partecipato con successo, con altre realtà della rete, ai bandi comunitari del programma Creative Europe<sup>5</sup>. Occasioni importanti di scambio sono stati sia quelle tra gli artisti (che svolgono attività in un centro e hanno l'occasione di spostarsi in altri centri della rete per alcuni periodi, svolgendo lì la propria attività), sia quelle tra gli attivisti (che trascorrono periodi anche lunghi in altri spazi per comprenderne nel dettaglio l'organizzazione, in generale o in relazione a specifiche attività).

Il terzo gruppo riguarda poi casi in cui l'autorganizzazione locale e l'attivazione civica 'dal basso' è determinante al punto da ricevere particolare attenzione anche da parte di attori e reti internazionali, nonostante le esperienze *non* siano inserite in programmi per lo scambio di esperienze. Sono esperienze spesso capaci di generare valore condiviso e in grado di rispondere a bisogni insoddisfatti o a domande di appartenenza territoriale.

L'area ex Snia a Roma è un caso di rinaturazione spontanea e di autoregolazione sociale nel quartiere Pigneto-Prenestino. Il lago Bullicante, emerso a seguito di un tentativo di speculazione edilizia tra le rovine di una fabbrica dismessa di viscosa (l'ex Snia), ha avviato un processo spontaneo di rinaturazione che consente di riscoprirlo quale co-attore assieme ai movimenti locali (come il Forum Territoriale delle Energie) e ad associazioni formalizzate (come il WWF). Pratiche ultra decennali di resistenza

---

<sup>5</sup> Si tratta di un programma che ha, tra gli altri obiettivi, quello di promuovere la cooperazione e gli scambi tra organizzazioni culturali e artisti, anche oltre l'ambito europeo.

si oppongono alla valorizzazione immobiliare del sito, elaborando nuove strategie d'uso e di tutela attraverso il coinvolgimento di reti internazionali di ricercatori e università straniere<sup>6</sup>. Il lago è stato iscritto nel Demanio delle acque pubbliche e, con le aree circostanti, nel Piano Territoriale Paesistico Regionale. Dal punto di vista della tutela per l'intera area dell'ex Snia Viscosa la sfida è ora l'inserimento negli strumenti pianificatori come componente primaria della rete ecologica regionale. Dal punto di vista sociale, il lago ha svolto un'azione abilitante, liberando e innescando progressi immateriali di risignificazione per le comunità locali (Maggioli e Tabusi, 2016).

A questo ultimo gruppo di casi può essere ricondotta l'esperienza della compagnia teatrale Anagoor che ha trasformato un'ex conigliera nella città diffusa veneta, a Castelminio di Resana (TV), in laboratorio e infrastruttura culturale. Attivato da un gruppo di studenti e docenti liceali, lo spazio si abilita quale laboratorio per il teatro e per la sperimentazione artistico-didattica, dando risposta a un bisogno pedagogico e formativo non evaso dalla tradizionale offerta sul territorio. La Conigliera diventa icona e spazio di un rinnovato immaginario di comunità locale. Si tratta in questo caso di pratiche che vedono – quantomeno all'inizio – la partecipazione indirizzata esclusivamente alle comunità elettive del settore, ma che hanno origine dalla necessità di caricare di nuovo senso complessivo e di nuovi significati un contesto della città diffusa veneta e possono rappresentare un importante innesco in questa direzione. Dal punto di vista della circolazione internazionale, questa esperienza si qualifica per la circolazione per mezzo di *expertise* specifiche in una rete internazionale di laboratori teatrali, esito di un lungo processo di sperimentazione, e per lo sviluppo di competenze tecniche, che hanno trovato riconoscibilità artistico-culturale sia nei network internazionali (quali la Biennale di Venezia-Teatro) che in quelli locali.

Infine, Terranostra occupata a Casoria (Napoli) è un caso che problematizza i processi di internazionalizzazione: parla infatti di un ex magazzino militare, quattro ettari di verde autogestito, conteso fra l'occupazione civica, la valorizzazione immobiliare e la progettualità URBACT. Dopo una fase iniziale di occupazione, portata avanti per opporsi a tentativi di speculazione immobiliare,

---

<sup>6</sup> In particolare ricercatori tedeschi per valutare la qualità ecosistema del contesto e legittimare il valore ambientale del sito.



ad emergere è la contrapposizione tra uno schema insorgente proprio della comunità locale e uno eterodiretto volto a sfruttare le opportunità offerte dallo schema URBACT, portato avanti dall'amministrazione comunale. Terranostra occupata resiste anche allo schema URBACT attraverso l'occupazione, il presidio permanente, l'esperienza di autogoverno, le attività culturali e di giustizia socio-ambientale della comunità locale. Dal punto di vista degli attivisti queste pratiche si oppongono non solo al tentativo istituzionale di ostacolare l'occupazione in favore della valorizzazione immobiliare, ma anche alla formalità delle reti europee attivate dal comune che ha di fatto cercato di delegittimare gli occupanti e negare l'accessibilità all'area. Il caso è quindi ben distante dalle capacità federative e di *exploitation* presenti per esempio nei Beni Comuni napoletani e pone questioni tutt'altro che irrilevanti rispetto alla competitività, alla legittimità, alla discrezionalità dei soggetti interagenti.

### **Questioni aperte e possibili percorsi di approfondimento**

In questa fase della ricerca, una prima disamina delle esperienze ha consentito di raccogliere indizi, tracce che aprono questioni da approfondire nel prosieguo della ricerca stessa.

È possibile evidenziare tre aspetti principali. Il primo è relativo alle *connessioni tra dinamiche sociali e aspetti materiali* dei contesti urbani e territoriali e degli spazi interessati da processi di attivazione; il secondo è relativo al *ruolo delle reti internazionali* nella costruzione di significati, nella politicizzazione della cittadinanza e nella determinazione di capacità collettiva di agire; il terzo riguarda *l'emergere di nuovi territori*.

Per quanto riguarda il primo aspetto, l'attivismo civico in tutti i casi selezionati ha costituito l'innescò dei processi. Il ruolo delle istituzioni pubbliche locali (in particolare dei comuni) nella maggior parte dei casi (in particolare, a Napoli, Verona e Lecce) abilita l'esperienza. Nei casi di pratiche insorgenti, in particolare a Casoria, il pubblico è comunque presente, pur nell'ambito di situazioni conflittuali.

L'innescò avviene in modo dialettico tra una parte del corpo sociale e uno spazio fisico secondo un meccanismo di *assembling*, che mette in relazione manufatti abbandonati e il simbolismo che li accompagna, con una parte ristretta (quasi 'eletta') di gruppi sociali auto-organizzati, che interpretano quello spazio,

cogliendone un possibile senso e risignificandolo. L'innesco è completo nel momento in cui la relazione assume valore dinamico: da immagine simbolo evolve circolando in piattaforme abilitanti, capaci di arricchire nuovamente e diversamente di attività quei contesti scarichi.

Tale progresso – e veniamo qui al secondo aspetto – è garantito dalla coalizione di attori locali anche attraverso la capacità di veicolare il gruppo in reti internazionali. L'infrastruttura che ha veicolato il processo a livello internazionale sta in alcuni casi in *reti istituzionalizzate*, intenzionalmente impegnate, pur con modalità e finalità diverse, nello scambio di conoscenze, come URBACT e TEH: si rivelano fondamentali le precedenti esperienze istituzionali, come nel caso del Comune di Napoli<sup>7</sup>, ma anche solo la conoscenza di altri spazi da parte di alcuni attivisti, come nel caso di Lecce. In altri casi il processo viene veicolato attraverso le relazioni di singoli attori esperti con il contesto internazionale. La legittimazione attraverso reti internazionali si rivela comunque importante per il riconoscimento di idee e pratiche innovative a livello locale.

Il carattere dinamico dell'assemblaggio, la circostanza che si tratta di esperienze locali inizialmente temporanee, che mantengono un grado di potenzialità e possono evolvere ulteriormente, è fatto degno di nota. Le esperienze sono dunque per alcuni aspetti condizioni non irreversibili, con un impatto di rigenerazione urbana spesso temporaneo e fuggevole, ma in grado di generare più ampie e strutturali trasformazioni, nella misura in cui si radicano nei contesti locali e sono in grado di cambiare i ruoli degli attori.

Ancora, le esperienze, sebbene non sempre accompagnate da politiche locali, riescono a inserirsi in assemblaggi caratterizzati da un'alta specializzazione: il processo di rigenerazione è, quindi, prima di tutto un processo di risignificazione a partire dall'*agency* di soggetti, attivi spesso proprio perché in carenza di supporti istituzionali di prossimità.

Si può quindi affermare che i progetti prendano forma solo attraverso la rete di attori, perché nessun attore da solo è sufficiente a garantire la realizzazione del progetto e nemmeno la rappresentatività di valori, pratiche, interessi collettivi, che

---

<sup>7</sup> Il Comune di Napoli era già stato in passato partner di progetti delle reti URBACT.

sempre si manifestano in competenze e forme differenziate. La necessaria condivisione e mediazione fra le parti determina un accomodamento di ruoli e visioni capace di generare nuovi processi e soluzioni inconsuete. La capacità di influire sui sistemi di governance locali è un elemento che merita sicuramente ulteriore attenzione.

Ultimo, ma non meno importante, la collocazione territoriale dei casi (la città diffusa veneta, aree centrali e marginali di città metropolitane, città piccole e medie) suggerisce ulteriori percorsi di approfondimento, relativi alla ristrutturazione delle geografie dell'urbano (Brenner, 2016), che appaiono molto significativi.

In particolare, i casi considerati rendono evidente come, nell'ambito di nuove geografie che «perforano» e «fanno esplodere» le divisioni centro/periferia e rurale/urbano (Brenner, 2016, p. 102), merita attenzione la presenza di attività e relazioni sociali così come di mobilitazioni socio-politiche, caratterizzanti tradizionalmente le specificità dell'urbano, anche in contesti insoliti.

## Bibliografia

Anderson B., McFarlane C. (2011). «Assemblage and geography». *Area*, 43: 124-127.

Bianchini F., Parkinson M., a cura di, (1993). *Cultural policy and urban regeneration. The West European experience*. Manchester: Manchester University Press.

Beauregard R. A. (2020). *Advanced introduction to planning theory*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.

Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.

Campagnari F. (2020). «Off-center. Citizen initiatives between institutionalization and innovation. Evidences from case studies in Slovakia and France». Tesi di dottorato, Università IUAV di Venezia.

Caruso N., Pasqui G., Tedesco C. e Vassallo I. (2021). «Il ruolo della rigenerazione urbana in contesti di contrazione demografica e riorganizzazione spaziale». In: *Downscaling, rightsizing: contrazione demografica e riorganizzazione spaziale, Torino 17-18 giugno*, Milano, Planum: 27-37. DOI: 10.53143/PLM.C.021.

- Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te*. Roma: Donzelli.
- Cochrane A., Ward K. (2012). «Researching the geographies of policy mobility: confronting the methodological challenges». *Environment and Planning A*, 44(1): 5-12.
- Cognetti F., Conti S. (2012). «Milano, coltivazione urbana e percorsi di vita in comune: note da una ricerca in corso». *Territorio* 60, 1:133-38.
- Colomb C. (2012). «Pushing the urban frontier: Temporary uses of space, city marketing, and the creative city discourse in 2000s Berlin». *Journal of urban affairs*, 34(2): 131-152.
- Colomb C. (2007). «The added value of transnational cooperation: towards a new framework for evaluating learning and policy change». *Planning Practice and Research*, 22 (3): 347-37.
- De Landa M. (2016). *Assemblage theory*, Edinburgo: Edinburgh University Press.
- Dolowitz D.P. and Marsh D. (2000). «Learning from Abroad: The Role of Policy Transfer in Contemporary Policy-Making». *Governance*, 13 (1): 5-23. DOI 10.1111/0952-1895.00121.
- Farías I., Bender T., a cura di, (2012). *Urban assemblages: How actor-network theory changes urban studies*. Londra: Routledge.
- Ferguson F. (2014). *Make\_Shift City*. Berlino: Jovis.
- Goodman L. (1961). «Snowball Sampling». *Ann. Math. Statist.* 32 (1): 148-170.
- González S. (2011). «Bilbao and Barcelona 'in motion'. How urban regeneration 'models' travel and mutate in the global flows of policy tourism». *Urban studies*, 48(7): 1397-1418.
- Harris A., Moore S. (2013). «Planning Histories and Practices of Circulating Urban Knowledge». *International Journal of Urban and Regional Research*, 37 (5): 1499-509.
- Healey P. (2013). «Circuits of Knowledge and Techniques: The Transnational Flow of Planning Ideas and Practices». *International Journal of Urban and Regional Research*, 37 (5): 1510-26.
- Inti I., Cantaluppi G., Persichino M. (2015). *Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*, Milano: altreconomia edizioni.

Kamalipour H., Peimani, N. (2015). «Assemblage thinking and the city: Implications for urban studies». *Current Urban Studies*, 3(4): 402-408.

Latour B. (2005). *Reassembling the Social*, Oxford: Oxford University Press.

Maggioli M., Tabusi M. (2016) «Energie sociali e lotta per i luoghi. Il 'lago naturale' nella zona dell'ex CISA/SNIA Viscosa a Roma». *Rivista geografica italiana*, 124: 365-382.

Mc Cann E., Ward K. (2010) «Relationality/territoriality: Toward a conceptualization of cities in the world». *Geoforum* 41: 175-184.

McCann E., Ward K. (2011). *Mobile urbanism. Cities and policy making in the global age*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

McCann E., Ward K. (2012). «Assembling urbanism: Following Policies and 'Studying Through' The Sites and Situations of Policy Making». *Environment and Planning A*, 44(1): 42-51.

McFarlane C. (2011). «Assemblage and critical urbanism». *City*, 15:2: 204-224. DOI: 10.1080/13604813.2011.568715.

Monclús F. J. (2003). «The Barcelona model: and an original formula? From 'reconstruction' to strategic urban projects (1979-2004)». *Planning perspectives*, 18(4): 399-421.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune*. Milano: FrancoAngeli.

Pacchi. C. (2020). *Iniziative dal basso e trasformazioni urbane. L'attivismo civico di fronte alle dinamiche di governance locale*. Milano: Bruno Mondadori.

Palermo P.C. (2022). *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*. Roma: Carocci.

Parkinson M. (1998). *Combating social exclusion. Lessons from area-based programmes in Europe*. Bristol: Bristol University Press.

Peck J., Theodore N. (2010). «Mobilizing policy: Models, methods, and mutations». *Geoforum* 41: 169-174.

Plaza B., Tironi e Silke, Haarich N. (2009) «Bilbao's Art Scene and the "Guggenheim effect" Revisited». *European Planning Studies*. 17(11): 1711-1729. DOI: 10.1080/09654310903230806.

Ponzini D. (2020). *Transnational Architecture and Urbanism*. Londra: Routledge.

Ponzini D., Manfredini F. (2017). «New Methods for Studying Transnational Urbanism and Architecture: A Primer». *Territorio*, 80: 97-110. DOI : 10.3280/TR2017-080015.

Ponzini D., Nastasi M. (2019). *Stararchitecture. Scene, attori e spettacoli nelle città contemporanee*. Milano: Hoepli.

Radaelli C. (2002). «Policy Transfer in the European Union: Institutional Isomorphism as a Source of Legitimacy». *Governance*, 13 (1): 25-43. DOI: 10.1111/0952-1895.00122.

Roberts P., Sykes H., a cura di, (2000). *Urban regeneration. A handbook*. Londra: Sage.

Roberts P., Sykes H., Granger R., a cura di, (2017). *Urban regeneration*. Londra: Sage.

Rosenberg E. (2022). *In un mondo sempre più piccolo. Le correnti transnazionale dal 1870 al 1945*. Torino: Einaudi (ed. or. 2012).

Rydin Y., Tate L. (2016). *Actor Networks of Planning. Exploring the Influence of Actor Network Theory*. London: Routledge.

Saunier P. Y. (2002) «Taking up the Bet on Connections: A Municipal Contribution». *Contemporary European History*, 11(4): 507-527.

Tedesco C. (2010). «EU and urban regeneration 'good practices' exchange: From download to upload Europeanization?». In: A. Hamendiger A. Wolffhardt. *The Europeanization of Cities. Impacts on Urban Governance and on the European System of Governance*. Amsterdam: Techne Press, 183-195.

Venn C. (2006). «A Note on Assemblage». *Theory, Culture and Society*, 23 (2-3): 107-108.

Vettoretto L. (2009). «A Preliminary Critique of the Best and Good Practices Approach in European Spatial Planning and Policy-making». *European Planning Studies*, 17: 1067-1083. DOI: 10.1080/09654310902949620.

Vicari Haddock S., Moulaert F., a cura di, (2009), *Rigenerare la città: pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna: il Mulino.

**Carla Tedesco**, PhD, professoressa associata di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso il Dipartimento di Culture del Progetto, Università IUAV di Venezia, dove ha coordinato il corso di laurea triennale in Urbanistica e Pianificazione del territorio dal 2019 al 2022. Si è occupata di processi di europeizzazione delle politiche urbane. Attualmente, dopo un'esperienza amministrativa come assessore all'urbanistica a Bari, si occupa del ruolo delle pratiche di attivismo civico nella cura e gestione dei beni patrimoniali come elementi generatori di progetti di territorio. [ctedesco@iuav.it](mailto:ctedesco@iuav.it)

**Raffaella Freschi**, PhD, architetto, insegnante di scuola secondaria e ricercatrice indipendente. Ha lavorato come consulente di enti pubblici sui temi della costruzione interattiva di politiche e piani urbani e territoriali. [raffaella.freschi@gmail.com](mailto:raffaella.freschi@gmail.com)

## **Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana**

Luca Brignone, Carlo Cellamare, Marco Gissara, Francesco Montillo, Serena Olcuire, Stefano Simoncini

### **Abstract**

Le città sono oggi tendenzialmente disseminate di laboratori e reti sociali che mirano a farsi strumento di aggregazione, progettazione e trasformazione del territorio, con l'intento non sempre facile di contribuire alla rigenerazione socio-territoriale di contesti periferici (Cellamare, 2019). A partire dalla riflessione su alcuni quesiti fondamentali relativi al tema della rigenerazione integrata dal basso, il contributo avanza alcune proposte interpretative e metodologiche elaborando quanto emerso dall'attività di ricerca-azione condotta dal LabSU-Laboratorio di Studi Urbani 'Territori dell'abitare' (DICEA, Sapienza Università di Roma) in tre quartieri della periferia di Roma: Centocelle, Quarticciolo e Tor Bella Monaca. In particolare, si mettono evidenza due elementi fondamentali: da un lato la necessità di immaginare, progettare e costruire nuovi spazi di convivenza, nuove modalità dell'abitare e nuove relazioni produttive a partire dalle esperienze e dai percorsi in atto nei territori; dall'altro l'importanza e la complessità del ruolo dell'Università nel favorire questi processi finalizzati alla costruzione di relazioni e collaborazione tra i diversi attori del territorio, sia orizzontalmente che verticalmente.

Today's city is scattered with many social laboratories that tend to be an instrument of aggregation, planning and land transformation, with a difficult intent: helping the socio-territorial regeneration of places that have now become degraded (Cellamare, 2019). Starting from a reflection on some fundamental questions related to the theme of an integrated bottom-up urban regeneration, the paper advances some interpretative and methodological proposal, elaborating what emerged from the research-action activity carried out by the LabSU-Laboratory of Urban Studies 'Territori dell'abitare' (DICEA, Sapienza University of Rome), in three districts on the outskirts of Rome: Centocelle, Quarticciolo and Tor Bella Monaca. In particular, two fundamental issues are highlighted: on the one hand, the need to imagine, design and build new spaces for coexistence, new ways of living and new relations of production starting from the experiences and paths in place in the territories; on the other hand, the importance and complexity of the role of the university, in encouraging these processes aimed at building collaboration between the various local actors, both horizontally and vertically.

**Parole Chiave:** periferie urbane; sviluppo locale; autorganizzazione; welfare locale.

**Keywords:** urban peripheries; local development; self-organization; local welfare.



## Introduzione

Il protagonismo della società civile, che da lungo tempo lavora per produrre una trasformazione politica e urbana non convenzionale, appare in crescita nella scala locale anche in ragione dei tanti fallimenti della pianificazione urbanistica, che con i suoi consueti strumenti, in particolare in Italia, si è dimostrata inadeguata ad affrontare le dinamiche complesse e i bisogni reali della città (La Cecla, 2015). associazionismo e partecipazione spontanea si rivelano veri e propri motori di coesione sociale – seppur inseriti in dinamiche neoliberiste che caratterizzano l’odierna società e ne contrastano la spinta propulsiva – di città che faticano ad essere governate, che esaltano sempre più la loro parte appariscente e nascondono la parte più umana e dolente, quella delle periferie. Eppure è proprio qui che si muove, si trasforma e si produce continuamente la città (Magnaghi, 2010). La città di oggi è disseminata di laboratori sociali che mirano a farsi strumento di aggregazione, progettazione e trasformazione del territorio, con l’intento, non sempre facile, di contribuire alla rigenerazione socio-territoriale di contesti divenuti ormai degradati (Cellamare, 2019). Queste esperienze si pongono come luoghi dove immaginare e progettare nuovi spazi di convivenza, nuove forme dell’abitare e del vivere comunitario, nuove modalità di collaborazione e mutuo aiuto. Tali pratiche producono spesso trasformazione e ri-significazione dei luoghi (Crosta, 2010; Cellamare, 2011) modificando le relazioni tra le persone. Non si tratta solo di trasformazioni fisiche, ma anche di una profonda trasformazione antropologica dell’abitare. La ‘ricostruzione del territorio’ (Magnaghi, 2010), abdicata da istituzioni prive di strumenti di dialogo con le nuove forme di esperienze e di progettualità locali, oggi si compie mediante percorsi collettivi dal basso (Ostanel, 2017). Il proliferare di processi di autorganizzazione e di interventi urbani da parte di gruppi spontanei di cittadini impone una serie di quesiti. Cosa rappresentano oggi tali esperienze? Quali trasformazioni hanno prodotto nella città e, in senso più ampio, nella società? Ed ancora, alla luce della evidente frammentazione strutturale che le contraddistingue, come far sì che esse riescano a fare rete e allo stesso tempo a dialogare costruttivamente con le istituzioni? Il contributo si propone di accennare delle risposte a tali quesiti a partire da quanto finora emerso nelle attività

di ricerca-azione condotte dal LabSU-Laboratorio di Studi Urbani 'Territori dell'abitare' (DICEA, Sapienza Università di Roma), in tre quartieri della periferia est di Roma: Centocelle, Quarticciolo e Tor Bella Monaca. In tal senso, la riflessione si estende alle questioni di metodo correlate all'approccio del LabSU, che consiste nel porsi come soggetto attivo all'interno dei processi che si generano nei territori, creando le condizioni di supporto alle progettualità già esistenti, attivando progetti e sostenendo la creazione di reti locali, ponendosi pertanto come soggetto catalizzatore nella mediazione tra società istituita e società istitutrice (Castoriadis, 1975). I tre casi suggeriscono una serie di considerazioni generali da cui partire per impostare le questioni già enunciate e ripensare le politiche pubbliche per l'autorganizzazione e la rigenerazione urbana.

### **Una discussione su rigenerazione urbana e autorganizzazione**

La rigenerazione urbana è diventata un tema particolarmente rilevante negli ultimi anni, sia nella ricerca scientifica, sia nelle politiche e nel dibattito pubblico italiano. Nato altrove per affrontare processi di cambiamento epocali su scala urbana e territoriale, prendendo a prestito il concetto da altre discipline scientifiche (Roberts e Sykes, 1999), si è diffuso in Italia un po' in sordina per poi diventare un tema di moda e con diverse accezioni; in generale, un termine ambiguo.

Nella sua accezione migliore (Cremaschi, 2003; Agostini, 2020) il concetto di rigenerazione urbana vorrebbe porsi come un miglioramento coniugato con l'innovazione sociale (Vicari Haddock e Moulaert, 2009) rispetto all'approccio suggerito dal concetto di riqualificazione urbana, utilizzato per tanto tempo. La distinzione sta nel fatto che, mentre la riqualificazione urbana riguarda essenzialmente gli aspetti fisici degli interventi di miglioramento nei quartieri degradati (rifacimento di spazi pubblici, interventi edilizi sul patrimonio immobiliare, recupero degli standard urbanistici ove mancanti, ecc.), la rigenerazione urbana vorrebbe prendere in considerazione anche altri aspetti, soprattutto di carattere sociale e culturale, fondamentali per migliorare le condizioni di vita nei contesti urbani periferici, tali non solo in senso spaziale e dicotomico con il centro, ma periferici da un punto di vista innanzitutto sociale ed economico. Diventa quindi fondamentale agire sul sostegno alle iniziative sociali e

culturali locali, sul potenziamento dei servizi sociali carenti o assenti, sul coinvolgimento degli abitanti, sullo sviluppo di un rapporto costruttivo con le scuole.

In realtà, le politiche e le esperienze concrete, spesso sostenute dagli interessi più forti, ancora si concentrano maggiormente su interventi di tipo fisico (e quindi tornando alla tradizionale riqualificazione urbana), e in molti casi si riducono a operazioni di valorizzazione immobiliare (Porter e Shaw, 2009), se non di vera e propria speculazione edilizia. Molta legislazione regionale spinge verso questa ambiguità, e anche il recente dibattito parlamentare italiano su tali temi soffre di questi limiti, senza cogliere le innovazioni che ormai si sono affermate a livello europeo e internazionale (Cellamare, 2020).

Allo stesso tempo, si è sviluppata un'attenzione specifica verso le forme di cittadinanza attiva e di autorganizzazione in relazione al tema della rigenerazione urbana (cfr. Gissara *et al.*, 2015; Gissara, 2018), ma anche alle trasformazioni urbane e ai cambiamenti nelle forme di abitare. A fronte di una crescente distanza della politica e delle istituzioni dai territori e di un interesse pubblico che rimane sempre più incerto e indefinito sotto le pressioni neoliberiste, nei territori sono andate crescendo tali forme di cittadinanza attiva e di autorganizzazione (Brenner, Marcuse e Mayer, 2012; Cellamare e Cognetti, 2014; Ostanel, 2017; Hou, 2010). Da una parte esse si sviluppano a partire dalla necessità di dare risposta alle esigenze sociali che non trovano un'adeguata soddisfazione da parte delle politiche pubbliche, a causa del venir meno del *welfare state* (e per questo hanno anche un carattere sostitutivo, che può essere problematico). Dall'altra esprimono una importante volontà e capacità costruttiva, di progettualità e promozione dei territori, che spesso prefigura modelli alternativi e politiche pubbliche più adeguate. Nelle esperienze culturalmente e politicamente più mature, queste pratiche cercano l'autonomia, costruiscono spazi di libertà e mirano a riappropriarsi degli spazi della politica, di una 'politica significativa'. Inoltre, l'esperienza della pandemia ha senz'altro contribuito ad accrescere ulteriormente le disuguaglianze spaziali, ma nel contempo ha favorito un maggiore sviluppo delle forme solidaristiche e delle reti mutualistiche, espressione del protagonismo sociale e dell'inadeguatezza delle politiche pubbliche.

Il dibattito che si è sviluppato ha ampiamente problematizzato le valenze delle pratiche di rigenerazione dal basso (Cellamare, 2019; Campagnari, 2020; Testi, 2021)<sup>1</sup>, ascritte molto spesso alla categoria dell'innovazione sociale. Quest'ultima, tuttavia, risulta particolarmente controversa – tanto da essere definita un 'quasi-concetto' (Jensen *et al.*, 2013), o anche un concetto '*Janus-face*' (Swyngedouw, 2009) in ragione della sua fondamentale ambivalenza – riscontrando notevole successo nell'ambito di approcci astrattamente tassonomici o normativi che spesso alimentano retoriche volte ad esaltare nuove forme di privatizzazione del welfare, e a mascherare più che contrastare le disuguaglianze.

Come è stato già argomentato altrove (Brignone *et al.*, 2022), è opportuno fare leva sulle ricerche che hanno interpretato l'innovazione sociale come un fenomeno dinamico e multidimensionale, da studiare a partire da una prospettiva situata, politica e di processo, che metta al centro il tema del cambiamento sociale (Moulaert, 2009; Swyngedouw, 2019; Tricarico, De Vidovich e Billi, 2021). Questo approccio consente di spostare l'attenzione dalla 'forma' della singola pratica in sé presa, alla 'sostanza' dell'innovatività di un processo, che ha sempre alle proprie spalle un sistema complesso di relazioni tra diverse tipologie di attori, istituzioni e contesti multiscolari. Inoltre, la densità e ambiguità del concetto è legata anche al crescente ruolo delle tecnologie digitali che, fondandosi su una innovazione continua e competitiva tendente a generare grandi monopoli privati, stanno mutando radicalmente lo spazio sociale in quanto ambienti che mediano (e condizionano) sempre più massicciamente le relazioni produttive, sociali e territoriali (Simoncini, 2020). Nella loro forma dominante attuale queste tecnologie si caratterizzano per una tendenza al governo automatico della società e del territorio basato su logiche economiche estrattive e sistemi di governo esogeni e fortemente centralizzati (Stiegler, 2015; Bratton, 2016; Celata, 2018). Per quanto problematica, si riscontra anche una controtendenza volta alla riappropriazione sociale e alla conseguente rimodulazione dal basso delle tecnologie digitali

---

<sup>1</sup> Tra gli altri, si vedano anche i due numeri monografici della rivista *Tracce Urbane: Spazi che abilitano/Enabling Space*, n.3, giugno 2018; *Poteri e terreni di ambiguità nelle forme di auto-organizzazione contemporanee/Powers and terrains of ambiguity in self-organization today*, n. 4, dicembre 2018.

attraverso piattaforme collaborative locali (Brignone, Cellamare e Simoncini, 2022).

### **Un approccio allo sviluppo locale con le periferie**

Il gruppo di ricerca del LabSU-Laboratorio di Studi Urbani 'Territori dell'abitare' nasce dal prolungato percorso di lavoro e ricerca comune di un gruppo di studiosi del DICEA (Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale) e di altri dipartimenti della Sapienza, con il coinvolgimento di altri atenei nazionali ed internazionali, sui temi della città contemporanea. Da diversi anni opera nelle periferie romane promuovendo processi di sviluppo locale integrato mediante ricerche sul campo, costruendo solidi rapporti con i contesti di studio e con le realtà sociali che li abitano, e un approccio interdisciplinare, coinvolgendo competenze proprie dell'ingegneria, dell'urbanistica, dell'architettura, della sociologia, dell'antropologia. Si tratta quindi di una ricerca a carattere multidisciplinare che si sviluppa attraverso il lavoro sul campo e che assume la prospettiva della ricerca-azione e della co-ricerca (Cellamare, 2016).

Questo approccio situato è importante per l'urbanistica (oltre che per le discipline sociali che già lo praticano) per diversi motivi. In primo luogo, perché è l'unico modo per capire le dinamiche sociali locali e le pratiche di uso dello spazio, nonché quali siano i problemi più urgenti e quali le esigenze che i territori esprimono – soprattutto in un'ottica di proiezione nel futuro che faccia comprendere come migliorare le condizioni di vita per chi abita quei territori. In secondo luogo, permette di lavorare sullo sviluppo di progettualità, sull'attivazione di processi trasformativi, sul favorire il cambiamento. Ricerca-azione non corrisponde semplicemente a una logica di ricerca applicata ma indica una modalità di agire in cui si interagisce con i processi e le progettualità esistenti, definendo anche un posizionamento critico di chi fa ricerca.

In quest'ottica risulta necessario sviluppare 'politiche per l'autorganizzazione', ovvero valorizzare le forme di autorganizzazione e le reti collaborative e di mutualismo, dove il protagonismo sociale si sviluppa in una prospettiva di interesse pubblico, di promozione dei territori, di sviluppo locale in un'economia sociale e trasformativa (cfr. Cellamare e Troisi, 2020). Sostenere le forme di autorganizzazione permette di

rispondere in maniera più adeguata alle esigenze emergenti, di valorizzare il protagonismo sociale (da cui discendono gli 'anticorpi sociali' nei contesti più difficili, tra cui quelli caratterizzati dalla presenza della criminalità organizzata), di costruire politiche pubbliche più adeguate ed efficienti, di ripensare l'azione collettiva come forma di collaborazione tra soggetti differenti (istituzionali o meno, formali o informali ecc.) che operano secondo una finalità pubblica, di ripensare di conseguenza anche le stesse istituzioni e, infine, di attivare concretamente la promozione dei territori e il loro sviluppo locale.

Il gruppo di ricerca del LabSU pone al centro la logica processuale, di cambiamento radicale, ancorata al protagonismo sociale. In questo senso, favorisce lo sviluppo di contesti di interazione progettuale (in cui l'Università svolge un ruolo di catalizzatore<sup>2</sup>), nonché di reti collaborative, fondamentalmente nell'ambito della società civile, ma con l'obiettivo di un più ampio coinvolgimento di soggetti differenti, anche istituzionali. Un obiettivo connesso è la formazione di nuove soggettività politiche, a partire 'dal basso', in una prospettiva più ampia di ripensamento delle istituzioni.

A tal fine il LabSU lavora molto sulle condizioni a monte delle azioni trasformative collettive, ovvero sui processi di costruzione di 'spazi vissuti', fisici o digitali, che favoriscono l'attivazione di relazioni e la collaborazione sul piano della conoscenza e della progettazione. Come nel caso della ricerca-azione svolta a Centocelle e nel quadrante est sui temi ambientali, il LabSU intende favorire questi processi anche attraverso la progettazione e lo sviluppo di sistemi tecno-sociali innovativi che supportino esperienze e reti territoriali attive (Brignone, Cellamare e Simoncini, 2022).

In particolare, il LabSU è impegnato nei quartieri di Tor Bella Monaca, Centocelle e Quarticciolo, nella periferia est di Roma, un quadrante urbano molto eterogeneo ed esplicativo del modello di sviluppo romano (Cipollini e Truglia, 2015). I due municipi in cui si trovano i tre quartieri, il V e il VI, sono quelli che fanno registrare i peggiori valori socio-economici della città (Lelo,

<sup>2</sup> Vi è un ampio dibattito sul ruolo dell'Università e della Terza Missione. Le esperienze condotte spingono a problematizzare questo ruolo, ma non vi è qui spazio per sviluppare questa riflessione. Si rimanda a Cellamare, Goni, Grassi, Pontiggia e Scandurra (2022).

Monni e Tomassi, 2019; Comune di Roma, 2019), ma al tempo stesso sono i luoghi in cui si concentrano maggiormente gli spazi dell'autorganizzazione e del protagonismo sociale (Brignone e Cacciotti, 2018; Davoli e Leroy, 2022). In tutti e tre i casi il radicamento del LabSU è stato supportato preliminarmente da una conoscenza profonda dei tre quartieri, maturata dalle tesi di dottorato svolte dai suoi ricercatori (oggi assegnisti di ricerca) all'interno del Dottorato di Ricerca di Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica del DICEA. I percorsi di ricerca-azione che si stanno seguendo e che si sono sviluppati a valle delle tesi dei ricercatori sono in corso da diversi anni: 7 nel caso di Tor Bella Monaca, 3 nel caso di Centocelle, 2 nel caso di Quarticciolo.

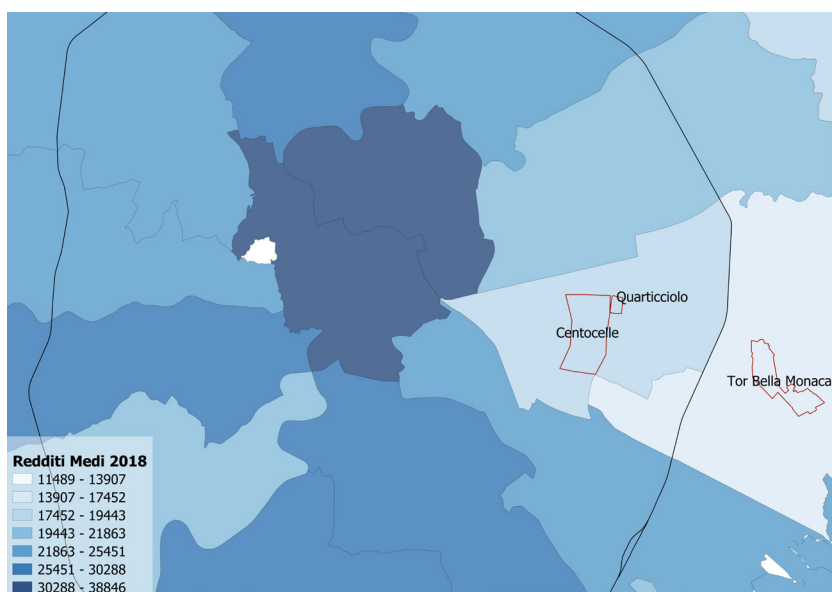


Fig.1 Mappa dei tre casi studio con evidenziata la distribuzione territoriale dei redditi medi.

Il lavoro di ricerca sul campo a Tor Bella Monaca (TBM) è cominciato con un workshop interdisciplinare nel 2015 con l'obiettivo di supportare le diverse reti locali attive nel quartiere. Costruito nei primi anni '80 del secolo scorso, TBM è l'ultimo grande quartiere di edilizia residenziale pubblica realizzato a Roma, abitato da quasi 30.000 persone. Il quartiere si distingue dalle borgate circostanti, insieme

alle quali costituisce l'estrema periferia est della città, tanto nella componente fisica, caratterizzata da un tessuto edilizio composto da megastrutture e grandi dimensioni, quanto nella componente sociale, ospitando abitanti provenienti da contesti molto svantaggiati e con accentuate problematiche economiche. Le associazioni locali, da sempre, si spendono per cercare di ridurre i problemi di disagio e di marginalità qui dilaganti. È soprattutto grazie a queste esperienze che, oltre alla criminalità organizzata e alle derive di devianza sociale, esiste un'alternativa che mira a costruire cittadinanza e protagonismo sociale. Il LabSU svolge attività di ricerca-azione in questo quartiere con l'intento di intercettare e promuovere la valorizzazione delle pratiche esistenti. È impegnato in progetti che mirano prevalentemente alla costruzione di reti tra soggetti locali e soggetti istituzionali, come le scuole e il Municipio. Il progetto MeMo-Memorie in Movimento, finanziato dal MiBACT e conclusosi di recente, ha affrontato il tema della fragilità della partecipazione pubblica e dell'impegno civico nei territori urbani marginali. Costruito attorno ad azioni mirate, svolte da scuole e associazioni, si è posto l'obiettivo di rafforzare i legami di appartenenza degli abitanti al quartiere. Il progetto CRESCO-Cantiere di Rigenerazione Educativa Scuola Cultura Occupazione, promosso e finanziato dalla Fondazione Paolo Bulgari, intende supportare la comunità educante del quartiere in modo che essa possa attivare progetti sociali che coinvolgano abitanti e associazioni. Gli interventi di riqualificazione degli spazi fisici, che interessano la piazza del quartiere e lo spazio esterno di un istituto scolastico, diventano quindi funzionali all'attivazione di progetti a carattere sociale e culturale. Dopo diversi anni persi ad individuare le corrette procedure amministrative, nonostante la pronta disponibilità finanziaria da parte della Fondazione, nel 2022 è stato avviato il cantiere per la riqualificazione degli spazi scolastici ed è imminente l'avvio di quello della piazza. L'azione dell'istituzione locale, nonostante l'impegno e la volontà di molti amministratori, ha faticato a trovare la sua giusta capacità operativa, ostacolata dal groviglio delle diverse competenze e dalla rigidità burocratica. Questo lungo periodo di 'gestazione' tra la definizione dell'idea progettuale e la sua attuazione ha fatto sì che la pubblica amministrazione fosse percepita, dagli abitanti coinvolti, dagli



attori sociali e dalla Fondazione, come un mero ostacolo allo sviluppo di pratiche rigenerative.

Nato negli anni '20 del Novecento e realizzato prevalentemente nel secondo dopoguerra, con una struttura urbana definita, Centocelle è l'unico dei tre quartieri a non essere caratterizzato dall'edilizia pubblica, nonché il meno distante dal centro città. È abitato da oltre 50.000 residenti e da qualche anno sta attraversando una serie di processi trasformativi riconducibili alle logiche dell'estrattivismo urbano romano (Brignone, 2022). Insieme alla rete sociale della Libera Assemblea di Centocelle (LAC), formatasi nel 2019 in risposta ad alcuni attentati incendiari criminali e collegando le esperienze più vitali dell'autorganizzazione 'centocellina', il LabSU, all'interno del progetto di ricerca denominato "MenteLocale", sta supportando un percorso di mappatura e progettazione partecipata per la realizzazione di una rete ecologica che abbraccia il quartiere e si estende sull'intero quadrante, chiamata "Corona Verde di Roma Est". L'obiettivo è ribaltare il modello di sviluppo urbano e sociale attualmente dominato dall'economia della rendita e supportare comitati e associazioni nella costruzione di una rete 'socio-ecologica' di area vasta, che implichi il recupero di una visione ampia, fuori dalla 'trappola del localismo' in cui spesso queste realtà sono imbrigliate. Il percorso di progettazione partecipata, supportato dalla Fondazione filantropica Paolo Bulgari, fa leva sull'utilizzo di tecnologie civiche digitali ascrivibili al concetto di 'beni comuni digitali' e, dopo una prima fase interamente bottom-up e informale, che ha coinvolto via via decine di organizzazioni locali radicate anche negli altri quartieri lambiti dalla Corona Verde, sta provando a creare un ponte con le istituzioni per la redazione di un 'contratto ecologico' in grado di gestire il processo in una governance partecipata e multilivello, mutuando e riadattando il modello dei contratti di fiume. Dopo una prima fase di confronto sul percorso fatto, che ha visto coinvolti in assemblee aperte e in commissioni consiliari da un lato i comitati, dall'altra le varie amministrazioni competenti, con il gruppo di ricerca del LabSU intento a svolgere un ruolo di mediazione e supporto scientifico alla discussione, i Municipi interessati hanno cominciato ad approvare atti di indirizzo a supporto del percorso di progettazione partecipata della Corona Verde.

Più recentemente, il progetto MenteLocale ha avviato un percorso parallelo caratterizzato da una più forte componente istituzionale: sempre incentrato sulla mappatura collaborativa e sulla progettazione partecipata, il percorso in questione ha iniziato a collaborare con le comunità educanti territoriali per coinvolgere le scuole e i giovanissimi nel processo di costruzione della Corona Verde. Il progetto, che ha messo in rete un Istituto Comprensivo del quartiere (IC Largo Cocconi), il laboratorio di giardinaggio per ragazzi svantaggiati del Borgo Ragazzi Don Bosco, la stessa Fondazione Bulgari, il Municipio V e il Servizio Giardini del Comune, ha coinvolto una classe di terza media inferiore in un laboratorio che li ha portati a sviluppare un piano di assetto partecipativo di una delle aree della Corona Verde (Parco Somaini), a partire da una 'gara' a squadre di mappatura durante l'esplorazione dell'area e con il ricorso a tecnologie digitali predisposte dal LabSU. Grazie al non facile coinvolgimento delle istituzioni da parte del LabSU – favorito in questo caso dalla presenza dei ragazzi –, alla progettazione partecipata è seguita un'iniziativa dimostrativa di risistemazione e messa in sicurezza di una piccola area del parco, al fine di favorire la fruizione e una maggiore socialità. Il percorso avviato al Quarticciolo è più recente ma estremamente fertile. Il quartiere è una delle dodici borgate ufficiali costruite durante il periodo fascista e, nonostante gli aspetti dimensionali e formali estremamente 'a misura umana', resta un quartiere ai margini della periferia intra-anulare romana. Presenta tutte le conseguenze di questa collocazione, come quel deliberato arretrare dell'iniziativa pubblica che lascia ampio spazio all'autogestione e all'individuazione di risposte informali alle necessità quotidiane (Olcuire, 2019). In questo contesto, il LabSU collabora con la rete delle realtà locali, composta dalla Palestra Popolare, il Doposcuola, il Comitato di Quartiere, la Comunità Educante Quarticciolo (rete, a sua volta, che riunisce attori interni ed esterni al quartiere) e, in generale, gli e le attiviste dell'occupazione abitativa ospitata nell'ex Casa del fascio. Il progetto di ricerca che vede coinvolto il Laboratorio è co-finanziato dalla Fondazione Charlemagne ed è svolto in collaborazione con altri Enti e associazioni esterne al quartiere, attive sulle tematiche delle economie e dei modelli produttivi locali.

Una delle questioni emergenti è quella della relazione con gli enti pubblici che, a più livelli e con diverse modalità, si occupano del quartiere. Se le realtà autogestite locali sono già riuscite a stabilire una relazione – in alcuni casi collaborativa, in altri apertamente conflittuale – con l'ente gestore Ater, le istituzioni culturali presenti (il Teatro-Biblioteca), il Municipio e il Comune, il LabSU sta avviando un laboratorio di quartiere volto a rilanciare ulteriormente questa possibilità inserendosi nel contesto della neonata Casa di Quartiere che ospita le tante attività portate avanti dalla rete. Il tentativo è quello di lavorare a uno spazio di mediazione con le istituzioni locali, affinché queste mettano a disposizione competenze e risorse per rispondere alle esigenze espresse dalle e dagli abitanti, prevalentemente sociali e abitative. Questo anche e soprattutto in vista della definizione collettiva di un Contratto di Quartiere sperimentale, che promuova progettualità locali in grado di ottenere finanziamenti e organizzare momenti di confronto e restituzione a livello cittadino. L'attuale situazione della Casa di Quartiere è emblematica del rapporto tra istituzioni e territorio a Roma e del contesto nel quale non di rado il LabSU si trova ad operare: recuperata con un crowdfunding e con il cofinanziamento della Fondazione Charlemagne, risulta oggi assegnata al Comitato di Quartiere, ma al tempo stesso non è mai stata accatastata; il Comitato paga l'affitto del terreno in quanto l'immobile risulta inesistente<sup>3</sup>. Parallelamente, il percorso intende attivare un hub dell'economia locale attraverso una ricognizione delle competenze esistenti sul territorio, la promozione di formazione professionale, l'attivazione di spazi per la produzione e l'artigianato locale e la consulenza per l'accesso a finanziamenti. Informato dal lavoro dell'attivismo locale, il LabSU tenta di lavorare sulla capacitazione del quartiere, sostenendo la rete esistente e le diverse forme di protagonismo sociale, mettendo in gioco le proprie competenze e la propria autorevolezza nella mediazione con gli enti istituzionali e tentando di tradurre verso l'alto le istanze della borgata.

---

3 Nell'autunno del 2022, inoltre, gli assegnatari si sono visti recapitare una paradossale ingiunzione di sfratto – da un locale che è di proprietà dell'ente gestore e, al contempo, non dovrebbe esistere.

Problemi principali del quartiere	Progetti LabSU	Descrizione sintetica progetti	Attori coinvolti
Tor Bella Monaca	MeMo	Memorie in Movimento: rafforzamento dei legami di appartenenza degli abitanti al quartiere attraverso una rielaborazione partecipata della memoria storica del quartiere	Mibact; Istituto "E. Amaldi"; LabSU "Sapienza"; Municipio VI di Roma Capitale; CoQ Nuova TBM; Ass.ne El 'Che'n'ro TBM; Monomade APS; Libreria Booklet Le Torri.
	CRESCO	Valorizzare la Comunità Educante di TBM, in primis la Scuola, quindi l'impegno per la Cultura da parte delle associazioni, l'accesso alla Formazione, al Lavoro, la condivisione degli Spazi da parte delle famiglie e l'Aggregazione Sociale degli abitanti. Il progetto ha previsto la riqualificazione di una piazza e di alcuni spazi della scuola	Fondazione Paolo Bulgari; LabSU "Sapienza"; Roma Capitale; Municipio VI di Roma Capitale; IC Acquadroni; Ass.ne Cubolbro; Movimento di Cooperazione Educativa; Antropos.
Centocelle	Mentelocale Reti civiche	Mappature collaborative con Beni Comuni Digitali per la co-progettazione di una rete Ecologica chiamata Corona Verde di Roma Est	Fondazione Paolo Bulgari; Libera Assemblea di Centocelle; Altri comitati e associazioni di quartieri limitrofi; Municipi V, IV, VII di Roma Capitale; Roma Capitale.
	Mentelocale comunità educante	Mappature collaborative con Beni Comuni Digitali e progettazione partecipata di aree verdi con la comunità educante territoriale. Il progetto ha previsto la realizzazione di interventi fisici	Fondazione Paolo Bulgari; IC Cocconi; Borgo Ragazzi Don Bosco; Ass.ne Zappataromana; Centro Educativo Ambientale Municipio V; Municipio V di Roma Capitale.
Quarticciole	Osservatorio Reti Romane Mutualismo e sperimentato ne Poli Civici	Sperimentazione di un Polo Civico di sviluppo locale integrato diffuso nel quartiere a partire da 3 macro-funzioni: Laboratorio urbanistico; sportello sociale e abitativo e hub dell'economia locale	Fondazione Charlemagne; Ass.ne Fairwatch; FILLEA-CGLI; CoQ Quarticciole (con Comunità educante, ecc.); Ass.ne Eutropian; Ass.ne Legambiente.

Fig.2 Tabella con indicati i problemi, i progetti e gli attori coinvolti.

## I temi in discussione

Numerosi sono i temi in discussione che emergono dalle esperienze e dalle ricerche condotte, e inducono a problematizzare alcuni nodi rilevanti. Se ne segnalano di seguito alcuni.

### *Quali reti sociali e quali forme di autorganizzazione?*

In primo luogo, come è noto, vi è una grande diversità tra le forme di autorganizzazione e di cittadinanza attiva. Non tutte, infatti, mostrano una capacità di perseguimento di un interesse collettivo generale o una capacità di coordinamento con altri soggetti, cui si aggiungono spesso problemi di leadership e di rappresentatività. Il gruppo di lavoro del LabSU ha teso a concentrarsi nel tempo su quelle realtà che si caratterizzano per due dimensioni: da una parte la capacità di sviluppare forme di collaborazione tra soggetti diversificati, ognuno dei quali con il proprio bagaglio di saperi, e abilità pratiche; dall'altra, la capacità di sviluppare progettualità a scala di quartiere o territoriale che si fanno interpreti dell'interesse collettivo generale – come capacità quindi di sviluppare una visione sistemica che spesso è presentata come alternativa al modello neoliberista prevalente. Si tratta di azioni che implicano una forte consapevolezza delle dinamiche di trasformazione in atto, e richiedono confronti allargati e dibattito pubblico. In tutti i tre

casi studio, gli attori locali con i quali il LabSU sviluppa processi di rigenerazione integrata, sono rappresentati da reti di comitati e associazioni, formali o informali, impegnate nella costruzione di articolate progettualità, talvolta anche al di sopra della scala di quartiere – come nel caso della Corona Verde di Centocelle. Un elemento significativo, peraltro, è rappresentato dalla stabilità di queste reti, per quanto siano spesso attraversate da conflitti e *impasse*. A Tor Bella Monaca questa dinamica è più accentuata: le associazioni locali applicano diverse strategie per il contrasto dei problemi e, nonostante le finalità siano tra loro tendenzialmente simili, spesso si generano dinamiche di competizione. I problemi da affrontare sono principalmente legati all'emergenza abitativa, alla disoccupazione e più in generale a un disagio diffuso tipico dei contesti marginali. Rispetto alle diverse modalità di azione, da una parte vi sono soggetti che alimentano continuamente il conflitto con le controparti istituzionali, con l'intento di conquistare diritti che dovrebbero essere garantiti, e dall'altra vi sono realtà che intraprendono azioni mirate a risolvere in tempi brevi le singole emergenze. Per fare un esempio, c'è chi promuove manifestazioni sotto la sede del Municipio per richiedere la cura delle aree verdi del quartiere e c'è chi autonomamente decide di ripulire quelle aree. Entrambe le tipologie di pratiche hanno evidenti limiti intrinseci: la prima ha difficoltà a operare in un contesto di scarsa partecipazione politica, la seconda si riduce a limitati obiettivi estemporanei. Certamente, agendo in modo complementare e indipendente le realtà associative compromettono in parte la possibilità di costruire reti di collaborazione più ampie; d'altra parte, l'agire su livelli diversi e non sempre convergenti, in un quartiere dove le problematiche sono tante e richiedono risposte differenziate, può rappresentare paradossalmente una risorsa. È evidente, d'altronde, quanto sarebbe più incisivo coordinare maggiormente le diverse strategie facendo in modo che si rafforzino a vicenda.

Tali esperienze, inoltre, spesso danno vita a processi molto duraturi e complessi, che mal si conciliano da un lato con rigidità procedurali e discontinuità politiche delle pubbliche amministrazioni, dall'altro – per quanto riguarda il ruolo dell'Università all'interno di questi processi –, con la precarietà che caratterizza gran parte del mondo della ricerca accademica.

Rimane però l'importanza di fare leva su quanto emerge 'dal basso', per la sua capacità di sviluppare pressione politica e conflitto, anche con l'obiettivo di indurre l'amministrazione a dare risposte concrete ai problemi emergenti e alle progettualità proposte.

*Società istituita e società istituyente: una nevralgica tensione politica*

Lo sforzo di costruire relazioni collaborative, anche tra istituzioni e organizzazioni di cittadinanza attiva, implica il rischio di sviluppare situazioni di 'cuscinetto sociale' o di smorzare i conflitti, riducendo l'incisività dell'azione 'dal basso', che a sua volta si può infrangere contro il 'muro di gomma' delle procedure amministrative, o dell'inerzia e delle reticenze della politica. In questo senso la funzione di mediazione dell'Università – richiesta talvolta dalla politica, che spesso non riesce da sola, attraverso la farraginoso macchina amministrativa, ad espletare il suo mandato e a costruire relazioni con i territori, talvolta dagli attori sociali locali che richiedono una funzione di advocacy a sostegno delle loro vertenze<sup>4</sup> –, può risultare molto problematica perché rischia di inibire la tensione politica tra società istituita, tendenzialmente autoconservativa e poco permeabile all'innovazione, e la società istituyente, che oggi esprime al contrario le istanze trasformative più interessanti. Si pone infatti un tema nevralgico legato al rapporto tra le forme di democrazia rappresentativa, sempre più in crisi, e democrazia territoriale (Cellamare, 2022a). Nel caso del Quarticciolo, ad esempio, la presenza dell'Università rischia di abbassare il livello del conflitto, sia con l'ente gestore, che rifiuta il confronto su alcune delle questioni più spinose legate alla manutenzione del patrimonio, sia con gli enti locali, che non finanziano alcuni dei servizi di base che servirebbero al quartiere. A Centocelle, il processo della Corona Verde fa emergere un altro caso emblematico delle tensioni che possono rendere molto complesso il posizionamento dell'Università: l'amministrazione comunale da un lato è interessata a far proprio il progetto nato dal basso per darne attuazione (ed è quello che i comitati ovviamente chiedevano), ma non su tutte

<sup>4</sup> È significativo che in tutti e tre i casi studio le due diverse committenze abbiano finito per convergere in percorsi paralleli.

le aree che compongono la rete ecologica. Alcune infatti sono attraversate da conflitti che contrappongono diverse idee di sviluppo e destinazioni d'uso inconciliabili: l'edificazione per l'amministrazione, la tutela e valorizzazione verde per la rete sociale. L'Università viene chiamata da entrambe le parti a supportare il processo, ma con prospettive antitetiche.

Nonostante queste difficoltà, le esperienze del LabSU sono nate tutte come forme di supporto dei soggetti sociali, ma stanno tentando attualmente di incidere sull'azione di governo delle amministrazioni pubbliche, superando progressivamente la dicotomia tra 'alto' e 'basso'.

### *Superare le dicotomie e favorire processi di apprendimento reciproco*

È molto diffusa la riflessione che pone l'accento sull'apprendimento reciproco tra istituzioni e forme della cittadinanza attiva e dell'autorganizzazione (Cognetti, Gambino e Larena Faccini, 2020). In quest'ottica, l'azione pubblica è da intendersi sempre come l'esito coordinato dell'azione di molti soggetti, siano essi istituzionali o meno, che operano nella direzione di un interesse collettivo (Cellamare e Montillo, 2020). Ciò induce a sviluppare contesti di interazione (progettuale) che permettano, come si è detto, di superare la dicotomia/opposizione tra 'alto' e 'basso', nei quali i diversi soggetti, locali o meno, istituzionali o meno, con modalità differenti, si confrontino e costruiscano progettualità condivise. Lo scopo non è la sola efficacia, ma anche la crescita di un dibattito e un confronto critico per la costruzione di una visione condivisa di futuro, che passa anche attraverso un cambiamento dei rapporti di forza all'interno della società. Un processo di questo tipo, volto a rafforzare l'autonoma iniziativa del sociale e la democrazia territoriale, potrebbe indirettamente ridurre la sfiducia della popolazione nei confronti della politica e delle istituzioni, e quindi rigenerare la rappresentanza. Tale percorso è molto promettente, ma d'altra parte non è banale, visti gli esiti sempre incerti. Qui si pone un altro nodo problematico. Nonostante le buone intenzioni, infatti<sup>5</sup>, la capacità collaborativa da parte istituzionale rimane scarsa e sono molte le mancate occasioni di

<sup>5</sup> Sebbene questa situazione sia prevalentemente riferibile al contesto romano e al più a quello italiano, riteniamo che abbia un carattere generale.

‘apprendimento istituzionale’. Inoltre, è tutta da discutere l’idea che si sia accresciuta la partecipazione ai processi decisionali. Da questo punto di vista è particolarmente significativa la vicenda del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che ha generato molte aspettative nei territori, inducendo molti attori a credere che si potesse finalmente dare attuazione alle loro molteplici e lungamente maturate progettualità (come nel caso della Corona Verde a Centocelle, o della riqualificazione del patrimonio abitativo al Quarticciolo e Tor Bella Monaca). Come evidenzia il Report *Le città italiane e il PNRR* (Viesti, Chiapperini e Montenegro, 2022), sono molti i punti di criticità di questa misura straordinaria, particolarmente emblematici di quel mancato ‘apprendimento reciproco’ summenzionato rispetto alle modalità di intervento per la rigenerazione urbana, come descritto anche in altre analisi (Cellamare, 2022b).

Le problematiche messe in luce – la mancanza di reali confronti con le realtà territoriali di prossimità, la strutturazione delle misure secondo linee settoriali, l’allocazione dei finanziamenti senza indirizzi politici o criteri legati alle differenti dotazioni territoriali – confliggono con le richieste di piani di azione strutturali che provengono dagli attori coinvolti in processi di rigenerazione dal basso: costoro infatti reclamano politiche integrate, che associno interventi materiali e immateriali, di ampio respiro in termini di visione politica e di tempi di realizzazione, tarati sui reali bisogni espressi sui territori, individuati attraverso l’interlocuzione con i soggetti che vi operano ogni giorno.

## Conclusioni

I percorsi di ricerca-azione che il LabSU sta consolidando nelle periferie romane con il coinvolgimento di istituzioni pubbliche, fondazioni filantropiche e soprattutto reti sociali, consentono di articolare una riflessione critica in relazione agli interrogativi proposti nell’introduzione del presente contributo. In sintesi, i percorsi seguiti portano a ritenere che le esperienze di rigenerazione dal basso rappresentino un segnale della presenza di bisogni ed esigenze insoddisfatti, nonché una ‘linfa vitale’ per le politiche che, ai diversi livelli, intendano prenderne atto ed agire di conseguenza. La promozione di reti locali e contesti di interazione tra soggetti formali e informali,



organizzazioni locali e istituzioni, appare una questione decisiva, su cui si sono concentrate le riflessioni a partire dai casi studio. Il superamento della dicotomia alto/basso è infatti la prospettiva che appare più promettente per migliorare le condizioni dei contesti locali, purché si fondi sul rafforzamento e la valorizzazione dei percorsi e delle progettualità in rete dei diversi attori territoriali.

Ne consegue l'avanzamento di proposte relative ad approcci innovativi alla rigenerazione urbana, interpretata sempre come un complesso assemblaggio di politiche che si ispirino a pratiche innovative, volto alla costruzione di processi di sviluppo locale integrato del territorio.

In una fase storica di crisi dei corpi intermedi, risulta al tempo stesso problematico e decisivo non schiacciare i processi di rigenerazione sugli interessi di singoli attori sociali, siano essi istituzionali o meno. A questo scopo, i casi analizzati indicano che è fondamentale costruire insieme agli attori territoriali spazi di convivenza, al tempo stesso fisici e digitali, che favoriscano lo sviluppo di relazioni, conoscenza e collaborazione. In questo senso, lavorare innanzitutto con le reti di abitanti, valorizzandone le istanze, la conoscenza e le progettualità, per poi in un secondo momento arrivare all'incontro con le istituzioni pubbliche, risulta imprescindibile: di fronte all'impermeabilità, al cambiamento di molte pubbliche amministrazioni e alla crisi della politica rappresentativa, rafforzare le forme di democrazia territoriale apre la strada ad un potenziale trasformativo molto maggiore. Non si tratta di fare a meno delle istituzioni e delle politiche, che, nonostante la rigidità e spesso la distanza dai territori, sono chiaramente sempre fondamentali. Si tratta piuttosto di favorire processi di apprendimento istituzionale, costruzione di politiche e cambiamento delle pratiche amministrative nel senso di una maggiore collaborazione con i territori e di maggiore conoscenza della complessità che caratterizza la città contemporanea.

Dunque, come si è voluto illustrare, il LabSU ha agito e agisce in quest'ottica, senza la pretesa di sostituirsi all'amministrazione, ma con l'intenzione di rilanciare il senso più profondo della Terza Missione dell'Università: restituire la conoscenza prodotta attraverso le ricerche e abilitare spazi ibridi di discussione, collaborazione e conflitto, per liberare il potenziale trasformativo dei territori periferici.

## Bibliografia

Agostini I. (2020). «La rigenerazione urbana come nuovo ciclo della rendita. Alternative progettuali e pratiche di contrasto». In: Marson A., a cura di, *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*. Macerata: Quodlibet, 119-130.

Attili G., Ostanel E., a cura di (2018). «Poteri e terreni di ambiguità nelle forme di auto-organizzazione contemporanee/Powers and terrains of ambiguity in self-organization today». *Tracce Urbane*, 4.

Bratton B.H. (2016). *The Stack: On Software and Sovereignty*. Cambridge, MA-London: The MIT Press.

Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (2012). *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*. London-New York: Routledge.

Brignone L. (2022). *L'estrattivismo urbano a Roma. Il quartiere di Centocelle tra gentrificazione e rendita*. Roma: Collana IAUS, LetteraVentidue (In corso di pubblicazione).

Brignone L., Cellamare C., Gissara M., Montillo F., Olcuire S., Simoncini S. (2022). «Social Innovation or Societal Change? Rethinking Innovation in Bottom-Up Transformation Processes Starting from Three Cases in Rome's Suburbs». In: Calabrò F., Della Spina L., Piñeira Mantiñán M. J., eds. *New Metropolitan Perspectives. Post COVID Dynamics: Green and Digital Transition, between Metropolitan and Return to Villages Perspectives*. Cham: Springer, 483-493. DOI: <https://doi.org/10.1007/978-3-031-06825-6>.

Brignone L., Cacciotti C. (2018). «Self-Organization in Rome: A Map». *Tracce Urbane*, 3: 224-237.

Brignone L., Cellamare C., Simoncini S. (2022). «Cittadinanza attiva, reti ecologiche e beni comuni digitali: tecnologie e processi collaborativi per la mappatura e progettazione dal basso di una "corona verde" nella periferia Est di Roma». *TRIA*, 28: 41-58.

Campagnari F. (2020). «Off-center. Citizen initiatives between institutionalization and innovation. Evidences from case studies in Slovakia and France». Tesi di Dottorato, PhD Programme Architecture, City and Design, Track: Regional planning and Public policy, XXXII cycle, Università IUAV di Venezia.

- Castoriadis C. (1975). *L'institution imaginaire de la société. II: L'imaginaire social et l'institution*. Paris: Editions du Seuil.
- Celata F. (2018). «Il capitalismo delle piattaforme e le nuove logiche di mercificazione dei luoghi». *Territorio*, 86: 48-56.
- Cellamare C. (2011). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma: Carocci.
- Cellamare C. (2016). «Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca». *Territorio*, 78: 26-28.
- Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.
- Cellamare C. (2020). «La rigenerazione senza abitanti». In: Storto G., a cura di, *Territorio senza governo. Tra Stato e regioni: a cinquant'anni dall'istituzione delle regioni*. Roma: Derive Approdi, 203-226.
- Cellamare C. (2022a). *Democrazia territoriale e democrazia autoprodotta*. [In corso di pubblicazione].
- Cellamare C. (2022b). «PNRR e questione abitativa: una grande occasione mancata». *MiicroMega*, 2: 116-126.
- Cellamare C., Goni A., Grassi P., Pontiggia S., Scandurra G. (2022). «Altro che Terza Missione! Periferie e cambiamento». In: de Finis G., Pecoraro C., a cura di, *Periferi@*. Roma: Castelvecchi, 121-139.
- Cellamare C., Cognetti F. (2014). *Practices of Reappropriation*. Milano: Planum Publisher.
- Cellamare C., Goni Mazzitelli A., Lo Re L., a cura di, (2018). «Spazi che abilitano/Enabling Space». *Tracce Urbane*, 3.
- Cellamare C., Montillo F. (2020). *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*. Roma: Donzelli.
- Cellamare C., Troisi R. (2020). «Trasformare i territori e fare comune a Roma». Comune-Info, con il contributo del programma periferiacapitale della fondazione Charlemagne.
- Cipollini R., Truglia F.G., (2015). *La Metropoli Ineguale. Analisi sociologica del quadrante est di Roma*. Roma: Aracne.

Cognetti F., Gambino D., Larena Faccini J. (2020). *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*. Macerata: Quodlibet.

Comune di Roma (2019). «Benessere economico». In: *Annuario statistico*, cap.13, 2-22. Disponibile su: [https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/Annuario\\_statistico\\_2019.pdf](https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/Annuario_statistico_2019.pdf)

Cremaschi M. (2003). *Progetti di sviluppo del territorio. Le azioni locali integrate in Italia e in Europa*. Milano: Il Sole 24 Ore.

Cremaschi M., a cura di, (2008). *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*. Milano: Franco Angeli.

Crosta P.L. (2010). *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*. Milano: Franco Angeli.

Davoli C., Leroy S.P.Q.R.'DAM (2022). *Roma, 20 Giugno '22. Guide psychogeographique de Roma Underground*. I.U.R. Informa Urbis Romae. Disponibile su: <https://iurmap.org/roma-22giugno2022/>, Consultazione: agosto 2022.

Gissara M., Nastasi B., Diana L. (2015). «L'abitare condiviso come strumento per la rigenerazione urbana integrata». In: AA. VV., *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia '45-'46. Radici, Condizioni, Prospettive, Venezia 11-13 giugno 2015*, Roma-Milano: Planum Publisher, 1277-1282.

Gissara M. (2018). «Città immaginate: il Pigneto-Prenestino e la sua fabbrica. Rigenerazione urbana e pratiche dal basso». Tesi di Dottorato, Università "La Sapienza" di Roma, testo disponibile al sito: <https://iris.uniroma1.it/handle/11573/1104820>, consultato ad agosto 2022.

Gissara M., Montillo F. (2020). «Ricareare città pubblica laddove s'è persa. Il quartiere popolare romano di Tor Bella Monaca». In: Gisotti M.R., Rossi M., a cura di, *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario. Atti dei Laboratori del VI Convegno della Società dei Territorialisti, 15-17 novembre 2018, Castel del Monte (BA): Firenze SdI*, 189-200.

Hou J. (2010). *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*. London-New York: Routledge.

Jensen J., Harrison D. (2013). *Social Innovation Research in the European Union. Approaches, Findings and Future Directions*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

La Cecla F. (2015). *Contro l'urbanistica*. Torino: Einaudi.

Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2019). *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*. Roma: Donzelli.

Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Moulaert F. (2009). «Social Innovation: Institutionally Embedded, Territorially (Re)Produced». In: MacCallum D., Hillier J., Vicari S. *Social Innovation and Territorial Development*. Aldershot: Ashgate.

Olcuire S. (2019). «Quarticcio, the perfect dimension. Decay, coexistence and resistance in a roman ecosystem». *loSquaderno*, «Neighbourhood Portraits», Brighenti A.M., Mattiucci C., Pavoni A., a cura di, 53: 27-31.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Porter L., Shaw K. (2009). *Whose Urbane Renaissance? An international comparison of urban regeneration strategies*. UK: Routledge.

Roberts P., Sykes H., eds., (1999). *Regeneration: a Handbook*. London: Sage.

Simoncini, S. (2020). «Reti sociali interorganizzative, tecnologie del sociale e autogoverno del territorio: l'avvio di una ricerca sul contesto romano». In: Gisotti M.R., Rossi M. *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario. Atti dei Laboratori del VI Convegno della Società dei Territorialisti, 15-17 novembre 2018, Castel del Monte (BA): Firenze SdT*, 226-238.

Stiegler B. (2015). *La Société automatique. Volume 1: L'avenir du travail*. Paris: Fayard.

Swyngedouw E. (2009). «Civil Society, Governmentality and the Contradictions of Governance-beyond-the-State: The Janus-face of Social Innovation». In: MacCallum D., Hillier J., Vicari S. *Social Innovation and Territorial Development*. Aldershot: Ashgate.

Swyngedouw E. (2019). «Animating social change: political transformation and/or social innovation?». In: Van den Broeck P., Mehmood A., Paidakaki A., Parra C., *Social Innovation as Political Transformation. Thoughts for a Better World*. Cheltenham, UK, Northampton, MA, USA: Edward Elgar Publishing, 8-12.

Testi A. (2021). «La città spontanea. Orientarsi tra processi e manifestazioni auto-organizzate». Tesi di Dottorato in Architettura, curriculum in Progettazione urbana e territoriale, ciclo XXXIII, Università di Firenze.

Tocci W. (2020). *Roma come se. Alla Ricerca del Futuro per la Capitale*. Roma: Donzelli.

Tricarico L., De Vidovich L., Billi A. (2021). «Situating Social Innovation in Territorial Development: A Reflection from the Italian Context». In: Bevilacqua C., Calabrò F., Della Spina L. *New Metropolitan Perspectives. NMP 2020. Smart Innovation, Systems and Technologies*. Cham: Springer, 178: 939-952. DOI: [https://doi.org/10.1007/978-3-030-48279-4\\_88](https://doi.org/10.1007/978-3-030-48279-4_88).

Vicari Haddock S., Moulaert F., a cura di, (2009). *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna: Il Mulino.

Viesti G., Chiapperini C., Montenegro E. (2022). «Le città italiane e il PNRR». Report per il Laboratorio di Osservazione di Urban@ it. Disponibile su: <https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2022/06/20220701-citta-e-pnrr-viesti-chiapperini-montenegro-1-1.pdf>. Consultazione 26 agosto 2022.

**Luca Brignone**, Ingegnere e Assegnista in Urbanistica presso l'Università "La Sapienza" di Roma, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale (DICEA). Svolge attività di ricerca inerenti ai temi delle trasformazioni urbane delle aree centrali e semi-centrali nelle grandi città contemporanee, dei modelli di sviluppo urbani e socio-economici, dei processi collaborativi orientati alla riconfigurazione delle politiche pubbliche, dello sviluppo locale e della rigenerazione urbana integrata.  
luca.brignone@uniroma1.it

**Carlo Cellamare**, Professore ordinario di Urbanistica presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università "La Sapienza" di Roma, direttore del Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" e della rivista *Tracce Urbane*, svolge attività di ricerca sui temi del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana, delle pratiche urbane, delle periferie, delle forme di autorganizzazione, dei processi di progettazione urbana ambientale e territoriale come processi sociali complessi, con attenzione sia al rapporto tra territorio e sviluppo locale che al rapporto tra reti sociali e trasformazioni dei quartieri. Ha concentrato la sua ricerca principalmente sul contesto urbano e metropolitano di Roma e di alcuni suoi quartieri (tra cui Tor Bella Monaca).  
carlo.cellamare@uniroma1.it

**Marco Gissara**, Dottore di ricerca in Tecnica urbanistica, membro del LabSU Sapienza, *Teaching associate* presso la Cornell University in Rome. Ingegnere libero professionista dal 2013, fondatore nel 2022 dello studio di progettazione ReStudio. I suoi maggiori interessi di ricerca riguardano i contesti urbani, in entrambe le loro dimensioni fisiche e sociali: riuso e rigenerazione, pianificazione e politiche, partecipazione pubblica e fenomeni relazionati ai movimenti sociali urbani. marcogissara@gmail.com

**Francesco Montillo**, Ingegnere e Assegnista di ricerca in Urbanistica presso l'Università "La Sapienza" di Roma, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale (DICEA). Svolge attività di ricerca sulle periferie di Roma, in particolare sui quartieri di edilizia residenziale pubblica, con attenzione alle lotte per il diritto all'abitare e ai processi di trasformazione della città che esse producono. francesco.montillo@uniroma1.it

**Serena Olcuire**, Architetta urbanista, ha conseguito il dottorato in Tecnica Urbanistica presso il DICEA-Sapienza Università di Roma. La sua ricerca ha affrontato diverse forme di esclusione spaziale, sia dal punto di vista delle risposte abitative in contesti 'emergenziali' che in termini di governo dello spazio pubblico. Si interessa ai temi della sostenibilità e delle aree interne collaborando con il Master Environmental Humanities (Università di Roma Tre) e della relazione tra genere e spazi urbani con l'Atelier Città (Iaph Italia). serena.olcuire@uniroma1.it

**Stefano Simoncini**, PhD e Assegnista di ricerca in Urbanistica presso l'Università "La Sapienza" di Roma, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale (DICEA). È impegnato nello studio dei processi di trasformazione urbana analizzandoli dal punto di vista della relazione complessa tra ambiente, strutture sociali e tecnologie. Le sue ricerche vertono in particolare su 'beni comuni digitali' e tecnologie civiche come spazi di collaborazione e soggettivazione politica per le reti sociali alla scala locale. Insieme a un collettivo di attivisti e ricercatori ha avviato un progetto di "Participatory WebGis" a servizio delle reti locali, fondando a tal fine l'associazione ReTer di cui è presidente (www.reter.info). stefano.simoncini@uniroma1.it





OSSERVATORIO/OBSERVATORY

**Fare città attraverso il conflitto.  
Attualità e prospettive della partecipazione sociale  
in ambito urbano**

Criticity - Lorenzo Brunello, Emma Zerial

**Abstract**

La crisi pandemica ha posto in evidenza il profondo valore risiedente nelle pratiche di auto-organizzazione sociale non solo su scala locale e non solo in ambito urbano. Questo testo contribuisce alla riflessione sulle forme dell'attivazione civica che prendono forma e si strutturano attraverso il conflitto a partire da quanto verificatosi durante la pandemia. Inoltre, proprio a causa delle narrazioni speculative che ricorrono alla partecipazione come corredo legittimante di policy e trasformazioni urbane top-down, sarà posto in evidenza come da una parte si tenda a marginalizzare le pratiche spontanee e rivendicative e come simultaneamente si esaspera la narrazione dei processi sedicenti partecipativi di ingaggio selettivo della cittadinanza. L'obiettivo di questo contributo è quello di mettere in evidenza la contrapposizione tra forme di partecipazione conflittuale "dal basso" e forme di addomesticamento del consenso che ricorrono alla retorica della partecipazione come leva per la creazione del consenso nei processi di trasformazione e transizione urbana.

The pandemic crisis has highlighted the profound value residing in the practices of social self-organization not only on a local scale and not only in the urban environment. This text contributes to the reflection on the forms of civic activation that take shape and are structured through the conflict starting from what occurred during Covid-19. Furthermore, precisely because of the speculative narratives that resort to participation as a legitimizing kit of top-down urban policies and transformations, it will be highlighted how on the one hand there is a tendency to marginalize spontaneous and claiming practices and how simultaneously the narration of participation processes is exasperated. The goal of this contribution is to highlight contrasts between forms of conflictual participation bottom-up and forms of domestication of consent that use the rhetoric of participation as a lever for creating consensus in the processes of urban transformation and transition.

**Paole Chiave:** conflitti urbani; partecipazione sociale; politiche urbane.

**Keywords:** urban conflicts; participation; city making.

**Crisi pandemica e attivazione civica**

Durante la fase a maggior intensità dell'emergenza pandemica sono emersi svariati aspetti legati al tema dell'attivismo civico,



della partecipazione sociale, e della qualità democratica nelle nostre città. La narrazione degli avvenimenti pandemici tendeva a presentare il futuro post-Covid come una realtà che avrebbe stravolto routine, relazioni e aspirazioni. Tra le riflessioni sulla condizione inter-pandemica, buona parte delle attenzioni mediatiche si è occupata della questione urbana, sottacendo perlopiù limiti e contraddizioni dei nostri modelli abitativi, per dedicarsi all'oratoria di ipotetiche città del futuro, tutte rigorosamente green, resilienti e sostenibili. Quest'attenzione affatto neutra, si è contrapposta – e si contrappone tutt'ora – alla capacità critica di vedere nella crisi pandemica un momento di detonazione delle iniquità e delle ingiustizie, e con ciò una seria occasione di ripensamento del nostro modo di abitare le città e il mondo.

La fase emergenziale legata alla diffusione del virus ha permesso di evidenziare due criticità per ciò che concerne la risposta alla crisi sanitaria. Un primo aspetto è l'*incapacità di risposta adeguata all'emergenza* da parte dello Stato-apparato e di «insufficiente attuazione dei diritti sociali» (De Tullio, 2020). Un secondo aspetto, meno evidente e discusso, riguarda invece la *difficoltà nel riconoscere e sostenere le "esperienze collettive solidali"* attivate su scala locale e iper-locale per arginare l'insufficiente capacità di risposta di Politica e Mercato. Oltre ad organizzare e promuovere pratiche mutuali, erano gli stessi fautori della solidarietà orizzontale – attivisti/e e volontari/e – a porre in evidenza le inadempienze dello Stato alle quali hanno risposto in alcuni casi con un vero e proprio ruolo di supplenza. Spesso, coloro che osteggiavano già da prima della pandemia le politiche di riduzione della spesa pubblica e i tagli a diversi servizi essenziali (scuola, sanità, ecc.), erano gli stessi gruppi che durante l'emergenza denunciavano e criticavano l'incapacità gestionale e l'aspetto coercitivo/punitivo con cui andava evolvendosi la gestione della crisi, contrapponendovi la propria prassi solidale. C'è un legame tra la capacità di individuare e denunciare l'inettitudine gestionale delle crisi e le pratiche del protagonismo sociale: questo legame è la *postura critica* rispetto al Reale e le relative azioni oppositive, rivendicative, affermative e conflittuali che hanno avuto luogo dentro e fuori le città, già prima della pandemia, durante l'emergenza, e che ancora oggi tracciano possibilità alternative per le forme di governance e di

immaginazione civica perseguibili.

I gruppi sociali che si caratterizzano per questa forma di postura critica sono riconducibili a quelle che Alberto Magnaghi definisce come 'energie da contraddizione':

«Per energie da contraddizione intendo i comportamenti, i conflitti, i movimenti e gli attori sociali, culturali, istituzionali ed economici che promanano dalla reazione alle nuove povertà prodotte dai processi di deterritorializzazione [sintetizzabili] in *povertà di qualità ambientale e abitativa* (degrado ambientale, precarietà, marginalità prodotte dalla forma metropoli e dai modelli centro-periferici che ne conseguono) e in *povertà di identità* (prodotte dall'omologazione delle culture, dei modelli di produzione)» (Magnaghi, 2010: 115).

Dalla definizione che Magnaghi offre di 'energie da contraddizione' emergono in maniera evidente sia i connotati autogenerativi delle realtà in opposizione ad un ordine specifico, sia la condizione di povertà di qualità abitativa alla quale rispondono e che ne condiziona di fatto anche la stessa esigenza generativa.

Nonostante l'«imprenditorializzazione» degli immaginari tenda a marginalizzare le spinte cooperative, proprio nelle città, e proprio durante il Covid, quest'attitudine ha subito una tendenziale inflessione, lasciando spazio a numerose forme di solidarietà reciproca, con particolare attenzione ai bisogni delle componenti più marginali della popolazione urbana. Per far fronte all'esigenza di accesso a beni e servizi da parte della popolazione più fragile, il *distanziamento sociale* si è presto scomposto in *distanziamento spaziale* e *prossimità empatica* proprio grazie a quei gruppi che autonomamente si sono organizzati per far fronte alle diverse necessità (e che già prima dell'emergenza pandemica offrivano servizi e spazi alle comunità nei relativi contesti urbani). Sono le esperienze di attivismo civico, per via della loro duplice natura – azione localizzata e alternativa politica diffusa –, che durante la pandemia hanno permesso sia di rispondere alle esigenze, sia di immaginare futuri urbani alternativi. Le forme dell'attivismo civico, come afferma Carolina Pacchi, sono quelle

«forme di azione collettiva radicate nei contesti locali, animate da complesse costellazioni di attori differenti, che hanno obiettivi di trasformazione degli spazi e dei modi della vita urbana che guardano al breve e al medio periodo, ed esercitano allo stesso tempo la capacità

di contribuire a costruire spazi di dibattito plurale e di democrazia locale» (Pacchi, 2020: 5).

A prescindere da quanto avvenuto durante la parentesi pandemica, la capacità di contrapporsi all'individualismo dimostrata dai tanti soggetti coinvolti in queste pratiche 'dal basso', da queste 'politiche del quotidiano' (Manzini, 2018: 143), assieme alla ridefinizione collaborativa delle volontà, hanno potenziato la costruzione di una certa forma di senso civico, di come si vorrebbe che le cose fossero in quanto comunità, non solo in quanto individui. Ezio Manzini descrive il senso civico come la disponibilità individuale delle persone a operare in un quadro di finalità condivise «per la rigenerazione della qualità sociale e fisica del contesto in cui si vive» (Manzini, 2019).

Come già Lefebvre aveva potuto osservare nel 1968, nei vuoti di una società globale *lacunosa*, – lacune «che talvolta assumono la dimensione di veri e propri abissi» (Lefebvre, 1968) – si aprono le opportunità del possibile. Se da una parte l'arretramento – talvolta azzeramento – del *welfare state* ha amplificato criticità ed emergenze sociali, dall'altra le esigenze condivise hanno determinato la base materiale attorno alla quale cittadine e cittadini hanno dato origine a iniziative autorganizzate capaci di rispondere nell'immediato ai molti bisogni sia primari che di natura relazionale e ricreativa. Il vuoto in questo caso assume una doppia valenza. Ci parla dapprima di un vuoto amministrativo, di welfare, di servizi e opportunità sociali. Il vuoto è però anche la condizione spaziale che permette di organizzare fisicamente quelle iniziative rivendicative e di solidarietà orizzontale. È infatti a partire dai vuoti urbani, dagli spazi di risulta usati provvisoriamente, dalle strutture in stato di abbandono riconvertite, occupate o autogestite, che molte iniziative di solidarietà dal basso si sono organizzate e si organizzano, trovandovi all'interno gli spazi fisici necessari a operare le pratiche per cui i cittadini si mobilitano.

Il senso civico non va però confuso come una naturale inclinazione dell'individuo sociale che abita lo spazio urbano. Anzi, come ricorda ancora una volta Ezio Manzini, tali forme di senso civico nascono in completa contrapposizione con le tendenze dominanti, e sono prodotte «da modi di pensare e di fare che hanno in comune la scelta di collaborare per ottenere risultati positivi, per sé, per la comunità e per la società nel suo

insieme» (Manzini, 2019: 26). Nella maggior parte dei casi, le forme della spontaneità sociale, anche quando non lo esplicitano, implicano una dimensione conflittuale che le contrappone alle forze egemoni dell'organizzazione sociale e della produzione culturale delle nostre società. Il conflitto è un momento della partecipazione, non un qualcosa che le è incongruo.

### **«Participation washing». Contraddizioni delle policy e marginalizzazione partecipativa**

Se è vero che «la cittadinanza è [...] in primo luogo una relazione sociale, cioè l'elemento che lega tra loro i cittadini attorno a ciò che hanno in comune, o alla 'cosa pubblica'» (Procacci, 2006: 28), la partecipazione sociale relativa alla gestione, al governo e alla trasformazione del territorio dovrebbe apparire quale pre-condizione irrinunciabile di qualsiasi processo di sviluppo urbano. Purtroppo la 'macchina partecipativa' appare invece profondamente contraddittoria e troppo spesso la partecipazione, laddove viene evocata, assume connotati estremamente marginali.

Serve dunque uno sforzo per il riconoscimento delle forme del protagonismo sociale in quanto *strumento di pensiero progettante*. Il coinvolgimento istituzionale parziale e inconsistente della cittadinanza nei processi di trasformazione urbana si somma all'incapacità di riconoscere e valorizzare le esperienze di protagonismo sociale auto-affermate, nonostante si ostenti invece la narrazione partecipativa dei processi.

«Se, infatti, nella costruzione di strumenti di progettazione e di governo del territorio le istituzioni fanno sempre più ricorso a meccanismi di coinvolgimento delle comunità locali di natura deliberativa, permane tuttavia, paradossalmente, una certa difficoltà delle stesse a costruire politiche e progetti per il territorio strutturati sulla valorizzazione di questo nuovo protagonismo sociale fondato sulle pratiche e i saperi delle comunità locali» (Cellamare e Rossi, 2019: 265).

Quelle stesse comunità locali che si attivano per contrastare le forme degenerative dell'urbano finiscono per essere troppo spesso represses. Reprimere, opporsi o anche diffidare delle tensioni sociali significa non saper cogliere, apprendere e contrastare gli effetti che le diverse crisi generano nei contesti locali. Ad esempio, sono significative alcune preoccupanti



considerazioni avanzate da celebri archistar rispetto alla proiezione degli scenari urbani dopo la pandemia. Stefano Boeri, nel suo ultimo libro *Urbania* (2021), parla dell'anticipazione del rischio destando alcune preoccupazioni:

«La verità è che il rischio di un'esacerbazione del conflitto sociale metropolitano, di una diffusa esplosione di rivolte urbane, è una reale possibilità nel futuro delle nostre città. Dovremmo dunque chiederci come anticipare questo rischio, riducendo gli effetti drammatici e imprevisi».

Dalle parole di Boeri emerge chiaramente un timore rispetto al conflitto sociale anziché un'indignazione verso le iniquità e l'ingiustizia ricorrenti. L'architetto si interroga, e interroga il mondo della progettazione, su come anticipare il rischio dell'insorgenza sociale metropolitana, una sorta di *preparedness perversa*, un'inibizione della rivendicazione emancipativa dei gruppi sociali più fragili. Anziché porre il focus progettuale sul miglioramento delle condizioni di vita nelle città e nelle metropoli, Boeri suggerisce di fatto di progettare preventivamente una strategia di remissività dei gruppi potenzialmente conflittuali, dimostrando come la sua proposta progettuale tenda più all'anestetizzazione delle tensioni sociali piuttosto che all'orientamento verso la produzione di qualità abitativa sostanziale e accessibile.

Fuggire la banalizzazione dei discorsi che investono gli scenari urbani è uno dei primi obiettivi, necessario sia per una seria lettura critica della condizione urbana contemporanea che per un approccio radicalmente trasformativo. Nel faticoso e necessario percorso di costruzione di comunità politiche evolute e mature (Pacchi, 2020: XIII), quello da cui è fondamentale distaccarsi sono l'accondiscendenza acritica, il conformismo sociale e l'atrofizzazione della volontà di prendere parte ai cambiamenti da parte dei cittadini e delle cittadine, ovvero di far valere il *proprio e comune*<sup>1</sup> Diritto alla Città (Lefebvre, 1968).

1 Abbiamo sottolineato i termini «proprio» e «comune» poiché il Diritto alla Città associa la dimensione individuale e quella collettiva. Ezio Manzini descrive questa convergenza tra soggettività individuali e collettive come una sorta di efficienza progettuale: «In definitiva, si verifica che il massimo dell'autonomia, in termini di progetto individuale, si ottiene quando si accetta di intrecciarlo con quello di altri. Ciò è quando si collabora. Ne deriva una forte correlazione tra autonomia e collaborazione: al crescere dell'una, cresce anche l'altra, e

La contrapposizione tra le dinamiche tese alla trasformazione radicale e le retoriche falsamente progressiste emerge anche dall'analisi del livello di conflittualità politica proposta. Infatti, le realtà che promuovono e sostengono le forme mutualistiche dal basso, sono in larga parte veri e propri progetti sociali e politici, che oltre a offrire servizi alle comunità dei propri territori portano avanti anche lotte rivendicative e oppositive che sussumono una diversa concezione dell'urbano e delle relative forme di immaginazione e gestione. D'altro canto, è anche vero che talvolta le realtà che si propongono come *spazi di tensione* rispetto all'ordine sociale finiscono per essere costrette ad emulare o addirittura replicare le forme convenzionali di offerta e gestione dei luoghi per una questione di sostenibilità interna, rischiando di perdere o quantomeno ridurre significativamente la propria specificità antagonista (Harvey, 2012: 149). Ciò che in alcuni casi si verifica con l'assoggettamento dei presidi critici alle regole del mercato, è dettato dall'inevitabile necessità d'interazione (Graeber, 2012: 33-34) con i sistemi economici, sociali o politici a loro esterni. Una sorta di costrizione al patteggiamento, funzionale a non creare bolle eremitiche, ma allo stesso tempo una dinamica che in alcuni casi espone le realtà e gli spazi ad un rischio di compromissione della propria vocazione conflittuale.

Il piano della conflittualità politica costituisce la nervatura della 'partecipazione per irruzione' (Blas e Ibarra, 2006), ma non di meno l'efficacia delle reti informali copre le diverse esigenze e aiuta quei soggetti e quelle comunità che necessitano di sostegno senza però che questi debbano necessariamente partecipare ad alcun progetto politico. Si tratta perciò di azioni localizzate e spurie da logiche di tornaconto, che rientrano in progetti di più ampio respiro tesi a una trasformazione politica generale e diffusa.

«La forza di quella che Blas & Ibarra (2006) chiamano la *partecipazione per irruzione* si è fatta visibile non solo per reagire ad attacchi in grado di indebolire istituzioni e pratiche consolidate di coinvolgimento degli abitanti nelle politiche pubbliche, ma anche per rivendicare 'altri modi' per cominciare a pensare il futuro post-pandemia in una forma diversa dalla mera ripresa dello status pregresso» (Allegretti, 2020: 167).



L'inquadramento critico dell'idea di progettazione partecipata permette di distinguere tra una partecipazione civica sincera e spontanea, fondata su esigenze effettive e condivise, che si contrappone a una sorta di *partecipazione selettiva*, in cui l'inclusione decisionale del cittadino è stabilita a partire da un'affinità di intenti con i soggetti detrattori degli interventi. Questa partecipazione, seppur 'selettiva', diventa comunque corredo legittimante per l'imposizione di policy e progetti 'partecipati' di trasformazione urbana. In questo senso, si parla di '*participation-washing*'. Nella nostra *società cosmetica*, proprio come accade per quello che riguarda le retoriche ecologiche di facciata col *greenwashing*, simili argomentazioni servono a lavare via il cinismo sotteso a programmi che non sempre sono determinati da ambizioni etiche. Ecco perché l'ostentazione retorica investe anche quelli che vengono presentati come 'processi partecipativi', producendo così forme di '*participation washing*'.

Le pratiche bottom-up non cercano di riprodurre gli schemi della democrazia rappresentativa (Gigliani, 2020), ma lavorando su un contesto locale possono direttamente sperimentare forme collaborative di governance innovativa di spazi e progetti a democrazia diretta, o meglio, a *democrazia immediata*, che non ha bisogno di mediazioni ed è immediatamente messa in atto.

L'intermediazione delle volontà, carattere tipico delle strutture a democrazia rappresentativa e quindi anche delle forme di governo urbano e territoriale, consente la possibilità di sviluppare margini interpretativi delle istanze dei cittadini, e dunque di selezionare quelle istanze cui rispondere, ridefinendo di volta in volta le priorità, in base alle diverse agende amministrative. Il limite e il problema di molti progetti, sia pubblici che privati, che invocano la partecipazione sociale, è proprio il fatto che vengono applicati una serie di filtri nella selezione del 'partecipatore', poiché i pochi progetti per i quali si organizzano tavoli di discussione e co-progettazione quasi sempre coinvolgono porzioni ridotte di cittadinanza e lavorano su parti decisamente minoritarie degli interventi complessivi.

Le forme di innovazione sociale dal basso, per via del proprio carattere autogenerativo, da una parte offrono spunti per l'evoluzione delle forme di progettazione e governance delle città, catalizzando interessi e attenzioni da parte della Ricerca

(Pacchi, 2020: 3); dall'altra intimoriscono le forme istituzionali ed economiche del potere centralizzato, che da sempre stabilisce le modalità di governo dell'urbano. Questa sorta di *diffidenza amministrativa* nei confronti delle spinte autonome all'interno delle città, confermata anche durante la parentesi pandemica, rischia non solo di soffocare nella burocrazia e nei vincoli normativi le stesse iniziative, ma di disincentivare anche altri tentativi di attivazione sociale. È d'altro canto vero che però, a fronte dei principi di orizzontalità posti in essere da parte delle realtà definite come a 'democrazia immediata', si contrappone il limite affatto irrilevante della difficile replicabilità di simili forme di governance ad una scala metropolitana o addirittura globale (Harvey, 2012: 151).

Finché il protagonismo sociale che vive nelle forme del conflitto non sarà riconosciuto come forma di partecipazione da abilitare e con la quale fare i conti, i processi urbani che inventano interlocuzioni presunte partecipative con la cittadinanza continueranno a essere biechi tentativi di una nemmeno troppo celata pedagogia del consenso. Non a caso, Francesca Bria e Evgeny Morozov, nella loro critica alla concezione corrente di Smart City, mettono in guardia rispetto ad una preoccupante conciliazione del 'cittadino intelligente' col pacchetto ideologico neoliberista (Bria e Morozov, 2018: 9). D'altronde, è evidente come i programmi di sviluppo urbano e infrastrutturazione digitale delle città siano orientati da una parte all'introduzione ipertrofica di dispositivi tecnologici, fisici e normativi strumentali al controllo, alla competitività e al disciplinamento delle relazioni sociali – ovvero dei modi di abitare le città – e dall'altra all'atrofizzazione della conflittualità.

In sinesi, possiamo affermare che la ricchezza sociale dei territori è fatta di «risorse relazionali e organizzative diffuse nell'ambito della società civile (come forma di capitale sociale presente nella società) che prendono forma da energie individuali (singoli cittadini) ma soprattutto collettive o associative» (Procacci, 2006: 30). Le comunità locali, per quanto riguarda quei processi che ambiscono ad una partecipazione davvero coinvolgente e radicale, non sono solo strategiche nell'individuazione delle criticità e nella definizione delle soluzioni da mettere in atto, ma sono anche e soprattutto decisive per la possibilità stessa di attivazione di tali processi.

## Costruire immaginari: conflitto e Diritto alla Città

Se nelle città sono sempre più frequenti le esperienze in conflitto con i modelli egemoni, probabilmente è perché la postura sociale della concorrenza, che domina la concezione e la gestione della nostra società a trazione neoliberista, «è assolutamente incapace di rappresentare e persino di pensare le nostre interrelazioni e le nostre interdipendenze e quindi le nostre necessità di solidarietà, di legami e di aiuto reciproco» (Baur e Baur, 2019: 243). Infatti,

«Il capitalismo neoliberista ‘mette al lavoro’ tutta la città trasformandola in un sistema complessivo per la produzione di ricchezza, condizionando fortemente i comportamenti personali e sociali, anche attraverso un’influenza crescente sugli immaginari sociali» (Cellamare, 2019: 7).

La codificazione delle pratiche, delle estetiche, e delle funzioni della città contemporanea, di quelle città dall’ambizione Smart, è quanto di più lesivo della possibilità di mettere in pratica relazioni sociali feconde, strumentali alla creazione di nuovi immaginari sociali, ovvero di nuove volontà e di diverse ambizioni collettive. Ciò di cui necessita una città che ambisce ad una reale *intelligenza* è una sorta di *neutralità spazio-comportamentale*, che alla replicazione e alla ridondanza delle forme e delle convenzioni relazionali sostituisca momenti civico-generativi. Si tratta di innovare, anche attraverso interventi sperimentali, le forme e i modi della creatività, della socialità, delle relazioni, della crescita culturale e del confronto politico. Si tratta di mettere a terra una ‘Città-Critica’ (Brunello, 2020, 2021).

David Harvey, in *Città ribelli*, parla dei tre assi sui quali orientare la traiettoria della costruzione di alternative urbane praticabili. Il primo punto riguarda la necessità di contrastare l’impoverimento materiale delle popolazioni e di costruire fronti di lotta che contrastino le iniquità e le ingiustizie sociali. Il secondo è legato ad una reale attenzione ecologica in opposizione al crescente degrado ambientale. Il terzo, quello a nostro avviso centrale per ciò che riguarda la partecipazione sociale in ambito urbano e senza il quale peraltro non possono sussistere i primi due, relativo alla «comprensione storica e teorica dell’inevitabile traiettoria della crescita capitalistica» (Harvey, 2012: 154). Si tratta di una forma di *resistenza culturale*, capace di creare

coscienze collettive critiche e conflittuali diffuse nei territori, in grado di ridefinire ambizioni e volontà comunitarie e che permetta la ri-creazione di quella *'capacity to aspire'* (Appadurai, 2014) imprescindibile per la costruzione di immaginari sociali altri. In ambito urbano, si tratta dell'attuazione di quel *'Droit a la Ville'* di cui sono titolari coloro che producono e riproducono la città, i cittadini e le cittadine, ovvero la capacità di pretesa collettiva di decidere non solo quanto 'urbano' produrre, ma anche e soprattutto «quale tipo di dimensione urbana debba essere prodotta, e dove e come produrla» (Harvey, 2012: 164). Lefebvre posiziona di fatto il Diritto alla Città – quale forma superiore dei diritti<sup>2</sup> – in corrispondenza del passaggio teorizzato da Marx dal 'Regno della Necessità' (potenzialmente superabile con l'accessibilità ai beni e ai servizi essenziali permesso dall'organizzazione urbana), al 'Regno delle Libertà', in cui rientrano quei diritti specifici che vanno oltre la pura sopravvivenza, oltre la 'nuda vita', e che dovrebbero definire la qualità della vita e della convivenza umana sulla Terra. Per questo motivo praticare conflittualità urbane mettendo in discussione un dato ordine significa 'partecipare' all'immaginazione di un diverso modo di fare e intendere la Città, e per ciò le forme e i momenti del conflitto urbano indicano sia la rivendicazione che il tentativo di traduzione in prassi del Diritto alla Città.

## Bibliografia

Appadurai A. (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

---

2 Lefebvre parla di 'Diritto alla Città', descrivendolo «come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione e alla socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti al diritto alla città». Sempre secondo l'autore, «i bisogni sociali hanno un fondamento antropologico; opposti e complementari, comprendono i bisogni di sicurezza e di apertura, di certezza e di avventura, di organizzazione del lavoro e di divertimento, di prevedibilità e d'imprevisto, di unità e di differenza, di isolamento e di incontro, di scambio e investimenti, di indipendenza (o anche di solitudine) e di comunicazione, di immediatezza e di prospettiva a lungo termine». Questa interpretazione del Diritto alla Città determina l'esigenza di uno spazio urbano che garantisca la convivenza di libertà distinte e complementari (Lefebvre, 1968).

- Ascari P. (2019). *Corpi e recinti. Estetica ed economia politica del decoro*. Verona: Ombre Corte.
- Bellanca N. (2020). «Homo homini virus? Spazio urbano e disuguaglianze in tempo di pandemia». *MicroMega online*, 1-6.
- Benasayag M., Del Rey A. (2008). *Elogio del conflitto*. Milano: Feltrinelli.
- Bettega S. M., Grilli S., a cura di, (2009). *Lessi is next. Per un design solidale e sostenibile*. ISIA, Firenze: Edizioni La Marina.
- Blas A., Ibarra P. (2006). «La participación: estado de la cuestión». Cuadernos de Trabajo de Hegoa (CORSIVO), 39. Testo disponibile su: <https://ojs.ehu.eus/index.php/hegoa/article/view/10754>.
- Boeri S. (2021). *Urbania*. Bari-Roma: Laterza.
- Bria F., Morozov E. (2018). *Ripensare la Smart City*. Torino: Codice Edizioni.
- Brunello L. (2020). «Criticità urbane. Degenerazione urbana e prospettive progettuali per Firenze». Diploma accademico in Design, ISIA Firenze. Testo disponibile su: [https://www.academia.edu/44259314/Criticita%C3%A0\\_urbane\\_Degenerazione\\_urbana\\_e\\_prospettive\\_progettuali\\_per\\_Firenze](https://www.academia.edu/44259314/Criticita%C3%A0_urbane_Degenerazione_urbana_e_prospettive_progettuali_per_Firenze).
- Capineri C., Celata F., De Vincenzo D., Dini F., Lazzeroni M., Randelli F., a cura di, (2015). «Oltre la globalizzazione. Conflitti/Conflicts». *Memorie Geografiche della Società degli Studi Geografici*, 13.
- Cavalletti A. (2005). *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*. Milano: Bruno Mondadori.
- Cellamare C. (2019). *Città-fai-da-te*. Roma: Donzelli Editore.
- De Cunto G., Pasta F. (2021). «Pandemic washing. Il dibattito architettonico e urbanistico italiano nell'era del covid». *Assembramenti*, #ZERO, 81-89. Testo disponibile su: [https://assembramenti.net/wp-content/uploads/2021/03/ZERO\\_05\\_De-Cunto-Pasta\\_Pandemic-washing.pdf](https://assembramenti.net/wp-content/uploads/2021/03/ZERO_05_De-Cunto-Pasta_Pandemic-washing.pdf).
- De Carlo G. (2013). *L'architettura della partecipazione*. Macerata: Quodlibet.
- De Minico G., Villone M., a cura di, (2020). «Stato di diritto - Emergenza - Tecnologia». *Consulta OnLine. Rivista di diritto e*

*giustizia costituzionale*, Collana di Studi Consulta OnLine.

Della Pergola G. (1998). *L'architettura come fatto sociale. Saggi sulla crisi della modernità metropolitana*. Milano: Skira Editore.

Dentico N. (2020). *Ricchi e buoni. Le trame oscure del filantrocapitalismo*. Verona: Emi.

Diamond J. (2019). *Crisi. Come rinascono le nazioni*. Torino: Einaudi.

Fanfani D., Tarsi, E. (2021). «Oltre la pandemia. Ripensare territori e città per una civiltà della cura». *Contesti. Città, Territori, Progetti*, (2):7 -20. DOI: <https://doi.org/10.13128/contest-12838>.

Fischer M. (2009). *Realismo Capitalista*. Roma: Nero Editions.

Fofi G. (2015). *Elogio della disobbedienza civile*. Roma: Nottetempo.

Follesa S., Armato F., a cura di, (2020). *L'abitare sospeso. Come cambierà il nostro rapporto con gli spazi*. Milano: Franco Angeli.

Graeber D. (2022). *Le origini della rovina attuale*. Roma: Edizioni e/o (Er or. 2007).

Harvey D. (2012). *Rebel Cities*, Verso Books (trad. it. 2013, *Città ribelli*. Milano: Il Saggiatore).

Illich I. (1973) *La convivialité*. Parigi: Seuil. (trad. it. 1993, *La convivialità*. Milano: Red!).

Jacobs J. (2020). *Città e libertà*. Milano: Elèuthera.

Lanzara G.F. (1993). *Capacità negativa: competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*. Bologna: Il Mulino.

Lefebvre H. (1968). *Le droit a la ville* Paris. (trad. it. Casaglia A., a cura di, 2014. *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte).

Lefebvre H. (1958). *Critique de la vie quotidienne*. Paris: l'Arche Editeur. (trad. it, 1977 *Il diritto alla città*. Bari, Dedalo libri).

Lockwood D. (1996). «Civic Integration and Class Formation». *The British Journal of Sociology*, 47(3): 531-550. DOI 10.2307/591369.

Lorusso S. (2018). *Entreprenariat*. Brescia: Krisis Publishing.

- M'Rithaa M.K. (2020). «Ubuntu». *Menelique Magazine*, 4, Torino.
- Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso una coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Manzini E. (2018). *Politiche del quotidiano*. Collana a cura di Che Fare. Roma: Edizioni di Comunità.
- Marson A., Tarpino A., a cura di, (2020). «Abitare il territorio al tempo del Covid». *Scienze del territorio*, Special Issue. DOI: 10.13128/sdt-12369.
- Martone A. (2021). *No City. Paura e democrazia nell'età globale*. Roma: Castelvecchi.
- Montanari T. (2015). *Privati del patrimonio*. Torino: Einaudi.
- Morris L. (2003). «Managing Contradiction: Civic Stratification and Migrants'Rights». *International Migration Review*, 37: 74-100. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2003.tb00130.x>
- Nuvolati G., Spanu S., a cura di, (2020). *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*. Urban@it, Milano: Ledizioni.
- Paba G. (1998). *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*. Milano: Franco Angeli.
- Pacchi C. (2020) *Iniziative dal basso e trasformazioni urbane*. Milano-Torino: Pearson Italia.
- Perrone C., Paba G., a cura di, (2019). *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*. Roma: Donzelli Editore.
- Procacci F. (2006). «Cittadinanza sociale e territorio». Tesi di Dottorato in Progetti e Politiche Urbane, XVIII Ciclo, Facoltà di Architettura e Società, Politecnico di Milano.
- Ratti C. (2017). *La città di domani*. Torino: Einaudi.
- Salomone L.G. (2020). «La solidarietà empatica. Un bene di consumo nell'emergenza Covid-19». Testo disponibile su: [https://www.academia.edu/42377086/La\\_solidariet%C3%A0\\_empatica\\_Un\\_bene\\_di\\_consumo\\_nellemergenza\\_Covid\\_19](https://www.academia.edu/42377086/La_solidariet%C3%A0_empatica_Un_bene_di_consumo_nellemergenza_Covid_19).
- Secchi B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Bari: Laterza.

Sinni G., a cura di, (2019). *Designing Civic Conciousness. ABC per la ricostruzione della coscienza civile*. Macerata: Quodlibet.

Stavrides S. (2022). *Spazio comune. Città come commoning*. Milano: Agenzia X.

Urban@it, a cura di, (2020). *Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*. Bologna: Il Mulino.



**Criticality** è un collettivo di studiosi e professionisti che muovendo dalla critica al reale vuole valorizzare e alimentare quelle pratiche virtuose di intervento urbano che, attraverso forme organizzative in conflitto con le logiche imperanti, affermano e rivendicano potenzialità altre di convivenza sociale. È attivo a Firenze dal 2020 e porta avanti programmi di divulgazione, interventi artistici e performativi in ambito urbano e affianca associazioni, realtà ed enti locali nella progettazione collaborativa di spazi e servizi urbani.  
criticalityfuturiurbani@gmail.com

**Lorenzo Brunello** è Service designer laureando presso l'Università degli Studi di Bologna nel Master Advanced Design. Già laureato presso l'ISIA di Firenze e Visiting Researcher presso lo studio Tesserae.eu attivo a Berlino e a Firenze. Co-fondatore nel 2020 del collettivo Criticality. Attraverso programmi di Ricerca e studi indipendenti si occupa di innovazione sociale, sociologia urbana, partecipazione civica, urbanistica tattica, conflitti e contro-progettazione urbana. Coordina assieme al collettivo diversi programmi di facilitazione, co-progettazione e formazione didattica, per Università, istituti, enti locali, associazioni e enti del terzo settore.

**Emma Zerial** è ricercatrice e designer con base a Firenze. Nel 2020 si laurea presso l'ISIA di Firenze e fonda con i colleghi il collettivo Criticality con il quale pubblica nel 2021 la collana editoriale Futuri Urbani. Tra le principali attività svolge percorsi di progettazione partecipata, progetti di ricerca socio-urbana e design editoriale.

## **Rigenerazione urbana e ricettività nei centri storici: tre progetti immobiliari e mobilitazioni cittadine a Venezia**

Giacomo-Maria Salerno, Alessandro Tiozzo Caenazzo,

Remi Wacogne

OCIO - Osservatorio Civico sulla casa e sulla residenza, Venezia

### **Abstract**

Gli studiosi e professionisti della rigenerazione urbana hanno da anni portato la loro attenzione dal ruolo delle pubbliche amministrazioni alla dimensione delle comunità locali. Con la presenza sempre più spiccata degli operatori privati in quest'ambito, il valore e le funzioni pubbliche dei progetti che essi sottopongono alle amministrazioni locali sono al centro di mobilitazioni significative. In città come Venezia, attraversate da flussi turistici costanti e caratterizzate da uno scarso dinamismo demografico, la questione appare particolarmente critica e articolata, nella misura in cui molti progetti immobiliari tendono a ridefinire il rapporto tra funzioni residenziali e ricettive. Il nostro contributo si propone quindi di approfondire tre progetti di rigenerazione urbana portati avanti da operatori privati con l'assenso dell'amministrazione locale, in relazione alle mobilitazioni in atto nei loro confronti.

Urban regeneration scholars and experts' attention has long shifted from the role of public administrations to the dimension of local communities. As the private sector becomes more and more active in this field, the public value and functions associated with the projects it furthers face significant activism. The issue is particularly critical in cities like Venice, characterized by intense tourist flows and negative demographic trends and where many real estate projects tend to redefine the relationships between residential and hospitality functions. Our contribution thus intends to explore three urban regeneration projects furthered by private developers with the local administration's approval, in relation to the citizen initiatives which followed.

**Parole Chiave:** rigenerazione urbana; centri storici; turismo.

**Keywords:** urban regeneration; historic urban cores; tourism.

### **Introduzione**

L'«enorme quantità di opere incompiute o inutilizzate» che costellano il territorio e in particolare le città italiane giustifica senz'altro riflessioni e interventi a varie scale e in diversi ambiti (Fontanari e Piperata, 2017). È infatti «l'intero tessuto urbano, compreso quello storico [ad essere] diventato una fonte potenziale di valorizzazione e di invenzione» (Rossi e Vanolo,

2013: 160)<sup>1</sup>, alimentando processi analizzati e/o rivendicati come di 'rigenerazione urbana' (ANCSA e CRESME, 2017; Esposito, 2020; Micelli, 2018; Ombuen, 2018). Mentre sono state evidenziate «la post-modernizzazione, la globalizzazione e la neo-liberalizzazione quali forze interrelate che muovono le politiche e le geografie della rigenerazione urbana ad oggi» (Rossi e Vanolo, 2013: 160), meritano ulteriori approfondimenti sia il ruolo degli attori sociali che Vitale chiama «imprenditori della mobilitazione» (Vitale, 2007)<sup>2</sup>, sia quello delle 'mobilitazioni' degli interessi economici. In particolare, quali caratteristiche può assumere oggi la rigenerazione urbana nei centri storici dove, a fronte di uno scarso dinamismo demografico (ANCSA e CRESME, 2017), lo stock edilizio dismesso è tuttora rilevante e al contempo preso dentro «una spirale crescente di valori immobiliari» (Ombuen, 2018)<sup>3</sup>, e il *rent gap* (Semi, 2015; Smith, 1996) sempre più marcato?

In tali contesti, «osservando la mobilitazione della società civile nel trattare problemi dal chiaro contenuto pubblico ma trascurati delle istituzioni pubbliche» (Balducci, 2004), proponiamo di riconsiderare «l'azione pubblica formale» (*Ibidem*) in relazione a progetti qualificati come 'di rigenerazione urbana' sviluppati da imprenditori privati. Mentre l'economia turistica vi assume un ruolo sempre più pervasivo (Urban@it, 2022), i diversi interessi e agende in gioco pongono in modo particolarmente critico le «tensioni tra partecipazione e rappresentanza» (Vitale, 2007). Più o meno 'antagoniste' e/o capaci di 'fare città' (Cellamare, 2019), le mobilitazioni locali sono sempre più «critiche nei confronti dell'industria turistica» ma anche «dell'approccio dei loro governi rispetto alla gestione del turismo» (Colomb, e Novy, 2021: 67). È senz'altro il caso della città antica di Venezia

1 Nostra traduzione, come per le successive citazioni dello stesso riferimento, di Colomb e Novy (2021) e di Micelli (2018).

2 «Consideriamo gli imprenditori delle mobilitazioni locali, ovverosia l'insieme dei gruppi che animano ed organizzano le mobilitazioni locali, siano essi singole organizzazioni, comunità (sub-culturali o contro-culturali) o reti informali, cioè coalizioni o movimenti» (p. 34).

3 «Accade così che le zone centrali delle città nelle quali si innesca una spirale crescente di valori immobiliari vedono concentrarsi gli acquisti da parte della frazione più abbiente degli acquirenti, che sempre più spesso acquistano per investimento e poi affittano approfittando del crescente mercato degli usi temporanei (b&b, studenti, residenze temporanee per motivi di lavoro) [...]» (p. 16).

[corrispondente ai sestieri storici più l'isola della Giudecca], dove il numero dei posti letto ad uso turistico ha raggiunto quello dei residenti, un'evoluzione da imputare «soprattutto allo sviluppo della ricettività extralberghiera in alloggi con destinazione d'uso residenziale» (OCIO, 2020).

La nostra analisi si focalizza su tre aree recentemente oggetto di progetti presentati da operatori privati all'amministrazione comunale locale, caratterizzati da una funzione in parte residenziale, e da una spiccata vocazione ricettiva. Si tratta rispettivamente dell'ex Orto Botanico, nel sestiere di Cannaregio, dell'area ex Gasometri e dei complessi di San Pietro e Sant'Anna, questi ultimi situati nel sestiere di Castello. La sezione successiva presenta tali progetti, evidenziando le argomentazioni mobilitate dai *developers* e quindi dall'amministrazione comunale, a partire dai documenti disponibili, ovvero elaborati progettuali e specifiche delibere comunali. Veniamo poi a ricostruire le iniziative organizzate dalla cittadinanza in merito agli stessi progetti, sulla base dei documenti prodotti in quelle occasioni, nonché di una rassegna stampa circoscritta. Sarà allora possibile tentare di confrontare le rispettive 'mobilitazioni' dei *developers* da un lato e delle comunità locali dall'altro, così da rintracciare i diversi scenari (trattandosi di progetti per ora rimasti 'sulla carta') di rigenerazione urbana di cui complessi significativi in una 'città storica' come Venezia possono essere oggetto.

### **Tre progetti immobiliari privati e il ruolo dell'amministrazione comunale**

Il terreno comune su cui va ad innestarsi ognuno dei tre progetti è la Variante normativa n. 18 al Piano degli Interventi per la Città Antica, approvata con Deliberazione n. 25 del 15 giugno 2017 del Consiglio Comunale, ovvero sia la cosiddetta delibera «Blocca-Alberghi». L'adozione della Variante da parte dell'amministrazione comunale è stata portata avanti come strategia per il governo del territorio per tutelare la residenza a fronte dell'aumento della pressione turistica. La principale ratio della delibera è quella di limitare fortemente le variazioni d'uso da residenziale e ricettivo, vincolando le stesse al vaglio una per una da parte del Consiglio Comunale. La delibera prevede però la possibilità di deroga in seguito al riconoscimento di un «interesse e beneficio pubblico», rimandando dunque la

questione ad una certa discrezionalità politica. Il recupero di vuoti urbani in disuso, la corresponsione di standard urbanistici e l'apertura degli ambiti alla cittadinanza sono le principali leve su cui tentano di agire i soggetti proponenti in fase di presentazione dei progetti, per favorirne l'approvazione da parte del decisore politico locale.

### *Ex Orto Botanico*

Situato nel sestiere di Cannaregio nei pressi della chiesa di S. Giobbe, si tratta di un'ampia area in posizione particolarmente strategica, a pochi minuti dalla stazione ferroviaria. Negli ultimi vent'anni, l'ambito è stato interessato da importanti pressioni per il suo recupero da parte di diversi attori, sviluppando una serie di progetti quasi tutti rimasti sulla carta. L'area, originariamente proprietà di Enel, nel 2003 è oggetto di Piano Integrato di Riqualificazione Urbanistica, avente valore di strumento attuativo in variante al PRG, portando la destinazione d'uso da Pubblico Non Residenziale a Residenziale, con un 20% destinato a Edilizia Residenziale Convenzionata e l'apertura ad uso pubblico delle aree verdi. Nel 2007 viene stipulata una Convenzione urbanistica tra Comune, Enel e la Dalmazia Trieste Srl, la quale diventa principale attore attuativo dell'intervento. La ristrutturazione urbanistica viene sottoposta alla soddisfazione di obblighi convenzionali per realizzazione di opere di urbanizzazione primaria (percorsi pedonali, un nuovo ponte) e secondaria (verde attrezzato e destinazione di un edificio ad uso pubblico).

Successivamente, Dalmazia Trieste Srl e Enel vendono le rispettive quote alla San Giobbe Srl, che assume piena ed esclusiva proprietà del complesso immobiliare assieme a tutti i diritti e obblighi stipulati in precedenza. Con il rilascio del permesso di costruire nel 2010 iniziano i primi lavori di posa delle reti tecnologiche, ma nel 2015 la San Giobbe Srl dichiara fallimento. Il progetto esecutivo subisce un blocco, mentre nel 2018 la Giunta proroga la convenzione precedentemente stipulata, contestualmente alla proposta di un concordato fallimentare da parte del Gruppo Marseglia. Questi, attraverso la leva del farsi carico del passivo accumulato dalla precedente società anche nei confronti del Comune, offre come strategia per poter rientrare finanziariamente dall'investimento la variante

alla destinazione d'uso del progetto da residenziale a ricettivo<sup>4</sup>. La proposta progettuale è un complesso alberghiero da 230 stanze e di 58.000 mc, 6.500 dei quali in ampliamento. Accanto a questo stralcio, il progetto prevede anche il completo ripristino dell'ex orto botanico, aprendolo ad uso pubblico. Oltre al recupero delle aree verdi del complesso, intese anche ad uso dei clienti della struttura, secondo i proponenti il beneficio pubblico necessario a garantire la deroga sarebbe assicurato dal saldo completo dei crediti arretrati della precedente proprietà, la corresponsione di un contributo straordinario da circa 1 milione di euro e l'esecuzione di opere di urbanizzazione primaria quali percorsi pedonali interni all'area, una passerella pedonale e un nuovo ponte sul rio di S. Giobbe, per un investimento totale di 7,3 milioni di euro<sup>5</sup>. Il progetto è ideato in partnership con Hilton, che lo includerebbe nella sua sezione Canopy. Il *Senior Vice President* della catena Patrick Fitzgibbon ha asserito che «il nuovo hotel contribuirà alla rigenerazione urbana in corso nel sestiere di Cannaregio e creerà un vivace luogo d'incontro per ospiti e residenti». Lo stesso Leonardo Marseglia, Presidente del gruppo omonimo, intende il progetto come volano «per il rilancio della città storica di Venezia, rivitalizzando una parte di città attualmente trascurata e in stato di degrado e sbloccando un nuovo e vivace quartiere in cui i residenti locali e i visitatori potranno godere della migliore ospitalità veneziana nei nuovi Orti Botanici»<sup>6</sup>.

### *Ex Gasometri*

L'area degli ex Gasometri sorge in prossimità di S. Francesco della Vigna, nel sestiere di Castello, vicino all'Arsenale. La zona ha mantenuto funzioni legate agli edifici religiosi attigui fino a metà Ottocento, quando il Comune di Venezia la destina ad ospitare tra i primi impianti adibiti alla produzione di gas per alimentare la rete di illuminazione pubblica urbana. L'evoluzione dell'impianto trasforma pesantemente l'area, che

4 G. De Luca, «Ex Orto Botanico, perché la residenza turistica è l'unica strada», *La Nuova di Venezia e Mestre*, 24/04/2019.

5 E. Tantucci, «Ecco il progetto del Gruppo Marseglia Mega Hotel anche a San Giobbe», *La Nuova di Venezia e Mestre*, 16/04/2019.

6 «Canopy by Hilton Arrives in Italy», *Stories from Hilton*, 16/04/19, testo disponibile al sito: <https://tinyurl.com/mst36w4x> (ultima consultazione 06/09/22).

arriva a contare fino a sei gasometri, ma nel 1928 viene meno la sua destinazione produttiva. Demoliti i quattro gasometri più datati, l'impianto è limitato a stazione gasometrica e parte dell'area viene ceduta per la costruzione di istituti scolastici e complessi INA Casa. Dalla seconda metà dell'Ottocento, l'area da oltre 6.000 mq viene progressivamente dismessa, risultando contaminata e in stato di abbandono. Nel PRG del 1999 viene destinata a 'standard pubblico'.

Nel corso degli ultimi quindici anni, la disciplina urbanistica comunale ha tuttavia previsto un recupero dell'ambito tramite Variante Parziale al PRG (2008) e successivo Piano alienazioni del 2012, attraverso i quali è stata introdotta la destinazione d'uso residenziale. Due anni dopo, la controllata comunale Veritas vende l'area alla Immobiliare del Corso Srl. A seguito della pubblicazione dell'Avviso pubblico alla formazione del Piano degli Interventi, nel 2017 viene presentato un progetto di riqualificazione dell'area con richiesta di cambio di destinazione d'uso a ricettivo da parte della stessa società. L'anno successivo, il Comune inserisce la riqualificazione dell'area degli ex Gasometri tra le proposte di interesse prioritario attuabile con Accordi con Delibera di Giunta Comunale n. 273 del 26 luglio 2018, ritenendola rispondente a requisiti di «interesse pubblico», in «coerenza con gli obiettivi del documento» e «finanziamento». L'area è stata infine rilevata nel 2019 dalla precedente proprietà, nel frattempo fallita, dalla MTK Gasometri Venezia Srl, espressione dello stesso gruppo immobiliare già protagonista lo stesso anno della realizzazione di quattro nuovi alberghi in via Ca' Marcello a Mestre, per un ammontare di circa duemila posti letto<sup>7</sup>.

Sempre su proposta di MTK è il progetto di riqualificazione dell'area, destinata principalmente ad attività turistico-ricettive, mantenendo limitate porzioni ad uso residenziale e commerciale. L'intento è quello di recuperare le volumetrie esistenti, andando a preservare tipologie e morfologia da archeologia industriale del complesso. In particolare, nella struttura degli ex gasometri sarebbe ricavato un hotel da 238 camere in vetro e calcestruzzo, che nella relazione tecnica viene illustrato «come una vera e propria start-up di istruzione pratica all'ospitalità a servizio

<sup>7</sup> «Mestre, inaugurato il quartiere degli alberghi: 2000 posti letto, da ostello a 4 stelle», *VenetoEconomia*, 20/06/22, testo disponibile al sito: <https://tinyurl.com/34ke2enp> (ultima consultazione 06/09/22).

del vicino Istituto Alberghiero Barbarigo». Oltre a ciò, al fine di ottenere la deroga per variazione di destinazione d'uso da residenziale a ricettivo, il progetto prevede la realizzazione di servizi e attrezzature di interesse collettivo intese come un misto di opere di urbanizzazione in ambito (viabilità pedonale, pavimentazioni, sottoservizi, verde) e opere fuori ambito, tra le quali un nuovo ponte, la riqualificazione dell'esistente darsena e una nuova struttura sportiva polifunzionale. All'interno della relazione tecnica è rimarcata più volte la prospettiva di «prevalente beneficio pubblico» non solo nel «recupero e valorizzazione del patrimonio storico», ma anche nella rigenerazione «ad ampio raggio» e ricucitura strategica dell'area con i percorsi tra Fondamenta Nove e Arsenale. In questo senso, secondo i proponenti la variazione d'uso «si configura come strategica per generare opportunità di lavoro e attivare di conseguenza futuri sviluppi economici e sociali anche nelle zone circostanti», garantendo «equo bilanciamento tra interessi pubblici e convenienza del privato a riqualificare» e consentendo «di creare circa 200 nuovi posti di lavoro».

### *San Pietro-Sant'Anna*

Il primo dei due nuclei costituisce un ampio complesso edilizio situato sull'isola di S. Pietro di Castello, nella zona più orientale della città antica di Venezia. Include l'ex Caserma Sanguinetti, la cui costruzione risale alla fine del Cinquecento, originariamente comprendente il Palazzo Patriarcale e la scuola del SS. Sacramento. Ad inizio Ottocento, la sede vescovile fu spostata a S. Marco e il complesso trasformato in caserma. Dalla fine della II Guerra Mondiale, divenne dimora provvisoria dei profughi giuliani fino agli anni Settanta. Attualmente il complesso è ancora parte del patrimonio demaniale e al suo interno risultano vivere otto nuclei familiari<sup>8</sup>. Tra il 2011 e il 2012 l'ex caserma era stata interessata da un Programma di valorizzazione da parte del Comune di Venezia, prevedendo la realizzazione di alloggi di edilizia residenziale, poi respinto dal MiBAC in quanto «privo di riferimenti culturali»<sup>9</sup>. L'ex caserma ha complessivamente una superficie lorda di quasi 5.500 mq, inserita in un'area scoperta

8 R. Vittadello, «Gli 'inquilini a vita' dell'ex caserma: il Demanio vuole arretrati e scadenza, ma loro hanno sistemato le case a proprie spese», *Il Gazzettino*, 19/02/22.

9 Delibera di Giunta Comunale n. 252/2021.



da 5.560 mq. Per quanto riguarda il secondo complesso, situato oltre il canale di S. Pietro e raggiungibile percorrendo il ponte ligneo di Quintavalle, comprende la chiesa di S. Anna, risalente a metà Seicento, una porzione di chiostro e un edificio adiacente a sud-ovest. L'intera area di circa 2.000 mq di superficie attualmente risulta in stato di abbandono.

Un progetto dedicato ad entrambi i complessi è stato presentato dal gruppo immobiliare francese ARTEA, specializzato nel recupero e gestione di patrimonio edilizio storico. All'interno del documento di fattibilità, lo stesso gruppo si autodefinisce «attore al centro dello sviluppo sostenibile e dei nuovi usi» avendo come obiettivo quello di «riabilitare due edifici storici finora abbandonati», proponendo «un'adeguata riqualificazione strutturale, che permetta una valorizzazione dei luoghi e un rilevante utilizzo pubblico/privato». ARTEA riconosce il progetto come indirizzato non solo al mercato locale, «ma anche allo sviluppo del turismo d'affari»; infatti, tra i servizi previsti le proprietà offriranno quelli di «accoglienza, alloggio, ristorazione, intrattenimento» con l'intenzione dichiarata di «completare l'offerta turistica» e il «dinamismo del quartiere». Secondo il progetto di fattibilità, il recupero e la riqualificazione dell'area sarebbero attuati proponendo spazi di *coworking* per start-up e lavoratori autonomi, fornendo agli stessi attrezzature e servizi, inclusa un'ampia foresteria. Contestualmente, le aree scoperte sarebbero rivalorizzate e parzialmente aperte alla cittadinanza come parco e orti urbani. Il meccanismo di attuazione dell'intervento è proposto interamente a carico dell'operatore privato nella trasformazione degli immobili con nuove destinazioni d'uso nell'ottica «di intervento e gestione pluriennale [...] conservando la proprietà pubblica»<sup>10</sup>.

La proposta di valorizzazione di ARTEA è stata oggetto di Delibera di Giunta Comunale (n. 252 del 26 ottobre 2021) nel contesto del cosiddetto Federalismo demaniale culturale (D.Lgs. 85/2010), andando a condizionare l'approvazione del progetto definitivo ad indirizzi comprendenti la «restituzione» del bene ad uso della collettività, come stabilito dal suddetto riferimento normativo. Nella Delibera, si rimarca più volte l'interesse a «spingere il più possibile su un uso pubblico, aperto al pubblico o alla collettività,

<sup>10</sup> ARTEA, *Progetto di fattibilità relativo alla valorizzazione dell'ex Caserma Sanguineti e della Chiesa di Sant'Anna*.

con apertura di attività e servizi di cui possano fruire anche tutti i cittadini veneziani e non solo», richiamando in particolare la valorizzazione a parco dell'area verde retrostante l'ex caserma e la fruibilità pubblica delle aree monumentali del complesso. L'intenzione di ottenere il massimo uso pubblico sembra tuttavia non trovare riscontro nella delibera, che prevede la gestione di una porzione del parco «ad uso esclusivo e l'utilizzo della restante parte nelle ore serali». Per quanto riguarda la compatibilità delle destinazioni d'uso, la Giunta arriva a identificare un richiamo della vita monastica nelle pratiche di *co-working* e *co-living* sulla base delle «vocazioni di lavoro e di studio» in chiave moderna.

L'investimento complessivo, nell'ordine di oltre 25 milioni di euro, permetterebbe nelle intenzioni della Giunta, oltre al recupero degli edifici, anche la valorizzazione e rivitalizzazione di una zona considerata «periferica», tale da costituire «un'importante operazione di riqualificazione urbana» con la produzione di un «significativo indotto a tutte le attività commerciali» e, nella logica di sostenibilità, la creazione di un 'eco-quartiere'. Tra gli indirizzi previsti dalla Delibera a condizionare l'approvazione, si segnalano infine punti vaghi e mai realmente vincolanti, quali «spazi alle attività di artigianato locale di qualità», «biblioteche o sale liberamente visitabili». Tuttavia, da un'analisi del progetto si evince che la maggior parte delle superfici sono destinate ad attività ricettive (gli altri usi essendo peraltro difficilmente identificabili): ad esempio, con riferimento al solo complesso di S. Pietro, le attività di ospitalità e foresteria occuperebbero 3.405 mq, i servizi correlati (hall, ristorazione, spa, sala colazione/riunioni) 1410 mq e le aree comuni comprensive dei servizi igienici soli 640 mq.

### **Quale rigenerazione urbana? Mobilitazioni a confronto**

Le mobilitazioni generate da ciascuno di questi progetti hanno raggiunto ampiezza e intensità differenti, manifestando diverse capacità di 'contestazione', 'rivendicazione' e 'produzione' di beni pubblici (Vitale, 2007). Sono state animate primariamente da comitati locali e di quartiere – presto supportati da altre realtà associative e da singoli provenienti da diverse zone della città, e hanno tutte ricevuto l'appoggio istituzionale della Municipalità di Venezia-Murano-Burano, che costituisce l'articolazione

territoriale del Comune con insistenza su città storica e isole della Laguna (con funzioni ormai poco più che consultive).

La prima esperienza di attivazione in ordine cronologico è quella relativa all'ex-Orto botanico. Con l'inserimento del gruppo Marseglia nella decennale vicenda dell'area, e con la presentazione del relativo progetto alberghiero, prende il via una mobilitazione che assume presto dimensioni cittadine. Nel giro di pochi giorni vengono raccolte oltre 1.000 firme contro l'ipotesi di destinazione ricettiva, e la Municipalità si fa promotrice, assieme a cittadini e associazioni, di un'assemblea pubblica svoltasi il 17 aprile 2019<sup>11</sup>. Nel dibattito che scaturisce dall'iniziativa civica, prende posizione anche l'Università Ca' Foscari, che tramite l'allora Rettore presenta la proposta alternativa di insediarvi una *Business School* espressione del proprio dipartimento di Management ed Economia, dichiarando l'ateneo pronto ad investire sull'area «nel segno di una visione della città stessa come laboratorio di innovazione, crescita economica e sociale, capace di svilupparsi oltre l'asse, oggi dominante, del turismo»<sup>12</sup>. L'opposizione al progetto Marseglia-Hilton prende rapidamente piede, al punto che l'amministrazione lascia trapelare alla stampa di non aver ricevuto alcuna richiesta ufficiale di cambio di destinazione d'uso, né di aver intenzione di procedere in deroga alla cd. delibera Blocca Alberghi per quanto riguarda l'area. Ecco, dunque, che il gruppo Marseglia si trova costretto a retrocedere e ad attenersi alle previsioni vigenti comprendenti la realizzazione di 160 alloggi di cui il 20% a canone concordato, e sulla realizzazione di questi ultimi in particolare la cittadinanza si ripromette di «presidiare con la massima attenzione»<sup>13</sup>. A seguito di una proroga dei termini della convenzione del 2007 deliberata dalla Giunta nel 2020, e nonostante un'interrogazione sullo stato di avanzamento del progetto presentata dalle opposizioni in Consiglio comunale a marzo 2021 e rimasta senza risposta, i lavori sono iniziati a ottobre 2022<sup>14</sup>.

11 «San Giobbe assemblea pubblica a S. Leonardo», *Il Gazzettino*, 16/04/19.

12 E. Lorenzini, «Ex Orto botanico, Ca' Foscari rilancia: Business School per tutto il Nordest», *Corriere del Veneto*, 18/04/19.

13 M. Santi, «Ex Orto botanico: via l'hotel, tornano case e verde pubblico?», *www.ytali.com*, 02/11/21, testo disponibile al sito: <https://tinyurl.com/y8smpmwp> (ultimo accesso 06/09/22).

14 E. Tantucci, «Venezia, inizia il cantiere all'Orto Botanico. Non più hotel ma

Anche nell'area ex Gasometri sono in corso lavori, per ora di bonifica, dopo che la mancata concessione del cambio di destinazione d'uso (effetto, come vedremo, proprio delle mobilitazioni) ha riorientato lo sviluppatore da un progetto alberghiero verso la costruzione di appartamenti di lusso. In questo caso però la mobilitazione più che di un movimento di 'contestazione', rileva di una più articolata 'rivendicazione', da parte di una coalizione di soggetti maggiormente strutturata. A sollevare l'attenzione sui Gasometri sono stati in primo luogo gli studenti delle scuole vicine, gli istituti Sarpi, Benedetti e Barbarigo, che il 16 dicembre 2017 hanno indetto una manifestazione contro l'ipotesi di riconversione alberghiera e in favore di altre destinazioni d'uso previste dalla normativa urbanistica vigente, segnatamente «attrezzature associative, culturali, ricreative e per l'istruzione» che avrebbero potuto concretizzarsi, tra le altre cose, nella realizzazione di una palestra ad uso degli stessi plessi scolastici. La vicenda della palestra si lega indissolubilmente alla *querelle* sulla trasformazione dell'area, venendo agitata da entrambi i fronti: da parte della proprietà, come merce di scambio e leva per attivare consenso attorno al proprio progetto, da parte del comitato per esigerne la realizzazione pubblica attraverso l'utilizzo dei 2 milioni stanziati *ad hoc* dalla Città Metropolitana, e non come intervento accessorio in capo al privato, che avrebbe voluto realizzarne una versione ridotta all'interno del cortile dell'istituto Sarpi (la cosiddetta *palestrina*)<sup>15</sup>. Dopo la prima manifestazione, i gruppi studenteschi, accompagnati da diversi docenti (e talvolta ospitati dai frati del vicino convento) danno vita insieme ad altri comitati cittadini ad una serie di iniziative congiunte, dalla rumorosa presenza alla seduta del Consiglio comunale del 16 maggio 2019 (richiesta dal comitato), fino alla manifestazione del 1 giugno 2020, in cui, nonostante le restrizioni imposte dalla pandemia, due cortei riempiono campo S.S. Giovanni e Paolo,

---

160 appartamenti», *La Nuova di Venezia e Mestre*, 15/10/22.

15 B. Colli, «Ex-gasometri. Proposta indecente? O una proposta che non puoi rifiutare?», *www.ytali.com*, 15/10/19, testo disponibile al sito: <https://tinyurl.com/2p94ka48> e Comune di Venezia, «In Consiglio comunale la situazione dell'area 'Ex Gasometri': in aula studenti e docenti degli istituti che chiedono la realizzazione della palestra scolastica», *www.live.comune.venezia.it*, 16/05/2019, testo disponibile al sito: <https://tinyurl.com/yrz8u8fk> (ultima consultazione 06/09/22).

saldando la mobilitazione sugli ex Gasometri ad altre vertenze cittadine, come quella sugli approdi dei lancioni turistici<sup>16</sup>. Tale coalizione si estende quindi dal quartiere ad una dimensione cittadina ma anche metropolitana, in occasione, ad esempio, della manifestazione contro la monocultura turistica del 13 giugno 2020<sup>17</sup> e di quella contro la speculazione alberghiera all'ex Ospedale al mare<sup>18</sup>. L'accantonamento del progetto alberghiero (almeno per ora)<sup>19</sup> ne rappresenta senz'altro un esito; resta tuttavia l'incognita sul valore per il territorio della realizzazione di alloggi di lusso in uno dei sestieri più popolari della città, che lascia presagire un uso prevalente come seconde case o come locazioni turistiche<sup>20</sup>.

Infine, il caso di S. Piero di Castello e S. Anna rimane allo stato attuale aperto. L'opposizione al progetto ARTEA prende avvio dagli otto nuclei familiari che tuttora insistono sulla ex Caserma Sanguinetti, comprensibilmente ostili al proposito di trasferimento esplicitato dalla Giunta in sede di delibera. Anche qui, tuttavia, a favorire l'allargamento della mobilitazione è stata la capacità dei residenti di articolare le proprie legittime istanze da un lato alla situazione più complessiva del diritto all'abitare nel contesto veneziano, e dall'altro a una visione di più ampio respiro sulle trasformazioni in corso nella zona Est della città. Nelle iniziative di informazione e sensibilizzazione, il gruppo «NOI SIAMO per San Piero e Sant'Anna» ha infatti da subito esplicitato come la condizione particolare dei nuclei minacciati di sfratto fosse da collocarsi nel più ampio problema abitativo della città storica, contrassegnato dal progressivo disinteresse pubblico nei confronti del patrimonio ERP, dal fallimento di numerosi progetti di edilizia convenzionata e dall'esclusione di

16 «Doppio corteo per salvare Venezia: «Basta turismo aggressivo e invadente»», *Il Gazzettino*, 02/06/20.

17 «Venezia fu-turistica. Photogallery del reporter Andrea Merola», 15/06/20, disponibile al sito: <https://tinyurl.com/bdh3pd7s> (ultima consultazione 06/09/22).

18 «'Gli alberghi non sono la cura', la manifestazione all'ex ospedale al Mare», *VeneziaToday*, 16/05/21, testo disponibile al sito: <https://tinyurl.com/2p9wau4u> (ultima consultazione 06/09/22).

19 «Progetto ex Gasometri a Venezia, niente più hotel e palestra», *La Nuova di Venezia e Mestre*, 22/07/21; E. Pendolini, «Venezia. Hotel agli ex gasometri, Holler: ho in tasca l'accordo. Il Comune smentisce», *La Nuova di Venezia e Mestre*, 16/01/22 (ultima consultazione 06/09/22).

20 M. Fullin, «Nuovo hotel 'dentro' gli ex gasometri, l'imprenditore: «Progetto utile alla città»», *Il Gazzettino*, 18/01/20.

crescenti fasce della popolazione al mercato privato degli affitti per via della deregolamentazione del fenomeno delle locazioni brevi (OCIO, 2020; Fava e Basso, 2018; Fava e Fregolent, 2019); inoltre, il progetto – a vocazione sostanzialmente ricettiva, seppur promosso attraverso formule in apparenza inclusive come *co-working* e *co-living* – viene collocato in un contesto in fase di rapida trasformazione, quello del sestiere di Castello, da «ultimo fortino» (Davis, 2022: 76) della Venezia popolare a meta ambita di operazioni di conversione turistica favorite dalla presenza della Biennale come grande polo di attrazione culturale.

Dalla raccolta firme e attraverso diverse riunioni e assemblee pubbliche di sensibilizzazione, è in questo caso che si ravvisa maggiormente un'attitudine alla «produzione di beni pubblici» da parte degli 'imprenditori' della mobilitazione (Vitale, 2007). Così sono state attivate collaborazioni con l'Università IUAV di Venezia, che ha organizzato a settembre 2022 il workshop «Abitare Venezia», teso a ricavare «indicazioni progettuali sull'abitare» a partire da un «esercizio di co-progettazione» comunitario con gli abitanti della zona<sup>21</sup>, e con Italia Nostra, in quest'ultimo richiamando l'attenzione sulle necessità di tutela del consistente patrimonio archeologico insistente sull'area.

### Considerazioni conclusive

Nei centri storici «la comprensione delle dinamiche locali di capitalizzazione dei sistemi insediativi» (Ombuen, 2018) non può più prescindere dal ruolo dell'economia turistica. Al contempo, progetti di rigenerazione urbana dal richiamo internazionale più o meno spiccato, come quello appena compiuto dentro e attorno alla Battersea Power Station di Londra<sup>22</sup> o, tornando a Venezia, l'ex Molino Stucky, sembrano sottrarre alle comunità locali «risorse territoriali da cui partire non solo per leggere la città e la sua complessità, ma anche per progettare in un'ottica maggiormente inclusiva» (Ostanel, 2017: 107). Se «la sfida all'oggi [...] non è semplicemente quella di come gestire il turismo a Venezia, ma bensì come gestire Venezia con il

21 «Abitare Venezia», programma disponibile al sito: <https://tinyurl.com/6fctru7x> (ultima consultazione 06/09/22).

22 Si veda C. Pagliara, «Battersea Power Station, is the power on?», *Il Giornale dell'Architettura*, 26/10/22, <https://tinyurl.com/5xctkuh> (ultima consultazione 27/10/22).

turismo» (Fregolent, 2018), il nostro contributo suggerisce che in tali casi i confini tra 'rigenerazione urbana' e «museificazione e mercificazione» (Salerno, 2020) sono molto labili, mentre la «nuova frontiera urbana» teorizzata da Smith (1996) appare spinta sempre più in là.

I processi evocati sopra riguardano tre complessi storici accomunati da situazioni relativamente periferiche all'interno della città storica di Venezia e da uno stato di abbandono anch'esso relativo – soprattutto per quanto riguarda le famiglie tuttora residenti a S. Pietro –, fino a pochi anni fa di proprietà pubblica o in mano a società a partecipazione pubblica. Complessi non molto dissimili da quelli evocati da Almadori *et al.* (2021) e da Fava e Maranghi (2021) come oggetto di operazioni mirate alla realizzazione di alloggi di Edilizia residenziale pubblica.

I tre complessi veneziani invece hanno visto mobilitarsi innanzitutto gruppi immobiliari e operatori economici internazionali attivi nel settore della ricettività. Nonostante una sensibile evoluzione dovuta anche alle mobilitazioni locali, l'amministrazione comunale ha sostanzialmente accompagnato i progetti da questi presentati, attraverso deroghe alla cosiddetta delibera «blocca alberghi», il ricorso al federalismo demaniale nel caso di S. Pietro, e in generale allineandosi ad una valutazione molto generica e poco condivisa dell'«interesse e beneficio pubblico» suggeriti dai promotori immobiliari. Se è vero che «il ruolo della proprietà pubblica nelle agende urbane è cambiato», il caso veneziano illustra una modalità discutibile di mobilitare queste «risorse per innescare innovazione sociale ed economica» (Micelli, 2018). Quale 'rigenerazione urbana' possono infatti generare tre progetti mirati alla ricettività (magari di lusso o d'affari) in un contesto già saturo come quello veneziano? Le mobilitazioni relative ai tre progetti pongono la domanda ad un'amministrazione comunale che non sembra intenzionata a rispondervi, limitandosi a mettere avanti la riqualificazione fisica di tre complessi dismessi o «degradati». Il loro potenziale valore d'uso comune viene quindi sostanzialmente negato a fronte di una valorizzazione finanziaria dell'«ospitalità veneziana» (attraverso un «processo di incremento e cattura della rendita» simile a quello evidenziato nel contesto napoletano da Esposito [2020]), e del riuso degli immobili. Questo ben oltre la «convenienza dei *developers*» – certo funzione della fattibilità economica di tali

operazioni (Mangialardo e Micelli, 2019) –, mentre è significativo che nessuno dei tre progetti abbia intercettato i vari fondi disponibili per interventi di rigenerazione urbana a favore della residenza (Caritas Italiana, 2022).

Le mobilitazioni evocate, non tutte ugualmente capaci di superare i propri confini (Balducci, 2004; Vitale, 2007), vanno comunque inquadrare come «parte di una trasformazione più ampia dei conflitti urbani e generalmente dei movimenti sociali urbani, nel contesto di un'evoluzione delle forme del capitalismo (urbano), della ricomposizione dello stato e di nuove strutture di governance urbana» (Colomb e Novy, 2021: 67). A Venezia, in mancanza di spazi disponibili quali 'laboratori urbani' (Ostanel, 2017), si fa strada una voce 'dal basso' nel dibattito pubblico sulla rigenerazione urbana<sup>23</sup>, oltre che sul futuro della città.

## Bibliografia

Almadori A., Capriotti P., Fava F., Maranghi E., Santangelo A. (2021). «Rigenerazione urbana e abitare accessibile: l'esperienza del FedercasaLab». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 130: 49-52. DOI: 10.3280/ASUR2021-130003.

ANCSA, CRESME Ricerche, a cura di, (2017). *Centri storici e futuro del paese. Indagine nazionale sulla situazione dei Centri Storici*. Testo disponibile al sito: <https://tinyurl.com/43hdsfs> [ultima consultazione 06/09/22].

Balducci A. (2004). «La produzione dal basso di beni pubblici urbani. Introduzione». *Urbanistica*, 123: 7-15.

Caritas Italiana (2022). «Casa e abitare nel PNRR. Analisi e prospettive». *Quaderni sulla Ripresa e Resilienza del Paese*, 1. Testo disponibile al sito: <https://tinyurl.com/53xb2can> [ultima consultazione 27/10/22].

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.

---

23 Vedi ad esempio, al livello locale (veneziano) e a quello nazionale rispettivamente, G. Saccà & E. Vianello, «Tra beni comuni e rigenerazione urbana: come la politica può farsi placemaker», pubblicato il 1 agosto 2022 su [ytali.com](https://ytali.com), e S. Pasquinelli, «Gentrification: l'altra faccia della rigenerazione urbana», pubblicato su [welforum.it](https://welforum.it) il 30 maggio 2022 (<https://tinyurl.com/5n8c2dyz> e <https://tinyurl.com/mttrjxyp>, ultima consultazione 06/09/22).



Colomb C., Novy J., [2021]. «Making Sense of (New) Social Mobilisations, Conflicts and Contention in the Tourist City: a Typology». In: Fregolent L., Nel-lo O., Eds., *Social Movements and Public Policies in Southern European Cities*. Berlín: Springer, 53-74.

Davis R. [2022]. *Il giocattolo del mondo. Venezia nell'epoca dell'iperturismo*. Venezia: wetlands.

Esposito A. [2020]. «La città turistica e la ristrutturazione digitale della rendita urbana». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 129, supplemento. DOI: 10.3280/ASUR2020-129-S1009.

Fava F., Basso M. [2018]. «Housing Venice. Dalle pratiche alle politiche dell'abitare nella città del turismo globale». In: AA. VV., *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. CONFINI, MOVIMENTI, LUOGHI. Politiche e progetti per città e territori in transizione*. Firenze 6-8 giugno 2018, Roma-Milano: Planum Publisher, 49-55.

Fava F., Fregolent L. [2019]. «Report dal fronte casa. Storie, quantità e prospettive della residenza pubblica a Venezia». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 125: 94-119, DOI: 10.3280/ASUR2019-125005.

Fava F., Maranghi E. [2021]. «Rigenerare attraverso la casa: analisi e prospettive a partire dall'esperienza delle Aziende casa». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 130: 78-99. DOI: 10.3280/ASUR2021-130005.

Fontanari E., Piperata G., a cura di, [2017]. *Agenda re-cycle. Proposte per reinventare la città*. Bologna: Il Mulino.

Fregolent L. [2018]. Cambiamenti demografici e socio-economici nella Venezia contemporanea. *Engramma*, 155. DOI: 10.25432/1826-901X/155.0003.

Mangialardo A., Micelli E. [2019]. «Condannati al riuso. Mercato immobiliare e forme della riqualificazione edilizia e urbana». *AESTIMUM*, 74: 129-146. DOI: 10.13128/aestim-7384.

Micelli E. [2018]. «Enabling real property: how public real estate assets can serve urban regeneration». *Territorio*, 87:4. DOI: 10.3280/TR2018-087015.

OCIO (2020). *Abitare la città. Politiche della residenza a Venezia ai tempi del turismo di massa*. Testo disponibile al sito: <https://tinyurl.com/444h3v7y> (ultima consultazione 06/09/22).

Ombuen S. (2018). «Rendite e finanziarizzazione nelle economie urbane e nelle forme insediative: evidenze e interpretazioni». *Working papers. Rivista online di Urban@it*, 2. Testo disponibile al sito: <https://tinyurl.com/ydwshysk> (ultima consultazione 06/09/22).

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Rossi U., Vanolo A. (2013). «Regenerating what? The politics and geographies of actually existing regeneration». In: Leary M.E., McCarthy J., Eds., *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, London: Routledge, 159-167.

Salerno G.M. (2020). *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*. Macerata: Quodlibet.

Semi G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*. Bologna: Il Mulino.

Smith N. (1996). *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*. London: Routledge.

Urban@it (2022). *Chi possiede la città? Proprietà, poteri, politiche. Settimo rapporto sulle città*. Bologna: Il Mulino.

Vitale T. (2007). «Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza e i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali». In: Vitale T., a cura di, *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*. Milano: Franco Angeli, 9-40.

**Giacomo-Maria Salerno**, laureato in Filosofia e dottore di ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, è assegnista presso il Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale (DICEA) dell'Università La Sapienza di Roma. Autore di *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione* (Quodlibet 2020), fa parte di OCIO - Osservatorio Civico sulla casa e sulla residenza e del gruppo di ricerca Short Term City - Digital platforms and spatial (in)justice [STCity]. [giasalerno@gmail.com](mailto:giasalerno@gmail.com)

**Alessandro Tiozzo Caenazzo**, laureato in Pianificazione e Politiche per la Città, il Territorio e l'Ambiente presso l'Università IUAV di Venezia, è Istruttore Tecnico-Pianificatore nell'Area Urbanistica del Comune di Bassano del Grappa. Fa parte di OCIO - Osservatorio Civico sulla casa e sulla residenza. [alessandro.tiozzo.94@gmail.com](mailto:alessandro.tiozzo.94@gmail.com)

**Remi Wacogne**, dottore di ricerca in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche, è autore di diverse pubblicazioni sul patrimonio urbano e i paesaggi culturali. Fa parte di OCIO - Osservatorio Civico sulla casa e sulla residenza, ed è *garant* presso la Commission Nationale du Débat Public, in Francia. [remi.wacogne@gmail.com](mailto:remi.wacogne@gmail.com)

**Praticare l'infraordinario.  
Cultivare spazi possibili fra assestamenti, gioco, cura e  
risignificazioni: un (auto)ritratto collettivo**

Letizia Montalbano

**Abstract**

«Cosa accade ogni giorno [...], come renderne conto, come interrogarlo, in che modo descriverlo?» George Perec ne *L'infraordinario* pone una domanda che molti *placemaker* condividono, poiché il luogo di cui si prendono cura è spesso segnato dalla temporalità e dalla spontaneità. Spazi accoglienti, flessibili e accessibili dove possono germogliare pratiche vive, efficaci per la costruzione di comunità condivise. Non è facile trasmetterne il significato, comunicare il senso delle esperienze che ne costituiscono l'ordito. Anche il più completo degli elenchi di attività, risultati, intenti e documenti programmatici non dice cosa rende specifico e speciale un progetto, può però essere utile ricostruire il percorso attraverso cui ha preso forma e si è evoluto. Attraverso un (auto)ritratto collettivo evidenzierò, anche in relazione ad autori che hanno contribuito a innervare memoria e immaginario, alcuni snodi essenziali del Giardino del Guasto, luogo storico emblematico nel centro di Bologna.

«What happens every day[...], how to account for it, how to question it, how to describe it?» George Perec in *L'Infraordinaire* poses a question that many *placemakers* share since the place they care for is often marked by temporality and spontaneity. Welcoming, flexible and accessible spaces where living practices can germinate, are effective in building shared communities. It is not easy to convey their meaning, to communicate the meaning of the experiences that make up their warp. Even the most comprehensive of lists of activities, results, intentions and programmatic documents does not tell what makes a project specific and special; however, it can be useful to reconstruct the path through which it took shape and evolved. Through a collective (self-)portrait I will highlight, also in relation to authors who have contributed to innervating memory and imagination, some essential junctures of the Guasto Garden, an emblematic historical place in the center of Bologna.

**Parole Chiave:** giardini condivisi; parchi gioco; beni comuni.

**Keywords:** community gardens; playgrounds; commons.

«La città è di per sé un'educazione ambientale  
e può essere usata per fornirne una,  
sia che pensiamo di imparare attraverso la città,  
di imparare sulla città, di imparare a usare la città,  
di controllare la città o di cambiare la città».

Colin Ward

Qualunque cosa significhino spazio e tempo, luogo e occasione  
significano di più.

Perché lo spazio a immagine dell'uomo è luogo,  
e il tempo a immagine dell'uomo è occasione

Aldo van Eyck

Il Giardino del Guasto, sospeso nel centro storico di Bologna, è uno spazio in cui verde e cemento si mescolano per permettere esplorazioni, piccole avventure, incontri con lunghi serpenti (di cemento), giochi d'acqua. Da anni traffico, inquinamento, priorità degli interessi di altre fasce d'età riducono i bambini a vivere in recinti, a non potersi muovere liberamente nella città, a doversi spostare (accompagnati) per incontrarsi e giocare, a non avere più a disposizione spazi normali per libere attività<sup>1</sup>. La pervasività delle tecnologie digitali, in tutte le sfere della vita quotidiana, ha imposto cambiamenti radicali che hanno influito negativamente nella conoscenza/scoperta spaziale dei bambini e dei giovani, che non percepiscono più lo spazio come qualcosa di naturale che li circonda. Alcuni ricercatori che studiano le connessioni tra gioco e sviluppo hanno evidenziato che re-immaginare gli spazi pubblici può infondere opportunità di apprendimento ludico nel tempo che i bambini trascorrono fuori dalla scuola (Lorenzoni, 2020; Tonucci, 2020). Gli spazi pubblici di gioco dovrebbero essere progettati in linea con i sei principi dell'apprendimento, che riflettono il modo in cui i bambini assorbono nuove informazioni nel modo più efficace<sup>2</sup>.

Partendo dall'idea dell'infanzia come attore nella produzione/generazione sociale dello spazio pubblico e del gioco come suo elemento trasformatore<sup>3</sup>, che cosa accade se il "giocare nella

1 Un obiettivo dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile approvata da tutti gli stati membri dell'ONU recita infatti: «Entro il 2030, fornire accesso universale a spazi verdi e pubblici sicuri, inclusivi e accessibili, in particolare per donne, bambini, anziani e disabili» (SDG 11.7).

2 Le attività dovrebbero essere: attive o *minds-on*, non passive; richiedere che i partecipanti siano impegnati, non distratti; significative, collegandosi alle precedenti esperienze e conoscenze dei bambini; stimolanti l'interazione sociale con gli educatori e gli amici; iterative aggiornando la comprensione sulla base di nuove informazioni piuttosto che ripetitive. E infine, dovrebbero essere gioiose e generare sentimenti positivi o un senso di sorpresa (Hassinger *et.al.*, 2021).

3 La VI edizione della Biennale dello Spazio Pubblico-INU 2021, "I bambini e lo Spazio Pubblico" ha dedicato al tema una delle sue sezioni, "Metiamoci in gioco": <http://www.inuedizioni.com/it/prodotti/rivista/n-020-urbanistica-dossier>.

città” e il “giocare con la città”, nelle due diverse accezioni (ludica e progettuale), incontrano lo spazio, reale e immaginario, del giardino? Nell’ipotesi di una ridefinizione degli spazi quotidiani che possano invitare all’incontro, emergono alcune questioni: in che modo i bambini e gli adolescenti si appropriano dello spazio vitale “città” che spesso è loro ostile? Come plasmano loro stessi lo spazio urbano? Quale progetto di vita realizzano in relazione all’ambiente? Quali luoghi sono “destinati” a loro?

### **Uno sguardo indietro**

Il Guasto è un giardino pensile frutto dell’esperienza dei giardini naturali di William Robinson, dalle grandi strutture in cemento, serpenti e dinosauri che coprono le rovine precedenti e assecondano l’andamento del terreno, una delle quali è una grande vasca, che d’estate viene riempita d’acqua e si trasforma in piscina, molto apprezzata dai bambini. Alle esigenze di gioco e di immaginario infantile si era in effetti espressamente ispirato l’architetto Rino Filippini nella progettazione di questo spazio di 3000 mq. su indicazione del Comune, che nel 1972 ha realizzato un risanamento generale della zona del Guasto, ovvero un cumulo di detriti della cosiddetta Domus Aurea della famiglia Bentivoglio, che si trova alle spalle del Teatro Comunale. L’architetto ha raccontato il clima di quegli anni in un’intervista rilasciata a Silvia Cavazzoli nel 2002:

«Feci un sopralluogo. Sul posto trovai una banda composta da una trentina di bambini scatenati che stazionavano in Largo Respighi, usando l’area del Guasto come rifugio segreto (l’area era preclusa, essendo recintata)... In quel periodo ero molto interessato alla psicologia applicata all’architettura, pensando di poter elaborare in tal senso le teorie di Jung sull’inconscio. Così vidi il giardino come un’occasione per studiare le reazioni dei bambini a forme desunte dalla natura, promotrici di suggestioni archetipiche, e al tipo di comportamento e gioco che ne potevano scaturire. Quando partii con il progetto, il Guasto era un cumulo molto più alto di quanto non sia ora... L’area terminava con una cresta e quindi la superficie piana era piccolissima. La prima idea fu quella di abbassare, tagliando questa cresta, per aumentare la superficie... Non si voleva in alcun modo snaturare il carattere morfologico che era e si presentava all’esterno come un’emergenza formale particolare e anomala. C’erano le premesse per creare un giardino pensile [...] il giardino in piano risultava molto piccolo ed un eventuale prato sarebbe stato distrutto in breve tempo dal gioco dei bambini. Ecco allora la scelta

di cementificare, ma in modo particolare. Come avrebbero reagito i maggiori fruitori, i bambini? [...]».



Fig.1 L'architetto Filippini in cantiere al Giardino del Guasto. 1972, Archivio Petra Filippini.

### **Storia del Guasto e dell'esperienza dell'Associazione**

Studiato da architetti e urbanisti, vincolato dalla Soprintendenza, il Guasto è un luogo che affascina e produce un approccio artistico e fantasioso, particolarmente felice per la mente libera dei bambini. Divenuto luogo degradato e impraticabile per la cittadinanza a seguito del triste epilogo delle vicende politiche studentesche del 1977, il Giardino rinasce alla fine degli anni '90 per impegno congiunto tra l'Associazione "Il Giardino del Guasto" (formata nel 1998 da famiglie e cittadini del territorio), il Quartiere e l'amministrazione comunale, che lo ristruttura creando una scala di *corten* come secondo accesso da via Belle Arti ed una recinzione. Dal 1999 l'Associazione è impegnata nella tutela del giardino e nella progettazione e organizzazione di attività rivolte in primo luogo ai bambini e ai ragazzi<sup>4</sup>, creando nel

4 Autunno 2000: in rete con altre associazioni locali e con l'aiuto del C.I.L.E. (Centro Iniziative Lotta Esclusione), ha presentato all'amministrazione del Comune di Bologna il progetto "Il giardino delle bambine e dei bambini" per poter accedere ai finanziamenti della legge n. 285/97 (Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza).

Giardino uno spazio privilegiato per lo studio e la socialità degli studenti universitari e di tutta la comunità di vicinato e non solo, con la volontà di costruire collegamenti e coordinamenti con il resto del territorio, nella consapevolezza dell'esigenza di un intervento di area in grado di creare un equilibrio tra prospettiva di controllo e costruzione di una cittadinanza attiva. L'Associazione è consapevole del significativo lavoro svolto, ma anche che gli obiettivi raggiunti, data la realtà complessiva del contesto, non possono che rappresentare una tappa in un percorso costante di mantenimento.

### **Coltivo il mio giardino e il mio giardino coltiva me**

Il luogo è ridiventato scenario prediletto da passanti, abitanti, turisti e studenti che vi trascorrono ore di studio e di incontri all'aperto, insieme ai bimbi, nel rispetto reciproco dello spazio per le loro attività, riconfermando così la sua duttilità nel favorire il diritto al gioco libero dei bambini insieme a genitori ed educatori, in particolare nel periodo pandemico, proprio per la conformità e la sicurezza garantita dalla sua morfologia architettonica, oltre che per l'accoglienza, la gratuità e l'accessibilità. Fin dal suo esordio, l'associazione organizza azioni di animazione culturale alternate a momenti di gioco libero, che rimane il fulcro del progetto di rigenerazione dello spazio (Ward, 1978) ed incrementa la possibilità di percepire la differenza tra spazio urbanizzato e spazio urbano. Nonostante ciò, questa fruizione libera e sicura del territorio è in costante precarietà e può precipitare. Il giardino lasciato a sé, senza cura e controllo, ha elevate probabilità di ritornare a condizioni di forte degrado. A cinquant'anni dalla sua costruzione, la struttura necessita inoltre di interventi urgenti di manutenzione.

I parchi/spazi gioco sono fonti primarie di resilienza e crescita, da affiancare alla scuola ed alle associazioni sportive: è dunque necessario espanderne le funzioni sociali, pedagogiche e addirittura sanitarie, comprendere appieno qual è il potenziale di questi luoghi e capire se proprio questo momento storico straordinario non possa essere quello giusto per implementarli nelle nostre città. Berlino, ad esempio, ha implementato le sue *Temporäre Spielstraßen*, ovvero ha designato alcune strade chiuse al traffico durante precise fasce orarie e/o giorni per permettere ai bambini di giocare, a riprova che le



sperimentazioni più efficaci, connesse alla costruzione di una dimensione condivisa di comunità, risultano spesso quelle spontanee, pratiche vive nate dalle diverse interazioni che si creano volta per volta tra gli abitanti, anche quando i percorsi sono temporanei.

### **Crescere insieme al Guasto**

Con un Patto di Collaborazione, nel triennio 2018/2021, l'associazione il Giardino del Guasto si propone come capofila di un coordinamento per garantire la cura del luogo e l'attivazione di iniziative comuni, in particolare con la proficua convivenza tra la storica attenzione ai bambini e alle loro famiglie (attraverso pomeriggi dedicati), con la prospettiva di un'unione tra generazioni che unisca le realtà della zona (Accademia di Belle Arti, Istituzioni e Associazioni) che si rivolgono a culture diverse di tutte le età, in un territorio difficile ma pieno di opportunità. Una vera e propria aula didattica *outdoor* che può essere offerta in orari dedicati anche alle scuole. Questa formula si è rivelata negli anni precedenti decisiva per aumentare la percezione di sicurezza, di vivibilità e di legame tra la gente che ha frequentato il giardino, e che lo ha fatto in maniera attiva e consapevole.

Ecco in sintesi cosa è stato fatto in oltre venti anni di attività: effettuato e promosso la manutenzione degli spazi, delle piante e degli arredi; stretto rapporti con scuole e famiglie; raccolto rifiuti di ogni tipo, soprattutto nelle aree limitrofe; cercato strategie, non violente, per tenere lontano chi non rispetta le regole di convivenza; promosso la *mixité* tra persone e famiglie diverse per cultura, provenienza, genere, generazioni; implementato legami con bambini e cittadini di territori diversi da Bologna; convinti che il bello sia un diritto di tutti, coinvolto artisti, performer, creato installazioni di gioco temporanee.

Con il tempo, le scarse risorse finanziarie hanno limitato le attività strutturate. Nonostante ciò, grazie alle relazioni esistenti con le famiglie del territorio e alle loro forme di autogestione, si è comunque operato a più livelli:

- il confronto con la società civile (assemblee, incontri...) e con le istituzioni pubbliche;
- l'informazione e la promozione di reti;
- l'attivazione di interventi e di azioni con programmazione annuale;

- la ricerca di risorse finanziarie.

Nella prima fase si è lavorato per elaborare regole ed attivare la guardiania. Nella seconda fase, quella odierna, si sono mossi tutti i progetti, puntando alla costruzione di legami sociali e di relazioni di fiducia attraverso pratiche di vita quotidiana, feste e attività conviviali, all'insegna della multiculturalità che contraddistingue la realtà sociale bolognese. Eventi per BolognaEstate e rassegne come Cinni cinecittà e Schermi e Lavagne con la Cineteca di Bologna; Di verde in verde-Giardini aperti della città e della collina con la Fondazione Villa Ghigi.

Negli anni l'associazione ha partecipato a convegni di architettura e sostenibilità ambientale a Roma, Barcellona, Vancouver e Dublino. Dal 2019 il Guasto ospita vari progetti, ad esempio con l'Università della California e con la Giunta Regionale Emilia Romagna, oltre ai *Pedibus* che uniscono periodicamente i bimbi del centro con quelli delle periferie bolognesi e la La ParTOT ("Parata per tutti"), momento in cui il Giardino diviene fucina di attività per bambine e bambini che diventano protagonisti della sua realizzazione partecipando nei vari quartieri ai laboratori che precedono la parata che attraverserà la città in estate.

La gestione del Giardino ha permesso di incrociare gli adolescenti, divenuti redattori de *Il Resto del Guastino* grazie ad un bando del Progetto Europeo R.O.C.K. (Regeneration and Optimization of Cultural heritage in creative and Knowledge cities).

Sono state inoltre progettate azioni congiunte in rete, come il recente webinar *Vietato vietare di giocare* (curato da CINNICA, la Consulta bolognese per l'infanzia e l'adolescenza), che ha prodotto un proficuo cambio di passo ed un nuovo regolamento condominiale a favore dell'infanzia a Bologna.

### **Pratiche vive e luoghi aperti**

Un luogo diventa visibile e quindi vivibile se i segni che vi si pongono riescono ad intercettare le tracce dei vecchi e dei nuovi abitanti/passanti che lo percorrono (Jacobs, 1961). È questo ritrovarsi insieme che rende comune un luogo (Sennet, 2018). Lo spazio è sia un prodotto che un prerequisito delle relazioni sociali, ed ha il potenziale per bloccare e incoraggiare certe forme di incontro. Dovremmo, in primo luogo, concepire lo spazio come comune, pensare oltre le nozioni di spazio pubblico e privato (Marella, 2012) e poi comprendere lo spazio comune

non solo come spazio governato da tutti e che rimane aperto a tutti, ma che esplicitamente esprime, incoraggia ed esemplifica nuove forme di relazioni sociali e di vita in comune (Stavridis, 2016). Ci sono infatti luoghi che, più di altri, offrono la possibilità di trovare e coltivare relazioni passeggiare e che hanno un grande impatto sulla costruzione, non solo simbolica, della nostra vita quotidiana (de Certeau, 1980; Perec, 1989). Spesso sono proprio quei luoghi in cui i nostri filtri identitari diventano ininfluenti, perché la base relazionale dell'incontro non contempla in questi casi la definizione della nostra soggettività nel rapporto con l'altro. È proprio in questi luoghi che può avvenire un *mélange*, una connessione, e scattare l'incontro.

«È una forma mentale e sociale, quella della simultaneità, della riunione, della convergenza, dell'incontro (o piuttosto, degli incontri). È una qualità che nasce da quantità (spazi, oggetti, prodotti). È una differenza, o piuttosto un insieme di differenze» (Lefebvre, 1970: 101).

L'identità è infatti un processo in fieri (Jervis, 2011) e l'educazione rappresenta la prima priorità in quanto ha la funzione di formare gli esseri umani. Sono gli individui stessi a svolgere il compito educativo (Nussbaum e Sen, 1993), e da questo ibridarsi e contaminarsi nasce la possibilità di risignificazione dei luoghi condivisi e convissuti attraverso pratiche vive. Talja Blokland sostiene che ci si è concentrati troppo sulla comunità come costruito stabile, formato da relazioni durature ritenendo la comunità una pratica urbana, non uno stato di cose fisso e immutabile (Blokland, 2017).

### **Dal virtuale al reale al virtuoso: nuove forme di riprogettazione degli spazi e dei tempi**

Gli spazi pubblici aperti producono enzimi per sviluppare processi sociali e creare linguaggi comuni. Nel caso del Guasto ciò è avvenuto pensando a strade, portici e giardini come fili che collegano le vite e le attività degli abitanti che si rilassano, lavorano, si ritrovano e riflettono in un ambito di prossimità: un antidoto al rischio di soluzioni che contribuiscono a segregare e privatizzare la vita della città attraverso l'accesso condizionato a spazi semi pubblici, facendo in questo senso anche da apripista ad altre associazioni.

È evidente che il Giardino del Guasto non è solo uno spazio

verde urbano, ma vede convergere su di sé, anche in virtù della sua collocazione, un insieme più complesso di problematiche urbane (disagio sociale, spaccio, alcolismo) che impone sforzi di progettazione e di controllo sociale molto alti e non sempre risolutivi che non possano essere solo legati al consumo<sup>5</sup>. All'interno di questo scenario urbano l'associazione «non smetterà mai di credere che aver reso fruibile questo spazio pubblico, sia stato un tentativo importante per contribuire a ritrovare un senso civile e di convivenza nella nostra città, non perdendo mai di vista i bambini, che risultano essere i cittadini più deboli ed indifesi e meno garantiti nei loro diritti». L'idea è stata quella di ripristinarlo come luogo di sosta dato all'ozio, alla contemplazione e all'incontro, nell'ottica del recupero della relazione Giardino del Guasto-Largo Respighi (slargo alberato che sorge accanto al Teatro comunale e limitrofa a Piazza Verdi, zona nevralgica nel cuore della città universitaria) in continuità col progetto originale (1972), che contemplava una apertura del giardino sul territorio circostante<sup>6</sup>.

L'associazione ritiene che sia proprio dall'apertura sul territorio (Doglio, 2021) che bisogna ripartire per ripensare la città, per poterla restituire ai suoi vecchi e nuovi abitanti, in uno scambio intergenerazionale e interculturale, dove la relazione uomo-natura venga nuovamente indagata attraverso il quotidiano della contemporaneità.

### **Creare connessioni: lo spazio comune come soglia**

«Come soglia, o luogo di passaggio, il giardino può ospitare iniziative che aumentino l'attenzione alle relazioni, che non rendano prigionieri di una prospettiva per quanto nobile o bella, o di relazioni privilegiate con chi già sentiamo simile. Il luogo aiuta in questo perché è un contesto inizialmente spaesante, ruvido, policentrico, ma che si rivela gradualmente morbido, capace di contenere più dati, sommerso: invita

<sup>5</sup> Come aveva provato a fare l'amministrazione, autorizzando per due anni consecutivi il *Guasto Village*, ovvero attraverso l'occupazione/presidio dello spazio pubblico nelle strade limitrofe al Giardino con bar e *food truck pop-up*.

<sup>6</sup> Nel 2019 questa ipotesi è stata rielaborata in maniera acritica dal nuovo Progetto di recupero del Teatro Comunale (vincitore del bando omonimo), che prevedeva l'abbattimento della rampa centrale di accesso al Giardino e l'edificazione di una scalinata centrale direttamente collegata al Teatro: modifica che avrebbe snaturato l'identità del progetto originale contravvenendo all'idea di accessibilità ed inclusività finora praticate. Una soluzione contestata dall'Associazione che l'ha respinta trovandola incongrua.

al correre senza farsi male e all'ascolto senza giudizio preconstituito» (da una conversazione durante un Tè Filosofico al Guasto, 2013).

L'Associazione ha sì accettato i patti di collaborazione (nel 2018) ma in un certo senso non è mai venuta "a patti" con l'idea di "incasellare" la sua posizione, rischiando di snaturare la sua riconosciuta unicità. È un esempio di come gli spazi comuni emergenti possono dare forma a potenzialità di diverse forme di organizzazione sociale. È attraverso tali esperienze che l'autonomia come progetto politico può essere ri-problematizzata (Stavridis, 2016): «La spazialità della soglia è in grado di ospitare ed esprimere pratiche di commoning che non si limitano ad offrire mondi condivisi separati gli uni dagli altri: stabilendo aree intermedie di attraversamento e aprendo l'interno verso l'esterno, le soglie simboleggiano tutta la potenzialità della condivisione» (Stavridis, 2020: 60). Assimilandolo ad altri spazi simili per natura e funzione, pensiamo a Berlino e i suoi *Abenteuerspielplätze*, sorti dopo la guerra (Dickmans, 2020), o ad Amsterdam con il visionario progetto tra creatività e rigenerazione di Aldo Van Eyck, con gli oltre 700 parchi giochi a formare una rete transgenerazionale attraverso tutta la città distrutta (Pagliarino e Montalbano, 2020), una radicale e affascinante ri-creazione della città in uno spazio non solo per il gioco: si tratta di spazi comuni intermedi (*in-between*) che possono ispirare sperimentazioni di risposte locali a cambiamenti globali.





Fig.2 In Between. (vedi p.294) / Fig.3 Playground Aldo Van Eyck, © the Amsterdam City Archive

Resilienza urbana significa aprire campi di immaginazione che permettano di prevedere un futuro diverso per la città, con sfide ancora non definite e soluzioni completamente diverse basate su comunità, cooperazione e diversità<sup>7</sup>. Luoghi porosi, aperti e liminali che contribuiscono a riplasmare le definizioni spaziali ed identitarie, facendo attenzione che non si creino privilegi settoriali ma piuttosto persista la possibilità di godere egualmente della libertà di riusare lo spazio, dopo questo lungo periodo di reclusione che è sembrato accomunare tutti nei timori e nelle

<sup>7</sup> Per altre esperienze basate sulla pratica del *commoning*, cfr. Ifa, a cura di, [2018]. «An Atlas of Commoning. Orte des Gemeinschaftens», numero speciale di *Arch+*, vol.232.

speranze. In tedesco parleremmo di *spielraum*, cioè luogo della possibilità, della flessibilità, ma anche del gioco.

Appare incisiva l'e-mail della presidente dell'associazione, dopo la richiesta del Quartiere di partecipare al Bando per i Centri Estivi nel periodo post-pandemico, che evidenzia la complessità dello spazio *tra* le relazioni formali e quelle informali:

«Mi sono confrontata e noi siamo dell'idea che quest'anno non sia il caso di partecipare al bando dei centri estivi. Significherebbe, per come abbiamo avuto modo di capire partecipando ai vari tavoli sul tema, limitare la possibilità di usufruire del giardino per una parte importante delle nostre famiglie. Ci vincolerebbe infatti a gruppi molto piccoli e costanti e ad una apertura esclusiva per tale attività. Ci sembra scorretto proprio in questo momento così carente dal punto di vista relazionale chiudere a 5 famiglie (magari 10 in tutta l'estate) un luogo che per sue caratteristiche e per il progetto prodotto e inaugurato si presenta come luogo per una socialità protetta capace di offrire accoglienza a turno a tutte le famiglie che ruotano da sempre intorno al Guasto. Resta aperta la questione della missione culturale del Guasto che verrebbe completamente persa e che invece saremo in grado di preservare (cinema, concerti, laboratori). In questo periodo particolare si è venuta a presentare, come altre volte ma più di altre volte necessario, la possibilità di accogliere e ospitare altre realtà del territorio in cerca di spazio, compagnie teatrali, studenti dell'accademia di arte, ecc. Ci siamo resi disponibili per ospitare e collaborare con percorsi formativi rivolti agli educatori che riapriranno i servizi a giugno o a settembre, e anche questo ci sembra in linea con la nostra missione. Insomma siamo e vorremmo rimanere un luogo di crescita e di esperienza, non un servizio. E se è vero che i servizi sono necessari, in questo momento più che mai, non si può non riconoscere che quello che il Guasto rappresenta per le famiglie, per i bambini e per il territorio in cui si trova non è meno importante. La nostra idea è: rimaniamo un luogo di cultura, aperto in un momento in cui quasi tutti gli altri sono chiusi. I centri estivi li faranno in molti».

Le soglie, come portali, possono condurre a sperimentare nuove forme di convivenza e socialità quotidiana che attengono ad un senso di appartenenza fluido ma non per questo meno radicato. La cura, costante e condivisa, di queste radici, intesa anche come gestione orizzontale e non gerarchica delle relazioni, fragili e robuste al contempo, è lo strumento che può portare ad una risignificazione dei luoghi, anche interstiziali, che costituiscono il centro della vita quotidiana di ciascun individuo in un'ottica di prossimità.



## **La fiducia e la diversità come valori comuni**

Cosa rende lo spazio comune diverso dallo spazio pubblico? La diversità e la fiducia come valori divengono dei punti cardine che contraddistinguono le azioni e i principi dei fondamenti di molte esperienze simili a quella del Guasto (Dickmans, 2020), che preludono alla condivisione di uno spazio in-comune. Non a caso questi caratteri differenti emergono diventando tutt'uno con i sentimenti e le azioni che si accompagnano al lavoro di cura del luogo, come analizzato da Bartoletti e Faccioli (2020) proprio in relazione al Guasto:

«Un aspetto presente in molte delle narrazioni è l'attaccamento emotivo che le persone provano in relazione al bene che è stato loro affidato: nelle pratiche che mettono in atto, l'espressione di un senso civico si intreccia con un attaccamento quasi affettivo ai prodotti di cui si prendono cura. Questo è un esempio di quella che alcuni autori hanno definito "cittadinanza affettiva" [...] Si potrebbe dire, parafrasando Cellamare (2019), che gli accordi di collaborazione sperimentano forme di produzione di urbanità attraverso la rigenerazione di aree abbandonate o degradate, in cui il Comune affida a singoli cittadini, gruppi o associazioni il compito di recuperarle o valorizzarle. Questi spazi diventano luoghi dopo un processo di risignificazione e cura» (Bartoletti e Faccioli, 2020: 1141, trad. mia).

## **Paesaggi ecologici e memorie vive**

La pandemia ci ha mostrato il volto fragile della realtà che ci circonda, ma anche la complessità delle sue interconnessioni. Abbiamo bisogno di un nuovo senso dello spazio urbano da espandere e ricreare attraverso luoghi comuni flessibili per una società aperta e viva, oltre l'inaccessibilità e la disuguaglianza, dal reale al virtuale al virtuoso. Le opportunità di gioco, ricreative ed educative in natura vanno potenziate in città per arrivare a una "rete diffusa di spazi" e una "natura di vicinato" (Sobel, 2008), che costruiscono una sorta di corridoio ecologico, senza soluzione di continuità, permettendo ai bambini di muoversi in autonomia e sicurezza nella città. Il Giardino, per sua natura, continua a favorire una percezione ecologica del paesaggio (Bonesio, 2007), inteso come paesaggio vivente (Albrecht, 2019): un ecosistema urbano in cui adulti e bambini, abitanti e passanti si completano a vicenda anche attraverso azioni partecipative congiunte, implementando percorsi di gioco per conoscere il



quartiere, dove la Storia diventa esperienza personale tra itinerari museali, esplorazioni, attività teatrali e musicali, lavori artistici ispirati da fiabe ecologiche; acquisendo una consapevolezza diversa dei luoghi della quotidianità e della propria storia tramite la memoria di spazi edificati e non, per accrescere il senso di comunità, in un processo transculturale e transgenerazionale; riportando alla luce, attraverso l'uso di chi lo frequenta, un luogo fortemente connotato anche architettonicamente, sito in un contesto storicamente rilevante e ridargli senso attraverso una polifonia di azioni e di attori diversi.

## Bibliografia

Albrecht G.A. (2019). *Earth Emotions: New Words for a New World*. Ithaca NY: Cornell University Press.

Ammaniti M. (2020). *E poi, i bambini*. Milano: Solferino.

Bartoletti R., Faccioli F. (2020). «Civic Collaboration and Urban Commons Citizen's Voices on a Public Engagement Experience in an Italian City». *PaCo* 13(2):1132-1151 DOI:10.1285/i20356609v13i2p1132.

Blokland T. (2016). *Community as Urban Practice*. Bristol: Policy Press.

Bonesio L. (2007). *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*. Reggio Emilia: Diabasis.

de Certeau M. (1980). *L'invention du quotidien. Arts de faire*. Paris: Union générale d'éditions.

Dickmans G. (2020). «Spielplatz o parco giochi? La differenza consiste nella fiducia». *Eco. l'educazione sostenibile*, XXXII/243: 32-37.

Doglio C. (2021). *Il piano aperto*. Milano: Elèuthera.

Ifa, a cura di, (2018). «An Atlas of Commoning. Orte des Gemeinschaftens», numero speciale di *Arch+*, vol. 232.

Jacobs J. (2000). *The death and life of great American cities*. New York: Random House (trad.it.1961, *Vita e morte delle grandi città*. Edizioni di Comunità: Roma/Ivrea).

Jervis G. (1997). *La conquista dell'identità*. Milano: Feltrinelli.

Hassinger B., Zosh J., Bustamante A., Golinkoff R., Hirsh K. (2021). «Translating cognitive science in the public square». *Trends in Cognitive Sciences*. 25 (10):816–818 DOI: 10.1016/j.tics.2021.07.001.

Lefebvre H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos (trad. it.1970, *Il diritto alla città*. Padova: Marsilio).

Lorenzoni F. (2020). «Immaginare e dar vita a nuovi spazi» in *Territori educativi*, 15/11/2020, <https://comune-info.net/scuole-aperte/immaginare-e-dar-vita-a-nuovi-spazi/>.

Marella M.R. (2012). *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte.

Montalbano L. (2016). «City Building. New language for old cities. Public space between relational cartography and new forms of citizenship». *In Trasformazione* 5(2): 122-130.

Naldi M. (2013). «The challenge of Guasto». *IN\_BO* 1:249-254. DOI:10.6092/issn.2036-1602/v4-n1-2013.

Nussbaum M., Sen A., a cura di, (1993). *The Quality of Life*. NY: Oxford Clarendon Press.

Pagliarino E., Montalbano L., (2020). «La città scuola: effetti della pandemia sull'infanzia e possibilità di rigenerazione urbana». *Urbanistica Informazioni*, Special Issue XII Giornata Internazionale di Studio INU, (289): 96-102.

Perec G. (1989). *L'Infra-ordinaire*. Paris:Éditions du Seuil (trad. it.1994, *L'infra-ordinario*. Torino: Bollati Boringhieri).

Sobel D.(2008). *Childhood and Nature: Design Principles for Educators*. Portland: Stenhouse Publishers.

Sennet R. (2018). *Building and Dwelling: Ethics for the City*. Allen Lane: London.

Stavrides S.(2016). *Commons Space. The City as Commons*. London: Zed Books. (trad.it.2022, *Spazio Comune. Città come commoning*. Milano: Agenzia X).

Tonucci F. (2020). *Perché l'infanzia*. Bergamo: Zeroseiup.

Ward C. (1978). *The Child in the City*. London: London Architectural Press.

**Letizia Montalbano**, sociologa ed attivista, svolge attività di didattica e di ricerca in università ed enti statali in Italia ed in Germania. 2003 AESOPE Excellence in Teaching for Practice Award for the Course “The Town of Children”-UniPa. Vicepresidente dell’Associazione “Il giardino del Guasto” di Bologna (premio Biennale INU 2013 per il Progetto, la Cura e la Gestione dello Spazio pubblico). [marialetiziamontalbano@gmail.com](mailto:marialetiziamontalbano@gmail.com)

## Rigenerazione Urbana dal basso nella Valle Centrale del Cile. Modalità inedite della Scuola di Architettura di Talca

Felipe Miño

### Abstract

L'articolo si occupa di una particolare modalità di rigenerazione urbana, di una pratica nata come sottoprodotto della metodologia di laurea della Scuola di Architettura dell'Università di Talca. Senza che ve ne fosse una iniziale intenzione, in seguito al terremoto del 27 febbraio 2010 nella zona centrale del Cile, questa scuola di Architettura ha svolto con regolarità alcuni processi che possiamo definire come rigenerazione urbana dal basso e di piccola scala all'interno della Valle Centrale Cilena.

The article deals with a particular mode of urban regeneration, a practice which was born as a by-product of the graduate methodology of the School of Architecture of the University of Talca. Without there being an initial intention, following the earthquake of February 27, 2010 in the central area of Chile, The Talca School of Architecture has regularly carried out processes that can be defined as urban regeneration Bottom-up by small-scales projects within the Central Valley of Chile.

**Parole Chiave:** rigenerazione urbana dal basso; innovazioni istituzionali; Valle Centrale Cile.

**Keywords:** bottom-up urban regeneration; institutional innovations; Central Valley of Chile.

### La Valle Centrale del Cile

All'interno del Cile, un paese formalmente giovane con 211 anni di storia in cui le logiche economiche, le regolamentazioni urbane e la disponibilità di spazio edificabile promuovono l'espansione dei centri urbani, si trova la valle centrale cilena (CVC). La CVC è un'area lontana dal centro istituzionale del paese, sviluppata lungo circa 350 chilometri di lunghezza tra la capitale Santiago e la città di Concepcion, delimitata tutt'attorno dalla cordigliera delle Ande, dalla cordigliera La Costa in direzione est-ovest, e dall'Angostura de Paine ed il fiume Diguillin<sup>1</sup> in direzione nord-sud. Regione dal clima mediterraneo, se da un lato è privilegiata da una importante produzione alimentare e dal suo

<sup>1</sup> Román (2013) definisce il limite sud CVC nel fiume Bio-Bio, confine che, insieme a Román, abbiamo ridefinito e situato nel fiume Diguillin.

essere un «potenziale agropolo di livello mondiale» (Román, 2003), dall'altro è svantaggiata poiché ogni ventisette anni la sua morfologia viene drasticamente alterata da eventi sismici intensi. «Un'area caratterizzata dal legame culturale ed economico che i suoi abitanti hanno con la terra e il territorio» (Valenzuela, 2013); tuttavia, l'importante centralismo cileno ne ha fatto una regione relativamente povera in cui lo stipendio medio nel 2020 è stato il più basso del paese, con una media di 500€<sup>2</sup> al mese.

Da un punto di vista urbano, la valle è composta da nove città non-metropolitane<sup>3</sup> di medie dimensioni<sup>4</sup>, che fungono da snodi centrali di sistemi territoriali trasversali che vanno dalla cordigliera al mare e dialogano socialmente e amministrativamente con i paesi ed i villaggi rurali che si trovano sia nella valle stessa che nei territori ad essa associati<sup>5</sup>. «Queste città, più o meno equidistanti, si sono sviluppate con l'espansione del sentiero Inca nel processo fondativo che tra il 1695 e il 1800 unì Santiago a Concepción» (Lorenzo, 2013) ed attualmente, insieme all'autostrada panamericana 5-sud e alla ferrovia, ordinano questo territorio come se si trattasse di una spina dorsale collegata verticalmente al resto del paese.

---

2 Questo valore è stato ottenuto calcolando il reddito medio delle regioni di O'Higgins, Maule e Ñuble, sulla base delle informazioni fornite dall'Istituto nazionale di statistica cileno (INE, 2020).

3 «Le città non-metropolitane corrispondono alle medie città che non sono paesi o metropoli e che rompono con il dualismo urbano-rurale» (De Abrantes e Green, 2021).

4 Queste città hanno tra i 30.000 e i 120.000 abitanti ad eccezione dei tre capoluoghi regionali: Rancagua, Talca e Chillan, che hanno tra i 200.000 e i 220.000 abitanti.

5 I territori associati sono quelli che, essendo diversi dalla Valle Centrale, sono ad essa direttamente associati in modo trasversale: Cordigliera delle Ande, della Cordigliera la Costa e Costa Pacifico.

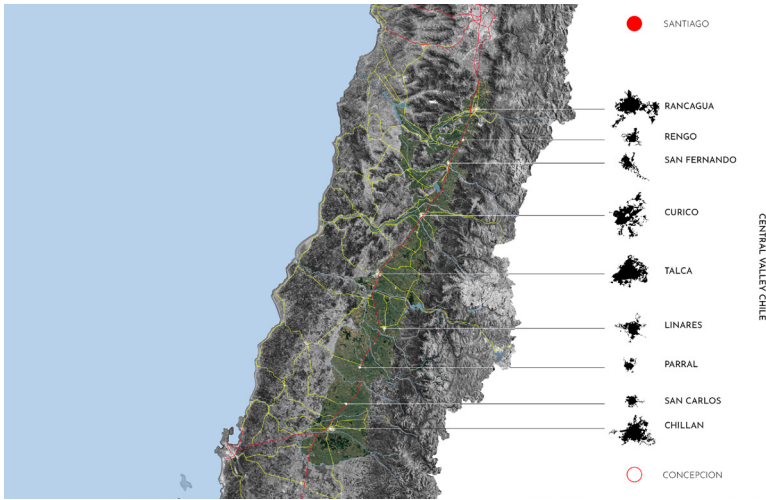


Fig. 1 CVC, Central Valley Chile, 2022. © Felipe Miño.

La CVC ha vissuto un processo di urbanizzazione tardivo ed esplosivo, dalla fine del XIX secolo, con il concentrarsi della sua popolazione nelle nove città. Questo ha portato all'emergere dei suoi primi piani regolatori, a partire dagli anni '60 (Garcia-Huidobro e Montoya, 2019), i cui limiti prestabiliti sono però stati costantemente oltrepassati producendo un *urban sprawl* disordinato e incontrollato verso le zone periferiche (Brueckner, 2001). Questo ha portato la superficie urbana a consumare, ad ora, il 2% di un territorio di circa 18.000 km<sup>2</sup><sup>6</sup>.

In questo territorio, composto da città ancora in espansione, dove «la riscrittura della città a partire da processi di rigenerazione su sé stessa, come principio generico non è particolarmente sviluppata nonostante l'esistenza di un elevato potenziale di suolo riciclabile» (Paquette, 2020), sembra interessante presentare al dibattito una modalità inedita di rigenerazione dal basso, nata come sottoprodotto della metodologia di laurea della Scuola di Architettura dell'Università di Talca.

### La modalità

Nel 1999 si fonda al centro di questa Valle la Scuola di Architettura dell'Università di Talca, la prima e l'unica delle quarantaquattro scuole di architettura cilene ad essere situata nella parte centrale del Paese. In questo contesto particolare, la Scuola di Architettura

<sup>6</sup> Il territorio della CVC è paragonabile, per dimensioni, alla Slovenia.

di Talca definisce il territorio CVC come supporto per il proprio lavoro educativo, «generando un forte legame con la realtà economica e sociale della regione» (Uribe, 2011). Questo ha portato a proporre come principale contributo innovativo per rapportarsi con questo territorio, i progetti di laurea costruiti degli studenti: progetti di agopuntura territoriale, micro-architetture inserite con grande attenzione nella CVC come risultato di un'analisi dettagliata del tessuto in cui sono strategicamente inseriti. Secondo Juan Román<sup>7</sup>, questo tratto innovativo risponde a:

«Concordiamo che i piani e i modelli inerenti al tradizionale progetto di laurea, che costano agli studenti almeno 2.000€, finiscono presto nella spazzatura. Sembra poco lucido buttare tale somma di denaro, ancora più in Cile, un paese non molto sviluppato economicamente, dove questa somma potrebbe essere utilizzata per costruire all'incirca 10m2 di qualcosa da qualche parte, un piccolo progetto, abbastanza complesso per verificare se lo studente è in grado di ottenere il titolo professionale di architetto<sup>8</sup>» (Román, 2013).

Per raggiungere questo risultato al termine del percorso accademico, la Scuola di Architettura di Talca – in cui la maggior parte degli studenti proviene dalla CVC – «cerca di compensare il basso livello educativo e l'inferiore capitale sociale rispetto alle altre latitudini del Paese, con una formazione che si basa maggiormente sul piano materiale» (Uribe, 2017). Ciò ha portato allo sviluppo di un particolare approccio al progetto che implica l'essere aperti all'esplorazione di nuove possibilità e spazialità «con ciò che è disponibile» (Valenzuela, 2021) come «invito a ragionare in termini di "come meglio possiamo" a partire dalle condizioni concrete di azione e non di "migliore possibile" in termini assoluti» (Centemeri, 2019).

Quando gli studenti raggiungono l'ultimo anno del loro percorso, iniziano a cercare con il supporto di un relatore di tesi<sup>9</sup> i temi importanti da affrontare all'interno della CVC: inizia così un'indagine su questo territorio dal punto di vista geografico, economico e culturale. «Praticamente, si tratta di una diagnosi

7 Juan Román (1955-), ideologo e fondatore della Scuola di Architettura di Talca.

8 In Cile, il titolo di architetto abilita all'esercizio professionale.

9 I relatori sono: Juan Román, Germán Valenzuela, José Luis Uribe, Eduardo Aguirre, Glenn Deulofeu, Blanca Zúñiga, Susana Sepúlveda, Victor Letelier y Gregorio Brugnoli.

di una piccola porzione della Valle, che permette di inquadrare, comprendere e infine formulare il problema da risolvere nel loro progetto di laurea» (Staricco, 2020). È così che, all'interno di un paesaggio in continua evoluzione per lo sfruttamento agricolo e lo sviluppo urbano, sono state realizzate circa 500 microarchitetture, fatte il più delle volte con il minimo, con materiali a disposizione e l'aiuto dei cittadini.

Questa modalità, operativa dal 2004, sembra ad un primo sguardo un insieme eterogeneo di progettualità; tuttavia esso ha iniziato a produrre diverse famiglie di progetti che condividono il modo di posizionarsi in questo territorio. Di queste è particolarmente interessante illustrare quella riferita ai processi di trasformazione e cura collettiva di pezzi di città e di spazi rurali che, concluso un ciclo di vita, sono riattivati facendo leva su nuove forme di appropriazione, appartenenza e cittadinanza. Questa modalità, sebbene appaia per la prima volta nell'opera *Cierre perimetral* di Dafne Ariztia del 2007, dopo il terremoto del 27 febbraio 2010 ha visto con regolarità progetti che possono essere considerati come processi di rigenerazione avviati da giovani architetti. Questi, insieme alla comunità locale, concepiscono, progettano, gestiscono, ottengono finanziamenti e realizzano piccoli progetti *bottom-up*, identificandosi con quelli che in Europa vengono denominati progetti di rigenerazione urbana dal basso.

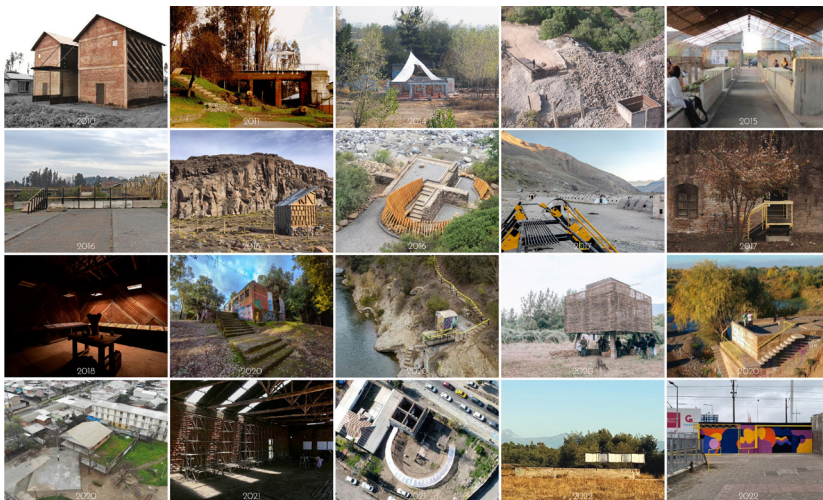


Fig. 2 Alcuni dei progetti di rigenerazione urbana dal basso della scuola di architettura di Talca nella CVC 2010-2022. © Felipe Miño



Questa rigenerazione dal basso è un processo virtuoso nato da un quadro normativo chiaro a cui gli studenti devono attenersi per concludere il percorso universitario, ma fortemente legato alla terza missione<sup>10</sup>. «Questo spinge gli studenti ad articolare una serie di attori e volontà per potersi laureare, dove il progetto costruito è inteso come un contributo alla discussione sui legami stabiliti dall'università nei confronti della società e sui legami stabiliti tra la società e l'università» (Román, 2013). La mancanza di permessi e finanziamenti costringe il futuro architetto a muoversi all'interno del quadro istituzionale in modo accurato al fine di utilizzare le possibilità che, legalmente o meno, sono consentite dall'istituzionalità *top-down*, dal territorio e dai suoi attori. Il finanziamento è quindi ottenuto in diversi modi: attraverso fondi pubblici, comunali o istituzionali, fondi da bandi, contributi in materiali o macchinari, contributi della comunità coinvolta, contributi propri, e così via, secondo il modello di gestione che lo studente riesce a costruire a partire dalle opportunità esplorate. «Normalmente, quando il progetto riesce a destare l'interesse pubblico, nascono i contributi della comunità, del comune e dei piccoli imprenditori le cui aziende si trovano nelle prossimità del sito di progetto» (Román, 2013). Attraverso la valutazione di tre progetti di laurea costruiti – casi studio – il contributo mostra come opera questa modalità di rigenerazione del basso; come essa abbia iniziato a rigenerare questo territorio in maniera inedita nel tentativo di ipotizzare sul futuro rigenerativo della CVC, quale sia l'esportabilità del modello ed i suoi possibili scenari di evoluzione. Per questo motivo i tre approcci sono molto specifici ai loro rispettivi contesti e mostrano tre diverse tipologie di rigenerazione: rurale, di un paese e urbana non-metropolitana.

### Casi studio

*Rigenerazione Rurale: Refugio al encuentro del arriero, Natalia Valenzuela*

Il primo caso studio, relativo a una rigenerazione rurale nella CVC, vede un progetto nato dalla volontà di seguire le impronte e i movimenti dei pastori in inverno ed in estate. Una prima

---

<sup>10</sup> La terza missione è quella che ha come obiettivo principale l'integrazione dell'università con la società, di solito in relazione con le missioni tradizionali (la didattica e la ricerca).

ricerca mostra che lì dove la CVC si unisce alla cordigliera delle Ande, proprio dove inizia il *camino del arriero*<sup>11</sup>, si trova l'unica barriera sanitaria del *Sevicio Agrica y Ganadero* (SAG)<sup>12</sup>, punto di controllo attraverso il quale i pastori devono passare con il loro bestiame prima di salire a pascolare sulle Ande durante la stagione estiva. Questo punto di controllo, prima del terremoto del 1985, corrispondeva a una delle dogane della CVC, una vecchia casa in terra cruda dove ciò che entrava e usciva era controllato, non più utilizzata a causa dei danni strutturali subiti. Ciò, in concomitanza con l'ubicazione di un nuovo ufficio doganale più vicino al confine e la politica di controllo del bestiame, ha cambiato la destinazione del luogo che, identificandosi come grande e spazioso, consente la divisione in recinti e le azioni proprie del mestiere di pastore, come caricare, scaricare, spostare e la loro cura del bestiame insieme alla conservazione degli alimenti. È in questo contesto lavorativo, spaziale e sociale tipico di questo territorio che si è notato che il luogo non permetteva l'interazione sociale dei pastori nei momenti di ozio. Per questo motivo è nata la proposta di riconvertire una struttura in cemento armato preesistente, che sosteneva la cisterna d'acqua della vecchia dogana, in un luogo che accogliesse l'ozio dei pastori. Con questo scopo, il progetto recupera elementi e tecniche costruttive del territorio, ricoprendo una struttura in acciaio e legno con le canne che nascono sulle rive di un fiume vicino. Queste, insieme a due muretti in terra cruda estratta dai ruderi della dogana, conferiscono spazialità e formalizzano un bisogno dei pastori.

11 *El camino del arriero* è il percorso che i pastori e i bestiami della CVC percorrono per andare a pascolare d'estate sulle Ande.

12 Il SAG è come la Direzione generale della sanità animale e dei farmaci veterinari italiana.



Fig. 3 Rigenerazione Rurale CVC: *Refugio al encuentro del arriero*, Las Trancas, Chile, 2020. / ©Natalia Valenzuela.

Per realizzare questo progetto, dal costo di 2.000€, è stata creata una rete di cooperazione inedita che in prima istanza ha presentato la proposta alla comunità dei pastori che ha aderito. Dopo questo passaggio, il SAG ha autorizzato l'uso del terreno; i carabinieri hanno promesso di effettuare la sorveglianza del sito durante l'inverno; una ditta edile della zona ha donato parte dei materiali; il comune di Molina ha donato la restante parte, oltre a fornire i macchinari necessari per l'esecuzione del progetto; infine, la comunità dei pastori ha contribuito con il trasporto dei materiali e con la manodopera durante la costruzione.

Attualmente, per il senso di appartenenza generato durante la costruzione dell'opera, la comunità dei pastori utilizza e cura lo spazio, che li ripara dal sole durante il giorno e li accoglie nelle notti estive.

#### *Rigenerazione di paese: Mirador puente negro, Carlos Cruz*

Il secondo caso di studio, relativo a una rigenerazione di paese, si trova a 17 km da San Fernando, nella zona pedemontana e più specificamente nel paese chiamato Puente Negro che, circondato dai fiumi Claro e Tinguiririca, ha un'estensione di quasi due ettari e circa 1.500 abitanti. Un paese che d'estate si trasforma radicalmente, poiché la sponda orientale del fiume Claro, di libero accesso, diventa uno dei principali centri estivi informali della zona che, nonostante la mancanza di

infrastrutture, attira centinaia di turisti che riescono ad abitare il luogo nelle calde giornate dell'estate nella CVC.

Questo paese, fondato negli anni '50, prende il suo nome dall'antico ponte di legno che, rivestito di catrame, lo collegava con la CVC. Dopo il terremoto del 1985, il ponte in legno è stato sostituito da uno più alto in cemento armato. Questo nuovo ponte, pur garantendo la modernità al paese, ha anche portato allo smantellamento di una vecchia funivia artigianale utilizzata per l'attraversamento del fiume, lasciandone solo l'accesso sulla sponda occidentale: una scala in cemento armato che portava alla piattaforma da cui partiva il percorso e che fungeva anche da stazione di monitoraggio del livello dell'acqua. La struttura, non più funzionante, è stata ricoperta di terra, diventando un'incongruenza urbana.

È in questo contesto e nella ricerca di restituire questo spazio alla comunità che il progetto propone tre azioni minime capaci di ricollegare l'esistente al territorio: scoprire e riabilitare la scala per generare un nuovo accesso al fiume; generare una piattaforma intermedia abbastanza flessibile da poter essere appropriata dalla comunità e incorporare una leggera struttura prefabbricata ancorata al calcestruzzo esistente per guardare il paesaggio circostante.



Fig. 4 Rigenerazione di paesino CVC: *Mirador puente negro*, Puente Negro, Chile, 2020. ©Carlos Cruz.

L'opera, dal costo di 1.300€, è riuscita a essere finanziata attraverso contributi della comunità stessa tramite una sorta di *crowdfunding* informale. D'altra parte, la *secretaria comunal de planificación* (SECPLAN)<sup>13</sup>, non potendo donare denaro direttamente, ha contribuito con la manodopera e le varie sistemazioni finali del progetto atte a garantire il rispetto delle norme di sicurezza.

Attualmente il progetto è diventato una potente infrastruttura, in grado di ridefinire il popolare centro estivo che allo stesso tempo offre ai turisti una nuova prospettiva visiva dall'altra sponda del fiume.

*Rigenerazione urbana non metropolitana: Encuentro sobre nivel, Javiera Orellana*

Il terzo caso di studio, relativo a una rigenerazione urbana non-metropolitana, si trova nella città di Linares che, fondata nel 1794 e con una popolazione attuale di 75.000 abitanti, è una delle 9 città che negli ultimi tre decenni è cresciuta notevolmente. Questo fenomeno ha determinato, per le autorità, la necessità di ripensare e riorganizzare i flussi urbani interni, al fine di generare migliori connessioni in grado di ridurre i tempi di percorrenza all'interno della città. Queste trasformazioni hanno generato alcuni paradossi, che possono essere verificati nel sito su cui opera questo progetto.

Al fine di migliorare la connettività della Avenida Presidente Ibáñez, una delle principali arterie della città che collega Linares con i suoi territori associati in direzione est-ovest, nel 2015 sono iniziati i lavori per l'ampliamento della strada al fine di ingrandirla da due corsie ad a quattro, con piste ciclabili e alcune aree verdi in punti strategici.

A causa di questo ampliamento, il Ministerio de obras públicas de Chile (MOP)<sup>14</sup> è stato costretto ad espropriare una serie di immobili adiacenti al viale. Tra cui, la sola casa situata nel punto dove si incrociavano l'unico sottopassaggio della via con la ferrovia. Una volta terminati i lavori di ampliamento della strada solo il 30% di questo lotto è stato utilizzato, che non essendo stato considerato come punto strategico nei lavori di

13 SECPLAN è la unità di consulenza tecnica del Sindaco e del Consiglio comunale nell'elaborazione della strategia urbanistica.

14 MOP è il ministero incaricato di fornire al Paese opere di infrastruttura pubblica come strade, autostrade, aeroporti e così via.

ampliamento ha lasciato di conseguenza un buco nero nella città. Un luogo di passaggio, che di giorno veniva utilizzato come parcheggio informale e di notte diventava punto di delinquenza e consumo di stupefacenti.

È in questo contesto che il progetto cerca di recuperare questo spazio, dotandolo di una infrastruttura minimale che sia in grado di consolidarlo non come luogo di passaggio ma come piazza, attraverso l'uso del colore e un supporto per sedersi illuminato di notte.

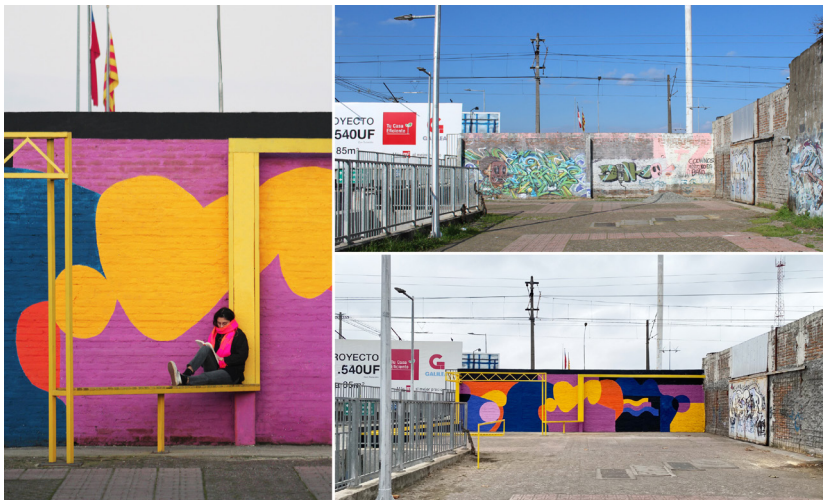


Fig.5 Rigenerazione urbana non metropolitana: *Encuentro sobre nivel*, Linares, Chile, 2022/ © Javiera Orellana.

Per portare avanti questa iniziativa, in primo luogo si è reso necessario un confronto con l'associazione di quartiere, con la quale si sono unite le forze per presentare la petizione al comune. Il sindaco, sia per la pressione dei cittadini che per una valutazione favorevole del progetto, ha accelerato la burocrazia con la Direccion de Obras (DOM)<sup>15</sup> di Linares, ente che ha rilasciato un permesso inedito per l'installazione di un progetto temporaneo per sei mesi. Ottenuto tale permesso, il MOP ha rilasciato l'autorizzazione all'uso del terreno.

L'opera, che è costata solo 900€, voleva in principio essere

<sup>15</sup> DOM è un'istituzione comunale che garantisce il rispetto delle disposizioni di legge che regolano l'urbanistica, l'urbanizzazione e l'edilizia sul territorio comunale.



finanziata da una società edile locale. Questa collaborazione non ha avuto buon esito a causa di problemi economici dovuti alla pandemia di Covid-19. Il progetto è stato quindi finanziato da un *crowdfunding* informale avviato presso la comunità locale, che ha anche aiutato nella pulizia del terreno e fornito i macchinari necessari per la costruzione.

Ad oggi, nonostante la scadenza del permesso transitorio, il progetto non è stato smantellato e sembra abbastanza improbabile che questo accada, sia per la pressione esercitata dal quartiere che per le radici e la positività che il progetto ha dato alla comunità.

### Considerazioni

L'analisi di questa particolare forma di rigenerazione dal basso, sottoprodotto della metodologia di laurea della Scuola di Architettura di Talca e propria della CVC, cerca di collocarsi all'interno del dibattito relativo alla rigenerazione mostrando una modalità che opera localmente e valorizza l'identità culturale dell'abitante (Uribe, 2011). Una modalità che sta producendo costantemente effetti rigenerativi in questo territorio a partire da azioni dal basso in grado di trasformare spazi fisici attraverso processi complessi di collaborazione inedite tra amministrazione pubblica, privati e cittadini, «dove l'azione trasformativa è innanzitutto un atto critico nei confronti dell'esistente» (Viganò, 2021).

Questo, a partire da un'innovazione istituzionale che opera dal basso su enti chiaramente *top-down*, propone una reinterpretazione bidirezionale della terza missione che, oltre a generare un trasferimento di conoscenze dall'università alla società, presenta un trasferimento dalla società all'università che, a partire da piccoli progetti, ha cominciato a riscrivere la CVC attraverso processi di riparazione su sé stessa. Questo porta a tre riflessioni:

1. *Non c'è niente di peggio che rispondere correttamente alla domanda sbagliata*

Le tre esperienze presentate hanno in comune un approccio proattivo, giacché riescono a identificare problemi rilevanti e propongono delle soluzioni appropriate attraverso una pratica svolta da architetti in formazione, condotta in maniera molto

professionale che ha come scopo finale la costruzione di un piccolo progetto da qualche parte della CVC; tuttavia, sotto questa modalità, si lavora in collaborazione a spazi che, concluso un ciclo di vita, sono riattivati in maniera collettiva.

Questo innesca azioni virtuose e peculiari che reinterpretano il processo di partecipazione e co-design con la comunità, dato che si lavora dalla ricerca preliminare della domanda cui rispondere – che resta aperta ai cambiamenti inerenti al processo – e «all'organizzazione delle risorse disponibili per giungere ad una risposta alla domanda posta» (Aravena, 2018) insieme alla comunità.

## 2. Istituzionalizzazione

Il valore di questa modalità sta anche nel fatto che sono gli studenti ad articolarla: questo consente cooperazioni, alleanze e permessi inediti che, sebbene operino sulla piccola scala, certamente stanno trasformando il territorio della CVC positivamente con l'implementazione di servizi di welfare locale specifici e quindi spesso difficili da individuare o da affrontare da parte delle istituzioni.

Questo apre la domanda se sia possibile, a partire dall'osservazione e dall'analisi di questa pratica e delle alleanze che genera, progettare una modalità istituzionale (forse da un *think tank*) per produrre dei cambiamenti in questo territorio professionalmente ed operando ad un'altra scala. In questo, forse, la stessa Università di Talca potrebbe contribuire con una nuova innovazione istituzionale.

## 3. Locale-Globale

È interessante osservare come questa modalità abbia avuto la flessibilità di adattarsi e contribuire a questioni globali come la rigenerazione, anche da un contesto in continua espansione urbanistica. Forse questo ha molto a che fare con le esperienze che gli stessi studenti portano con sé, dove il percorrere quotidianamente queste città, la cui morfologia ogni ventisette anni viene drasticamente alterata da eventi sismici, li ha portati a visualizzare le possibilità che una seconda vita offre al territorio. Queste tre riflessioni ci mostrano una modalità che certamente risulta trasferibile alla realtà europea o italiana. Ma chiaramente sia le dinamiche sociali, sia le dinamiche di raccolta fondi e la



realtà normativa europea sono completamente diverse da quelle della CVC, dove spesso l'informalità è una risorsa preziosissima da sfruttare. Per favorire questo trasferimento, quindi, sarebbe necessario un forte ruolo istituzionale della Università, che dovrebbe essere in grado di sostenere un progetto sperimentale rigoroso pensato sul lungo periodo.

## Bibliografia

Aravena A. (2018). *Alejandro Aravena: ¿Mi filosofía arquitectónica? Incluir a la comunidad en el proceso*. [Video], YouTube, <https://www.youtube.com/watch?v=o0l0Poe3qlg> (Consultato il 10/7/2022).

Brueckner J.K. (2001). «Urban Sprawl: Lessons from Urban Economics». *Brookings-Wharton Papers on Urban Affairs*: 65-97.

Centemeri L. (2019). «Riparare, rimediare, rivendicare: per un ambientalismo della cura». In: Ferran F. Mattogno C., Metta A., a cura di, *Coltiviamo il nostro giardino. Osare nuovi paesaggi, prendersi cura, inselvaticare il mondo*. Roma: DeriveApprodi.

Garcia-Huidobro A, Montoya F. (2017). *Descubrir el territorio: estructura-forma-proceso*. Escuela de arquitectura de la Universidad de Talca.

Green R., De Abrantes L. (2021). «Ni urbano ni rural: lo “citadino” como tipología para pensar la ciudad no metropolitana», *Revista EURE* n.47(141): 231-250.

INE (2020). *Ingreso medio por regiones*. Instituto nacional de estadísticas. Gobierno de Chile.

Lorenzo S. (2013). *Origen de las ciudades chilenas: Las fundaciones del siglo XVIII*. Valparaíso: Ediciones Universitarias de Valparaíso.

Paquette C. (2020). «Regeneración Urbana: Un panorama Latinoamericano». *Revista INVI*, 35 (100): 38-61.

Román J. (2003). *Ciudad Valle Central*. Talca: Editorial Universidad de Talca.

Román J. (2013). «Taller de Titulación». In: Uribe J., a cura di,

Talca cuestión de educación / Talca, Matter of Education. Mexico: Editions Arquine

Staricco M. (2020). «500 obras. 1 proyecto. Estrategias didácticas y proyectuales en la obra de título de la escuela de arquitectura de la universidad de Talca». Maestría en Arquitectura. Universidad de la República de Uruguay.

Uribe J. (2011). «La escuela de arquitectura de la universidad de Talca: Un modelo de Educación». *Dearq*, 09: 62-73.

Uribe J. (2017). «El modelo matérico como herramienta proyectual en los alumnos de la escuela de arquitectura de la universidad de Talca». *Revista de Expresión gráfica arquitectónica*, 30: 98-107.

Valenzuela G. (2013). *Talca: Inédito*. Santiago de Chile: Pequeño Dios.

Valenzuela G. (2021). *Del territorio al Detalle*. Talca: Bifurcaciones editorial.

Viganò P. (2020). «Palimpsest Metaphor: Figures and Spaces of the Contemporary Project». *Urban Planning*, 5 (2): 167-171.

**Felipe Miño**, architetto cileno, Master in Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale e attuale dottorando presso l'Università IUAV di Venezia nell'area di Urbanistica.

Il suo focus di ricerca è focalizzato sulla premessa che la ricchezza di un territorio è data dalla sua capacità di rinnovarsi attivando i propri spazi per costruire reti e risorse.

Parallelamente alla ricerca, nel 2014 fonda *Primitivo*, studio di architettura che si dedica allo sviluppo di progetti in cui si ragiona e si risolve dall'esistente ([www.primitivoestudio.org](http://www.primitivoestudio.org)).  
[fhminocornejo@iuav.it](mailto:fhminocornejo@iuav.it)



RECENSIONI/REVIEWS

**El apoyo mutuo en tiempos de crisis. La solidaridad ciudadana durante la pandemia Covid-19, a cura di Oriol Nel-lo, Ismael Blanco e Ricard Gomà, CLACSO (2022)**

Jorge Mosquera Suárez, Naomi Pedri Stocco



El apoyo mutuo en tiempos de crisis offre spunti per leggere l'impatto spaziale della crisi sociale generata dal Covid-19 a partire dalla lettura dell'attivazione cittadina a livello internazionale. In particolare, questo libro ci ha condotto a problematizzare la rigenerazione urbana dal basso, l'attivismo civico e la capacità trasformativa che questi portano sui territori<sup>1</sup>.

Nello specifico, il libro raccoglie i risultati e le riflessioni emersi grazie al progetto di ricerca SOLIVID, nato

dall'iniziativa di tre centri di ricerca dell'Università Autonoma di Barcellona. Con lo scoppio della pandemia da Covid-19, i tre centri hanno deciso di avviare una piattaforma condivisa per riunire tutte le iniziative di solidarietà sorte in risposta alla crisi. La piattaforma SOLIVID si poneva un duplice obiettivo: dare visibilità e riconoscimento al lavoro portato avanti dalle iniziative di solidarietà, e raccogliere dati per cogliere meglio la natura delle pratiche di mutuo aiuto. Ne conseguiva l'obiettivo ultimo e trasversale di stimolare un'intelligenza collettiva intorno alle diverse forme di attivismo civico per capitalizzarne gli esiti e le lezioni apprese e, in tal modo, rafforzarne il potenziale trasformativo. Questa intelligenza collettiva ha trovato una sintesi nel libro. Il progetto SOLIVID è infatti divenuto da subito un'azione collettiva di solidarietà che ha visto la creazione di una rete di trentaquattro diversi enti di ricerca provenienti da

<sup>1</sup> La lettura del libro si è inserita all'interno di un seminario della Scuola di Dottorato IUAV in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, dal titolo "Territori del cambiamento - Prossimità, reti e processi di piano", in cui abbiamo avuto l'occasione di confrontarci con uno degli autori, il professor Oriol Nel-lo.

undici Paesi tra Europa e America Latina. La piattaforma ([www.solivid.org](http://www.solivid.org)) è attiva da aprile 2020, fruibile in sei diverse lingue e si compone di: una banca delle risorse che colleziona le mappe, le reti e gli osservatori creati a livello locale e sovra-locale per raccogliere dati e diffondere le iniziative solidali in risposta alla pandemia; una mappa collaborativa a livello mondiale per censire e raggruppare tutte le iniziative solidali; e una sezione dedicata a notizie e articoli di racconto della crisi e delle esperienze di solidarietà.

Il libro riflette la ricchezza disciplinare e territoriale della piattaforma raccogliendo gli scritti di quarantatré autori - ventuno donne e ventidue uomini - in quattordici capitoli equamente divisi in due parti. Nella prima, ciascun capitolo dedica un'analisi alle pratiche di solidarietà messe in atto di fronte alla pandemia in diversi paesi. Nella seconda invece, studi più dettagliati riportano gli esiti delle pratiche alla scala cittadina o regionale. Oltre a questi capitoli, un'introduzione e una conclusione scritta dagli editori introducono il lettore al progetto SOLIVID e lo guidano nelle riflessioni finali.

Il progetto di ricerca SOLIVID, e con esso questo libro, non rappresentano un'iniziativa puntuale nata dalla circostanza pandemica, ma sono da leggere e contestualizzare nel più ampio e lungo percorso di ricerca che Oriol Nel·lo, Ismael Blanco e Ricard Gomà portano avanti sui movimenti sociali urbani nel contesto catalano e mediterraneo (Blanco e Gomà 2002; 2016; Nel·lo, 2015; Fregolent e Nel·lo, 2021). Quanto emerge dal libro, in continuità con le precedenti pubblicazioni degli autori, è che i movimenti sociali presentano caratteri e una modalità di azione differenti rispetto al passato. A partire già dalla crisi economica del 2007-2008 e dal conseguente incremento delle disuguaglianze sociali, si osserva un cambiamento delle priorità della mobilitazione. Si passa da un'azione collettiva conflittuale e di denuncia a un'azione collettiva prefigurativa che prende forma in pratiche di autogestione che mettono al centro il principio della collaborazione e hanno l'obiettivo di costruire alternative tangibili di produzione di beni e servizi, là dove né lo Stato né il mercato riescono o vogliono arrivare.

Ricadono in questa categoria esperienze di autogestione urbana, pratiche di innovazione sociale e iniziative di solidarietà dei cittadini che oltre a mobilitare e organizzare la collettività

per rivendicare dei diritti, esplorano e propongono direttamente forme diverse di produzione di beni e servizi per rispondere a bisogni insoddisfatti. Le risposte ai bisogni emersi con la crisi posta dal Covid-19 analizzate nel libro sono giunte sia dal terzo settore sia da iniziative cittadine spontanee di diversa tipologia: reti nate espressamente in seguito allo scoppiare della crisi; iniziative nate in ambiti di prossimità di vicinato o familiare; attività nate dalla conversione dei servizi di organizzazioni della società civile già attive e presenti nei quartieri; iniziative culturali, educative, sportive e di supporto psicologico. Dalle analisi condotte si possono rintracciare dei tratti comuni. La diffusione dell'azione collettiva è avvenuta su scala globale e in maniera veloce rispetto agli interventi istituzionali, le iniziative sono trasversali rispetto al campo di intervento (dall'aiuto ai più fragili alle attività educative, alla raccolta e distribuzione di generi alimentari), la scala di intervento è principalmente a livello di quartiere, quindi micro-locale. Le iniziative inoltre presentano un certo grado di autonomia rispetto alle pubbliche amministrazioni (l'autonomia varia a seconda dei differenti contesti istituzionali dei diversi paesi mappati), ciononostante risultano nella maggior parte dei casi orientate a una forma di dialogo e collaborazione. In molti casi l'azione collettiva si è sviluppata a partire da esperienze pregresse di attivazione che erano nate in particolar modo in seguito alla crisi economica del 2007-2008. Dalla ricerca è emerso tuttavia anche un forte e rilevante limite. È stato rilevato che le iniziative di solidarietà si sono concentrate maggiormente in zone caratterizzate da un reddito medio e medio-alto. Questo dato ha posto in evidenza che l'emergere di queste pratiche non è quindi dipeso solo da una contingente vicinanza territoriale e dalla diffusione di nuovi bisogni, ma anche e soprattutto dalla capacità organizzativa dei cittadini e dalla presenza di capitale sociale, quindi legami sociali più forti, risorse economiche e una storia pregressa di mobilitazione e attivazione cittadina. Si tratta di risorse materiali e immateriali che rappresentano ingredienti fondamentali per innescare processi di attivazione e rigenerazione dal basso. Tuttavia, tali risorse tendono a essere meno presenti nelle aree di maggiore segregazione socio-spaziale a causa di situazioni di vulnerabilità e precarietà, quelle stesse aree che avrebbero maggiore bisogno di iniziative di innovazione sociale.



Questa evidenza apre importanti riflessioni riguardo la capacità trasformativa delle esperienze dal basso, se si guarda all'effettivo contrasto alle disuguaglianze, alla portata degli interventi in termini di scala di azione e alla capacità di perdurare nel tempo sulla base delle risorse che hanno a disposizione. In questo senso, il libro ci invita sul piano più teorico a problematizzare la relazione tra rigenerazione dal basso e inclusione, riconoscendo che in assenza di quadri di appoggio e supporto alle iniziative cittadine, l'innovazione sociale può contribuire ad alimentare le disuguaglianze e fenomeni di esclusione, anziché ridurli. Su un piano di ragionamento di *policy*, la trattazione getta le basi per costruire un nuovo binomio stato sociale-azione collettiva, proponendo delle linee di azione per costruire un quadro di collaborazione e co-produzione che combini le risorse istituzionali con le energie sociali in chiave abilitante.

### **Riferimenti bibliografici:**

Blanco I., Gomà R. (2002). *Gobiernos locales y redes participativas*. Barcelona: Ariel.

Blanco I., Gomà R. (2016). *El municipalisme del bé comú*. Vilassar de Dalt: Icaria.

Fregolent L., Nel-lo O., a cura di, (2021). *Social Movements and Public Policies in Southern European Cities*. London: Springer.

Nel-lo O. (2015) *La ciudad en movimiento*. Madrid: Díaz & Pons.



**Naomi Pedri Stocco** è dottoranda all'Università IUAV di Venezia in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, si occupa di rigenerazione dal basso a base culturale. npedristocco@iuav.it

**Jorge Mosquera Suárez**, architetto specializzato in rigenerazione urbana e innovazione sociale e dottorando all'Università IUAV di Venezia in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio; è ricercatore presso Eutropian, organizzazione austriaca di consulenza, ricerca e comunicazione per politiche e processi urbani inclusivi. jgmosquerasuarez@iuav.it



PORTFOLIO/PORTFOLIO

## L'arrivo dell'eclair

Lea Laulhère

In Francia la generazione dei nostri genitori conosce bene il logo fulminante dei Laboratoires Eclair. Per più di un secolo, i Laboratoires hanno contribuito all'industria cinematografica francese, elaborando conoscenze e tecniche dalle videocamere di ripresa fino allo sviluppo delle pellicole.

Quello che il pubblico sa meno è che per tutti questi anni le attività di sviluppo delle bobine e di sperimentazione tecnica dei Laboratoires Eclair si svolgevano in un'area di più di quattro ettari ad Epinay-sur-Seine, città di circa 50.000 abitanti a Nord di Parigi. Grazie alla presenza di Eclair e di altri studi di ripresa Epinay è stata insignita del titolo di Città dell'Industria e del Cinema.

Non avendo previsto l'avvento del digitale, dopo anni di lotta la ditta fu costretta a chiudere e abbandonare l'area nel 2013. Cinque anni dopo, il Comune di Epinay, spinto da un desiderio di riappropriazione territoriale e culturale, ha deciso di comprare l'area. Il posizionamento centrale del sito nel territorio comunale, il suo peso storico e le sue qualità paesaggistiche (con la presenza di un ettaro di bosco), offrivano risorse ideali per creare un nuovo spazio pubblico in una città ad alto consumo di suolo e alla ricerca di un nuovo slancio.

Epinay-sur-Seine si trova nel dipartimento della Seine-St-Denis. Si tratta da un lato del territorio con i più alti tassi di povertà e di disoccupazione di Francia; dall'altro è caratterizzato da una grande ricchezza culturale (con oltre 130 nazionalità) e dalla giovane età della sua popolazione. Il territorio di Seine-St-Denis è inoltre investito dai mutamenti prodotti dai Giochi Olimpici del 2024 (che si svolgeranno anche qui) e dalla realizzazione delle nuove infrastrutture del Grand Paris Express. L'acquisto di questa zona industriale rappresenta l'opportunità d'immaginare un altro modo di concepire la città soggetta a queste trasformazioni.

L'approccio del progetto dei Laboratoires Eclair va controcorrente rispetto alle trasformazioni in corso nella Seine-St-Denis. Dopo il declino delle attività industriali nel

dipartimento, molti luoghi produttivi sono stati demoliti per fare spazio a nuove costruzioni. In questo caso, invece, dopo anni di studi, è stato deciso di riabilitare gli edifici storici esistenti, per rispetto della storia ma anche dell'ambiente. L'attenzione è posta sull'accessibilità pubblica e sull'inclusività dei futuri usi di questi luoghi, attirando abitanti del territorio, ma anche abitanti di Parigi, delle città vicine e turisti stranieri.

I lavori per adattare gli spazi sono in corso da ormai due anni. Gli edifici esistenti sono stati puliti, le tettoie rimesse in sesto. Tutti gli impianti tecnici (idraulici, elettrici, calorifici), sono stati ridisegnati per rispondere alle norme attuali. L'inquinamento dei suoli è ormai appurato ed i lavori di bonifica sono stati pianificati.

Il sito sarà aperto in diverse fasi, apprendendo dalle modalità con cui il pubblico e gli utenti interagiranno con queste nuove attività e con questo quartiere dal valore storico. Fulcro del progetto è l'utilizzo delle attività culturali come catalizzatori, trasformando gli ex-Laboratoires Eclair in polo culturale. La prima tranche dell'area sarà aperta ad inizio 2023, ospitando una comunità di artisti ed artigiani selezionata e coordinata da un'associazione specializzata nell'animazione di luoghi transitori.

Il passato cinematografico farà parte del futuro del luogo. Generazioni di abitanti di Epinay-sur-Seine, che hanno lavorato in questa industria, sono stati contattati e invitati ai Laboratoires per raccontare la loro storia e il loro mestiere. Gli impianti rimasti attestano l'attività che si svolgeva in questi spazi. Queste testimonianze saranno riattivate accogliendo un'associazione specializzata nelle tecniche di sviluppo cinematografico, nella conservazione dei macchinari e nella formazione di registi. Una ex sala di calibrazione sarà inoltre trasformata in sala proiezioni aperta al pubblico.

Il progetto mira a creare uno spazio pubblico oltre gli usi transitori. Si ha la possibilità d'integrare approcci sperimentali nella metodologia di progettazione, lasciando spazi in apparenza vuoti ma in realtà possibili ricettori di richieste e desideri. Nella densità della regione parigina, mantenere spazi liberi non condizionati dalla pressione immobiliare è un forte gesto politico.

Le foto di questo portfolio si focalizzano su questo tempo di attesa, questo 'entre-deux', tra passato e futuro. Ci portano

dietro le quinte della metamorfosi di questi spazi da area privata a quartiere pubblico.

Non si sa ancora come i cittadini accoglieranno questa nuova fase di vita dei Laboratoires Eclair. Le risposte del pubblico, le critiche e i comportamenti delle persone saranno in ogni caso integrati nella progettazione e nell'apertura della seconda fase della trasformazione.

Siamo oggi all'alba della riapertura dei Laboratoires Eclair. Resta da scoprire fin dove e come il lampo illuminerà.





















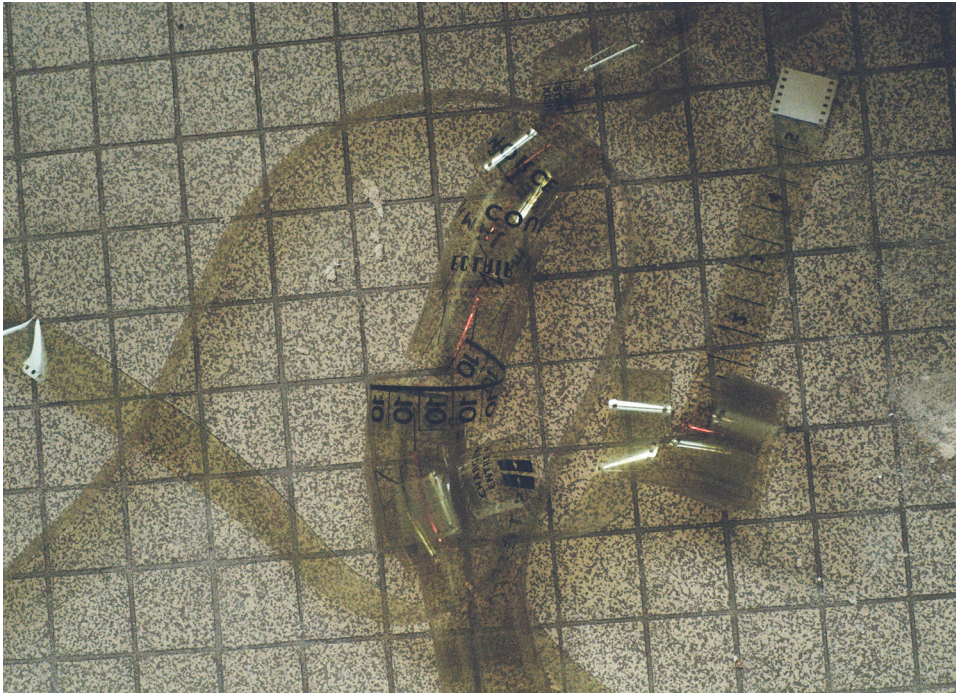












Architetta laureata da otto anni, **Lea Laulhère** ha costruito la sua carriera in varie strutture ed enti pubblici (Città di Parigi, Centre National d'Art Contemporain Georges Pompidou) sviluppando competenze sulle problematiche di recupero e valorizzazione di edifici pubblici esistenti. Uno dei suoi temi preferiti riguarda il ruolo dell'arte e della cultura nella fabbrica della città. Da due anni lavora sul progetto di trasformazione dei Laboratoires Eclair per la città di Epinay-sur-Seine. laulherelea@gmail.com

## Oltre il ring. Come da una palestra di pugilato si può riqualificare una borgata

Daniele Napolitano

Come scrive Italo Insolera in *Roma Moderna* (1962), la città di Roma nell'ultimo secolo ha visto crescere la sua popolazione di circa undici volte e la sua superficie di circa sessantotto. Con i suoi 1287,36 km<sup>2</sup> è il comune più esteso dell'Unione Europea. In questo stesso periodo è stata investita da un'urbanizzazione rapida e casuale, che ha lasciato dietro di sé una storia fatta di sofferenza abitativa e disuguaglianze sociali che hanno a loro volta definito la città. Una lunga storia che in parte nasce dalle scelte urbanistiche del regime fascista degli anni '40, che di fatto hanno deportato dal centro storico le classi meno abbienti, e che attraversa poi gli anni '60 con le lotte dei 'baraccati' che abitavano ai margini della città in case fatte di lamiera e senza servizi. Le stesse da cui poi nasceranno i movimenti che ancora oggi lottano per il diritto ad un alloggio accessibile per chiunque ne abbia bisogno.

Come racconta l'Unione Inquilini, sindacato che si occupa di diritto all'abitare, oggi a Roma ci sono circa 76.000 alloggi popolari, circa 57.000 nuclei familiari in condizione di emergenza abitativa, vengono eseguite 4.500 esecuzioni di sfratto all'anno, circa 150 al mese. Su circa 240.000 famiglie in affitto, oltre 40.000 hanno provvedimenti di sfratto. Nel 2019 sono state emesse 4.200 sentenze di sfratto per morosità e 1.400 sfratti sono stati eseguiti con la forza pubblica.

Un altro elemento di crisi della città è legato al turismo e ai processi di gentrificazione che negli ultimi decenni hanno sostenuto una vera e propria svendita della città.

Secondo il dizionario Treccani la gentrificazione è un processo di riqualificazione e rinnovamento di zone o quartieri cittadini, con conseguente aumento del prezzo degli affitti e degli immobili e migrazione degli abitanti originari verso altre zone urbane<sup>1</sup>. Quello che la definizione non rileva è che la «migrazione degli abitanti originari» produce effetti drammatici sui luoghi dove agisce.

<sup>1</sup> [www.treccani.it/vocabolario/gentrificazione\\_\(Neologismi\)/](http://www.treccani.it/vocabolario/gentrificazione_(Neologismi)/).

Dopo la crisi economica del 2008, le città hanno puntato ancora di più alla competizione sul mercato finanziario globale per attrarre investimenti per la trasformazione di parti di tessuto urbano. Al contempo il turismo è diventato uno strumento per richiamare risorse esterne ed estrarre valore dalle città, grazie anche alla nascita di piattaforme digitali che consentono l'affitto di case in modo veloce e meno regolato.

In questo scenario, bisogna chiedersi a favore di chi vada la ricchezza generata da questi processi, da questa messa a rendita delle città: non a favore delle attività commerciali storiche che stanno chiudendo; non a favore degli abitanti, alle prese con servizi pubblici al collasso; non a favore del patrimonio culturale, ridotto a *location* per grandi eventi.

Oggi Roma è una città che continua ad espellere e ad allontanare dal centro la parte più debole dei suoi abitanti, così come faceva 60 anni fa.

E se il centro si svuota e si fa luogo di attrazione turistica, le tante periferie della città, sempre più affollate, restano prive di servizi essenziali, con tassi di dispersione scolastica che sono cinque volte superiori a quelle delle zone centrali e con redditi cinque volte inferiori<sup>2</sup>.

Periferie che vengono raccontate nella narrazione mediatica quasi sempre come esempi di disagio e degrado, o strumentalizzate da chi corre in campagna elettorale. Ma oltre queste narrazioni sensazionalistiche, le borgate sono sempre state laboratori di innovazione culturale, sociale e politica, capaci di mettere in campo processi di riqualificazione urbana che restituiscono valore alle città, invece di estrarlo.

È l'esempio del Quarticciolo, borgata situata nella periferia est della capitale, composta da una decina di lotti costruiti tra il 1940 e il 1960, che oggi ospita circa seimila abitanti e che ho provato a raccontare in piccola parte con un reportage fotografico della durata di tre anni (dal 2018 al 2021) – concretizzatosi con la pubblicazione di un libro fotografico edito dal Galeone editore,

---

2 “#mapparoma1 – A Parioli 8 volte i laureati di Tor Cervara”, di Ketì Lelo, Salvatore Monni, Federico Tomassi, 2016 (<https://www.mapparoma.info/mappe/mapparoma1-parioli-laureati-tor-cervara/>); “#mapparoma32 – Il reddito dei romani: Parioli il quartiere più ricco, Centro storico il più disuguale, Tor Bella Monaca il più povero”, di Ketì Lelo, Salvatore Monni, Federico Tomassi 2021(<https://www.mapparoma.info/mappe/mapparoma32-reddito-dei-romani/>).



con i testi di Giovanni Cozzupoli – in cui esploro i processi di trasformazione urbana sviluppati da un gruppo di attivisti insieme agli abitanti del quartiere negli ultimi sei anni.

Questa storia parte da un ring di pugilato. Prende il titolo di «Oltre il ring» ed è la storia della Palestra Popolare del Quarticciolo nata nel 2016 grazie all'occupazione di uno dei tanti locali adibiti a caldaie condominiali delle palazzine popolari dell'Ater, ente regionale che si occupa della gestione di queste ultime. Il palazzo occupato, al centro del quartiere, era nato come Casa del fascio negli anni '40, divenendo poi sede della Questura ed infine occupato ad uso abitativo alla fine degli anni '90, dopo vent'anni di abbandono.

Uno spazio abbandonato e in disuso, sporco e degradato che grazie al lavoro quotidiano, costante e volontario di un gruppo di persone, oggi è diventata una palestra che partecipa alle competizioni federali a tutti i livelli, dove l'accesso è consentito a tutti, anche a titolo gratuito, perché lo sport viene considerato uno strumento per l'educazione e il benessere personale. Attraverso la palestra si impara a fare comunità e ad affrontare i problemi insieme, ad ascoltarsi e supportarsi, a trovare un motivo per essere orgogliosi della propria borgata: «dalla borgata, per la borgata», come recita uno slogan utilizzato al Quarticciolo.

Con l'occupazione della palestra è nato un progetto politico e di rigenerazione urbana spontaneo e auto organizzato, grazie all'impegno di Emanuele e Fabrizio, pugili e attivisti, e ai tanti e tante che vivono nel palazzo occupato.

Un processo di riqualificazione che vede uno spazio abbandonato diventare un ring, uno spazio aperto e partecipato. L'intervento agisce sullo spazio urbano partendo dai bisogni di chi quello spazio lo vive e coinvolgendoli direttamente, senza bandi o appalti. Un progetto che non è calato dall'alto e già definito, ma che nasce direttamente nei luoghi nei quali agisce. Così facendo l'intervento rigenerativo arricchisce la città e quello spazio comune: invece di sottrarre valore gliene dà di nuovo.

Intorno al ring del Quarticciolo ci sono gli abitanti della città, ognuno con la propria vita e la propria storia, che in modo volontario agiscono quello di cui questa città avrebbe bisogno: processi partecipati e dal basso, assembleari, collettivi e immersi nel contesto. Processi che partono e arrivano dai bisogni

collettivi, non definiti in partenza, ma in continua evoluzione e messa in discussione. Ma non è solamente una palestra. Con il pugilato è nato molto altro: un doposcuola popolare gratuito dove si applica una pedagogia partecipata; una casa di quartiere nella sede della vecchia bocciolina, che si occupa della questione abitativa organizzando sportelli di assistenza e momenti assembleari pubblici.

Tutto questo dimostra la capacità del Quarticciolo di 'autorigenerarsi'. Una capacità che è emersa in modo particolare durante l'emergenza sanitaria, periodo durante il quale ho vissuto nel quartiere.

Così, mentre il centro della città diventava improduttivo, in 'crisi esistenziale' senza più il turismo, la parte periferica della città ha dimostrato in modo ancora più evidente la sua capacità di risposta alle difficoltà, la sua natura umana legata alla presenza di abitanti e relazioni.

Come in molte periferie urbane, anche a Quarticciolo durante i mesi della pandemia si sono manifestate le prime espressioni di solidarietà e di mutuo soccorso, con distribuzioni alimentari auto-organizzate per i meno abbienti. Da queste iniziative sono nate poi assemblee di quartiere, discussioni, percorsi di rivendicazione per l'assegnazione di nuove case popolari e tanto altro.

Quello che ho osservato è una consapevolezza del valore degli spazi abitati, una grande capacità di ri-costruzione dello spazio. Un elemento importante rispetto alla capacità dei quartieri periferici di essere davvero centro della città: la difficoltà mette in moto un'idea di città da cui prendere spunto.

La realtà del Quarticciolo mi ricorda una frase di David Harvey, sociologo americano che lessi all'università anni fa e che riassume perfettamente il processo messo in campo da questo pezzo di città: «La questione di quale tipo di città vogliamo non può essere separata da altre questioni: che tipo di persone vogliamo essere, che rapporti sociali cerchiamo, che relazione vogliamo intrecciare con la natura, che stile di vita desideriamo, che valori estetici riteniamo nostri. Perciò il diritto alla città è molto più che un diritto di accesso, individuale o di gruppo, alle risorse che la città incarna: è il diritto di cambiare e reinventare la città in modo più conforme ai nostri intimi desideri. È inoltre un diritto più collettivo che individuale, perché reinventare la città

dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere collettivo sui processi di urbanizzazione. Quello che intendo sostenere è che la libertà di creare e ricreare noi stessi e le nostre città è un diritto umano dei più preziosi, anche se il più trascurato. Come possiamo, dunque, esercitare al meglio questo nostro diritto?» (Harvey 2016:8).

### **Bibliografia**

Harvey D. (2016). *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona: Ombre Corte.

Insolera I. (1962). *Roma moderna*, Torino: Einaudi.





















**Daniele Napolitano**, nasce e vive a Roma da trentadue anni. Laureato in Scienze e tecnologie della comunicazione della Sapienza con una tesi sul “diritto alla città”, con la cattedra di sociologia della metropoli.

Si è specializzato in reportage alla Scuola Romana di Fotografia e ha collaborato con diverse agenzie, tra cui Omniroma ed Elive, approfondendo cronaca e politica locale e nazionale.

Come fotografo e docente di fotografia partecipa a progetti nella striscia di Gaza, in Palestina, e in diverse palestre popolari romane. È attualmente fotografo freelance e collabora, tra gli altri, con Dazn, Sky, FanPage, Local team, Agtw, Internazionale, Essenziale, l'agenzia stampa 9Colonne, l'ONG Ciss di Palermo, oltre a seguire progetti di formazione fotografica dedicati ai bambini e alle bambine con alcuni doposcuola romani.

daniele.napo@gmail.com

<https://napolitanodaniele.myportfolio.com/>.





DOPO ESSERVI

COMMOSSI

DOVRESTE

ALLARMARVI

**TU** TRACCE  
URBANE